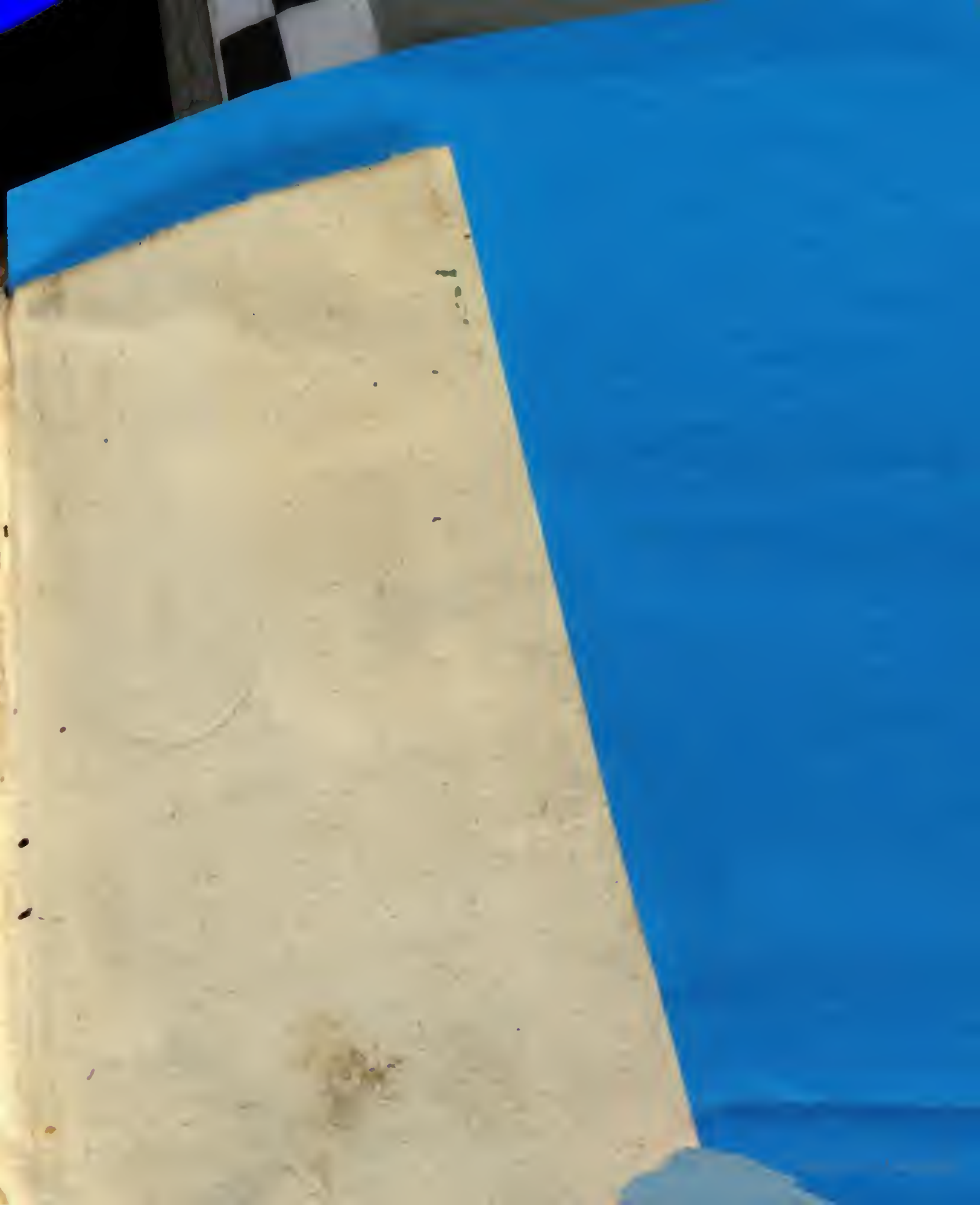
31
1-B
21



31-1-B·21

IL CANZONIERO

Del Sig. Caualier

FRA' TOMASO STIGLIANI.

Dato in luce da Franceſco Balducci.

Diſtinto in otto Libri,

cioè.

Amori. { CIVILI. / PASTORALI. / MARINARESCHI. / GIOCOSI.

Soggetti. { EROICI. / MORALI. / FVNEBRI, e / FAMIGLIARI.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Purgato, accreſciuto, e riformato dall'Autore iſteſſo.

E' dedicato in queſta nuoua forma all'Illuſtriſs. e Riuerend. Sig.

CARD. BORGHESE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA, Ad inſtanza di Giouanni Manelfi.

Et in Venetia, Per Euangeliſta Deuch. 1625

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. Patri Mag. Sacri Pal. Apoſt.

A. Epiſc. Hierac. Viceſg.

HO riueduto d'ordine del Reuerendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo, queſto Libro del Canzoniero del Signor Caualiere Stigliani, e ſecondo che l'autore l'hà corretto, riformato, & arricchito, non ci trouo coſa alcuna non degna della publica luce, ò che ſia non conforme al ſenſo, & ordini di Santa Chieſa; anzi ſtimo ragioneuolmente, ch'ei debba recar grand'vtile, e diletto à tutti i profeſſori di belle lettere con la diſpoſitione della poeſia, e vita della filoſofia morale, di che in tutto,

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

e per tutto, è pieno. Di Roma nel Collegio Romano di S. Tomaso sopra la Minerua, 5. di Ottobr. 1622.

Frà Niccolò Riccardi Reggente della Minerua.

Imprimatur,

Fr. Vincentius Martinellus Socius Reuerendiß. P. Fr. Nicolai Rodulfij Ord. Prædic. Sac. Apostolici Palatij Magistri.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS. SIGNOR CARD. BORGHESE.

L'AVTORE

Nella dedicazion dell'opera.

Scipio, queste da mè sacrate carte
Allo splẽdor di tue virtù supreme,
Che dall'oblio, che le premea in disparte,
Appariscono al Mondo accolte insieme:
Se non potranno per penuria d'arte
Varcar famose alle prouincie estreme;
Salderan di sua gloria il danno in parte
Col nome tuo, di cui la Morte teme.
Nè dee dolersi la tua ricca luce
Mentre senza scemarsi, all'oscurezza
Dell'ombre mie qualche splendore adduce;
Che non si priua il Sol di sua chiarezza.
Qualor'in fosco specchio vn'introduce
De' raggi suoi dalla celeste altezza.

FRANCESCO BALDVCCI

A chi Legge.

DOVETE sapere, benigni lettori, che essendo nell'anno 1600. stato stampato più volte il Polifemo del Sig. Caualiere Stigliani in Milano dal Ponzi, dal Tini, e dal Besozzi; e poi ristampato nel 1601. in Vinezia dal Ciotti, con alcun'altre sue Rime sotto nome di prima parte: finalmente nel 1604. egli medesimo per comandamento del Signor Duca di Parma mise insieme quelle, ed altre compositioni giouenili, che si trouaua insino allora auer dettate. E fattone il presente volume ch'ora voi vedete, ed ordinatolo con questa sua perfetta diuision di libri (la quale in poesia è stata veramẽte la prima, ch'abbia sotto vn determinato numero di diuersi membri abbracciata interamẽte tutta la materia Lirica) lo mandò dopo alcun mese in istampa, pur'in Vinezia presso al medesimo Ciotti per vostro commũ diletto, e beneficio. Ma appena l'opera si finì di stampare, che fù sospesa dal Pontefice per alcuni indouinelli del quarto libro, i quali nel sentimento letterale pareuano lasciui, mediante gli equiuoci, e le metafore, di che per lo più erano composti. Per la qual cosa non possendo il volume andar liberamente attorno, non potè dall'vniuersal

uersal numero di voi esser veduto, per li quali era stato principalmente fatto, ma solo s'andò segretamente spargendo fra i poeti, e frà color, che cõpongono, a' quali l'ottener licẽza di legger poesie vietate è men difficile, ch'à voi, per lo pretesto, ch'essi anno dell'imparare, e dell auuãzarsi nel mestiere: oltra che molti di loro se la prendono temerariamente da sè; senza ricorrere à Superiori. Così il libro da quel tempo insino ad oggi (che sono oramai diciannoue anni) si è raggirato per le mani di pochi, senza esser conosciuto dalla commun moltitudine, rimanẽdo priuo di quel generale applauso, che ragioneuolmente gli si conueniua. La qual soppression delle sue fatiche è stata dall'autore, non solo con tranquillo animo tollerata, ma ad arte mantenuta, quantunque egli insin da principio auesse potuto purgare, e ricorregger l'opera, e farla ristampare in virtù d' vn decreto, che di ciò gli ottenne il Sig. Cardinal di San Giorgio dalla sacra Congregazion dell'Indice, si come fà fede vna lettera d'esso Signore, ch'io hò veduta, e si come ancora n'apparisce vestigio nel primo volume de' libri purgati dal Bresighella, oue il presente è mentouato non per proibito affatto, ma trà quei, che sono da purgarsi. E'stata dico questa soppression del suo libro à bel lo studio dall'autor mãtenuta, atteso che più per forza di comandamento altruì,

che per elezzion di volontà propria, egli l'aueua da prima fatto ſtampare. Nè queſto à voi paia merauiglia alcuna, anzi abbiatelo per puro effetto di Natura, quale è veramente. Il Signor Caualiere Stigliani (come ben fanno tutti coloro, ch'anno con lui famigliarità, e come meglio sò io che ve l'hò domeſtichiſſima) fù ſempre più pronto à far l'opere virtuoſe, ch'à publicar quelle: e ciò naſce perche egli non ſolo non finiſce mai di limarle per iſquiſite che ſiano, ma anche perche naturalmente, è ſprezzator di gloria, ſi come quello, ch'eſſẽdo liberiſſimo gentiluomo, e d'animo temperato à ſoſficienza, e tenendo aſſai dell'antica bontà ſtoica, ſuole in sì fatti propoſiti dire, che l'onoranze eſteriori nulla poſſono aggiungere alla coſcienza di chi opera virtuoſamente, la qual s'appaga ſolo di sè medeſima. Di quì auuiene, che ſe ben'egli ſomiglia l'orſa nel leccare i ſuoi parti ſomiglia poi il corno nell'abbãdonargli, e che quãto n'è ingegnoſo prodducitore, altrettanto n'è ingrato padre. Di quì auuiene, ch'egli porta sì tepido amore alle proprie coſe, che tutti i ſuoi ſcritti vorrebbe tener ſepolti, deſtinandogli à ſtamparſi, non in altro tempo, che dopo la morte. Che ſe ben s'induſſe, trè anni ſono, à dar'anche fuori vn'abbozzata, ed imperfetta parte del ſuo Mondo Nuono, ciò fù ſimilmente comandamento del ſudetto Principe, e nõ

ſuo

suo volere. Egli tien ferma opinione, che lo stampare in vita non solo sia cosa fatta in vano per gli autori modesti, ma per gli ambiziosi ancora, e dell'vno, e dell'altro rende la ragione, la quale è questa. In uano ciò si fà da i modesti, perche non è lor bisogneuole, contentandosi essi (come pur'ora s'è tocco) del premio intrinsico senza cercar l'aura popolare, che è cosa esterna: ed in vano ciò si fà da gli ambiziosi, perche non è lor basteuole, trouando essi al pieno conseguimento della lode vn grandissimo intoppo, che è la maledicenza de' professori cõtemporanei. Imperocchè niuno scrittore (e sia quanto si voglia eccellente) può, mẽtre che viue, superare affatto l'ostinato cõtrasto dell'Inuidia, se non procurandosi con prattiche segrete vn gran numero di seguaci e procacciandosi con manifatture occulte vna gran copia di partegiani, coll'aiuto de' quali egli venga à ricouerare altrettanta parte di lode, quantà gliene viene à torto tolta da i detrattori: e così si rimanga nel suo giusto capitale. Arte da esso Caualiere giudicata poco degna di valent'vomo, se ben ne' nostri giorni s'vsa communemente, ed in patticolare è stata souerchio vsata da alcuni iquali (vaglia à dire il vero) erano valenti: ma s'essi auessono come si suole in prouerbio dire lasciato fare alla Natura, senza seruirsi di questo artificioso espediente, non aurebbono veduto

nvital'intero cumulo della gloria loro. laquale in gran parte fù posticcia, mentre ch'essi vissero, ed è vera ora ch'essi son morti, del che ci dà manifesto indizio il vederla minorata d'assai. Questo essersi adunque l'autor nostro continuamente opposto al cõmũ disiderio degli studiosi, ora col negar del tutto la sudetta correzzione, ora col differirla, è stata la cagion, che'l suo libro sia sì lungamẽte durato in sospensione, senza ristamparsi, se non con peccato, e con rischio degl'impressori: Ma il tempo, il qual doma la fierezza de' leoni, e spezza la durezza de' metalli, hà vltimamente pur'espugnata questa sua seuera modestia, e riscaldata questa sua natiua lentezza. Sì che egli vinto dalle lunghe richieste degli stampatori, e de librai, e da i lunghi conforti di quasi tutti i più famosi letterati d'Italia. e da i lunghi stimoli di tutti gli amici: ed oltraciò mosso dal grande, e non mai cessato applauso d'esso libro: s'è risoluto di farlo rintegrare alla luce, e di darlo à rigodere al Mondo. L'hà prima ammendato, e purgato egli medesimo (con accrescerlo ancora di molte cose nuoue, e con migliorarlo in molti luoghi) e poi l'hà fatto approuar da' Superiori in Roma, e così ora per mio mezo, con miei argomenti in ciascun principio di componimento, lo rimanda in istampa, ridestinãdolo tuttauia à voi perche nè prendiate alcuno onesto profitto,

fitto, ed onorata ricreazione. Oltra di ciò dopo la sopradetta popolare espugnazion del suo volere, egli è da mè stato riassaltato priuatamente cõ tant'altri preghi, che donandomi il restante del suo sẽso, s'è cõtentato, ch'appresso alle Rime io communichi similmente alla publica lezione tutte l'altre sue opere, si come sẽza fallo farò. Ma perciocchè egli sà, che voi trouerete per entro à questo libro moltissime cose, le quali perauuentura aurete veduteprima ĩ altre Rime moderne stampate dal 1600. in quà, ed anche in componimẽti à penna, che vanno in volta: così graui, come burleschi, e così in uerso, come in prosa: vi prega per la mia lingua, che lo scusiate s'egli non apporterà ora alle voltre orecchie quella nouità d'inuẽzioni, e quella peregrinità d'arguzie, che di ragion doueua apportare, si come primo scrittor, ch'era stato d'esse. Poiche di questo nõ è cagione egli, ma quei tali poeti autori di quei tali libri, e di quelle tali composizioni, i quali mentre ch'è durata la suddetta sospensione, non si son tenuti le mani alla cintola: ma anno chi quà, e chi là, tutto sfiorato esso volume, e postii fiori ne' loro scritti, seruẽdosi di quello quasi per vn repertorio di cose, e di concetti: si come potrà facilmente certificarsi chiunque vorrà farne i riscontri. Di che forse meritano anch'essi qualche scusa possendo essere, che nõ l'abbiano fatto

per rubare, ma per compassion che gli spi
riti di tãte fatiche perissero in tutto, e la
nostra lingua ne rimanesse priua per sem-
pre. Se bene alcuni di loro (quegli ap-
punto, ch'in tale sualigiamẽto si sono più
d'ogn'altro affaccendati) anno mostrato
d'auere auuto altra intenzione, e molto
lontana da questa, cioè di volerne parer
primi inuentori: poi che per mezo d'alcu
ne lor lettere poste in fronte ad alcuni lor
libri, si sono non con altro modo scusati
che coll'accusar'altrui, ed anno nõ con al
tra ragione negato d'esser rei, che col fin
gersi attori. Ma perchè di questa partico-
larità, e di molt'alti e appartenenti, si di-
sputa dall'autor medesimo diffusamẽte in
vna sua opera fatta in prosa, che si chiama
l'Occhiale (la qual tosto verrà in luce)
quì basti solo l'auerne io fatto questo pic-
ciolo cenno per seruire alla lettura delle
presenti Rime: acciocch'elle essendo la
più parte vecchie, nõ paiano cosa nuoua,
e lo Scrittore, essendo rubato, non paia
rubatore, come auuẽne all'Angiulieri col
Fortarrigo appo'l Boccaccio. Delle quali
Rime io non entrerò à contar ora le lodi,
e la perfezzione (che troppo aurei da fa-
re) ma bene auuertirò vna sola cosa, la
quale è che in esse, per mia, e per commu
ne opiniõ di coloro, che più di mè sanno,
si contiene nõ pur la vera via del compor
lirico in nostra lingua, ma la distorta an-
çora: onde il libro sarà egualmente op-

portu-

portuno, così à voi, che leggete per semplice ricreazione, come à quei giouani, che leggono per comporre. La vera via (la quale altro, nõ è, che l'vnir la purità, e l'affetto del Petrarca colla viuezza dell'arguzie moderne, e colla varietà de'soggetti) si vede essere in tutti gli otto libri fuor che in vna parte del quarto, doue si vede esser la via distorta, che sono alcune compositioni fatte à scherzo, per contrafare alquãti versificatori odierni, ma principalmente gl'idillianti: poesia burlesca non conosciuta da gli antichi, ma suggerita all'autore dall abuso presente, e dalui introdotta nella nostra lingua. In ambedue questi modi di scriuere voi trouerete diletto, e i cõpositori troueranno giouamento: perche sì come voi nell'vno goderete del buono stile, e nell'altro riderete del cattiuo, così i cõpositori nell'vno auranno la norma, che dee seguitarsi, e nell'altro l'essempio, che dee fugirsi. Verò è, che'l bisogno vostro del ridere non era sì grande, come era quello, che i compositori aueuano del guardarsi dal farui ridere: e perciò quei pochi versi son fatti, più che per voi, per loro, à i quali cotal lezzione sarà quasi vna facile medicina, ed vn piaceuole antidoto per sanarla corrottela degli studi poetici douendouisi imparar con dolcezza di tacito essempio, e non cõ seuerità d'espressi precetti. Di modo, che si come Palade perche era

lauia,

sauia, specchiandosi vn giorno nella pura fontana, s'auuide, ch'i sonar la sampogna faceua col viso alcun'atti deformi, e sdegnata sene gittò via q̃ll'instrumento: così molti studiosi veggendo nel sincero specchio di quelle poche carte la contrafatta bruttezza del compor loro, faranno riflettimento di pensiero in sè medesimi, e come sauij dismetterāno quello stile, che gli fà schernir da i dotti, e sprezzar da gl'ignoranti, lasciādo in tutto quei tanti, e si sconci abusi di licenza, d'affettazione, e di figure viziose, i quali aueuano imparati da secondi sì, mà imperiti maestri. E forse, che i maestri medesimi (se pur la persuasion propria nō gli hà del tutto accecati) veggēdosi essere abbandonati da' discepoli, si conuertiranno ancor'essi alla buona strada, per non esser da meno di quelli, e per nō insegnare in iscuola vota. Appresso à queste Rime verrà fuori il Mō do Nuouo finito, e notabilmente migliorato per tutto: ma non gia mutato in quelle parti, ou'esso cōoppositioni stampate è stato calunniato da più d'vno autore. Poi vsciranno di mano ī mano l'altr'opere, che sono queste. L'Occhiale sopraddetto, Apologia disputatiua, nella quale fra l'altre materie, che si trattano, si difende ancora esso poema da quei sì fatti oppositori, e da altri. Vn trattato dottissimo della nobiltà, vn volume vario di discorsi, ed vn'altro pur vario di lettere. La Poetica

il Rimario, il Vocabolario, e la Grammatica, le quali quatro vltime materie, non appieno erano state insino al dì d'oggi trattate da gli scrittori Italiani, auuenga che valentissimi, ed egli con lunghe, e continoue fatiche ha loro dato l'vltimo compimento, nõ isdegnando d'abbassarsi per l'estremo disiderio, c'ha di giouare al prossimo. Solo rimarrà manoscritto vn libretto giocõdissimo, chiamato lo Scherzo di Parnaso, e ciò perche il Signor Caualiere non vuol, che si publichi per alcuni suoi giusti rispetti. Voi godete frattanto queste dilettuoli Rime impresse colla ben regolata ortografia dell'autore; si come proua egli stesso nella detta grãmatica, ed aspettate in breue d'auere a goder l'altre cose. De' quali effetti io non pretendo di douer guadagnare appo voi altro merito, che di buona ĩtenzione essendo io diuenuto quasi vna sollecita letratrice delle fatture intelletuali di questo eccellente Scrittore, non per altro fine, che per aiutar la gloria di lui, e l'vtil vostro si come quello, che di lui son'amico, e di voi seruidore.

AN-

CANZONI
Del Signor
D. VIRGINIO CESARINI
ALL'AVTORE,
Cauate dal volume delle sue compositioni.

STigliani, io già ti dissi,
Che saresti d'Amor segno agli strali,
E che senza prouar l'ire fatali
Meglio era, che prigione à lui t'offrissi.
Mà da tua mente intesa
A' più seuera impresa,
Allor'il mio parlar ben non vdissi.
Or preda sei d'vn adorato sguardo.
E'n tuo soccorso ogni rimedio è tardo

I vigilati carmi,
Che giouan'ora al tuo focoso ardore?
E'l cantar degli Eroi l'alto valore,
Ch'vn nouo mondo s'acquistar coll'armi?
La grand'opra sospendi,
E quella cetra prendi,
Che rompe i cor d'adamantini marmi;
Ancor'il suon della tua arguta lira
La nostra Italia frà i suoi pregi ammira.

Del

Del gran Virgilio i versi
Non fan gli accesi ardor meno possenti;
Dan refrigerio gli amorosi accenti
Del Sulmonese in Aganippe immersi.
Lascia gl' Indi feroci
I Patagoni atroci,
Regni, ch'anno da noi soli diuersi;
Depon l'alloro, e d'amorosi spirti
T'ornin'il dotto crin gli amici mirti

E gran maga la musa,
E d'eliconio mel tinte querele
Ponno impetrar pietate à vn cor fedele;
Nè cruda orecchia, à dolce suono è chiusa.
Prendi l'arco sonoro,
Che con nobil ristoro
Vedrai del tuo bel Sol l'ira delusa.
Ecco festoso i tuoi trofei già canto,
Conosco ben delle tue corde il vanto.

Mà di rossor modesto
Nobil vergogna la tua fronte asperge,
Stimi viltà, se nel tuo sen s'immerge
Pensier d'amore à dotte cure infesto;
Amore è colpa vsata,
E d'vn'alma infiammata
Ingiusto è'l biasmo nel dolor funesto
Fragile è'l nostro petto, Amore inuitto.
Taluolta il non errar quasi è delitto.

Amor regna nell'onde,
Lo scotitor Nettun lo sà, che n'arse,
Per compensarl'ardor gli furo scarse,

D'in-

D'infinito Ocean l'acque profonde.
Amor, se l'arco moue
Toglie di mano à Gioue
L'orribil tuon, che Cielo, e mar confonde,
E di Pluton l'impenetrabil petto
Al suo stral'immortal diede ricetto.

Garrula fama vuole,
Che per sottrarsi à i gigantei tumulti
Sù'l Nilo i Dei trà forme straniè occultè
Errasser chiusi entro ferina mole.
Mà da'sani intelletti
Lungi sien gli empi detti,
Che profanano'l Ciel con falsè fole.
Forse oppor si poteo forza terrestre
All'inuitto vigor d'empiree destre?

Vibrò Gioue tonante
Ne'soprapostì monti ardore etneo
Ed or Tolsi anelanti il suo trofeo
Mostranci in Ischia, e'n Mongibel fumãte,
Solo Gioue pauento
Se le quadrella auuenta
Amor, contro di lui vero gigante,
E per sottrarsi à'suoi mortal furori,
Prender non isdegnò forme minori.

Or di cigno neuoso
Ei si vestì le rugiadose piume
Sò che Tiro sentì muggire vn Nume,
Che coll'vnghia solcò l'Ionio ondoso
Or'in lucida massa
D'oro veder si lassa,

Or

Or fassi in Tebe Anfitrion giocoso,
Nè tù Nettun per gli arenosi liti
Negasti per Amor formar nitriti.

Or qual valore in Terra
Combatterà contro fanciul sì forte?
Meglio è, sì com'io dissi, aprir le porte
Al prim'assalto, che soffrir la guerra.
Ah se l'arse midolle
Diuora'l foco molle
Ogni fastoso core à lui s'atterra,
Per tutto ei và trionfatore alato,
Le colombe frenando al carro aurato.

D'Amor fiere più crude
La serpentosa Libia oggi non mostra,
Nè sì crudele in lituana chiostra
Orsa'l Settentrion frà i ghiacci include
Nostra preda le tigri
Sono, e gli aspidi pigri,
E sentono i leon nostra virtude.
Ben trionfò di tutti i mostri Alcide,
Mà di lui trionfare Amor si vide.

In vano Euristeo mandi
Ercole inuitto à debellar tiranni.
In van l'esponi à perigliosi affanni,
Anzi i trionfi suoi fai memorandi.
Digli, ch'Amor'assaglia,
E con fiera battaglia
Proui s'hà più di lui strali ammirandi:
Così forse appagar l'ira maligna
Potrai nel cor della crudel matrigna.

Ecco

Ecco in Lidia si mira
Alcide abbandonar l'arco letale,
E vestir gonne per voler d'Onfale
Di tessuta con or porpora assira.
Sù'l profumato crine
Pon gemme peregrine,
E bei smeraldi frà le dita aggira,
E colla destra, che già resse'l Mondo,
Regge d'vn fuso il vergognoso pondo.

Forte campion, che valti
Placar le selue, aprir le strade à i mari
Con istupor del Fato à i Regni auari
Dar di Cocito fortunati assalti?
Non più'l tauro cretense
Con fauci, e nare accense,
Terror di cento popoli s'essalti,
E con trè teste Gerion possente
Tacciasi, e con trè teste il can fremente.

Tù sei l'Eroe, ch'in Lerna
La rinascente peste al fine ancidi?
Tù quei, che, aperse sù i toscani lidi
Del vulcanio ladron l'atra cauerna?
Fai tù che'l Rege infame
Alla sanguigna fame
De' proprij corridor cibo si scerna?
D'impossibili imprese ornanti fregi,
Mà son vinti da Amor tutti i tuoi pregi?

CANZON SECONDA

Dell'istesso.

STiglian, publica voce oggi condanna
L'arti di Febo, e di stoltizia accusa
Chiũque in cõpagnia d'iclita Mu-
Sour' Elicona di salir s'affãna. (sa

Nè forse à torto il suon di tosche lire
Biasmano i saggi à impure fiãme ancelle.
Che sol d'vn volto l'adorate stelle,
E lodano d'Amor gli scherzi, e l'ire.

Rari cantori alle sanguigne palme
De' marziali Eroi donano i canti.
Quanti d'alta virtù furono amanti,
Di cui preme l'oblio l'intrepid'alme?

Mà non tenti perciò viperea lingua
Sparger di vil'infamia i sacri studi.
Pindo sà fabbricar quadrella, e scudi,
Onde de' vizij ogni furor s'estingua.

Fede nefaccia il ferrarese ingegno,
Che col cigno di Smirna vnì le voci:
Mentre cantò degli Africani atroci,
Contro il Rè Carlo il bellicoso sdegno.

O di nobil virtù sù quai precetti
Le dolcezze stillò de' saggi versi.
Non di prudenza egual furono asperse
Di Crisippo, e Zenon gli antichi detti.

Co-

Come il desir de' giouani all'estremo
Soglia sortir fin mesta, ed infelice,
Il Rè Agramante in Lippadusa il dice,
Quando trabocca al suol di testa scemo.

La prudenza immortal viue in Sobrino.
Che dian l'auuersità saggio consiglio.
Ruggier l'insegna nel marin periglio,
Cui del porto il naufragio apre il camino.

Se lo sfrenato corridor volante
Prià lo conduste all'amorosa Alcina
Dell'appetito irrazional, ch'inchina
A' giocondi piacer, mostra il sembiante.

Ecco i pregi non suoi gode Martano,
E l'inuitto Grifon riceue oltraggio.
Ci dimostra in premiar, che'l Rè non saggio
Spesso agl'indegni è donator'insano.

D'Amore à'colpi il non fatato Orlando
Languisce acceso da'fulminei rai
Dell'Angelico Sol nato in Catai,
E và pe'campi furibondo errando.

Tal degli amanti è la focosa arsura.
Nè guarir può quel tormentoso ardore,
Se lo smarrito senno in folle errore
Di racquistar dal Ciel non si procura.

Conoscerai, ch'ageuolar l'impr.se
Puote il silenzio, e ch'ogni imperio atterra
La discordia, che s'arma in ciuil guerra
Quale nel campo saracin s'accese:

Ne'

Ne' lacci ſuoi Calligorante inuolto
Eßempio è à noi dell'abborir la fraude:
Mentre di Carlo alla pietà s'applaude,
Quai l'arti ſien d'vn vero Rege aſcolto.

Mirate Aſtolfo, ch'i guerrier più forti
Abbatte vincitor coll'aſta d'oro.
Imparate quai fulmini hà il teſoro,
E quai tempeſte alle noſtr'alme apporti.

Al fin quanti la Stoa, quanto il Liceo
Oracoli riſpoſe egli rinchiude.
E de' vizij domati alla Virtude
Opimo inſegna riportar troſeo.

Ma perche del Colombo il chiaro varco
Da tè, Stiglian, cantato ancor ſi cela?
Scoprilo omai, che Febo à mè riuela,
Ch'al Ferrareſe egual ſarà'l tuo canto.

Tempo verrà, che frà tue dotte carte
Aprirà la prudenza i ſuoi miſteri.
E per entro à' tuoi barbari emiſperi
Di corteſia ritroueraſſi l'arte.

Già veggio il Sol della virtù cadente
Seguir l'Italia in sù tuoi libri, ed indi
Le ſaggementi trar l'oro de gl'Indi,
Di cui della tua lingua è l rio lucente.

V.F.

LIBRO PRIMO, INTITOLATO AMORI CIVILI.

Inuiamento delle Rime Amorose alla sua Donna.

DRIZZATE il passo omai versi dolenti
Ver la bella cagion del mio dolore:
E con vmil fauella, e mesti accenti,
Ditele quante piaghe hò intorno al core.
Gitene, e con sospir caldi, e cocenti
Destate al petto suo fiamma d'Amore
E gittando a' suoi piè lagrime ardenti
Mollite in quel dur' animo il rigore.
Forse quando mie pene aurà mirate,
E come la mia vita al fin s'affretti,
Sentirà, se nò amore, almen pietate.
Ma temo, che com' ella vi ricetti,
E per legger vi miri, oimè, non siate
Prima da' suoi begli occhi arsi, che letti.

Preghiera alla S. D. à gradir le Rime.

O Di bellezza, e di virtute albergo
Ch'ognor che'l uolto affissi, e i labbri sciogli
L'alme innebbrij d'amore, e in un le'nuogli
A dar'al mondo, ed a' suoi vizij il tergo.
Così il tuo nome, in ch'io mi specchio, e tergo,
Secolo non depredi, età non spogli:
Questo mio stil benignamente accogli
Ch'à celebrar tuoi priegi innalzo, ed ergo.
Che se tù per tè stessa alto ti leue,
Famosa per beltade, & per costumi,
Non però vil mia lode esser ti deue.
Chiaro è il Sole, e pur pregia offerti lumi.
Ricco è il Cielo, e pur vittime riceue
Ripieno è il mare, e pur'accoglie i fiumi.

Preghiera alla S. D. à gradir le Rime.

DOnna gentil, che co' sembianti tuoi
Tutti ai rapiti à tè gli occhi del Mondo
Dal Gange a' lidi, ou'il celeste pondo
Preme all eccelso Atlante i terghi suoi:
Sò, che quant'alti ingegni or son frà noi,
Cantan tuo nome à null'altro secondo
Pur del mio dir, che stà di Lete in fondo
Non ti spiaccia il tributo, e non t'annoi.
Nell'vdir salutarsi il Sole hà care
Sì le strida del corno aspre inesperte,
Come del rosignuol le note chiare.
E Dio stesso talor gli occhi conuerte
Al picciol fumo d'vn negletto altare,
Nõ men che d'aureo voto all'ampie offerte.

Gior-

Giorno dell'innamoramento.

OGgi là gito, oue col grido altero (letta,
Di sua bellezza ogn'vom tragge, & al-
Donna, ch'à rimirar sembra angioletta
Di quelle proprio del celeste impero:
Vid'io visibilmente vn nudo arciero
Trattar dentr'a' begli occhi arco, e saetta.
Vista, da cui mi scese al core in fretta
Vn sì dolce piacer, che'l pensai vero.
Ai di mia libertate vltimo giorno,
Fussi l'vltimo ancor della mia vita
Poi che tal, qual andai, non fò ritorno.
Credea sol vagheggiarla, e far partita, (no,
Ma quel, ch'al sen m'entrò dal ciglio ador-
Parue compiacimento, ed è ferita.

Giorno dell'innamoramento con allu-sione al nome della S. D.

COn crine oggi vid'io sciolto, e spiegato
Trè belle donne, e con succinta veste
Ch'a' diuin'atti, al ragionar celeste
Paruer sì, ch'esser Diue aurei giurato
Nè vide già sì belle Ida beato
Le trè dee, com'à mè, Donne parestè.
Se non che voi lite in beltà non feste;
Ch'allor Paride nouo io sare' stato!
Ben dato aurei la palma à lei, ch'auerla
Per sua bellezza merita, e che come
Nome hà di gemma, è tale anco à vederla
A che gli omeri dunque all'alte some
Suppor delle tue lodi, o bella Perla,
Se quel, che sei, lo manifesta il nome?

Allude al medesimo nome.

IN qual conca, in qual mar, perla gentile:
Nascesti, che bianchezze ai così terse?
Quai rugiade del ciel seme à tè ferse,
Ch'appo la tua beltate ogn'altra è vile?
Non ne mandano gl'Indi à te simile,
Non l'onde dell'Arabia, e non le perse.
Se non che quelle in cibo almo conuerse,
Di sanar gli egri cori an per istile.
E tu non pur quest'vtile valore
D'auer non mostri ma vn contrario, e rio,
Che fà languidi i sani à tutte l'ore.
Sannolo mill'amanti, e sollo anch'io
Ch'in sol vederti, ebbi infermato il core
Di quel morbo crudel detto desio.

Innamoramento simile al morso della serpe.

ENtra il rozo fanciullo in prato adorno
Di verdi erbette, e di vermigli fiori
Oue fredd'angue stia ne' primi albori
Ad aspettar, che più riscaldi il giorno.
Iui pensando auer lieto soggiorno
Trà le fresche rugiade, e i molli odori:
Pone à sedersi, e di sospetto fuori
Riuolge per vaghezza i lumi intorno.
Ma ecco al fin da crudo spasmo giunto
Sente auer l'empio verme al fianco auuolto,
Cui poscia tragge auuelenato, e punto.
Tal'io trouai nel tuo bel grembo inuolto
Amore o Donna in quel dolente punto,
Che dal suo strale in mezo al cor fui colto.

Donna

Donna veduta alla fineſtra.

Scotea già l'Alba dal bel crine aurato
Stille sù l'erba d'argentate brine.
E cominciaua dall'eoo confine
A ripiegar la Notte il vel gemmato;
Sorgea parte ancor fuor, parte celato,
L'aureo Sol dell'azzurre onde marine.
E ſpirando freſc'aure matutine
Fremea la ſelua, ed ondeggiaua il prato:
Quand'io vidi ſpuntar sù queſto fiume,
Cõ due grã ſtelle in fronte vn'altra Aurora,
Ch'à mè doppiò l'incedio al giorno il lume.
Meraviglie dirò. Rimaſe allora
Vinto, e pallido il Sol, com'hà in coſtume
Il foco, ch'anzi à lui ſi diſcolora.

Bellezze allettatrici.

Occhi, che d'ineffabili dolcezze
Colmano altrui col volgere d'vn cenno:
Bocca piena di perle, ond'vomo ſprezze
Quai gẽme vnqua più care amar ſi ſenno:
Chiome d'or fino a legar cori auuezze,
A cui le ſtelle di ſua luce dienno
E guance, e gola di cotai vaghezze
Ch'umane dirſi à nulla guiſa denno.
Fronte, ch'auanza il matutino albore
Bianca man che ſe ſteſſa altrui moſtrando
Può trarre vn'alma di ſuo corpo fuore.
Queſte fur le Sirene, che cantando
Fer'entrar la mia naue al mar d'Amore,
Don'ancor mal guidato io vado errando.

Effetti nascenti dalla presenza della S. D.

QVal or tornando al suo gentil costume
Questa mia di beltà vaga Fenice
Si pietosa ver mè drizza le piume,
Che svelle ogni mio mal dalla radice.
L'alma percossa da quel nouo lume
Si desta, e vede il suo stato felice.
Ma narrarr'il suo ardor già non presume:
Ch'amar cosa diuina à lei non lice.
Sol dice al cor, di gioia oppressa, ed egra,
Deh passiamo à quel petto, vscendo fore
Di questa stanza sospirosa e negra.
Che se qui vn guardo acqueta ogni dolore,
Qual fia lo stato nostro iu' ou' integra
Dar ci vorrà la sua dolcezza Amore?

Bellezze incomparabili.

QVād'ebbe vn'altra bella il Mõdo ĩdegno
Non che per le contrade alme latine,
Ma dall'ispano all'indico confine,
Che di mia Donna pareggiasse il segno?
Non se colei tornasse, ond'il bel regno
Peruenne d'Asia all'vltime ruine:
Alle bellezze di costei diuine
Giungeria, che nel cor dipinte tegno.
Moue virtù da que' begli occhi spesso
Ch'allegra il mondo e bea lo stato vmano,
Quanto può in questa vita esser concesso.
O motor delle stelle, o Rè sourano,
Qual dei dunque nel Cielo esser tu stesso,
Quand'vn'opera è tal della tua mano?

Bellez-

Bellezze superanti sè medesime.

FRà l'opre di Natura
Non n'è di te più bella:
O se pur v'è, tu stessa anco sei quella,
Ch'auendo quante belle hà il Ciel formate
Omai tutte auanzate
Cresci in beltà pur'anco, e vai sì innanzi,
Che nõ più altrui, ma tè medesma auanzi.

Bellezze diuinissime.

TVtta fatta voi siete
Di materia di Cielo.
I lucid'occhi auete
Dal pianeta di Delo,
E dall'Iride il ciglio
E dall'Alba il color bianco, e vermiglio.
Dalla ruggiada il pianto,
Dal lampo il riso, e dalle sfere il canto,
Mavn nõ sò che, ch'adorna ogn'vostr'atto
Dite donde l'auete?
Ch'egli è (se lice dir) più che celeste.

Contemplazion di bellezza.

DOnna, che per lo ciel già Perseo andasse
Sù'l pennuto destriero,
Fauola à dir non hasse.
Poich'io dal mio pensiero
Visibilmente alzato
A contemplar vostr'vnica bellezza,

Giungo all'eterna altezza:
Vero è che perch'io son terreno, e greue;
Giù volgendomi in breue
Per l'istesso viaggio,
Se salito era Perseo, Icaro caggio.

Occhi lucentissimi.

SE per sciagura s'ammorzasse il Sole
Nella celeste mole
Solo de' tuoi begli occhi il lume adorno
Basterebbe à tener la terra in giorno.

Occhi già stelle.

DOnna i begli occhi tuoi
Prima, ch'occhi quì fussero trà noi,
Furono in Ciel due stelle.
E per ventura quelle,
Che la sorte reggean del viuer mio.
Quinci auuien dunque, ch'io
Ognora ti vagheggio, e mi t'inchino.
Tieni nella tua fronte il mio destino.

Occhi, ch'innamorano per forza.

LVci belle, e vezzose
D'Amor facelle, e rai:
Chiunque si proposse
Di non amar giamai,
Miri vna volta voi:
E partasi, se può, libero poi.

Occhi

Occhi amati à forza.

SE chi da ſtral fù punto odia poi l'arco;
Perche non odio anch'io
Gli occhi dell'idol mio,
Che fui punto da' dardi
De' lor pungenti ſguardi?
Ma gli bramo à tutt'ore?
Ah tu v'ai colpa Amore,
Che fai per maggior doglia
Vn'amante voler contra ſua voglia.

Muto parlar di ſguardi.

FIdi ſpecchi d'Amore occhi lucenti
Per cui viſibil quaſi il cor m'è moſtro
Intendo il parlar voſtro.
Non volete voi dir con quello ſguardo,
Ch'io l'impreſa non lenti;
Perche dietro a' tormenti
Vengon poſcia i ripoſi?
Farollo occhi amoroſi.
Sol vò che rammentiate;
Che chi toſto altrui dà, dà due fiate.

Farfalla vccisa da gli occhi.

Farfalletta, mia misera riuale,
Che vaga de' begli occhi, in quegli entrasti,
E morta vi restasti,
Scotendone due lagrime coll' ale:
Certo frenaui il volo,
S'auessi del periglio
Chiesto al mio cor consiglio,
Al mio cor, che perì d'vn guardo solo.
E tanto più di tè misero, quanto
Ch'egli il riso in esequie ebbe, e tù'l pianto.

Occhi bianchi.

I Candid'occhi vostri
Non son duro diamante,
Donna, com'l color par, che dimostri,
Ma sol n'anno sembiante.
E questo auuien perche per essi fuore
Tra luce il vostro adamantino core.

Occhi, che si specchiano.

O Cchi luce de' miei
Drizzate il vago sguardo,
Non al pendente speglio,
Ma alla fiamma, ond'io ardo:
Ch'in lei vedrete meglio
Vostra beltà ridutta.
Bench' à vederla tutta
Vi sarebbe mestier d'esser, lincei,
Occhi luce de' miei.

Amata, che si specchia.

Mentre gli occhi mirando, e quel sembiante
Tuo bello, ou'à sè stesso il Ciel compiacque,
L'esca tu miri, ond'il mio foco nacque,
Nel chiaro vetro, che ti splende auante:
Rimembra, o Donna, il giouanetto errante,
Che specchiandosi vn dì nelle fredd'acque,
Sì la sua falsa immagine gli piacque,
Che per sua morte ne diuenne amante.
Volle in tal guisa Amor prender vendetta
Di lui, che con ripulsa empia, e spietata,
La beltà vera d'Eco auea negletta.
Tu, che non men sei di Narciso ingrata,
Forse or, se più ti miri (ai semplicetta)
Dalle stess'armi tue sarai piagata.

Occhi infermi.

Luci belle, ma crude,
Non è magico il mal, che v'addolora,
Sapete voi perch'ora
D'ardente morbo afflitte il ciel vi tiene?
Per darui giuste pene
Del commesso da voi fallo mortale,
In finger sempre non veder mio male.

Mano, che nasconde gli occhi.

BElla man, con ch' Amor l'arco suo tende,
E da cui scote la dorata face:
Man, che reggi il suo scettro, e donde pende
La guerra, ch'ei ne fà, donde la pace:
Perche di tè medesma or copri, e bende
Quegli occhi bei, chè sì mirar mi piace?
Non basta, che per sè sola m'offende
La tua bellezza, e mi tormenta, e sface?
Deh scopri à mè le mie due stelle eterne,
Che s'io poco propizie esse ancor'aggio,
Bramo la dolce vista almen goderne.
Ma che dich'io? Tu non puoi farmi oltraggio:
Che qual per bianca nube il Sol si scerne,
Tal traluce per tè de gli occhi il raggio.

Bocca, carcere amoroso.

NOn mai prigion sì cara, ò sì soaue
Auesti al regno tuo, cortese Amore,
Com'è quella, ch'in sè chiude il mio core,
Che volontario stauui, e gioia n'aue.
Il riso, e la fauella anno la chiaue,
E tentano talor di trarlo fuore:
Mà egli pago del suo dolce errore
Fugge più dẽtro, e'l quindi uscir gli è graue.
Di perle candidissime le mura
Sono, e le porte di rubin formate,
I più vermigli, che mai fè Natura.
O che ricche miserie, e fortunate
Del mio core, o che prospera sciagura,
O che perder gentil di libertate.

Denti,

Denti, e labbra.

SOn, se ridi talor, Donna, i tuoi denti
Perle candide, e belle:
E son rubini ardenti
Le labra, se fauelle.
O miracoli dunque
D'Amore alti, e diuini.
Ridon le perle, e parlano i rubini.

Donna, che si copre i capelli.

CRudel, perche col vel m'ascondi, e neghi
Quel crine, onde mi leghi?
Deh mostralo sfelato.
Ch'ad vn seruo legato,
Qual'io sono, ben lice, e ben conuiene
Poter'almen mirar le sue catene.

Velo essaltato.

ONube tralucente
Di bianco lin contesta
Ch'al mio bel Sol souente
Le guance, e l'aurea testa
Veli sì, ma non celi:
A tè propitij i cieli
Siano, e per benda sua t'adopri Amore.
Quantunque sia maggiore
Ventura al creder mio
L'esser'in frõte à lei, che'n fronte à vn Dio.

Venta-

Ventaglio.

DEh perchè rinfrescar volto sì bello
Con vil piuma d'Augello?
Fal più tosto, mio core,
Con un'ala d'Amore.
A cui poscia qualnolta aura mancasse,
Io l'aura presterei
De' gran sospiri miei.

Anello.

DOnna à torto portate
Le dita d'oro ornate.
Che non de' fregio vmano
Ornar diuina mano.
Sol sarebbe mestiero
(Per formar'un'anel, che vi conuegna)
Che la sfera più degna
Del cielo in breue cerchio si stringesse,
In cui per gemma il Sol poi si chiudesse.

Mammelle.

Mete d'Amor, che'l mio desio fermate,
Delle mete d'Alcide imago fatte:
Anzi scogli d'auorio in mar di latte;
Ou'il mio cor dolce naufragio pate:
Dentr'à qual Paradiso hà voi formate
L'vmana fabbra, e con che stil ritratte,
Ch'alla biancheZza delle neui intatte,
Ed all'ali del cigno inuidia fate?
O belle fonti di mia vita; o rio,
Ou'il fanciullo Amor hebbe, e nodrissi:
Da voi nasce dell'anime la sete.
Poma, ch'accerbe à vn tempo, e dolci siete,
Di cui misero Tantalo son'io:
Cosi ne fussi Adamo, e poi morissi.

Neo.

Tinge al bel volto l'animate brine
Neo, ch'i materni affetti apre, e dichiara.
Ai sei Natura in vn larga, ed auara,
Che poni appo le rose ognor le spine.
Ma che? non può attoscar l'onde marine
Picciola stilla di cicuta amara.
E pria le vicin'ombre il Sole schiara,
Che denigrino il Sol l'ombre vicine.
Tanto in costei di sour'uman s'aduna,
Che possenti non son natiue mende
A poter'oscurarla in parte alcuna.
Più tosto bello ella il difetto rende,
Che quel deformi lei, come la Luna
Orna sue macchie, ed à lor'onta splende.

Donna

Donna, ch'innamora subitamente.

Donna, à preder que' cor sì presta siete,
Ch'auete al varco atteſi,
Che prender non si veggiono, ma preſi.
Appena io vidi voi
Che dal mio petto il voſtro cor partio:
Voſtro dirò, perche non è più mio.

Neo.

Qvel neo, ch'in voi si ſprezza,
Non è nel voſtr'aſpetto
Di Natura difetto,
Ma ſuggel di finezza.
Che Natura dapoi ch'ebbe compito
Di fabbricare alla voſtr'alma intorno
Il corporeo ſoggiorno:
Compiaciuta à ſe ſteſſa
D'auer fatto vn lauor sì bello, e degno,
Vi baciò in guancia, e vi laſciò quel ſegno.

Vaiuoli.

Donna gentile il fanciulleſco male
Che ſparſo ti laſciò di caue note
Il bel mento, e le gote
Fù per mè di Natura alta pietade,
Che la tua gran beltade,
Per non ardermi in tutto,
Temprò con mezo tale.

Ma lasso, che mi vale,
S'io sol pensando, che sì bel sembiante
Ebbe mal per mio bene
N'hò più strali di doglia in mezo al core,
Ch'auuti non n'aurei strali d'Amore?

Sciugatoio alla finestra.

Dietro à q̃l biãco lin (deh dimmi Amore)
Che non veduta man di fuori sporse
Dalla finestra amata,
Qual cosa era celata?
La mia Nemica forse?
Certo era d'essa, perch'vscir non suole
Mai l'Alba in ciel se non hà dietro il Sole.

Collana in foggia di serpe.

Donna quel drago aurato,
Che del bel collo à tè cerchia il candore,
Drago non è, ma Amore
Così volto, e cangiato,
Per custodir, sotto'l feroce aspetto
L'argentee poma del tuo vago petto,
Come l'altro dragon custodi quelle
Dell'esperie donzelle.
Bench'io creda, ch'Amore
Indarno or quì dimore.
Poi ch'inuito è il vedere, e non spauento,
Inguardia à serpe d'or poma d'argento,

Collana in foggia di serpe.

QVesta in forma di serpe aurea catena
E catena d' Amore,
Ch'à tè cinge il bel collo, ad altri il core.
O ingegnosa pena,
Ch' Amor dinouo hà nel suo ĩferno aggiũte.
Far che'l nodo in vn punto
Stringer sembrando vui,
Opri effetto in altrui.

Cercator di cuore.

IO vò cercando o belle Donne, il core,
Che per frode d' Amore
Già predetti frà voi,
Chi l'hà mel renda, e chi lo sa l'insegni.
Chiedete forse i segni?
Egli è da lato à lato
D'vna freccia passato.
E nel suo mezo effigiato vn viso
D'vn degli Angeli tien del Paradiso.

Amante timido.

TOrmentato mio core,
Se tù auessi d'ardir quant'ai d'ardore.
Ben ti saprei scoprire
Al mio dolce desire:
Ma sai, che quando siamo innanzi à lei,
Tu mi t'agghiacci in pettò.

Sforza dunque il rispetto.
Ch' al mio dolce desire
Be.i ti sapprò scoprire,
Se tu aueraì d' ardir quant' hai d' ardore,
Tormentato mio core.

Amante timido.

TAnto io temo il grã Sol de' que' begli occhi
E' l diuin suo splendore,
Ch' è forza, che mirandolo mi tocchi
Improuiso tremore.
Or doue meraviglia
Simile vdir si suole,
Ch' vn' uomo tremi al Sole?

Amante timido.

SE non pon duo contrarij auer ricetto
Nello stesso suggetto;
Com' è, che nel mio core
Stia la speme, e' l timore?
S' io spero, Donna, in voi
Perche vi temo poi?
Certo non mi bastaua,
Ch' Amor nemico auessi, e la Ventura,
Se non auea nemica anco Natura.

Amante timido.

Sapete accorti amanti
Onde vien, che quand'io
Sono à mia Donna auanti,
Per dirle il mio desio:
Cominciando più volte, e poi restando
Mostro audacia, e timore?
Perche m'hà posto Amore
Nell'alma il foco, e nella bocca il ghiaccio,
Nel cor lo sprone, e nella lingua il laccio.

Amante timido, scriuendo à Monsignor Flauio Querenghi.

Querenghi, egli è sì grãde il duol d'Amore
Che com'io non hò lena
Da poterlo soffrire
Così nè anco hò vena
Da poterlo ridire.
Pur s'io'l dicessi ancor, che gioueria?
Sì ben la Donna mia
Gli orecchi suoi colla mia lingua accorda,
Che dou'io le son muto, ella m'è sorda.

Amante timido.

Ardo, e non vuol, ch'io scopra il foco reo
La compagna d'Amor temenza vana.
E non saputa piaga mal si sana,
Nè spiar'il pensier mai si poteo.
Ma poi, che'l Fabbro eterno allor, che fee
Il primo essempio della stirpe vmana:
Nascose il core in sì profonda tana,
Che penetrar non puouui occhio linceo:
Aues'io di cristallo almeno il petto,
Ch'indi traluceria l'interno ardore,
A malgrado del timido rispetto.
Benche pur troppo egli traluce or fuore
Per le finestre dello smorto aspetto:
Ma non hà la mia Donna occhi in Amore.

Amante timido.

S'io dentro auampo, e fuor da tema astretto
Par, ch'anzi agghiacci tacito, e tremãte:
Scritto hò l'ardor nel pallido sembiante,
Ch'ancor da que' begli occhi vn dì fia letto.
Mal può fiamma amorosa, entro del petto
Sì chiusa starsi di modesto amante,
Che non traspaia à bella Donna auante,
Per l'aria fuor del desioso aspetto.
Quanti già mai per lei tormenti io ressi,
Se ben la lingua or tace à mio gran danno,
Tutti vn dì le farò col guardo espressi.
Cogli occhi le dirò l'occulto affanno,
Gli occhi accorti d'Amor loquaci messi,
Che non han lingua, e fauellar pur sanno,

Amore

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Amore impaziente.

NOn posso più, se non con duolo immenso,
Nella cella del petto
Nasconder'il mio affetto:
E conuien pur, ch'innanzi al mio bel Sole
Lo mostri con parole.
Ma oimè, che s'è duro
A poterlo tener nascoso in seno
Più duro è ancora à poter dirlo à pieno.

Amore incelabile.

AMor s'è ver, che sei
Il più picciol de' Dei.
Perche non ti poss'io
Celar nel petto mio?
Ma veggio la cagione,
Ch asconderti non puoi.
Tu sei picciolo in tè, ma grande in noi.

Amore, ed Amante si mantengono vn l'altro.

SE non fuss'io, che spesso
Pasco il foco d' Amore
Coll'esca del mio core,
Già spento sarebb'esso.
E parimente se non fusse il foco,
Che me sostiene in loco
Di mio calor vitale,
sarei di vita io priuo.
Così in mè il foco, ed io nel foco viuo.

Aman-

Amante, che chiede aiuto.

Viue fiamme vegg'io dentro i begli occhi,
Quasi all'anima mia per rogo accese.
E s'Amor tù non t'armi à sue difese,
Forza è, ch'al fin la misera trabocchi.
Ma perche cerco (o pensier folli, e sciocchi)
Raccomandarla à te, ch'in guisa intese
Sempr'auersi le voglie alle sue offese,
Che mai, se non in lei, l'arco non scocchi?
Lasso mè, ben conosco, e ben m'accorgo,
Com'io vaneggio incautamente, ed erro,
Mentre l'agnella al lupo in guardia porgo.
Ma per la tema, che nel petto serro,
Fò com'uom, ch'affogando in cupo gorgo,
S'appiglierebbe ad vn'acceso ferro.

Contrarietà diuerse nell'amante.

IO son di cerra, e vò all'ardenti fiamme,
Son di neue, e vò al Sol, ch'incẽde e strugge.
Son vile, e caccio l'animal, che rugge,
Son zoppo, e seguo le veloci damme.
Piacer dò sempre à chi tormento damme,
Offro le vene à chi'l mio sangue sugge.
Amo chi m'odia, e bramo chi mi fugge,
Procaccio onore à ch sol'onta famme.
Dell'altrui male, e del mio ben mi duole,
Lamentomi, ed ancor non sò di cui,
Dò vita à chi menarmi à morte suole,
Lascio me stesso, e vo cercando altrui,
Deboli hò gli occhi, e gli raffiso al Sole,
Tutto ciò nasce Amor da' colpi tui.

Giouz-

Giouanetta imprigionata.

PVngono i chiodi acuti
Della gelosa grata, onde tù guardi,
O bella prigioniera:
Ma più pungon tuoi sguardi.
A che fin dunque auuien, ch'a' altri ti serri
Con siepe alpestra d'intrecciati ferri?
Per guardarti da noi?
Assai guardata sei da gli occhi tuoi.

Pallidezza.

FIume, ch'i miei sembianti,
Che furo vn tempo allegri,
Pallidi or mostri, ed egri:
Se ciò forse tù fai,
Perch'io resti d'amare,
Quanto io tenga non sai,
Tai pallidezze care.
Le quai faranno vn giorno,
Che quello sguardo adorno
Così mi vederà nel viso il core,
Com'il viso vegg'io nel tuo licore,

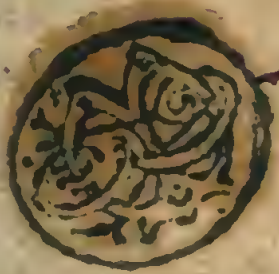
Lagrime disutili all'Amante.

Stille, ch'à me rigando, e gota, e veste,
Testimon fate di mia doglia eterna:
Quanto care v'aurei, se per l'interna
Parte scendendo, il foco in mè spegneste.
Voi cagion siete, vscendo fuor di queste
Meschine luci, onde l'ardor s'eterna.
Che perch'io arda più, quando più verna,
Fate, che parte in mè d'umor non reste.
Ma stolto che dich'io, se voi pur siete
Più, che l'mio foco istesso accese, e calde,
Onde meco restando anco m'ardete?
Deh, poi che'l danno mio non è chi salde:
La fiamma del mio rogo almen diuiete,
Che la fiamma d Amor più non mi scalde.

Lagrime difese da scherno.

Queste, ch'ognora io spargo
Lagrime, de' sospir compagne amare:
Mi son, Donna, si care,
Ch'auer le luci d' Argo,
Per più pianger, vorrei.
Non mi schernir, ch'io plore;
S'egli è stil da fanciul, fanciullo è Amore.

Sospiro.



O Sospiro amoroso,
Muta lingua del core,
E tacito parlar dell' amatore:
Che spesso con silentio aita appelli,
E tacendo fauelli:
Dapoich'io sono al dir sì poco audace,
Deh per mè parli il tuo tacer loquace.

Sospiro.

QVesto cupo sospir, che sì souente
Fuor de' taciti labbri vscir mi suole:
Non pur m'è fido nunzio al mio bel Sole
Di cio, che lingua à dir non è possente.
Ma co'dolci suoi fiati anco il cocente
Mio foco auuien, che temperi, e console.
Nè può qualor più oppresso il cor si duole,
Schermo auer più soaue, ò più possente.
Anzi se del sospir non fusse l'vso,
Fatto'l cor picciol vaso à tante doglie,
Saria da quelle lacero, e dischiuso:
Come la Terra, quando in grembo accoglie
Souerchi venti, à cui l'vscir sia chiuso,
Con sue graue tremoto al fin gli scioglie.

Cagnolino inuidiato.

QVella candida man, che sempre scocca
Nel misero mio cor faci, e quadrella:
Or'vn vil can ch'ebbe più amica stella,
Teneramente lusingando tocca.
E quella amorosetta, e dolce bocca,
Ou'hà per mè'l silenzio eterna cella:
A lui non ride pur, non pur fauella,
Ma lui di baci vna tempesta fiocca.
Deh perchè questi a gli amator douuti,
Soauissimi vezzi, or da tè sono
Concessi, ingrata Donna, à i rozi bruti?
Tu sai che chi Zerbin donotti, io sono.
Or perche à lui tù baci i membri irsuti?
Si premia il donatore, e non il dono.

Cagno-

Cagnolino vccíso.

Candido vezzoſetto,
Ben fu grande tua ſorte
Quanto tù pargoletto,
Poi che godeui in vita, e godi in morte.
Tu nel ſen di coſtei foſti nodrito,
Ed or moſſo da altrui, per ſparſo ſangue,
Lagrime da lei togli:
Seminato ai rubini, e perle cogli.
Chi non t'inuidia eſſangue?
Io per mè ſoſterrei morirti à canto,
Pur, che da sì begli occhi io fuſſi pianto.

Cagnolino vccíso.

Sceſo Zerbin dal veltro, andò repente
Verſo'l Ciel, per cangiarſi in chiara lampa.
E già ſtendea la pargoletta Zampa
A' percoter all'vſcio d'Oriente.
Quando viſtoui à guardia il Can lucente,
Che denti auea di foco, occhi di vampa:
S'arretrò, e ſceſe, onde non mai ſi ſcampa,
Ma nè Cerbero il varco iui conſente.
Miſero, à cui fatale è, s'io ben ſcerno,
Del can la nemiſtade, e l'odio fello,
Ch'vn n'hai'n Terra, vn'in Cielo, vn nell'Inferno.
Dou'albergar dei dunque? or ſiati oſtello
Di coſtei la memoria, e ſtauui eterno:
*Che non puoi *Paradiſo auer più bello.*

cioè, non è capace di maggior felicità creatura irragioneuole.

Rosignuol di lei simile all'amante.

BEl rosignuol, che del tuo mal ti duoli
Con sì pietose note, atti sì mesti,
E in van la libertà, che già perdesti,
Richiami, e i primi tuoi felici voli:
Se tu sapessi ancor quanti lacciuoli
Sono intorno al cor mio stretti, e contesti.
E chi n'è poi cagion, m'inuiteresti,
Ch'io venissi à sfogar teco i miei duoli.
Ambi siam prigionier di lei, che'l regno
D'Amor gouerna, e con egual diletto
Del tuo god'ella, e del mio strazio indegno.
Simile è il nostro stato in ogni effetto:
Ma solo in questo ai tu destin più degno,
Che seco stai sott'vn medesmo tetto.

Rosignuolo, che stà volentieri in gabbia.

QVel musico augellin, che star si scorge
Dentr'al filato carcere distretto:
Pianse più giorni il suo volar disdetto,
Con voce, ch'ascoltando angoscia porge.
Poi che per vera proua alfin s'accorge,
Di che vaga tiranna ei sia soggetto:
Canta, e per entro al picciolo ricetto
Con vezzosi viaggi or china, or sorge.
Non mi par (dice in sua fauella) strano,
Che questa di beltà candida Aurora,
Far da mè possa ogni dolor lontano.
Merauigliomi ben, com'in quell'ora,
Che prendo il cibo da sì bella mano,
Per souerchia dolcezza io non mi mora.

Signi-

Significati di viso abbassato.

Dolce cagion delle mie pene amare,
Perche, veggendo mè, chini i begli occhi?
Forse acciochè alcun raggio in mè non fiocchi,
E'l fosco di mia vita non rischiare?
O pur le piaghe mie non vuoi mirare,
Perche pietà l'empio tuo cor non tocchi?
O brami forse, ch'indi Amor non scocchi
Que'sguardi più che dardi usi à piagare?
Lasso, e che giova à mè, se d'oltraggiarmi
Per pietà cessi, or ch'io son giunto al fine?
Non sana piaga per riponer d'armi.
Ma sò perche tù gli occhi à terra chine.
Sdegna il tuo sguardo altier, col rimirarmi,
Pascer d'esca mortal fiamme diuine.

Preghiera alla Notte.

Notte, ch'ad obliar dolce m'inuiti
Le triste cure, ondè sì pieno il giorno,
Spargendo dal bel crin di Stelle adorno
Virtù, che rende i sensi ebbri, e sopiti.
Deh prendi tosto in seno i miei smarriti
Spirti, e le tempie mie cingi d'intorno
De'tuoi foschi papaueri, or ch'io torno
A'por tregua agli affanni il dì patiti?
Forse che di veder, dormendo, quella,
Che mi s'asconde ognor, dato mi fia,
Ad onta della chiusa auara cella.
Ch'è ben ragion, ch'io della Donna mia,
Se piango il dì, goda la notte, e ch'ella
S'in vigilia è crudel sia in sogno pia.

Collana in foggia di serpe.

QVesta in forma di serpe aurea catena
E catena d' Amore,
Ch'à tè cinge il bel collo, ad altri il core.
O ingegnosa pena,
Ch' Amor dinouo hà nel suo ĩferno aggiũte.
Far che'l nodo in vn punto
Stringer sembrando vui,
Opri effetto in altrui.

Cercator di cuore.

IO vò cercando o belle Donne, il core,
Che per frode d' Amore
Già predetti frà voi,
Chi l'hà mel renda, e chi lo sa l'insegni.
Chiedete forse i segni?
Egli è da lato à lato
D'vna freccia passato.
E nel suo mezo effigiato vn viso
D'vn degli Angeli tien del Paradiso.

Amante timido.

TOrmentato mio core,
Se tù auessi d'ardir quant'ai d'ardore.
Ben ti saprei scoprire
Al mio dolce desire:
Ma sai, che quando siamo innanzi à lei,
Tu mi t'agghiacci in pettò.

Sforza dunque il rispetto.
Ch' al mio dolce desire
Beati sapprò scoprire,
Se tu auerai d' ardir quant' hai d' ardore,
Tormentato mio core.

Amante timido.

TAnto io temo il grã Sol di que' begli occhi
E' l diuin suo splendore,
Ch' è forza, che mirandolo mi tocchi
Improuiso tremore.
Or doue meraviglia
Simile vdir si suole,
Ch' vn' uomo tremi al Sole?

Amante timido.

SE non pon duo contrarij auer ricetto
Nello stesso suggetto,
Com' è, che nel mio core
Stia la speme, e' l timore?
S' io spero, Donna, in voi
Perche vi temo poi?
Certo non mi bastaua,
Ch' Amor nemico auessi, e la Ventura,
Se non auea nemica anco Natura.

Amante timido.

Sapete accorti amanti
Onde vien, che quand'io
Sono à mia Donna auanti,
Per dirle il mio desio:
Cominciando più volte, e poi restando
Mostro audacia, e timore?
Perche m'hà posto Amore
Nell'alma il foco, e nella bocca il ghiaccio,
Nel cor lo sprone, e nella lingua il laccio.

Amante timido, scriuendo à Monsignor Flauio Querenghi.

Querenghi, egli è sì grãde il duol d'Amore
Che com'io non hò lena
Da poterlo soffrire
Così nè anco hò vena
Da poterlo ridire.
Pur s'io'l dicessi ancor, che gioueria?
Sì ben la Donna mia
Gli orecchi suoi colla mia lingua accorda,
Che dou'io le son muto, ella m'è sorda.

Amante timido.

Ardo, e non vuol, ch'io scopra il foco reo
La compagna d'Amor temenza vana.
E non saputa piaga mal si sana,
Nè spiar'il pensier mai si poteo.
Ma poi, che'l Fabbro eterno allor, che feo
Il primo essempio della stirpe vmana:
Nascose il core in sì profonda tana,
Che penetrar non puouui occhio linceo:
Aues's'io di cristallo almeno il petto,
Ch'indi traluceria l'interno ardore,
A mal grado del timido rispetto.
Benche pur troppo egli traluce or fuore
Per le finestre dello smorto aspetto:
Ma non hà la mia Donna occhi in Amore.

Amante timido.

S'io dentro auampo, e fuor da tema astretto
Par, ch'anzi agghiacci tacito, e tremãte:
Scritto hò l'ardor nel pallido sembiante,
Ch'ancor da que' begli occhi vn dì fia letto.
Mal può fiamma amorosa, entro del petto
Sì chiusa starsi di modesto amante,
Che non traspaia à bella Donna auante,
Per l'aria fuor del desioso aspetto.
Quanti già mai per lei tormenti io ressi,
Se ben la lingua or tace à mio gran danno,
Tutti vn dì le farò col guardo espressi.
Cogli occhi le dirò l'occulto affanno,
Gli occhi accorti d'Amor loquaci messi,
Che non han lingua, e fauellar pur sanno,

Amore

BIBLIOTECA REALE ROMA VITTORIO EMANUELE

Amore impaziente.

NOn posso più, se non con duolo immenso,
Nella cella del petto
Nasconder'il mio affetto:
E conuien pur, ch'innanzi al mio bel Sole
Lo mostri con parole.
Ma oimè, che s'è duro
A poterlo tener nascoso in seno
Più duro è ancora à poter dirlo à pieno.

Amore incelabile.

AMor s'è ver, che sei
Il più picciol de' Dei.
Perche non ti pos'io
Celar nel petto mio?
Ma veggio la cagione,
Ch asconderti non puoi.
Tu sei picciolo in tè, ma grande in noi.

Amore, ed Amante si mantengono vn l'altro.

SE non fus'io, che spesso
Pasco il foco d' Amore
Coll'esca del mio core,
Già spento sarebb'esso.
E parimente se non fusse il foco,
Che me sostiene in loco
Di mio calor vitale,
sarei di vita io priuo.
Così in mè il foco, ed io nel foco viuo.

Aman-

Amante, che chiede aiuto.

Viue fiamme vegg'io dentro i begli occhi,
Quasi all'anima mia per rogo accese.
E s'Amor tù non t'armi à sue difese,
Forza è, ch'al fin la misera trabocchi.
Ma perche cerco (o pensier folli, e sciocchi)
Raccomandarla à te, ch'in guisa intese
Sempr'auersi le voglie alle sue offese,
Che mai, se non in lei, l'arco non scocchi?
Lasso mè, ben conosco, e ben m'accorgo,
Com'io vaneggio incautamente, ed erro,
Mentre l'agnella al lupo in guardia porgo.
Ma per la tema, che nel petto serro,
Fò com'uom, ch'affogando in cupo gorgo,
S'appiglierebbe ad vn'acceso ferro.

Contrarietà diuerse nell'amante.

Io son di cerra, e vò all'ardenti fiamme,
Son di neue, e vò al Sol, ch'incẽde, e strugge.
Son vile, e caccio l'animal, che rugge,
Son zoppo, e seguo le veloci damme.
Piacer dò sempre à chi tormento damme,
Offro le vene à chi'l mio sangue sugge.
Amo chi m'odia, e bramo chi mi fugge,
Procaccio onore à ch sol'onta famme.
Dell'altrui male, e del mio ben mi duole,
Lamentomi, ed ancor non sò di cui,
Dò vita à chi menarmi à morte suole,
Lascio me stesso, e vo cercando altrui,
Deboli hò gli occhi, e gli raffiso al Sole,
Tutto ciò nasce Amor da' colpi tui.

Giouz-

Giouanetta imprigionata.

PVngono i chiodi acuti
Della gelosa grata, onde tù guardi,
O bella prigioniera:
Ma più pungon tuoi sguardi.
A che fin dunque auuien, ch'a' altri ti serri
Con siepe alpestra d'intrecciati ferri?
Per guardarti da noi?
Assai guardata sei da gli occhi tuoi.

Pallidezza.

FIume, ch'i miei sembianti,
Che furo vn tempo allegri,
Pallidi or mostri, ed egri:
Se ciò forse tù fai,
Perch'io resti d'amare,
Quanto io tenga non sai,
Tai pallidezze care.
Le quai faranno vn giorno,
Che quello sguardo adorno
Cosi mi vederà nel viso il core,
Com'il viso vegg'io nel tuo licore,

Lagrime disutili all'Amante.

STille, ch'à me rigando, e gota, e veste,
Testimon fate di mia doglia eterna:
Quanto care v'aurei, se per l'interna
Parte scendendo, il foco in mè spegneste.
Voi cagion siete, vscendo fuor di queste
Meschine luci, onde l'ardor s'eterna.
Che perch'io arda più, quando più verna,
Fate, che parte in mè d'umor non reste.
Ma stolto che dich'io, se voi pur siete
Più, che l'mio foco istesso accese, e calde,
Onde meco restando anco m'ardete?
Deh, poi che'l danno mio non è chi salde:
La fiamma del mio rogo almen diuiete,
Che la fiamma d Amor più non mi scalde.

Lagrime difese da scherno.

QVeste, ch'ognora io spargo
Lagrime, de' sospir compagne amare:
Mi son, Donna, si care,
Ch'auer le luci d' Argo,
Per più pianger, vorrei.
Non mi schernir, ch'io plore;
S'egli è stil da fanciul, fanciullo è Amore.

Sospiro.

OSospiro amoroso,
Muta lingua del core,
E tacito parlar dell' amatore:
Che spesso con silentio aita appelli,
E tacendo fauelli:
Dapoich'io sono al dir sì poco audace,
Deh per mè parli il tuo tacer loquace.

Sospiro.

Questo cupo sospir, che si souente
Fuor de' taciti labbri vscir mi suole:
Non pur m'è fido nunzio al mio bel Sole
Di ciò, che lingua à dir non è possente.
Ma co'dolci suoi fiati anco il cocente
Mio foco auuien, che temperi, e console.
Nè può qualor più oppresso il cor si duole,
Schermo auer più soaue, ò più possente.
Anzi se del sospir non fusse l'vso,
Fatto'l cor picciol vaso à tante doglie,
Saria da quelle lacero, e dischiuso:
Come la Terra, quando in grembo accoglie
Souerchi venti, à cui l'vscir sia chiuso,
Con suo graue tremoto al fin gli scioglie.

Cagnolino inuidiato.

Quella candida man, che sempre scocca
Nel misero mio cor saci, e quadrella:
Or'vn vil can ch'ebbe più amica stella,
Teneramente lusingando tocca.
E quella amorosetta, e dolce bocca,
Ou'hà per mè'l silenzio eterna cella:
A lui non ride pur, non pur fauella,
Ma in lui di baci vna tempesta fiocca.
Deh perchè questi a gli amator douuti,
Soauissimi vezzi, or da tè sono
Concessi, ingrata Donna, à i rozi bruti?
Tu sai, che chi Zerbin donotti, io sono.
Or perche à lui tù baci i membri irsuti?
Si premia il donatore, e non il dono.

Cagno-

Cagnolino vccíso.

Candido vezzoſetto,
Ben fu grande tua ſorte
Quanto tù pargoletto,
Poi che godeui in vita, e godi in morte.
Tu nel ſen di coſtei foſti nodrito,
Ed or moſo da altrui, per ſparſo ſangue,
Lagrime da lei togli:
Seminato ai rubini, e perle cogli.
Chi non t'inuidia eſſangue?
Io per mè ſoſterrei morirti à canto,
Pur, che da sì begli occhi io fuſſi pianto.

Cagnolino vccíso.

Sento Zerbin dal veltro, andò repente
Verſo'l Ciel, per cangiarſi in chiara lampa.
E già ſtendea la pargoletta Zampa
A' percoter all'vſcio d'Oriente.
Quando viſtoui à guardia il Can lucente,
Che denti auea di foco, occhi di vampa:
S'arretrò, e ſceſe, onde non mai ſi ſcampa,
Ma nè Cerbero il varco iui conſente.
Miſero, à cui fatale è, s'io ben ſcerno,
Del can la nemiſtade, e l'odio fello,
Ch'vn n'hai'n Terra, vn'in Cielo, vn nel-
l'Inferno.
Dou'albergar dei dunque? or ſiati oſtello
Di coſtei la memoria, e ſtauui eterno:
*Che non puoi *Paradiſo auer più bello.*

cioè, non è capace di maggior felicità creatura irragioneuole.

Rosignuol di lei simile all'amante.

BEl rosignuol, che del tuo mal ti duoli
Con sì pietose note, atti sì mesti,
E in van la libertà, che già perdesti,
Richiami, e i primi tuoi felici voli:
Se tu sapessi ancor quanti lacciuoli
Sono intorno al cor mio stretti, e contesti.
E chi n'è poi cagion, m'inuitereesti,
Ch'io venissi à sfogar teco i miei duoli.
Ambi siam prigionier di lei, che'l regno
D'Amor gouerna, e con egual diletto
Del tuo god'ella, e del mio strazio indegno.
Simile è il nostro stato in ogni effetto:
Ma solo in questo ai tu destin più degno,
Che seco stai sott'vn medesmo tetto.

Rosignuolo, che stà volentieri in gabbia.

QVel musico augellin, che star si scorge
Dentr'al filato carcere distretto:
Pianse più giorni il suo volar disdetto,
Con voce, ch'ascoltando angoscia porge.
Poi che per vera proua alfin s'accorge,
Di che vaga tiranna ei sia soggetto:
Canta; e per entro al picciolo ricetto
Con vezzosi viaggi or china, or sorge.
Non mi par (dice in sua fauella) strano,
Che questa di beltà candida Aurora,
Far da mè possa ogni dolor lontano.
Merauigliomi ben, com'in quell'ora,
Che prendo il cibo da sì bella mano,
Per souerchia dolcezza io non mi mora.

Signi-

Significati di viso abbassato.

Dolce cagion delle mie pene amare,
Perche, veggendo mè, chini i begli occhi?
Forse accioch' alcun raggio in mè non fiocchi,
E'l fosco di mia vita non rischiare?
O pur le piaghe mie non vuoi mirare,
Perche pietà l'empio tuo cor non tocchi?
O brami forse, ch'indi Amor non scocchi
Que' sguardi più che dardi usi à piagare?
Lasso, e che gioua à mè, se d'oltraggiarmi
Per pietà cessi, or ch'io son giunto al fine?
Non sana piaga per riporer d'armi.
Ma sò perche tù gli occhi à terra chine.
Sdegna il tuo sguardo altier, col rimirarmi,
Pascer d'esca mortal fiamme diuine.

Preghiera alla Notte.

Notte, ch'ad obliar dolce m'inuiti
Le triste cure, ondè sì pieno il giorno,
Spargendo dal bel crin di stelle adorno
Virtù, che rende i sensi ebbri, e sopiti.
Deh prendi tosto in seno i miei smarriti
Spirti, e le tempie mie cingi d'intorno
De' tuoi foschi papaueri, or ch'io torno
A' por tregua agli affanni il dì patiti.
Forse che di veder, dormendo, quella,
Che mi s'asconde ognor, dato mi fia,
Ad onta della chiusa auara cella.
Ch'è ben ragion, ch'io della Donna mia,
Se piango il dì, goda la notte, e ch'ella
S'in vigilia è crudel, sia in sogno pia.

Sogno grato.

GOdete frà le doglie, accorti amanti,
Serbando sempre adamantina fede;
Ch'alfin, quando più s'ama, e men si crede,
V'è dato il guidardon di strazij tanti.
Mentre io dormiua, apparsami dauanti
La bella Donna, che'l mio cor possiede,
Tante gioie, e piacer finta mi diede,
Quanti vera mi dà tormenti, e pianti.
Or fiemi ella crudel, pur come suole,
Poi c'hò, mal grado suo, chi la fà pia,
Ed à forza voler ciò, che non vuole.
E tù sogno gentil, ch'ou'io languia,
Veder mi festi à mezza notte il Sole:
Torna di noue, e poi partirti oblia.

Sogno mandato all'amata.

DOlce sogno, ch'in forma
Ne vieni à me, della mia Donna bella:
Và talor'anco à quella,
In forma mia, quando adiuien, che dorma,
E narrale il mio duolo.
Ma tù perche sei solo
Tanto à te caro, quanto à lei simile,
Aurai schifo, ed à vile,
I sembianti lasciar vaghi di lei,
Per riuestirti i miei.

Sogno

Sogno raccontato.

Colla man bianca auuolta al biãco crine,
L'Alba amorosa il suo Titon destaua:
E già'l freno a' corsier Febo lentaua,
Fuor delle salse vscendo acque marine.
Quand'io con luci anco velate, e chine,
Trà la vigilia, e'l sonno incerto stauа:
Ed ecco Amor, che sour'vn carro andaua,
D'vmane squadre cinto, e di diuine.
S'io vincer la tua Donna vnqua non posso,
Or tù, tù soffri il proprio, e altrui tormento,
Disse, e di strai scoccõmi vn nembo addosso.
Ben'io tutt'altro ombre fallaci, e vento
Conobbi, poiche fui dal sonno scosso:
Ma non le piaghe oimè, che vere sento.

Amata veduta nell'acqua.

S'Io miro alcun ruscello,
Come vedermi il volto mio dourei,
Vi veggio quel di lei.
Forse io son'in tal guisa in lei cangiato,
Ch'io son lei diuentato?
Benche più tosto io m'assomiglio à quello
Cui can rabbioso hà morso,
Che poi mirando in fonte,
Vede del feritor l'irata fronte.

Amor grande.

IO sono al vostro amor Donna sì intento,
Che quanto ognor più v'amo,
Tant'amarui più bramo:
Ne di mè stesso in ciò mai mi contento.
Vorrei possanza auere
D'amarui mille volte in vece d'vna.
E perche parte alcuna
Non fusse in mè, che non sentisse questo
Moltiplicato amore:
Esser vorrei tutt'alma, e tutto core.

Amante macilente.

VDite nouo effetto
Ed istrano miracolo d'Amore.
M'hà sì secco l'affetto
E'mpalliditi i membri il graue ardore.
Che s'alcun cigno mi riscontra à sorte
Canta, perchè mi stima esser la Morte.

Amante pallido.

IL mio bianco pallore,
Com'immagine vera
Del tormento del core:
M'acquista fede intera.
Non ch'appo gli altri io dica,
Ma appo la mia rigida nemica.
Che pur chiaro il comprende:
Se ben poscia è sì cruda, e senza fede,
Ch'al suo creder medesimo non crede.

Pre-

Preghiera à ottenere vn ritratto dal Signor Giacomo Palma.

POi ch'a ritrarre il bel sembiante altero
Di costei par, ch'inuano io Rime spenda:
Sij Palma tù, ch'in be' color lo stenda,
Qual'io l'hò disegnato entr'al pensiero.
Ma dolce fingi, e placido il severo
Ciglio, e coll'arte la natura emenda:
In guisa, ch'io nell'ombra almen comprenda
Quella pietà, che m'hà negata il vero.
Così col men vedermela rubella
Nelle tue tele, e meno acerba, e dura,
Ingannerò mè stesso, e la mia stella.
E chi sà ch'ella vn dì, per mia ventura,
Visto come pietà ia fà più bella,
Non disponga imitar la tua pittura?

Ritratto ottenuto dal medesimo.

VIuace imago, oue le forze sue
L'arte tutte discopre, e'l suo valore;
La qual sembri colei, da cui d'amore
Sempr'acceso, e ferito il sen mi fue:
Già consolar colle pie forme tue
Non puoi, com'io speraua, à me tù'l core:
Anzi con mio m auueggio alto dolore
Ch'ou'ebbi vna guerriera, or n'aurò due.
Negli occhi finti tuoi, ne' vani sguardi
Par ch'Amor, s'io ti miro, auuiui, e deste
Fiamme veraci, e non mentiti dardi.
Deh qual saprò più scampo alla mia fera
Sorte trouar, se quella Dea celeste
M'arde, e punge egualmẽte, e finta, e vera?

IL RITRATTO.

Canzon prima.

Al Signor Caualier Giuſeppe d'Arpino.

Ben ſi ſomiglia in parte,
Arpin, la tua pittura
A coſtei, ma può l'Arte
Mal giunger la Natura,
Sempre reſta minor l'ombra, che'l vero:
E ſempre cede l'opera al penſiero.
Molto ſai, ma non puoi
Tutto'l bello di lei
Veder cogli occhi tuoi:
Perch'acceſo non ſei.
Sol'io, perch'amo, integra la riguardo:
E l'hò tutta negli occhi, e nello ſguardo.
Pur'à mè giouapoco,
Senz'ingegno il vedere:
Com'in tè non hà loco,
Senza vita il ſapere.
Che tù la formereſti, e non t'appare:
Ed io la veggio, e non la sò formare.
In van tù la ritrai,
Ed io la miro in vano.
Che tù gli occhi non ai,
Ed io non hò la mano.
Deh poteſſi tù cogli occhi miei mirarla,
O poteſſ'io colla tua man ritrarla.
Che così fora il finto
Tanto bello, ed adorno,

Che'l

Che'l ver resteria vinto,
Ed il viuo auria scorno.
Ed auuerria, che l'imitata cosa
Fusse dell'imitante inuidiosa.
Auria ciascun di nui
Premio eguale al lauoro.
Tù lodato d'altrui,
Ed io fuor di martoro.
Tù ne trarresti fama, ed io diporto.
Tù n'auresti la gloria, ed io'l conforto.
Or poi, che nè tù amante,
Nè io son dipintore:
Si che quel bel sembiante
Tù veggia, ed io colore:
L'opra godrò, ch'i tuoi pennelli hà stanchi,
Co'l pensier rifacendola, oue mianchi.
Di rifarla con rime
Anco direi viuaci,
Se foss'io sì sublime
Erà i pittori loquaci,
Qual fra i muti poeti esser tù mostri:
Ma perdon co' tuoi lini i fogli nostri.

Ritratto in cera.

O Immagine bella,
Ch'in molle cera ancor dura m'apparì:
Tutta tù sembri, e pari
La Donna del mio core.
Se non che lo scoltore
In ciò mostressi di giudicio casso,
Che la scolpì di cera, ed è di sasso.

Al Signor Giulio Cesare Procaccini sopra vn ritratto in pietra.

VEggio sott'al colpir del tuo scalpello
L'ambizioso marmo intenerirsi:
Per riceuere in sè viso si bello,
E di sì vaga immagine vestirsi.
E parme l'anco vdir nel conuertirsi,
Chiamar felice or questo picchio, or quello:
E più che i sassi auuenturoso dirsi,
Con che Pirra formò l'vomo nouello.
Ai sarà dunque ver, che questo onore
D'essere iscolto di quel diuo aspetto,
D'altra materia sia, che del mio core?
Fà tù più tosto vn cor, ch'vn sasso oggetto,
A' dotti colpi tuoi, saggio scoltore,
Ch'io mel trarrò, se vuoi, fuora del petto.

Sopra vn ritratto in pietra fatto dal Signor Caualier Paolo Guidotti.

MArmo, che finto sei
A'immagin di costei:
Tu non pur n'ai figura,
Ma costume, e natura.
Durissimo àgli strai, ch'Amore scocca,
Gelido à chi ti tocca,
Insensato à chi t'ama,
E sordo à chi ti chiama.
Solo in vn sei di lei tu men crudele,
Ch'almen, quand'io ti cerco, non ti cele.

Putta

Putta bendata.

Dimmi fanciulla amata,
Ai tù la vaga fronte
Di bel nastro bendata,
Per fermar delle chiome il vario errore;
O per sembrar Amore? (prouo,
Certo il sembri, anzi il sei, per quanto io
Che piagato men trouo.
Ma dãmi almen questa tua benda, e lascia,
Ch'io nella piaga mia l'vsi per fascia.

Crudeltà estrema.

Qual fera alberga in tana
Più di voi cruda, e strana?
S'el fier Leone in terra altrui distende,
Cessa, e più non l'offende.
La Tigre altro non chiede,
Poi che del suo nemico il sangue vede.
Voi quanto più vedete
Ch'io mi mora per voi, più cruda siete.
Ma siate cruda pure:
Che mai, nè voi, nè Amor, nè l'empia Sorte,
Potrete farmi andar più in là, ch'à morte.

Crudeltà di fatti con benignità di presenza.

S'Io vi miro l'aspetto,
Tutto gratia ed amore.
E poi vi miro il petto,
Tutto orgoglio, e rigore.
Com'esser (dico) può, che sian di lei

Questi

Questi membri ambeduo?
Conuiene, un non sia suo,
O' c'hà tolto à qualch' Angelo l'aspetto,
O' c'hà furato à qualche tigre il petto.

Donna pietosa, e crudele

DOnna, stan duo contrari uniti in uoi,
La pietate, e'l rigore:
Ma quella tien l'aspetto, e questo il core.
S'egli è ver, che m'amiate,
Cangiate lor ricetto.
Vada al cor la pietate,
Il rigore all'aspetto.
Ed anzi, che fuor dolce, e dentro ria,
Siatemi cruda in vista, e in fatti pia.

Amorosa instruzzione à vna Zingara.

O Maga egizzia, che sì audace, e franca,
Benche rauuolta in pouere diuise:
Vai sù le mani altrui con varie guise
Presagendo ventura, or destra, or manca:
Vanne alla Donna mia, di cui la bianca
Palma mirando, e le sue righe incise,
Questa mano (le di) già sì promise
Ad un'amante in fede, ed or gli manca.
Poi soggiungi, che'l Ciel di ciò minaccia
Graue vendetta. Che s'à sorte crede
Tant'ella all'arti tue, che pia si faccia:
Dirò, che i fati suoi Febo ti diede.
E quel che forse à te sia, che più piaccia,
Le man ti colmerò d'aurea mercede.

Meno

Mano feritasi cucendo.

IO giuro, Amor, per la tua face ardente,
Che quando la mia vita
Si ferì nelle dita:
Vidi veracemente
L'vmor, che ne spicciò farsi vn piropo.
Or ch' dunque dirà, ch'arca natia
Quel bel corpo non sia
Di tesor peregrini?
Forandolo ne caggiono rubini.

Eco.

GIà Ninfa, or suon, che mai nõ resti, ò falle
D'accompagnar doglioso i miei lamenti:
Forse del bel Narciso or ti rammenti,
Che volse ingrato à' tuoi desir le spalle?
Tù mentr'io porto, cue gl'inuita il calle,
Questi piè lassi, e dico in mesti accenti,
Esser'vnichi al mondo i miei tormenti:
Menti risponde dalla cupa valle.
Poi s'auien, che sdegnoso io gridi ancora,
E chi prouò mai duol simile al mio?
Io rimbombi querula, e sonora.
Ma in tua vendetta almen quegli amò 'l rio.
Deh perch' ancor costei non s'innamora
Dell'immagine sua, ch'in cor tegn'io?

Dispe-

Disperazione amorosa.

Vedrassi il Sole vscir dell'Occidente,
E le stelle cader tutte dal Cielo.
Tornar sotterra ogni fiorito stelo,
E verso'l fonte ogni ruscel corrente.
Farsi oscur lo splendor, l'ombra lucente,
Agghiacciarsi la fiamma arder'il gelo.
Pria che Madonna con pietoso zelo
Ponga mai fine al mio stato dolente.
Che vera Donna d'vman vel vestita
Ella non è, ma della stigia corte
Furia rea, benchè bella, e d'or crinita.
Chi ebbe mai di mè più dura sorte?
Misero, io amo lei, quanto la vita,
Ed ella abborre mè, quanto la morte.

Disperazione speratrice.

Secco è bene, ed ispente,
Nel suo più verde Aprile,
Della mia speme l'arboscel gentile.
Ma se fia mai, che con benigni sguardi
Il mio bel Sole il guardi,
Più che pianta d'Apollo
Rinuerdir vederollo.
Così, benchè non spero,
Di sperar non dispero.

Amor costante.

Mai non s'arresterà dal suo lauoro
Per tuoi disdegni, o mia gentil nemica,
Nè per saggia conoscerti, e pudica,
Quel diuoto desir, con ch'io t'adoro.
Che se ben senza speme io peno, e moro,
Struggendomi qual neue in piaggia aprica:
Pur'hò d'ogni amorosa mia fatica
Col solo rimirarti, ampio ristoro.
Siami cruda pur tù; che'l cibo vsato
Dond'auuien, ch'al desio sostegno io prenda
Solo è de' tuoi begli occhi il lume amato.
I voi ben, qualor lo sguardo in mè tù stenda
Dimostrarmelo rigido, e sdegnato:
Ma non farai giàmai, che quel non splenda.

Rossor di lei.

Quell'ardore improuiso,
Che, quando à voi m'appresso.
V'orna, Donna, il bel viso,
Ed è Sol del mio foco vn bel riflesso:
Deh perche, se può spesso
Nelle parti riflettenui di fuore,
Non vi riflette vn giorno anco nel core?

Adacquamento di fiori.

Mentre con fresco vmore
Staua à rigar le quasi estinte piante,

In orto frondeggiante,
La Donna del mio core,
E con diuerse tempre,
Quanto ella rinfrescaua,
Tanto il mio petto misero infiammaua:
Com'esser può, diss'io, che da una mano,
Ad vn tempo derine
Refrigerio à chi muor, foco à chi viue?

Malattia.

IN quel gelato petto,
In cui fiamma d'Amor non ebbe loco,
Or ve l'hà di ria febbre indegno foco.
Amor, se sì impotente, e debil sei,
Io crederti non voglio
Del numero de' Dei:
Ma se pur tu se' Dio,
Dei, non men, che possente, anch'esser pio.
Fà dunque per pietate,
Che parta da costei l'ingrato ardore:
O, s'arder'ella dee, ch'arda d'Amore.

Malattia.

IO sento à par di tè, cara mia cura,
Ed amato mio bene:
Della febbre l'arsura,
Che ti sugge le vene.
Anzi tanto la sento in mè maggiore,
Quanto che tù nella corporea salma
La senti, ed io nell'alma.
Veroè, che quel ch'è in tè di febbre ardore,
In mè poi fassi vn dolce ardor d'Amore.

Malat-

Malatia.

O *Biondo Dio, ch'ai di lucenti raggi,*
In vece di capei, cinta la testa:
Perche da febbre infesta
Or lasci consummar tanta bellezza?
Tù ai pur' in conteza
La medica virtute,
Delle pietre, e dell'erbe:
Opra la chiara Diua, in sua salute.
Che se ciò far non vuoi,
Diranno, ò che no'l puoi,
O ch'inuido ai timore,
Ch'ella poscia t'agguagli in isplendore.

Malattia.

A *Vre, se mai di peregrini odori*
Sacrificio io v'offrii, che fusse grato:
Se'l sospirar mio vano in voi cangiato,
Fece voi di voi stesse vnqua maggiori.
Or che langue costei dentro, e di fuori,
Quasi arsa rosa da merigge ingrato:
Deh spirate sì in lei col fresco fiato,
Ch'à morir non la traggano gli ardori.
Ouer se la sentenza acerba, e forte,
Ch'ella pur moia, han già gli stigij Dei
Scritta al libro fatal dell'empia Sorte.
Portate al basso Inferno i preghi miei,
I quali almen dal tribunal di Morte
M'ottengan cambio di morir per lei.

Conua

Conualescenza.

Ai chi seguir mi fè le tue crud'orme
Amor, de' petti vmani aterba peste?
E chi, lasso, m'astrinse à mirar queste
Di bellezza mortal caduche forme?
Dunque conuien, ch'in mostro or si trasforme
Donna pur dianzi angelica, e celeste?
Chi fia che nel mio cor più auuiui, e deste
Virtute, Amor, che con lei langue, e dorme?
Lunge da te impotente, e rio tiranno
Vada ciascun, che la sua morte abborre
Poi, che può lieue morbo à te far danno.
Io per me fuggirò, nè più ad esporre
Tornerò l'alma al tuo spietato inganno,
Se pria verso'l suo fonte il Pò non corre.

Risanamento.

Volea nella mia Donna
Stender la falce insana
La metitrice d'ogni vita vmana;
Quand'ecco in quel sembiante
Viste bellezze tante,
Ne restò si inuaghita,
Ch'in vece di ferir venne ferita.
O dell'alme Signore
Potentissimo Amore,
Far'amante la Morte,
Questo solo mancaua alla tua corte.

IL RISANAMENTO.

Canzon seconda.

MVsa dollente, e trista,
Ch'in nera gonna inuolta,
Vai d'ardenti sospir l'aria infiammando:
Deh speme omai racquista,
Ed à cantar riuolta,
Togli l'antica cetra, Amor lodando.
Ecco già posta è in bando
La fiera nube ingrata,
Che'l bel viso copriua
Di quella nostra Diua
A cui dal Ciel tanta beltà fù data,
Che Morte giunta à lei,
Ristette, e disse: Io non ancido Dei.
Mentr'al mio dolce bene
Quel velo tenebroso
Di dolor nascondea le luci sante
Fuor d'ogni gioia, e spene
Staua il regno amoroso,
Ch'ebbe dianzi per lei letizie tante.
Or, che nel bel sembiante
Si vede i primi rai,
Cagion de' miei sospiri,
Con gratioſi giri
Splendere, e scintillar vie più, che mai:
Il pargoletto arciero
Si torna à rileuar l'afflitto impero.
Eran le piagge apriche,

I lie-

I lieti, e verdi prati,
E i bei fioriti, e dilettosi campi,
Già di pungenti ortiche,
E stecchi auuelenati,
Couerti, ed arsi da' celesti lampi:
Senza gli vsati scampi
Del mio Lauro gentile,
Che lor fè ombroso velo
Contra l'ire del Cielo.
Or, che torna in quel viso il vago Aprile,
Prato non è, ne piaggia,
Che gigli, acanti, e rose in sen non aggia.
Per solitarie selue
Sen gian le fere snelle,
Stridendo in meste, e spauentose vcci.
E le montane belue,
D'ogni pace rubelle,
Trà lor già si ferian crude, e feroci.
Tu, che già mai non noci,
Timida cerua, allora
Fatta nemica, e'nfesta
Alla natia foresta,
Il tuo graue dolor mostraui fuora.
Or, che materia n'aue,
Ogni fera diuien queta, e soaue.
Mancaua l'accortezza,
L'accoglienza peria,
E'l vezzo, e'l bel costume iuan da canto.
Languiua la bellezza,
Giacea la leggiadria,
Gelaua il riso, ed agghiacciaua il canto.
Moriua in somma quanto

Ten-

Tengon di somiglianza
I mortali co' Dei.
Ora, ch' i morbi rei
Ne' bei membri di lei non an più stanza:
Ogni cosa è tornato
A rivestirsi il suo primiero stato.
Canzone, ed anco tù frà tante gioie
(Poiche nulla te'l vieta)
Vò, che se non sei bella, almen sii lieta.

Stato amoroso simile al lito marino, scriuendo al Sig. Ferrante Carli.

Ferrante, io venni oue fondati stanno
Gl illustri tetti, e le famose mura,
Che tolto vn tempo il dolce nome s'anno
Dalla Sirena ch'iui hà sepoltura.
Or traggo, oppresso da mortale affanno,
Poco indi lunge, acerba vita, e dura.
Colpa d'Amor, ch'impiega in mio sol danno
Tutte sue forze, e di null'altro cura.
Mentre, che soggiornar m'è qui concesso, ua,
Ouunque io vada, ouunque io seggia, o scri-
Tengo del mio dolor l'essempio appresso.
Che come in questo mar premon la riua
Onde, e venti mai sempre, così oppresso
Da lagrime, e sospir conuien, ch'io viua.

Amorosa espugnazion del cuore.

VEggendo i miei pensier l'immagin vostra
Si bella, la'n trodduſſero nel core,
Come lor conſiglio l'iniquo Amore,
Ch'à più fidi più perfido ſi moſtra.
Poi ch'ella eſſer ſi vide entro tal chioſtra
Ecco prodduſſe in breue ſpazio d'ore
Di ſdegni, di ripulſe, e di rigore
Sanguigna ſchiera, ed auida di gioſtra.
La qual trouando ogni difeſa meno
In guiſa contra'l core incrudelìo,
Ch'arſo, e morto laſciollo in vn baleno.
Cotal per frode ancor di Sinon rio
Entrò'l deſtriero à Troia, e dal ſuo ſeno
La ruina di lei poi partorìo.

Donna, ch'inuita, e ſpauenta.

SE mi traete à voi
Colla vostra beltate:
Donna perche da poi
Coll'ira mi ſcacciate?
Ai d'Amor noua, e ſtrania calamita
Di virtù non più vdita,
Ch'inſieme à tè mi ſtrigni,
E da tè mi riſpigni.

Donna crudele raſſomigliarſi al ſaſſo.

QVeſt'eſſer di coſtei
Sorda immobil gelata, ed aſpra, e dura,
Verſo de' preghi miei:
E più toſto natura

Conue-

Conueneuole à pietra, ed à macigno,
Ch'à chi di molle carne à bia figura.
O sventurato dunque,
O doloroso, o lasso,
Credeui d'amar Donna, ed ami vn sasso.

Pianto di lei amoroso.

DOnna, quando sentendo
Mè sospirar piagneste,
Per pietà sò nol feste,
Ma solo perche sendo
Questi sospiri miei fumo, e vapore
Del foco del mio core:
Egli è proprio costume
Il far piagner, del fume.

Pianto di lei amoroso.

DOnna voi lagrimate,
Quand'auuien, ch'io sospiri:
Ma non però mi date
La fin de' miei desiri.
Ah non vo', mi si renda
Con disutile cambio acqua per vento,
Ma mercè per tormento.

Pianto di lei amoroso.

AMore, ond'è ch'i miei
Sospir pon cagionar pianto in costei?
Risponde. Come i tepidetti venti
Sciolgon la neue in onda

Così an potuto i tuo' sospiri ardenti
Scioglier il gelo di quel freddo core:
E fan per gli occhi in pianto vscirlo fuore.

Pianto di lei amoroso.

COrron, quasi tributo
Al gran mar del mio pianto,
I lagrimosi fiumi
Di quei duo vaghi lumi:
Mentre piange Madonna al pianger mio.
Così adiuien, che, mescolato il rio
Di sue lagrime dolci alle mie amare,
Io d'auer gioia, ella pietate impare.

Pianto di lei amoroso.

PLangea mia Donna, e quel pietoso vmore
Per le guance cadea, qual suol souente
Riuo, ch'in mezo à bei prati corrente,
Bagni or vermiglio, or candidetto fiore:
Quand'ecco di tal pioggia accorto il core,
Nel bel viso di lei corse repente:
Per temprar colle lagrime l'ardente
Suo graue incendio, onde si strugge, e more.
Ma per virtù degli amorosi rai
Sentì l'afflitto in quel fallace loco
Doppio caldo, ardor doppio, e doppi guai.
Giunto à mè poi dal periglioso gioco,
Dicea piangendo. Ahi chi pensò giamai,
Che dentro l acqua Amor celasse il foco?

Amante simile alla fucina.

Fatto è quasi il mio petto
Vna viua fucina,
Ou' Amor fabbro affina
L'or del mio puro affetto,
Con foco di desiri,
Mantici di sospiri,
E martel di dolore:
Soura l'incude misera del core.

Amante simile alla tempesta.

VNa tempesta ria
Fatta è la vita mia:
Poscia ch à poco à poco
Diuenuto mi sento,
E di ghiaccio, e di foco,
E di pioggia, e di vento.
Ghiaccio di tema, e foco di desiri,
Pioggia di pianto, e vento di sospiri.

Speranza.

O Fallace Speranza degli Amanti.
Se l'amoroso stato
E' vn pelago turbato,
E i pianti vi son acque, i sospir venti,
Tuoni i gridi, e i lamenti,
Le crudeltà di scogli,
E tempeste gli orgogli:
Tù sola sei, sendo d'inganni piena,
Di questo mar la perfida Sirena.

Speranza.

O Sorella d'Amor bugiarda, e cruda,
Che con dolci promesse il Mõdo inganni:
Per tè, che mi scorgesti à tanti affanni,
L'egra mia vita è di riposo ignuda.
Lasso in che breue cerchio si racchiuda
Spesso l'alta cagion de nostri danni:
Veder tẽ puossi inmè, che per tuo' inganni,
Temo, non Morte le mie luci chiuda.
Quante doglie, e tormenti in seguitarti
Sofferfi, ed or che'l fin de' pianti miei
Giunger douea, tù dal mio cor ti parti.
Ma s'è ver, ch'egualmente vomini, e Dei
Vincer puoi lusingando, ai con qual'arti
Da duo begli occhi irati or vinta sei?

Allusione à vn cognome.

VEde il rozo aratore
Vibrar la Serpe fiera
Le trè saette della lingua altera,
E fugge, ed hanne orrore.
Ed io seruo d'Amore
Che cauto sono, ò almen, ch'esser douria,
Ne seguo vna adognor. Chi'l crederia?
Chiedendo, ch'è piggiore;
Ch'ella per cortesia mi merda il core.

Desio

Desio di morte.

AMando io caggio, oimè, di pena in pena.
Ai che cadessi un dì di pena in morte,
Che così di mia Sorte
Cruda toccato aurei l'vltimo grado:
Oltre che s'io ben vado
A' regni di laggiuso
Son à penar tant'vso
Ch'in mezo al pianto eterno
Poco le pene sentirò d' Inferno.

Donna veduta di rado.

M'Asconde la mia Donna il viso adorno
Mẽtre l'aria è serena, e splẽde il Sole:
Si com'il cauto Amor consiglia, e vuole,
Che degli occhi del vulgo hà noia, e scorno.
Ma se pioggia poi cade, ond'ella intorno
Le popolose vie veggia esser sole:
M'appar sì vaga, che'n quel punto suole
Rischiarar quasi il tenebroso giorno.
O bell'Iride mia, che serenando
Del mio cor le procelle, à vna stess'ora
Sei messaggia di pace al mio desio.
Se scoprirmiti puoi sol'allor, quando
Lagrima l'aria, lagrimi ad ogn'ora
Poi che'l pianto di quella è riso mio.

Donna veduta di rado.

PErche veder, mio Sole,
La tua rara beltà si raro fai?
Forse per pietà, ch'ai
Di chi mirar ti suole.
Poiche mirar senza morir n'è tolto
Vn si leggiadro volto?
Certo ai pietade in vano.
Si muore in rimirarti io nol contendo.
Ma la morte è vital, da te venendo.

Donna veduta di rado.

SE'l Sol colla sua luce,
O Donna del cor mio.
Gioua sempre, e riluce
Così al buon, com'al rio,
Tù che se'vn Sol terreno
Chiaro di quel non meno:
Per qual cagione appari
Raramente, ed à rari?
Di nulla il Sol del Ciel t'auanzeria,
Ma t'auanza fin'or di cortesia.

Scuffia d'oro.

PErche la rete de' tuoi crini biondi
Con rete d'or circondi,
S'essi per sè bastanti
Sono à legar gli amanti?
Ma forse il fai per far vergognar l'oro
Mentre che'l tieni à petto
Di più splendido oggetto.

Pre-

Preghiere, e doni dati indarno.

Dimmi, amoroso Dio,
Qual cosa far degg'io,
Per acquistar della mia Donna il core?
Fà mi risponde Amore,
Ch'ora preghi le spandi,
Ora doni le mandi.
A cui pur'io soggiungo Ai ciò non giova.
Che per far' ella i preghi, e i doni vani
Chiude à i preghi l'orecchie, à i don le mani.

Era caduto in disgrazia alla S. D.

IO piango al mio mal presso, al mio ben lunge,
E dal male, e dal ben traggo dolore.
Che'l mal colla presenza affligge il core,
E'l ben col rimembrar l'anima punge.
Il male al present'odio altrui mi giunge,
E'l ben m'allunga dal passato amore:
Il mal mi fere il petto à tutte l'ore,
E'l ben d'aspro licor la piaga m'unge.
E benche l'opra lor sia disunita,
Lontani stando, pur'à darmi pene,
Come stesser vicini, un l'altro aita.
Ai sfortunato, e'n ch'altro aurai più spene
Di mai quetar la misera tua vita,
Se ti noce egualmente il male, e'l bene?

Era ſtato abbandonato dalla S. D. in vna auuerſità.

DEh come di Fortuna à mè rubella
Secondate ancor voi, Donna, lo ſdegno:
Che'l Ciel di voſtra gratia, e tolto il ſegno
M'auete de'begli occhi in tal procella.
Ma ſe ben'oggi io vado in forza d ella,
Solcando l'acque del ſuo crudo regno:
Saluerò ancora il mio innocente legno,
Com' Eolo chiuda la ventoſa cella.
E l'atto ingrato, e'l portamento rio,
Sarà perpetua macchia al voſtro onore,
Si come eterna gloria al nome mio.
Saremo ambi additati à tutte l'ore.
Voi vile eſſempio di perfidia, ed io
Nobile ſpecchio di coſtante Amore.

Sdegno amoroſo.

Al Signor Gabriello Chiabrera.

CHiabrera, nel mio petto aſpro duello (re.
Fan duo nemici ognor, Sdegno, ed Amo-
L'vn'agghiaccia, e l'altr'arde il triſto co-
Fido allo Sdegno, ed ad Amor rubello. (re
Ma ſi fiero, e poſſente è queſto, e quello
Ch'io non sò qual n'aurà l'vltimo onore.
Onde di ſpeme vote, e pien d'orrore
Fine aſpetto à tal pugna acerbo, e fello.
Ai laſſo, Amor poiche vittoria ottiene,
Suol doppiamente rigido, e ſeuero,
Al debellato core accreſcer pene.
Ma quello incauto, e ſemplice guerriero,
Se ben vince talor, poi non mantiene
Le ſue glorie, e'l dominio, vn giorno intero.

Al

Al Signor Francesco Bascapè.

Questa ch'Angelo par, se parla, o mira,
E sempre hà ne' sereni occhi lucenti,
D'amorosa pietà lampe sì ardenti,
Che volentier per lei s'arde, e sospira:
Gli angui auanza di tosco, i leon d'ira,
D'asprezza i sassi, e d'incostanza i venti:
E micidial Sirena, à i dolci accenti,
Per uccider i cor gli orecchi tira.
Finge, Francesco, amar: ma poiche scopre,
Ch'uom per lei pera, allor l'iniqua, e dura;
Par, ch'à nouella preda i lacci adopre.
Lasso, se sotto angelica figura
Crude voglie, e ferine Amor ricopre,
Qual dunque fia per noi parte sicura?

Sdegno.

Mentre, che la tua fè candida, e monda
Fra i tormenti serbossi, e fra i martiri:
La mia salda alle lagrime, à i sospiri,
Restò, qual duro scoglio al vento all'onda.
Or che la tua tù rendi atra, ed immonda
Co'l riceuer nel cor noui desiri: (giri,
Donna à increscer non t'hà, ch'anch'io mi
Ch'anch'io co'l mio difetto al tuo risponda.
Se tù volgi à sinistra, io torco à manca.
Se tù cangi fauille, io muto ardore.
Se'l tuo voler si fiacca, il mio si stanca.
Vna è in duo cor la lealtà d'Amore.
Sì che mancando in vn, nell'altro manca;
Come seccando'l fonte, il fiume muore.

Sdegno.

DElle bellezze tue sì rare, e tante,
Ch' Amor serbaua al mio seruir già in-
Posseditrici ingiuste al fin son fatte (tatte:
Le rozze braccia d'vn seluaggio amante.
Deh come puoi, colle profane piante,
Calcar la terra, oue prendesti il latte:
Rotte auendo, alma perfida, e disfatte
D' Amor le leggi inuiolate, e sante?
Lascia, lascia oggimai l'antico regno,
Ch'ai nel mio cor, sù la cui vota sede
Si riponga in tua vece eterno sdegno.
Che'l colpo sanar tù, ch' Amor mi diede,
Non meritaui: ed era premio indegno
Venal bellezza alla mia nobil fede.

Sdegno.

IDolo mio crudele,
Che fintamente amaui
Il tuo vero fedele:
Non ti merauigliar, si come sai,
Ch'io non senta dolore,
Che spinto m'abbi di tua grazia fore.
Io di ciò non hò duolo,
Perche'l danno è tuo solo.
Tù perdi mè, ma tè già non perd'io.
Perch'io fui tuo, ma tù non fusti mio.

LO SDEGNO.

Canzon terza.

MEntr'io m'accingo à dir degli empi inganni,
Di che, perfida Donna, ai colmo il core,
Sol per far colmo il mio d'acerbi affanni:
Non inspiri in mè Febo alcun furore.
Ch'in sì fiera materia à darmi aita
Sol basta il mio intensissimo dolore.
Sia la mia flebil cetera sentita
Da chi si troua in tenebre, e in martire,
Da chi se stesso hà in odio, e la sua vita.
Ben sai, che mentr'amica al mio desire
T'ebbi, Donna crudel, per tè mai sempre
M'era soaue il duol, caro il languire.
Questa penna, che forza è, ch'orsi stempre,
I nostri ardori, e le concordi voglie
Spiegaua in liete, ed amorose tempre.
Fuggian dinanzi à noi tormenti, e doglie,
Qual nebbia al vento: e tù dicei talora,
Chi da sì caro laccio mi discioglie?
Non come agli altri amanti vna sol'era.
Destinata era à noi ma in dolce gioco
Godeuamo dall'vna, all'altra aurora.
Non sdegno, o gelosia, molto, nè poco,
Turbaua i nostri petti inuolti, ed arsi
In vn legame solo, in vn sol foco.
I tuoi begli occhi non sdegnosi, o scarsi,
Ma si girauan lieti, e lampeggianti;

Mandando fuor le belle fiamme, ond'arsi.
Ciascun diceua O fortunati amanti,
A cui fù sempre Amor largo, e cortese
Di sì diuerse gioie, e piacer tanti.
Ed or per qual inia colpa o qual'offese,
Spenta è nel petto tuo la fiamma pura,
E'l puro ardor, che sì di mè t'accese?
Ai dolente mia sorte, ai mia sventura.
Or veggio ben, ch'vn'amoroso affetto
In cor di Donna picciol tempo dura.
E ch'Amor porse à mè tanto diletto,
Sol perche col membrar del ben passato
Più'l mal presente or mi pungesse il petto.
Già con sospir da mille, er'io bramato,
Donne leggiadre, e vergini amorose:
Nè lasciar volli il tuo bel viso amato.
Lasso quel, ch'io già mai per preziose
Gemme non aurei fatto, vn vil metallo
Hà te sospinta à farlo. O strane cose.
Ma che strane dich'io, s'all'vman fallo.
Femmina diè principio? à che s'ammira
Il Mondo omai, s'hà ciò prouato, e sallo?
Frà quanto scalda intorno, e quanto gira,
Di questo sesso abominoso, ed empio
Certo cosa piggiore il Sol non mira.
Dicalo più d'vn crudo acerbo essempio.
Dicalo il forte, e misero Sansone,
Che per Donna tant'alme vccise al Tẽpio.
Dicalo Troia, à cui greco carbone
Arse le belle mura, e i ricchi tetti:
Di che fù vna adultera cagione.
Perfide voci, e simolati aspetti,

Fanno

Fanno il laccio indegnissimo, e con esso
Restano i nostri cor legati, e stretti.
Deh donde uscì quest'empio d'Amor, che spesso,
O miser'vomo in così strana sorte
Ti dona altrui, togliendoti à te stesso?
Crederò, ch'egli nella Stigia corte
Prodduttо fusse dalla ria Megera
Ad un parto medesmo colla Morte.
Or se di madre sì proterua, e fiera
Ei nacque in loco, oue non è speranza,
Perche dunque da lui mercè si spera?
Serbino gli altri pur la sciocca vsanza
Di farsi serui ad vn Signor sì crudo.
Ch'io menerò la vita, che m'auanza
Lunge dal foco, ou'or m'agghiaccio, e sudo.

LA RIPRENSIONE.

Canzon quarta.

Donna, ben sapeu'io,
Che l'esser dure, e di pietà rubelle,
E' proprio di voi belle
Ma credea ch'ammollita in voi l'asprezza,
Non restasse in Amor, se non dolcezza.
Or veggio, e ne sospiro
Che quel fiero rigor de' vostri petti
E'il minor de' difetti.
Poscia, che la perfidia, e l'incostanza,
Ogni durezza, e crudeltade auanza.
Non hò, quando mi priua
Casta Donna di sè, pena si ria.

Cosa

Cosa perdo non mia.
Ma se tolto mi vien gustato bene,
Quella è la somma di tutt'altre pene.
Tù soffrir'à mè festi,
Pria che mi fussi pia, sì lunghi guai:
Ed or'à ognun ti dai.
E, quel che maggior fallo in tè dichiara,
Sei quanto larga altrui tanto à mè auara.
Qual ben, qual gioia troui
In quest'obbrobbrio dell immonda vita?
Ciascheduno t'addita
In tutti i dir del tuo disnor si trata,
Alle bocche plebee fauola fatta.
Ti schernisco gli amanti
Con falsе lodi, e con prometter vane.
Vedi che gioco strano.
Vendi l'onore, e non n'ottieni il prezzo,
E lasci il Sole, e non n'acquisti il rezzo.
Torna dunque, se'n seno
Scintilla annidi di pensier pudico,
Torna al tuo amante antico.
Vna è l'anima nostra, ed vno il core.
Ed vno il vero inuiolato amore.

Sdegno.

S'I' duro, e sciolto, e freddo io sono, Amore,
Che'l primo dardo à me piaga non face:
Nè il primo nodo è à strignermi tenace;
Nè il primo incendio hà d'ardermi vigore.
D'altr'occhi, d'altre chiome, e d'altro ardore,
Nouo stral, noua corda, e noua face,
Più pungente, più forte, e più viuace,
Trai, tendi, alluma, e farai tuo'l mio core.
Ma mentr'il foco, il laccio, e le quadrella
Di prima oprar tù vuoi, non potrai dramma
Scaldar, legar, ferir l'alma rubella.
Vil freccia, vmil ritegno, e bassa fiamma
Di tuo arco, tua rete, e tua facella,
Non punge, non ritiene, e non infiamma.

Bruciamento di versi per isdegno.

RIme bugiarde, che del vero auete
Violato i sant'ordini ed infetto:
Lodando vn'orsa sotl'vmano aspetto,
Che delle venne mie sempr'ebbe sete:
Poiche d'ogn'altra luce indegne siete,
Che di quella del foco in lui vi getto.
Sciolgasi vosco in fumo ogni mio detto,
E sia stato il mio inchiostro acqua di Lete.
Nè perche voi diciate ad ora ad ora,
Ch'Amor vi partorì, l'ira in mè cessa.
Vo'chi di foco naeque, in foco mora.
Già lo stridente incendio à voi s'appressa:
Già i vanti di quell'empia arde, e diuora,
Così auess'io quì dentro anco lei stessa.

Pen-

Pentimento d'incendio.

VErsi, della mia mente
Propaggini meschine,
Voi pur cadeste in cenere alla fine.
Deh man quãto già saggia à fabbricargli,
Tanto sciocca à cruciargli.
Che s'altri è ingrata, e rea,
Colpa in ciò non auea
Il mio parto innocente.
Dunque douea tù, mano infelice,
Per far danno ad altrui,
Non curar quel di nui,
Ch'è di più alta sorte?
Tal Progne uccise il figlio al suo consorte.

Negamento di versi chiesti.

VOi ricorrete alle mie rime noue,
Vaga d'auer con esse eterna vita.
Poi s'io vi chieggio à' miei tormenti aita,
Torcete da mè fiera il guardo altroue.
A che drizzar l'ingegno à parte, doue
Si mal ritorni ogn'opera gradita?
Ragion nol vuol, non la mia fè infinita,
Cui non sò, s'altra in terra egual si troue.
Ma posto, ch'io lodar vostra beltate
Volessi, che dirò, se l'omicide
Luci an mill'alme misere piagato?
Tal voglia dunque à mè più non vi guide:
O d'esser men crudel de libertate,
Che non poss'io dar vita à chi m'uccide.

Sde-

Sdegno di lei.

O Dio di che bell'ira auea dipinto
La Donna mia quel volto, onde si geme.
Misto l'amaro era col dolce insieme,
E l'aspro col soaue er'indistinto.
Sembraua il viso vn Ciel di nembi cinto
Qualor trà lampi vagamente freme. (me,
Anzi vn bel mar, che mentre l'aura il pre-
Placido ondeggia, e verso i lidi è spinto.
L'acerbette minacce erano vezzi.
Il rigor forma auea di cortesia.
E pareano accoglienze i crudi sprezzi.
Or s'odiando mi bea la Donna mia,
Che farà s'auuerrà, che m'ami, e prezzi?
E se crudele è tal, che sarà pia?

Dono auuto d'vn fiore.

S Plendea d'alta finestra il viso adorno,
In cui Natura ogni sua gratia pose:
Qual coronata di celesti rose
Appar l'Aurora dal balcon del giorno.
Io che sempr'erro al car'albergo intorno,
Qual sãno intorno ad vrna ombre dogliose
Fermo era, quando auuista ella s'ascose,
Tutta vermiglia d'amoroso scorno.
E gettommi in ritrarsi vn fior dal seno,
In atto, che fù studio, e parue errore.
Di ch'augurio prend'io felice appieno,
Che forse appresso al picciolo fauore
Verrà l'intera gratia vn dì, non meno,
Che venir soglia il frutto appresso al fiore.

Pian-

Pianto di lei funebbre.

Duro soffio di borea arbori, e fronde
A' terra sparge, e da radice svelle.
E quella faccia, à cui son nei le stelle,
Infra piouosi nuuoli s'asconde.
Lasciato an Pindo e del Castalio l'onde,
Col biondo Dio le noue alme Sorelle,
Queste intorno al feretro an le facelle,
Quel par, che di cipresso il crin circonde.
Ed odesi alternar, quinci il gran pianto,
Che dagli occhi à' mortai tragge il dolore,
Quindi de' diuin musici il gran canto.
Or, che tù bella Madre, vscendo fuore,
Segui l'estinto figlio al Tempio santo,
Quasi Ciprigna, à cui sia morto Amore.

Pianto di lei funebbre.

Bramando la tua immagine gentile,
Volea già torti à noi l'eterna cura:
Ma vinta da pietà, disse à Natura,
Ch'altra gliene formasse à tè simile.
La qual poich'ebbe indarno opera, e stile
Quà giù speso in ritrar l'alta figura,
Disse. Troppo per mè l'impresa è dura.
Ciò, che non è lei stessa, è dissimile.
Al fine entrò nel tuo corporeo velo,
Oue di tè formato vn viuo essempio,
Il diede à Morte, che'l portasse in Cielo.
Ed è il fanciul, ch'ora tù segui al Tempio:
Che nato, e spento in vn qual fiore al gelo,
Passa dal sen materno al tumul'empio.

Pian-

Pianto di lei funebbre.

Nascer graue dolor di lieue danno
Non vid'io mai da che nel Mondo fui.
Se'l tuo figlio e sù in Cielo, à che di lui
Tu piangi auuolta in tenebroso panno?
Ai che stille sì care vsar mal sanno,
Donna, i leggiadri, e lucid'occhi tui:
Che lagrimando della morte altrui,
Gioiscon della mia, ch'essi mi danno.
Non fora meglio auer questa infinita
Pietà piu tosto, à cui giunge opportuna
Ch'à cui porger non puote alcuna aita?
Con tante perle, che tua guancia aduna,
Cerchi comprar di chi non puoi la vita:
Ed à chi si poria sei scarsa d'vna.

Pianto di lei funebbre.

Ben mio dona alle lagrime commiato,
E'l cerchio porporino,
Che'l pianger t'hà lasciato
D'intorno all'vn', e l'altro occhio diuina,
Sia, prego, al volto, al seno
Iride di sereno.
Perocche consumar tanta bellezza
Per piagner'ossa estinte, ed insensate,
Può quasi dirsi vna crudel pietate.

Sonno

Sonno di lei.

QVel vago Sol, che di bei lampi cinto,
Suol disfar di mie doglie il nuuol folto
Dormiua, e sì parea pietoso in volto,
Ch'aurebbe vn'orso vmiliato, e vinto.
Io, ch'era allor con piume inteste accinto
A' scemarle il calor nel viso accolto:
Lieto godea, ma non m'accorsi stolto,
Ch'ei crebbe più, quando'l pẽsai più estinto.
Che come fiamma allo spirar de' venti
Prende forza maggior, tal'in lui vidi
Le fauille d'Amor farsi più ardenti.
Io n'arsi intanto, e con doglios gridi
Dissi. O mirabil mostro infra le genti
Che farai desto, se dormendo ancidi?

Sonno di lei.

IO vidi quella, che m'hà il cor conquiso,
Posar sù'l mezo dì, non altramente
Che sa nel grembo dell'eterna mente
Dormisse vn'Angioletto in Paradiso.
Amor tempraua, in sù le guance assiso,
Gli ardor co'l ventilar l'ali souente.
E colla benda, ond'egli orbo si mente,
Rasciugaua il sudor di quel bel viso.
Questo io mi stauа intento à mirar, quando
Mille strali sentij, ch'al cor m'andaro:
Si che mi trassi in dietro sospirando.
O miracol d'Amor celeste, e raro.
Che faran que'begli occhi, aperti stando,
Se così chiusi ancor mi saettaro?

Sonno di lei.

VIde Amor (benche cieco)
Giacersi addormentata,
A' piè di questo speco,
La mia leggiadra amata:
E presala à mirar, tanto indugiossi,
Che per quella infiammossi.
Qual sia la sua bellezza, e l'ardor mio,
Or può vedersi espresso:
Che di lei s'innamora Amore stesso.

Sonno di lei.

MEntre la Donna mia
Trà questi fior dormia:
Io dissi, sospirando, à gli occhi suoi.
Occhi non siete voi,
Che mi ferisse il core?
Ecco vi lega il sonno,
E i vostri rai difenderui non ponno.
Dunque io vò far vendetta.
Ma se voi deste guerre, io darò paci:
Se voi deste ferite, io darò baci.

Fazzoletto auuto in dono.

QVal prodigio è d' Amor, qual meraviglia,
Ch'à mè la mia nemica in don ti dia?
O schietto lino, al cui color la mia
Candidissima fè si rassomiglia.
Forse ella di voler si riconsiglia
Esser'omai ver mè benigna, e pia:
E quasi vn muto auiso or mi t'inuia,
Ch'io m'asciughi con tè l'vmide ciglia?
O pur, come colei, che m'odia, e sdegna,
Mostrar ti volse al mio desir insano,
Di sua bianca onestà tacita insegna;
Ma qual che tù ti sia teco io risano
L'acerbo duol, che nel mio petto regna,
Fra mè pensando à chi già fosti in mano.

Se da amore nasce odio, da odio nasca amore.

TV m'odij dispietata, e l'odio tuo
Nasce dell'amor mio.
Chi di seme si pio
Vscir vide mai più sì crudo mostro?
Ma s'in odio tù m'ai, sol perch'io t'amo,
Mi dourai poscia amar, s'io ti disamo.

Lunghezza di giorno interpretata.

Poiche t'ammiri, e sì pensosa stai,
Perche'l felice dì fusse sì lento,
Quando pietosa vdisti il mio lamento:
Tù ne fusti cagion, Donna, e nol sai.
Che'l Sol veggendo il non veduto mai
Tuo diuin volto in cento lustri, e'n cento:
Tutto à mirar per merauiglia intento,
Ritenne la quadriga, e fermò i rai.
Poi di nouella fiamma acceso il petto,
Si sentì dir. Deh quando mai fur tante
Gratie accolte, e bellezze in vn soggetto?
E se non ch'egli e da l'eterne, e sante
Leggi del Cielo à girar sempre astretto,
Saria sceso quaggiù focoso amante.

Luna importuna.

O Del fraterno lume à torto adorna,
Poi ch'in dãno d'altrui l'vsi, e in oltrag-
Luna spietata, al cui improuiso raggio (gio
L'ombra, che m'ascõdeua, or chiara torna.
Chi vieta i furti à te? chi ti distorna,
Quãdo à trouar vai Pane i' Dio seluaggio:
Ch'abbi à troncarmi il mio dolce viaggio,
Collo splendor, che l'atra notte aggiorna?
Lasciar ti possa il Sol per sempre oscura
Che t'illustraua, e fatta ài Diui odiosa,
Ti discacci dal Ciel l'eterna cura:
E tù giù vadi, cu'al Demon sij sposa,
Qual fusti ognor: si che tua faccia impura
Più non debba agli amanti esser dannosa.

Collana

Collana auuta in dono.

O Cerchio d'oro inanelletti attorto
Offerta di colei cara, e gioconda
Per cui la mente, e l'anima profonda
Di catena maggior legata io porto:
Per tè rimetto ogni passato torto
Al bianco velo, ed alla trec.ia bionda,
E benedico la procella e l'onda,
Che mi fer degno di sì amato porto.
Non fù la pena mia, se ben comprendo,
Tant'acerba già mai che la mercede
Non sia più dolce, ch'io da tè ne prendo.
Dunque in memoria di chi à mè ti diede
Starai sempre al mio petto, ou'io t'appendo,
Quasi vn nobil trofeo della mia fede.

Cuor di gemma auuto in dono.

DOnna l'alto fauore
Di cui stato onorato io da tè sono
Può dirsi acquisto tuo più che mio dono,
Che dandomi vn cor finto in gemma scolto
Il cor vero m'ai tolto.

Bacio auuto impensatamente in vn giuoco d'vna veglia.

ARdisc[illegible]e à mè l'idolo mio,
Quand'agio gliene porse il gioco impreso
Poi di terger fingendo il lume acceso
Nella forbice argentea il sepellìo,
Ratto vn tacito bacio allor col s'io
Consigliato dall'ombra, e audace reso.
Sì che prima vbbidito ebbi ch'inteso
Quel, che dir volse il mio dolce desio.
Che rallumato il già morto splendore
La riuidi più lieta, e dissi meco,
Quest'era certo il senso del suo core.
O benedette tenebre, voi speco
Siete à'furti dolcissimi d'Amore,
Nè per altra cagione ei finto è cieco.

Il bacio esser poco.

VN fior d'Amor, che non precorre frutto
Prou'io Donna il tuo bacio à mè cõcesso:
Vn lampo infido senza'l tuon promesso,
Vn tuon senza la pioggia arido, asciutto.
Nulla è la parte à chi desira il tutto.
Anzi il danno mostrandogli più espresso,
E' vn ristoro peggior, che'l danno istesso:
Vna gioia più rea, che'l proprio lutto.
Bacia Tantalo ognor frà i morti stuoli
L'onda, che ber non puote. Or come gioco
Tù chiami, lasso, vn degli eterni duoli?
Dunque, o concedi il molto, o vieta il poco.
Che non quetan l'amante i baci soli:
Ma, quasi acqua di fabbro, accresce foco.

Sudore interpretato amorosamente.

IN braccio al mio bel Sol send' io raccolto,
Sudaua i membri, e'l volto.
Ella col vel scingommi, e poi seguio.
Perche sudi ben mio?
A' cui languendo io dissi Anzi è stupore,
Che tutto in queste stille io non mi sfaccio.
E chi non suderebbe al Sole in braccio?

Nome eguale al nominato.

BEn sei, si come barbara di nome
(Sol perch' io mi consumi)
Barbara ancor di lingua, e di costumi.
Di lingua, perch' onore il rigor chiami,
Di costumi, perch' odij ognun, che t'ami.

Amante lieto.

NVoua angioletta, che del più bel velo,
Ch'abbia in terra vestito alma, t'am-
manti:
Ben felice son'io trà gli altri amanti,
Che per cagion si degna or ardo, or gelo.
Ben felice è d' Amor l' aurato telo,
Ch'egli auuentommi da' tuoi lumi santi.
Ben felici i sospir sì caldi, e tanti,
Ben felice il dolor, ch'io taccio, e celo.
Felice fiamma ond' vom mai sempre goda:
Felice impallidir, felice laccio,
Che sì felicemente il cor m'annoda.
Ma che non ammutisco ah stolto, e taccio,
Se quand' Amor gioire auuien, che m'oda,
Contra mè stende inuidioso il braccio?

Gelosia.

Gelosia.

Cotanta gelosia
Hò della Donna mia,
Che non ch'io tema spesso
Di ciò ch'ella hà d'appresso,
Ma insin coll'ombra sua m'adiro ancora:
Che le và dietro ognora,
E par, che quasi fatta mia riuale,
Mostri anch'ella desio
Di volerla seguir, come facc'io.

Gelosia.

Come se'l guardo altrui fusse saetta,
O potesse cogli occhi vcm diuorarsi:
Non vo,, ch'abbia à mirarsi
Da alcun la mia diletta:
E tutti gli occhi vman chiusi desio
Anzi, amoroso Dio,
Non ch'ad altri, à tè stesso il vieterei,
S'io non sapessi, che tù cieco sei.

Gelosia.

Vdite strana voglia.
Mia Donna è di beltà sì smisurata,
E da tanti lodata,
Ch'io bramo quasi, che men bella sia,
Per non auer cagion di gelosia.

Gelosia.

D'Or in or del mio core
E' cresciuto in tal guisa
Il geloso timore,
Che se già mai s'affisa
In vetro, in chiaro vmor la Donna mia,
Hò di lei gelosia:
Che veggendosi bella ella non s'ami,
E mè, come riual, poscia disami.

Gelosia.

O Mescolato affetto
D'inuidia, e di sospetto,
Che'l cieco vulgo appella gelosia,
E più tosto appellar morte douria:
Perche m'affligi più, s'io non ti sento,
Auendomi tù morto, e in tutto spento?
Vanne, vanne all'Abisso.
Che quì in ozio ti resti,
E là il mio spirto tormentar potresti.

Gelosia.

Gelosia, che sei gelo,
Che fai quì in terra frà l'ardor d'Amore?
Perche non vai nel Cielo?
Ma loco non auria frà lo splendore
Ombra, qual tù, d'errore.
Và dunque nelle tenebre d'Inferno.
Benche, s'io dritto scerno,
Nè laggiù ricettata anco saresti
Da Plutone, à cui piace
Goder la sua Proserpina con pace.

Gelosia.

Figlia iniqua d'Amor, che'l padre offendi,
Sì che dalle nostr'anime il disgiungi:
Peste, che non ai mani, e pur t'apprendi,
Sferza, che se'impalpabile, e pur pungi:
Ghiaccio, che sei gelato, e pur'incendi.
Temenza, che sei tarda, e pur'aggiungi:
Aspido, che sei sordo, e pur'intendi,
S'auuien, ch'altri disponga ir da tè lungi:
O verme stran, che nell vmane menti
Entri, e vi parli ognor con frode tale,
Che più creduto sei, quanto più menti:
Torna à Stige, onde pria mouesti l'ale.
Và la pena à compir di quei nocenti.
Nulla senza'l tuo duol l'Inferno vale.

Gelosia di lei.

COm'esser può, che'l mio costante affetto
Ad altro mai, ch'à tua beltà s'inchine?
Cessa ben mio, se non vuoi trarmi al fine,
D'offender la mia fè co'l tuo sospetto.
Non se quì risorgesse in viuo aspetto
La Greca, onde fè Pari altre rapine:
Gli occhi tuoi vaghi, e'l bel dorato crine
Lascerei di miē voglie vnico oggetto.
Che quando nodo di promessa fede
Non m'auesse legato il dì, ch'Amore
Della mia vita signoria ti diede:
Sai, ch'amar non si può, senz'auer core:
E'l mio, se tua bellezza oggi il possiede,
Come il riaurò per farne altrui signore?

Amor si supera collo stargli lontano.

SE vuoi vincer mio core
Il tuo nemico Amore,
Seco non affrontarte.
Può ben guerrier di Marte
Vincersi combattendo:
Ma non si vince Amor, se non fuggendo.

Donna bella simile al fabbro.

Qual fabbro che col foco
Mollisce il ferro, ancor che saldo, e duro,
Tal voi col foco puro
De' begli occhi mollisce,
Fabbra gentil d' Amore,
Il mio ferrigno core.
Ma poi che posta à tal vfficio siete,
Deh mollite anco il vostro inuerso altrui:
E siate fabbra voi medesma à vui.

LA PARTENZA.

Canzon quinta.

Giunto è già 'l dì, che 'l mio destin mi caccia
Là dou'in fragil naue arar conuegno
La stolta, e procelloſa onda tirrena.
Porgimi de' tuoi baci il mesto pegno,
Dolcissima mia vita, e di tue braccia
Cingimi al collo l vltima catena.
Chi sà, s'vn'altra luce il Sol mai mena,
Ch'io ti riueggia? Ai ma tù gemi, e piagni,
E raddoppi l'altrui col proprio duolo.
Ben mi basta il mio solo,
Senza, ch' altri mel cresca, od accompagni.
Non piagner tù, quel che sol' io dourei,
Ma cedi il tristo vfficio agli occhi miei.
Ch'io non parto da tè, ma da mè stesso.
Già l'alma in man t'hò consegnata, donde

Sono omai, senza vita, un'ombra vana.
Cercherò co' miei piè per sirti, e sponde
La propria morte, e tanto lei dapresso,
Quanto la tua bellezza aurò lontana.
Così, poich'à mio scampo ogni arte è vana,
Chiudessi gli occhi or quì. Ma perch'ardisco
Più vantarmi di vita, o folle, o cieco,
S'ella non è più meco?
E s'estinto pur son, come languisco?
Dura guisa di morte, empia partita,
Ch'uccidi un'alma, e non la trai di vita.
Ben saperei troncar con mano audace
Questo dubbio, ond'io sono, e viuo, e spento,
S'al tuo duol non mirassi, alma mia cara.
Ma poiche, quasi proprio, il temo, e sento:
Viurommi, e soffrirò mia vita in pace,
Trista quantunque, e più ch'assenzio amara.
Benche chi per vn campo ir si prepara,
Oue strade son l'acque, e i venti guide,
Non debbe de' suoi dì prometter tanto.
Sò com'in crespo manto,
E in dolce aspetto il mar da prima ride.
E come irato poi mugge, e rimbomba,
Dando, pria che la morte, altrui la tomba.
Pur quando amico Ciel saluo mi scorga
Per entro l'onda del bugiardo mare,
Ed ei, ch'à tutti è crudo, à mè sia pio:
Chi sarà mai, che mè da me ripare
Ch'ognor m'offendo, e sicurezza porga,
Che per sè non m'uccida il dolor mio?
Non fù mai'n terra vom misero più ch'io.
E quante stelle an le celesti rote

Quant'

Quant'arbori Appennin, gli arbori foglie
Tante son le mie doglie,
Se l'infinito misurar si puote.
Nè intende ciò che sia tormenti, e guai
Chi dalla Donna sua non partì mai.
Ai come sempre inuidiosa, e scarsa
Si girò la Fortuna a' desir nostri,
Come le gioie an per confine i pianti.
Non è pur'or che gli omeri n'hà mostri,
E celata la trecciа in fronte sparsa,
L'aspra Tiranna degli afflitti amanti.
E'mi riuien quel primo tempo auanti,
Quand al Sol di quest'occhi io fui di neue:
Che non sì tosto Amor gli animi giunse,
Ch'ella i corpi disgiunse
Con simile partenza. A' voi ben deue
Rammentar più ch'ad altri, occhi beati,
Ch'allor vidio, com'or, molli, e bagnati:
Ma lodo Amor, che s'ogni ben m'hà tolto
Fortuna rea, non mi torrà, ch'io t'ame,
Perche tutti spendesse in mè suoi sdegni.
Portimi in Libia, o doue Scilla infame
Mostra d'orrido cane i membri, e'l volto,
E l'auara Cariddi assorbe i legni:
Portimi della Morte à i negri regni,
Se ciò non basta. E non potrà la cruda
Smorzar mai dramma del mio nobil foco
Per variar di loco,
Finche l'vltimo dì quest'occhi chiuda.
E fors'ancor dall'infelice fossa
T'amerò vana polue, e gelid'ossa.
Rimembrati ancor tù, dolce mio bene,

Del tuo misero seruo, ond'ei che morte
Sarà in sè stesso, nel pensier tuo viua.
E poi che non può in terra esser conforto,
Che non resti minor delle mie pene,
Se da tè in qualche guisa non deriua:
Mira in Ciel, quand'assera, e sia la diua
Luna commun bersaglio à' nostri sguardi:
Ch'io riflessi i tuoi goda entr'à sua Spera.
Nè possendo allor vera,
Iui quasi dipinta almen ti guardi:
E i tuo'begli occhi in quei del Cielo adore,
Con ingegnosa idolatria d'Amore.
Poi quando della Notte il muto figlio
Con grata forza i sensi nostri opprime,
Mandami in sogno la tua bella imago.
Ch'io non inuidierei chi sù le cime
Dormì di Latmo, e del penoso essiglio
Mi terrei, se ciò fusse, in parte pago.
Ouera è la mercè, di ch'io son vago,
Che da falso piacer vengan deluse
Veraci doglie, e non potendo aperte
Le mie luci vederte,
Ti veggiano talor dal sonno chiuse.
Se pur in quello stato acerbo, e forte
Potrà chiudermi gli occhi altri che Morte.
Ma già mi chiaman l'onde, e borea ingrato
Scuote i candidi lini Vn don sol voglio
Chiederti in grazia, ancor ch'in premio il merti.
Sai con quanta, e qual fede amar ti soglio
Per proua antica: e'l cast'ardor passato
Dar puot'anco il futuro à diuederti.

Deh

Deh nè sparsi sospir, nè preghi offerti
Di falsi amanti, o gente altra ti moua,
Che nelle dolci lingue ascoso an l'amo.
Tutti vn'immagin siamo
Noi uomini, ed in vn ciascun si proua.
Ma la fè la costanza il cor sincero;
Fan di merto fià gli altri ir mè primiero.
Rimanti dunque, e quella pace istessa,
Ch'à mè si toglie, à tè doppia si renda:
E cangin si i miei danni in tua salute.
Già trà l alme perduto
Non fui di Stige alla contrada orrenda,
Ma credo che nè là, nè altroue sia
Doglia amara, e crudel, quant è la mia.

Partenza.

TOlto m'hà pur la misera partita
Dal dolce loco, in ch'io si lieto albergo.
Ai con quanto dolor mi veggio à tergo
La cara piaggia, oue riman mia vita.
Lunge da lei di doglia aspra infinita,
Viurommi, e di sospir continuo albergo.
E quest'amare, onde la guancia aspergo,
Saranno al trisso core esca gradita.
Vna dolcezza aurò frà duolo tanto,
Ch'è il membrar, che nell'vltima partenza
Io vidi lagrimar quel viso santo,
Segno, che lei la mia futura assenza
Noiar doueua, e affligger'altrettanto,
Quanto diletta mè la sua presenza.

Partenza.

DEh perche, o Natura,
Festi tant'ampio il Mondo à mio martiro,
E non più tosto vn picciolletto giro?
Ch'io così sarei, senza
Prouar duol di partenza,
Dall'angustia sforzato
A star mai sempre alla mia Donna à lato.

Partenza.

SCorre il Sol da Oriente al regno Ibero,
Nè mai per lunge girsi
Può dal Cielo partirsi.
Così à mè Donna auuien. Che se ben quinci
Talvolta io m'allontano:
Vada al pelago Ispano,
Vada à quel degli Eoi:
Non parto col pensier già mai da voi.

Lontananza.

BEn della vita mia l'aſpro tenore
Teco, o mar, ſi ſomiglia, e ſi conface.
Tù ai poſſenti Dei nel ſen vorace,
Ed io dentr'al mio petto albergo Amore.
Tù duri ſcogli ai dentro, io ſaldo hò il core
Alla guerra crudel, ch' Amor mi face.
E qual la ſpuma tua ſorta ſi sface,
Tal nato appena il mio diletto more.
Tù righi indarno l'infeconda arena,
Io piango ſenza frutto. In tè l'armento
Paſce di Proteo, in mè fieri deſiri.
Ma pur frà l'onde ai tù la tua Sirena,
Io la mia lungi: e tù talor col vento,
Io tregua non hò mai co' miei ſoſpiri.

LA LONTANANZA.

Canzon ſeſta.

Fatta in occaſion di muſica.

O Dolciſſimo viſo
Chi t'hà da mè diuiſo?
Com'è, com'è, ch'io viuo,
Se del mio ben, ſe del mio cor ſon priuo?
Il dilungar le piante
Dall'amato ſembiante,
Laſſo, non è partita,
Ma vn'empio modo di laſciar la vita.
Io viuo, ma in affanno.
Sento, ma ſento danno.
Spiro, ma ſol ſoſpiri.
Parlo, ma ſol di doglie, e di martiri.

Viuo sono alle noie,
E son morto alle gioie.
Rassembro à tutte l'ore
Vn sensibil cadauere d'Amore.
Deh quando con quel giorno
Farà già mai ritorno
La neghittosa Aurora
Ch'io ti riueggia, e poi del tutto mora?
A chi per tè si viue
Il morir non prescriue
Duolo, tormenti, o pene,
Se per ventura innanzi à tè gli auuiene.
Oltra che qual Fenice,
Spererei più felice
Rinouellarmi poi
Al graziosa Sol degli occhi tuoi.

Amor si fugge in uano

COrsi à quest'alpe gelida, e neuosa,
A cui verno perpetuo alberga in cima.
E pur fra'l ghiaccio dell'algente clima.
Sento l'antica mia fiamma amorosa.
Ai qual parte ad Amore è sì nascosa,
Ch'ei non la troui, e i suoi rubelli opprima?
Stolto colui, che per sua fuga stima
Da vn nemico, c'hà l'ale, auer mai posa.
Quì mi torna il bel viso ognora à mente,
Anzi v'è dentro, e quasi Idra viuace
Nasce maggior dalle membranze spente.
Certo era meglio, ch'io languissi in pace:
Poi che piaga ritocca è più dolente,
E più s'altri la scote, arde la face.

Amor

Amor si fugge in vano.

QVà doue suol coll'onde Adria turbato
Sferzar le riue, Amor mi sferza il core.
Nè scemo hà dramma dell'vsato ardore
L'essermi dal mio foco allontanato.
Ai che si come il corpo è seguitato
Dall ombra, così l'anima da Amore,
E'l Mondo è vna sua rete, ond'vscir fuore
Non si può per cercar straniero lato.
Io non credea, ch'ardesse all'acque in seno
Fiamma amorosa: ed or conuien, ch'impare
Perche'l natale à Venerè quì dieno.
Che qual d'vmor mantiensi in sacro altare
La lampa, e trà le piogge arde il baleno,
Tal si nutre il mio incendio in mezo al mare

Lontananza.

BEnch'io viua lontano
Pur serbo interamente,
Donna, il tesor sourano
Di tua beltà nell'arca della mente.
E ben dissi tesoro,
Sendoui di tue labbra entro i rubini,
E le perle de' denti, e l'or de' crini.

Lontananza.

Sai tù, bella mia Diua,
Quel, ch'io fò, mentre lunge io non ti posso
Adorar vera e viua?
Adoro ognor questo mio proprio core,
In cui dipinta stai per man d'Amore.

Lontananza.

COl raggio de' begli occhi, ancor che lungi,
Donna, in fin quà mi giungi:
Com'à scaldar'il Mondo
Giunge da Cielo à Terra
Il pianeta secondo.
Benche questo il dì sol si proua, e sente,
E tù dì e notte, oimè, m'ardi egualmente.

Lontananza
Scriuendo à Monsignor Francesco Canale.

CAnal, ben lungi io son dal mio bel foco,
Ma n'ardo più ch'allor, che gli era presso.
Che mentr'à me concesso
Fù l'ardor de' begli occhi auer presente,
L'aura soaue spesso
Delle dolci parole
Ristoro er'anco à quella fiamma ardente.
Ma or, ch'altroue io sono,
Il solo ardore, e ne'l ristor mi giunge.
E'l male hò presso, ed il rimedio lunge.

Lon-

Lontananza.

Fiume, ch'in quella terra, ou'il bel viso
Si suole in tè specchiar, sei tanto pago,
Che non inuidij i flutti d'oro al Tago,
Non l'origine al Nil del Paradiso.
Mentr'io per tanto Ciel, di là diuiso,
Il corrente tuo sen, piangendo, allago:
Porta tù 'l pianto, ou'è la bella imago,
A' ch'io souente col pensier m'affiso.
Sì che giunte ou'in riua ella à tè siede
Possan (quel ch'à mè nega auara Sorte)
Le mie lagrime almen baciarle il piede.
O potessi tù ancor queste mie smorte
Forme serbar fin là per farle fede,
Come nel viso m'abita la Morte.

Lontananza.

Lvci mie sventurate,
S'à veder non giungete
La lontana beltate,
Per cui forte piangete:
Fate cader le lagrime dolenti
Sù quest'acque correnti: (mare.
Ch'almeno andranno à lei prima, ch'al
Sia pronto il lagrimare
Ou'il veder'è tardo:
E giunga il pianto, oue non giunge il guardo.

Lontananza.

AVra ſerena, che la piaggia erboſa
Increſpi in onde, e ſpoglila d'odore:
E quaſi ſpirto, e ſenſo abbi d'amore,
Baci i fioretti, e fai l'erba geloſa:
Deh ſe d'oſtro, o di borea ira orgoglioſa
Mai non conturbi il tuo tranquillo errore
Ma in tè la man ch'à mè diſtringe il core
Spieghi de' biondi crin la pompa aſcoſa.
Porta i lamenti miei ſopra la verde
Riua tirrena, oue col molle piede
L'Arno trouando il mar, ſe ſteſſo perde.
Poi quindi adduci à mè con dolci prede
L'odor de' labbri, oue la roſa perde:
Il qual ti ſarà inſieme opra, e mercede.

Lontananza.

MEntr'io douunque le ſeluagge piante
Più ſolinghe, e più ſcure eſſer cõprendo
Vò, qual vedoua tortora gemendo,
Lunge dal caro angelico ſembiante:
Aura, de' miei ſoſpir compagna errante,
Che matutina vai l'elci ſcotendo:
Vanne à lei, prego, in tuo camin ſeguendo
L'orma fiorita di ſue belle piante.
E queſte voci miſere le porta
Là doue l'Arno con tremanti giri
In braccio more alla ſals'onda torta.
Iui, per poi cibarne i miei deſiri,
Le' nuola vn bacio, o'l ſuono in quà riporta
D'alcun de' ſuoi dolciſſimi ſoſpiri.

Pen-

Pensiero amoroso.

PEnsier consolator della mia vita,
Che con sì vago, e placido colore,
Dipingi al cor l'immagine gradita
Di quel bel volto, oue s'annida Amore:
Ringrazio tè, che sì soaue aita
Porgi all'acerbo mio graue dolore:
E che, dou'altri à sospirar lo'nuita,
Dai tù conforto al tormentato core.
Quando l'aria serena altroue fanno
Gli occhi della mia Dea, certo io morrei
Di troppa doglia, e di souerchio affanno.
Ma tù, quant'io più son lungi da lei,
Tanto più col tuo dolce amico inganno,
Viua la rappresenti agli occhi miei.

Al pensiero.

QVanta inuidia ti porto
Mio pensier volatore,
Ch'andando al mio conforto,
Mè quì lasci in dolore,
E giunto innanzi à lei
Godrai quel, che goder sol'io dourei.
Almen pensassi io tanto
Ch'io mi cangiassi intero
In vn solo pensiero,
Per venir teco a riueder'anch'io
Quella bella cagion del pensar mio.

A Vra seren
Increspi in
E quasi spirto, e
Baci i fioretti,
Deh se d'ostro, o
Mai non contur
Ma in tè la ma
Spieghi de' bion
Porta i lamenti m
Rima tirrena, o
L' Arno trouand
Poi quindi adduc
L'odor de' labbr
Il qual ti sarà i

Lo

M Entr'io do
Più soling
vò, qual vedou
Lunge dal car
Aura, de' miei sos
Che mattutina
Vanne à lei, p
L'orma fiorita
E queste voci mi
Là doue l' Arn
In braccio more
Iui, per poi cibarn
Le' nuola vn bac
D'alcun de' suo

Ritorno.

Cco veggio colà quel, che mi ſuole
Di mẽbranza il cor punger ogni giorno,
untar frà i colli, amato, almo ſoggiorno,
ue degli occhi miei s'alberga il Sole.
iai le vie d'onor romite, e ſole,
non trouai quiete Or là ritorno,
dell'aria del bel viſo adorno
riſca il cor, che cibo altro non vuole.
ſchiuo aſtor, che i lieui imperi
gì del ſignor ſuo, ſperando audace
iarſi dagl'indi à i liti iberi:
dal duriſſimo, e penace
digiuno, alfin chiudo i vanni alteri,
ndo all'eſca ſoffro i lacci in pace,

Partenza di lei.

Ie gioua eſſer tornato
A riueder de' tuoi begli occhi i rai,
giunger mio, tù toſto altroue vai?
noſtr'iniquo fato.
dir poſſiamo eſſer nel Ciel d'Amore
Polluce, e vn Caſtore.
che ſpeſſo à vicenda
cciocch'ambo peniamo)
ſparir l'vno all'altro aſtretti ſiamo.

Partenza.

Deh perche, o Natura,
Festi tant'ampio il Mondo à mio martiro,
E non più tosto vn picciolletto giro?
Ch'io così sarei, senza
Prouar duol di partenza.
Dall'angustia sforzato
A star mai sempre alla mia Donna à lato.

Partenza.

Scorre il Sol da Oriente al regno Ibero,
Nè mai per lunge girsi
Può dal Cielo partirsi.
Così à mè Donna auuien. Che se ben quinci
Talvolta io m'allontano:
Vada al pelago Ispano,
Vada à quel degli Eoi:
Non parto col pensier già mai da voi.

Lontananza.

Ben della vita mia l'aſpro tenore
Teco, o mar, ſi ſomiglia, e ſi conface.
Tù ai poſſenti Dei nel ſen vorace,
Ed io dentr'al mio petto albergo Amore.
Tù duri ſcogli ai dentro, io ſaldo hò il core
Alla guerra crudel, ch' Amor mi face.
E qual la ſpuma tua ſorta ſi sface,
Tal nato appena il mio diletto more.
Tù righi indarno l'infeconda arena,
Io piango ſenza frutto. In tè l'armento
Paſce di Proteo, in mè fieri deſiri.
Ma pur frà l'onde ai tù la tua Sirena,
Io la mia lungi: e tù talor col vento,
Io tregua non hò mai co' miei ſoſpiri.

LA LONTANANZA.

Canzon ſeſta.

Fatta in occaſion di muſica.

O Dolciſſimo viſo
Chi t'hà da mè diuiſo?
Com'è, com'è, ch'io viuo,
Se del mio ben, ſe del mio cor ſon priuo?
Il dilungar le piante
Dall'amato ſembiante,
Laſſo, non è partita,
Ma vn'empio modo di laſciar la vita.
Io viuo, ma in affanno.
Sento, ma ſento danno.
Spiro, ma ſol ſoſpiri.
Parlo, ma ſol di doglie, e di martiri.

Viuo ſono alle noie,
E ſon morto alle gioie.
Raſſembro à tutte l'ore
Vn ſenſibil cadauere d'Amore.
Deh quando con quel giorno
Farà già mai ritorno
La neghittoſa Aurora
Ch'io ti riueggia, e poi del tutto mora?
A chi per tè ſi viue
Il morir non preſcriue
Duolo, tormenti, o pene,
Se per ventura innanzi à tègli auuiene.
Oltra che qual Fenice,
Spererei più felice
Rinouellarmi poi
Al grazioſo Sol degli occhi tuoi.

Amor ſi fugge in uano

COrſi à queſt'alpe gelida, e neuoſa,
A cui verno perpetuo alberga in cima.
E pur fra'l ghiaccio dell'algente clima.
Sento l'antica mia fiamma amoroſa.
Ai qual parte ad Amore è sì naſcoſa,
Ch'ei non la troui, e i ſuoi rubelli opprima?
Stolto colui, che per ſua fuga ſtima
Da vn nemico, c'hà l'ale, auer mai poſa.
Quì mi torna il bel viſo ognora à mente,
Anzi v'è dentro, e quaſi Idra viuace
Naſce maggior dalle membranze ſpente.
Certo era meglio, ch'io languiſſi in pace:
Poi che piaga ritocca è più dolente,
E più s'altri la ſcote, arde la face.

Amor

Amor si fugge in vano.

QVì doue suol coll'onde Adria turbato
Sferzar le riue, Amor mi sferza il core.
Nè scemo hà dramma dell'vsato ardore
L'essermi dal mio foco allontanato.
Ai che si come il corpo è seguitato
Dall ombra, così l'anima da Amore,
E'l Mondo è vna sua rete, ond'vscir fuore
Non si può per cercar straniero lato.
Io non credea, ch'ardesse all'acque in seno
Fiamma amorosa: ed or conuien, ch'impare
Perche'l natale à Venere quì dieno.
Che qual d'vmor mantiensi in sacro altare
La lampa, e trà le piogge arde il baleno,
Tal si nutre il mio incendio in mezo al mare

Lontananza.

BEnch'io viua lontano
Pur serbo interamente,
Donna, il tesor sourano
Di tua beltà nell'arca della mente.
E ben dissi tesoro,
Sendoui di tue labbra entro i rubini,
E le perle de' denti, e l'or de' crini.

Lontananza.

Sai tù, bella mia Diua,
Quel, ch'io fò, mentre lunge io non ti posso
Adorar vera e viua?
Adoro ognor questo mio proprio core,
In cui dipinta stai per man d'Amore.

Lontananza.

COl raggio de' begli occhi, ancor che lungi,
Donna, in fin quà mi giungi:
Com'à scaldar'il Mondo
Giunge da Ciclo à Terra
Il pianeta secondo.
Benche questo il dì sol si proua, e sente,
E tù dì e notte, oimè, m'ardi egualmente.

Lontananza
Scriuendo à Monsignor Francesco Canale.

CAnal, ben lungi io son dal mio bel foco,
Ma n'ardo più ch'allor, che gli era presso.
Che mentr'à me concesso
Fù l'ardor de' begli occhi auer presente,
L'aura soaue spesso
Delle dolci parole
Ristoro er'anco à quella fiamma ardente.
Ma or, ch'altroue io sono,
Il solo ardore, e ne'l ristor mi giunge.
E'l male hò presso, ed il rimedio lunge.

Lon-

Lontananza.

Fiume, ch'in quella terra, ou'il bel viso
Si suole in tè specchiar, sei tanto pago,
Che non inuidij i flutti d'oro al Tago,
Non l'origine al Nil del Paradiso.
Mentr'io per tanto Ciel, di là diuiso,
Il corrente tuo sen, piangendo, allago:
Porta tù 'l pianto, ou'è la bella imago,
A' ch'io souente col pensier m'affiso.
Sì che giunte ou'in riua ella à tè siede
Possan (quel ch'à mè nega auara Sorte)
Le mie lagrime almen baciarle il piede.
O potessi tù ancor queste mie smorte
Forme serbar fin là per farle fede,
Come nel viso m'abita la Morte.

Lontananza.

Lvci mie sventurate,
S'à veder non giungete
La lontana beltate,
Per cui forte piangete:
Fate cader le lagrime dolenti
Sù quest'acque correnti: (*mare.*
Ch'almeno andranno à lei prima, ch'al
Sia pronto il lagrimare
Ou'il veder'è tardo:
E giunga il pianto, oue non giunge il guardo.

Lontananza.

AVra serena, che la piaggia erbosa
Increspi in onde, e spoglila d'odore:
E quasi spirto, e senso abbi d'amore,
Bacii i fioretti, e fai l'erba gelosa:
Deh se d'ostro, o di borea ira orgogliosa
Mai non conturbi il tuo tranquillo errore
Ma in tè la man ch'à mè distringe il core
Spieghi de' biondi crin la pompa ascosa.
Porta i lamenti miei sopra la verde
Riua tirrena, oue col molle piede
L'Arno trouando il mar, se stesso perde.
Poi quindi adduci à mè con dolci prede
L'odor de' labbri, oue la rosa perde:
Il qual ti sarà insieme opra, e mercede.

Lontananza.

MEntr'io douunque le seluagge piante
Più solinghe, e più scure esser cõprendo
Vò, qual vedoua tortora gemendo,
Lunge dal caro angelico sembiante:
Aura, de' miei sospir compagna errante,
Che matutina vai l'elci scotendo:
Vanne à lei, prego, in tuo camin seguendo
L'orma fiorita di sue belle piante.
E queste voci misere le porta
Là doue l'Arno con tremanti giri
In braccio more alla sals'onda torta.
Iui, per poi cibarne i miei desiri,
Le' nuola vn bacio, o'l suono in quà riporta
D'alcun de' suoi dolcissimi sospiri.

Pen-

Pensiero amoroso.

PEnsier consolator della mia vita,
Che con sì vago, e placido colore,
Dipingi al cor l'immagine gradita
Di quel bel volto, oue s'annida Amore:
Ringrazio tè, che sì soaue aita
Porgi all'acerbo mio graue dolore:
E che, dou'altri à sospirar lo'nuita,
Dai tù conforto al tormentato core.
Quando l'aria serena altroue fanno
Gli occhi della mia Dea, certo io morrei
Di troppa doglia, e di souerchio affanno.
Ma tù, quant'io più son lungi da lei.
Tanto più col tuo dolce amico inganno,
Viua la rappresenti agli occhi miei.

Al pensiero.

QVanta inuidia ti porto
Mio pensier volatore,
Ch'andando al mio conforto,
Mè quì lasci in dolore,
E giunto innanzi à lei
Godrai quel, che goder sol'io dourei.
Almen pensassi io tanto
Ch'io mi cangiassi intero
In vn solo pensiero,
Per venir teco a riueder'anch'io
Quella bella cagion del pensar mio.

Al

Al penſiero.

PEnſier, ſe naſcer ſuoli
De' graui affanni miei
Come sì lieue ſei,
Ch'alla mia Donna voli?
E ſe lingua non ai,
Come nunzio le vai?
E ſe vai sì lontano,
Come ſtai ſempre meco?
Ed io ſe reſto al piano
Come vengo ognor teco?
Deh come m'ai, penſier, confuſo à pieno.
Quanto ti penſo più, t'intendo meno.

Al penſiero.

DOlce penſier, che sì pietoſa ſuoli
La bella effigie fingermi di lei
Che ſe ciò vero fuſſe, io ben ſarei
Fuor di tanti tormenti, e tanti duoli.
Forſe da pietà ſpinto il cor conſoli
Con fido inganno, e i ſenſi afflitti miei,
O pur meſſo d'Amor fallace ſei
Che luſingando à mia virtù m'inuoli?
S'alcun ſei tù di quei penſieri amici
Ch'à guardia del mio petto armati furo
Continua prego in sì corteſi uffici.
Ma ſe ti manda Amor, torna al ſuo duro
Regno, e dì, ch'à' miei giorni aſpri infelici
Darà fin Morte, ond'io più lui non curo.

Ritorno

Ritorno.

ECco veggio colà quel, che mi suole
Di mẽbranza il cor punger'ogni giorno,
Spuntar frà i colli, amato, almo soggiorno,
Oue degli occhi miei s'alberga il Sole.
Poggiai le vie d'onor romite, e sole,
Ma non trouai quiete Or là ritorno,
Oue dell'aria del bel viso adorno
Nodrisca il cor, che cibo altro non vuole.
E quasi schiuo astor, che i lieui imperi
Fuggì del signor suo, sperando audace
Spaziarsi dagl'indi à i liti iberi:
Sforzato dal durissimo, e penace
Mio digiuno, alfin chiudo i vanni alteri,
Escendo all'esca soffro i lacci in pace,

Partenza di lei.

CHe gioua esser tornato
A riueder de' tuoi begli occhi i rai,
S'al giunger mio, tù tosto altroue vai?
Ai nostr'iniquo fato.
Ben dir possiamo esser nel Ciel d'Amore
Vn Polluce, e vn Castore.
Poi che spesso à vicenda
(Acciocch'ambo peniamo)
Di sparir l'vno all'altro astretti siamo.

Partenza di lei.

Lasso perchè mi lassi?
Se'l fai, perche desiri
Di passar forse à più temprato Cielo,
Io farò tai sospiri,
Che temprerò di questo il freddo gelo.
E se partir ti vuoi
Per riueder'i tuoi,
Quest'alma e questo core
Sono tuoi già da pria.
Così misero me, tù fussi mia.

Partenza di lei.

COr mio, deh non partite.
Non vedete voi quanti
Lasciate afflitti amanti,
E quant'occhi son molli, e guance ondose?
Queste stille piouose,
Che caggiono dal Ciel, son forse anch'elle
Lagrime delle stelle,
Che piangon per pietate,
Che voi da noi partiate.

Partenza di lei per acqua.

O *Per mè nera, e tempestosa calma*
Oggi ai pur di mè stesso à farmi priuo:
Togliendomi quel viso amato, e diuo,
Che fià tutt'altri hà di beltà la palma.
Già desiose della nobil salma
S'increspan l'onde al Zefiro lasciuo.
Lasso, come tener mi potrò viuo,
Sendo ĩ terra il mio corpo e nel mar l'alma?
Ben prego borea, che turbato spiri,
Sì che l'inuida naue arresti, e insieme
Gli offerisco in aita i miei sospiri.
Ma il crudel non m'ascolta, e quant'estreme
Sian le miserie mie, quinci si miri,
Che fondata nel vento hò la mia speme.

Lontananza di lei.

F *lume regal, che per antica fede*
La tomba sei del misero Fetonte:
Sù la cui riua con subilme fronte
La gran città del ferro altera siede:
Quella belta, che così ogn'altra eccede,
Come tù vinci ogn'altro fiume, e fonte:
Ita è nell' Adria, th' à tuoi scorni, ed onte
Te l'hà inuolata, e come sua possiede.
Dunque il tiranno mar tanto presume,
Che non bastando auer d'acque tributo,
Vuol torti ancora l'vnico tuo lume?
Vieni à guerra con lui che tù se giostri,
Sarai da nostre lagrime accresciuto,
Ed ei fia scemo da'sospiri nostri.

Lon-

Lontananza di lei.

COm'il Sol tramontando
Lascia accese le Stelle,
Così la Donna mia
Lascia acceso il mio cor, lontano andando:
Lasso mè, ma se quelle
An la rugiada dell'aurora almeno
In sù'l mattin sereno:
Perche mai non hò io
Altra rugiada, che del pianto mio?

Partenza di lei dõpo esser tornata.

AI che dinouo il bel sembiante adorno,
Ch'era di queste sponde eterno Aprile:
Fugge da'miei palazzi à scoglio vmile,
Dopo il tanto bramato almo ritorno.
Qual geloso diuieto, à far soggiorno,
Stringe Donna sì vaga, e sì gentile,
Frà gente (ai lasso mè) ruuida, e vile,
Gente, à cui luce indegnamente il giorno?
Ciò detto il Rè de'fiumi il corno irato
Verso l'Adria inalzò, quasi volendo
Ritorgli à forza il suo bel pegno amato.
E mill'alme bramose, alto dicendo,
Ai dura lontananza, ai Sorte, ai Eato,
Lungo il vedouo fiume iuan piangendo.

Aman-

Amante canuto.

DOnna, non mi spregiar, ch'io sia canuto:
Giouinetta è l'Aurora:
E pur talor dimora
Col canuto Titone.
Oltre, ch'anco il carbone,
Cui tenga vel di cenere appannato,
Non è tutte le volte entr'ammorzato.

Maritaggio di lei.

NOn così preste al rinouar dell'anno
Fuggon le nubi à Zefiro dauanti:
Come dal cor degl'infelici amanti,
Le tue breui dolcezze, Amor, sen vanno.
Sperai, che quella, ond'il cor cinto m'anno
Catene (s'esser pon) d'aspri diamanti:
Douesse meco al fin ne' nodi santi
In premio vnirsi del mio lungo affanno.
Or più sperar'o misero non lice.
Tolto m'hà il mio tesoro amato, e fido
Indegno possessor, quanto felice.
Così talor vidio bifolco infido
Di furto à Pregne misera infelice
Torre i cari augelletti, e'l dolce nido.

Amor tropp'alto.

IO veggio à'miei desir tant'alto il segno,
Ed è frà quello,è mè,spazio si lungo,
Che,non che con la mano, appena il giungo
Cogli occhi e della fronte,e dell'ingegno.
Ben dispieg r lassù talor m'ingegno
L'ali d'Amor, ch'agli omeri m'aggiungo.
Ma, òpoco da terra mi dilungo,
O' caggio in mar di pianto,Icaro indegno.
Com'il fanciallo,ch'à toccar'imprende
Le stelle in Cielo, e indarno inuerso quelle
La semplicetta man più volte stende:
Tal'io, le voci (ai lasso)e'l cor con elle,
Drizzo inuan sempre, oue tropp'alto splende
Vn Sol diuiso in due lucenti stelle:

Amor tropp'alto.

DEh perchè,com' Atlante,
Cerch'io regger il Ciel colle mie spalle,
Se monte nò,ma son più tosto valle?
Risponde Amor. Stà pur fermo,e costante.
Ch'io,ben che picciol sembri,
Hò però tal grandezza,
Che di mè stesso empir tengo fidanza
Tutta quella distanza,
Ch'è dagli omeri tui
All'altezza d'altrui.

Amor tropp'alto.

NOn mi riprenda l'amorosa gente,
Ch'ami tropp'altamente.
Perch'e se non spregiasse
Amor le mete basse,
Indarno aurebbe l'ale.
Oltre chè foco, e'l foco in alto sale.

Amor tropp'alto.

OPentimento, o van nemico e folle
Di quel, ch'è fatto, e distornar non lice.
Che quasi di Prometeo aquila vltrice,
Mordi il mio cor, che troppo in alto ir volle:
Pria ch'io salissi il periglioso colle,
Perchè non mi sgridasti alla radice?
Non gioua or più. Ritornati infelice.
Che'l tardo proueder danno non tolle.
S'è ver, che sii figliuol del tempo, ai male
Somigli il padre: Ei vola, e tù t'assidi.
Egli è veloce, e tù tarpate ai l'ale.
Benche pur troppo in esser crudi, e infidi
V'assembrate frà voi per nostro male:
Poscia ch'egli n'inuecchia, e tù n'vccidi.

LA CANTATRICE.

Canzon settima.

In lode della Signora Settimia Romana figliuola del Signor Giulio Romano.

CHi non sà, quanto puote
L'vmano canto in noi,
Colle vezzose note
De' bei numeri suoi,
Ouero il canto angelico non crede:
Venga ad vdir costei, che ne fà fede.
Ella, mentre sedendo,
Và co'taciti auori
Di sue dita scorrendo
Gli altri auorij sonori:
Canta in tal guisa, e così dolcemente,
Che per l'orecchie i cor fura alla gente.
Or volanti passaggi,
Or'affetti, e sospiri,
Ora fughe, e viaggi,
Or riposi, e rispiri,
Ora suole alternar dolci durezze,
Ora suole intrecciar dure dolcezze.
Quando schiude vn'accento
Tremolante, e soaue:
Quando moue vn concento
Armonioso, e graue:
Quand'alto forma il canto, e quando basso,
Quando viuace il fà, quando il fà lasso.
E quasi vn rio corrente,

Quà

Quì mormorar'appena,
Là gemer'altamente
Tù l'odi in nota piena:
Quì gir quieta,e placida l'ammiri,
Là gorgogliar con tortuosi giri.
Nè nuda spada in mano
Di snello schermidore
Girò mai per lo vano
Con sì presto splendore,
E sì ratta,e sì lieue,e sì veloce,
Quanto la bella, e delicata voce.
Anz'ella à chi sentendo,
Ne sta l'alta dolcezza,
Non già vna parendo,
Ma trè per la prestezza:
Fà all'orecchie talor l'istesso inganno,
Che le lingue de' serpi agli occhi fanno.
Or quando mai più vanto
Si diede alcun d'vdire
Del Paradiso il canto,
Senza prima morire,
Com'oggi auuien'à noi, mentre ch'vdiamo
Questo spirto celeste, e viui siamo?
O nel velo mortale
Angelo dimorante:
Se'n Ciel si canta tale,
Qual'in Terra tù cante:
Io quì: perche là sù ne possa girmi,
Voglio veracemente or or morirmi.
E s'ancor non è giunto
Alla fragil mia vita
Il destinato punto

Bella mortal partita:
Fur tai saette auree e sì grand'opre,
Ch'in mortal petto ciec mirar, anzi la sfere
Che chi bella vuol sì vere,
Ti è dunque ogni uom nemico,
Sempre d'ogni mal fonte
Quai già maledetta à noi:
Ma accenderò all'vltimo à Dio l'vltimo zelo,
Fatti la Terra vn'Inferno, e'l Ciel vn Cielo.

Alla Signora Adriana Basile.

QVelle dolci tue voci,
Vezzi non son mortali,
E le canore fila
Fuor di cui tù l'vsi,
Fatte non son per mè, ma son saette:
Nè mirabil, se vn cuore in petto
Io ferir già volsi à maledetta sì eletta,
Spuntarsi in mè di tante vna saetta.

Alla medesima.

POiche veder m'è tolto,
Angel canoro, il Sol del tuo bel viso,
Mentre cantar t'ascolto:
Godo almen per l'orecchie il Paradiso.
Ma come di quel Sol sento l'ardore,
Se la luce non scerno?
Al Paradiso reo simile à Inferno.

Alla medesima.

SOleano gli occhi soli esser le porte,
Ond'Amor prima entraua,

Dan-

Quando vn cor soggiogaua :
Ma prouo, ch'esser pon l'orecchie ancora .
Donna , poi ch in quest'ora
Vdendoti cantar, senza mirarti ,
Son constretto ad amarti .

Lodi altrui, tormenti propri.

QVando con tosche note
Io prendo à celebrar vostra beltate :
Conuien, se vo' mostrar ciò ch'ella puote
Nell'alme innamorate,
Ch'io dica anco ad vn tratto,
Quanto penar m'hà fatto.
Così narro il mio strazio in lodar vui :
E di mè piango nel cantar d'altrui .

Rifiuto di lodi auute.

PErche le rime mie lodate tanto ,
Qualor'auuien, che le leggiate? ah ch'esse
Donna, s'arrossirien. se si potesse ,
Mentr'odon darsi sì superbo vanto.
Non è drappo sì vil, sì rozo manto ,
Che tempestato di gran gemme, e spesse ,
Prezioso, e gentil non si facesse .
Il suggetto è quel sol, ch'orna il mio canto .
Dolce è solo il mio stil, quand'io risono
Vostro nome . E s'io Cigno, e s'io Colomba
Sembro al canto, ed al volo, è vostro dono.
Da voi pria nasce il suon, ch'in mè rimbomba,
Voi mi date la voce, io l'ecco sono .
Voi mi date lo spirto, io son la tromba .

Della mortal partita:
Far vo'sì sante gesta, e sì giust'opre,
Ch'io merti, poi che moia, andar là sopra.
Che chi ben mira il vero,
Tù stata esser non puoi,
Senza diuin mistero
Quà giù mandata à noi:
Ma acciocch'alzando à Dio l'vmano zelo,
Facci la Terra innamorar del Cielo.

Alla Signora Adriana Basile.

QVeste dolci tue voci,
Voci non son ma strali,
E le canore foci,
Fuor di cui tù l'essali,
Foci non son per mè, ma son faretra:
Nè può, quantunque in pietra
Io sia già volto à melodia sì eletta,
Spuntarsi in mè di tante vna saetta.

Alla medesima.

POiche veder m'è tolto,
Angiol canoro, il Sol del tuo bel viso,
Mentre cantar t'ascolto:
Godo almen per l'orecchie il Paradiso.
Ma come di quel Sol sento l'ardore,
Se la luce non scerno?
Ai Paradiso reo simile à Inferno.

Alla medesima.

COlano gli occhi soli esser le porte,
Amor prima entraua,

Quan-

Quando vn cor soggiogaua:
Ma prouo, ch'esser pon l'orecchie ancora.
Donna, poi ch'in quest'ora
Vdendoti cantar, senza mirarti,
Son constretto ad amarti.

Lodi altrui, tormenti proprij.

QVando con tosche note
Io prendo à celebrar vostra beltate:
Consien, se vò mostrar ciò ch'ella puote.
Nell'alme innamorate,
Ch'io dica anco ad vn tratto.
Quanto penar m'hà fatto.
Così narro il mio strazio in lodar vui:
E di mè piango nel cantar d'altrui.

Rifiuto di lodi auute.

PErche le rime mie lodate tanto,
Qualor'auuien, che le leggiate? ah ch'esse
Donna, s'arrossirien, se si potesse,
Mentr'odon darsi sì superbo vanto.
Non è drappo sì vil, sì rozo manto,
Che tempestato di gran gemme, e spesse,
Prezioso, e gentil non si facesse.
Il suggetto è quel sol, ch'orna il mio canto.
Dolce è solo il mio stil, quand'io risono
Vostro nome. E s'io Cigno, e s'io Colomba
Sembro al canto, ed al volo, è vostro dono.
Da voi pria nasce il suon, ch'in mè rimbomba.
Voi mi date la voce, io l'ecco sono.
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.

Partenza di lei.

Lasso perchè mi lassi?
Se'l fai, perche desiri
Di passar forse à più temprato Cielo,
Io farò tai sospiri,
Che temprerò di questo il freddo gelo.
E se partir ti vuoi
Per riueder'i tuoi,
Quest'alma e questo core
Sono tuoi già da pria.
Così misero me, tù fussi mia.

Partenza di lei.

Cor mio, deh non partite.
Non vedete voi quanti
Lasciate afflitti amanti,
E quant'occhi son molli, e guance ondose?
Queste stille piouose,
Che caggiono dal Ciel, son forse anch'elle
Lagrime delle stelle,
Che piangon per pietate,
Che voi da noi partiate.

Partenza di lei per acqua.

O Per mè nera, e tempestosa calma
Oggi ai pur di mè stesso à farmi priuo:
Togliendomi quel viso amato, e diuo,
Che frà tutt'altri hà di beltà la palma.
Già desioso della nobil salma
S'increspan l'onde al Zefiro lasciuo.
Lasso, come tener mi potrò viuo,
Sendo ĩ terra il mio corpo e nel mar l'alma?
Ben prego borea, che turbato spiri,
Sì che l'inuida naue arresti, e insieme
Gli offerisco in aita i miei sospiri.
Ma il crudel non m'ascolta, e quant'estreme
Sian le miserie mie, quinci si miri,
Che fondata nel vento hò la mia speme.

Lontananza di lei.

F Iume regal, che per antica fede
La tomba sei del misero Fetonte:
Sù la cui riua con subilme fronte
La gran città del ferro altera siede:
Quella belta, che così ogn'altra eccede,
Come tù vinci ogn'altro fiume, e fonte:
Ità è nell' Adria, ch'à tuoi scorni, ed onte
Te l'hà inuolata, e come sua possiede.
Dunque il tiranno mar tanto presume,
Che non bastando auer d'acque tributo,
Vuol torti ancora l'vnico tuo lume?
Vieni à guerra con lui che tù se giostri,
Sarai da nostre lagrime accresciuto,
Ed ei fia scemo da'sospiri nostri.

Lon-

Lontananza di lei.

COm'il Sol tramontando
Lascia accese le Stelle,
Così la Donna mia
Lascia acceso il mio cor, lontano andando:
Lasso mè, ma se quelle
An la rugiada dell'aurora almeno
In sù'l mattin sereno:
Perche mai non hò io
Altra rugiada, che del pianto mio?

Partenza di lei dõpo esser tornata.

AI che dinouo il bel sembiante adorno,
Ch'era di queste sponde eterno Aprile:
Fugge da'miei palazzi à scoglio vmile,
Dopo il tanto bramato almo ritorno.
Qual geloso diuieto, à far soggiorno,
Stringe Donna sì vaga, e sì gentile,
Frà gente (ai lasso mè) ruuida, e vile,
Gente, à cui luce indegnamente il giorno?
Ciò detto il Rè de'fiumi il corno irato
Verso l'Adria inalzò, quasi volendo
Ritorgli à forza il suo bel pegno amato.
E mill'alme bramose, alto dicendo,
Ai dura lontananza, ai Sorte, ai Eato,
Lungo il vedouo fiume iuan piangendo.

Aman-

Amante canuto.

DOnna, non mi spregiar, ch'io sia canuto:
Giouinetta è l'Aurora:
E pur talor dimora
Col canuto Titone.
Oltre, ch'anco il carbone,
Cui tenga vel di cenere appannato,
Non è tutte le volte entr'ammorzato.

Maritaggio di lei.

NOn così preste al rinouar dell'anno
Fuggon le nubi à Zefiro dauanti:
Come dal cor degl'infelici amanti,
Le tue breui dolcezze, Amor, sen vanno.
Sperai, che quella, ond'il cor cinto m'anno
Catene (s'esser pon) d'aspri diamanti:
Douesse meco al fin ne'nodi santi
In premio vnirsi del mio lungo affanno.
Or più sperar'o misero non lice.
Tolto m'hà il mio tesoro amato, e fido
Indegno possessor, quanto felice.
Così talor vidio bifolco infido
Di furto à Pregne misera infelice
Torre i cari augelletti, e'l dolce nido.

Amor tropp'alto.

IO veggio à'miei desir tant'alto il segno,
Ed è frà quello, è mè, spazio si lungo,
Che, non che con la mano, appena il giungo
Cogli occhi, e della fronte, e dell'ingegno.
Ben dispieg r lassù talor m'ingegno
L'ali d'Amor, ch'agli omeri m'aggiungo.
Ma, ò poco da terra mi dilungo,
O' caggio in mar di pianto, Icaro indegno.
Com'il fanciullo, ch'à toccar'imprende
Le stelle in Cielo, e indarno inuerso quelle
La semplicetta man più volte stende:
Tal'io, le voci (ai lasso) e'l cor con elle,
Drizzo inuan sempre, oue tropp'alto splende
Vn Sol diuiso in due lucenti stelle:

Amor tropp'alto.

DEh perchè, com' Atlante,
Cerch'io regger il Ciel colle mie spalle,
Se monte nò, ma son più tosto valle?
Risponde Amor. Stà pur fermo, e costante.
Ch'io, ben che picciol sembri,
Hò però tal grandezza,
Che di mè stesso empir tengo fidanza
Tutta quella distanza,
Ch'è dagli omeri tui
All'altezza d'altrui.

Amor tropp'alto.

NOn mi riprenda l'amorosa gente,
Ch'ami tropp'altamente.
Perch'e se non spregiasse
Amor le mete basse,
Indarno aurebbe l'ale.
Oltre chè foco, e'l foco in alto sale.

Amor tropp'alto.

OPentimento, o van nemico, e folle
Di quel, ch'è fatto, e distornar non lice.
Che quasi di Prometeo aquila vltrice,
Mordi il mio cor, che troppo in alto ir volle:
Pria ch'io salissi il periglioso colle,
Perchè non mi sgridasti alla radice?
Non gioua or più. Ritornati infelice.
Che'l tardo proueder danno non tolle.
S'è ver, che sii figliuol del tempo, ai male
Somigli il padre: Ei vola, e tù t'assidi.
Egli è veloce, e tù tarpate ai l'ale.
Benche pur troppo in esser crudi, e infidi
V'assembrate frà voi per nostro male:
Poscia ch'egli n'inuecchia, e tù n'vccidi.

LA CANTATRICE.

Canzon settima.

In lode della Signora Settimia Romana figliuola del Signor Giulio Romano.

CHi non sà, quanto puote
L'vmano canto in noi,
Colle vezzose note
De' bei numeri suoi,
Ouero il canto angelico non crede:
Venga ad vdir costei, che ne fà fede.
Ella, mentre sedendo,
Và co'taciti auori
Di sue dita scorrendo
Gli altri auorij sonori:
Canta in tal guisa, e così dolcemente,
Che per l'orecchie i cor fura alla gente.
Or volanti passaggi,
Or'affetti, e sospiri,
Ora fughe, e viaggi,
Or riposi, e rispiri,
Ora suole alternar dolci durezze,
Ora suole intrecciar dure dolcezze.
Quando schiude vn'accento
Tremolante, e soaue:
Quando moue vn concento
Armonioso, e graue:
Quand'alto forma il canto, e quando basso,
Quando viuace il fà, quando il fà lasso.
E quasi vn rio corrente,

Quì

Quì mormorar'appena,
Là gemer'altamente
Tù l'odi in nota piena:
Quì gir quieta,e placida l'ammiri,
Là gorgogliar con tortuosi giri.
Nè nuda spada in mano
Di snello schermidore
Girò mai per lo vano
Con sì presto splendore,
E sì ratta,e sì lieue,e sì veloce,
Quanto la bella,e delicata voce.
Anz'ella à chi sentendo,
Ne sta l'alta dolcezza,
Non già vna parendo,
Ma trè per la prestezza:
Fà all'orecchie talor l'istesso inganno,
Che le lingue de' serpi agli occhi fanno.
Or quando mai più vante
Si diede alcun d'vdire
Del Paradiso il canto,
Senza prima morire,
Com'oggi auuien'à noi, mentre ch'vdiamo
Questo spirto celeste, e viui siamo?
O nel velo mortale
Angelo dimorante:
Se'n Ciel si canta tale,
Qual'in Terra tù cante:
Io quì, perche lassù ne possa girmi,
Voglio veracemente or or morirmi.
E s'ancor non è giunto
Alla fragil mia vita
Il destinato punto

Della mortal partita:
Far vo'sì sante gesta, e sì giust'opre,
Ch'io merti, poi che moia, andar là sopra.
Che, chi ben mira il vero,
Tù stata esser non puoi,
Senza diuin mistero
Quà giù mandata à noi:
Ma acciocch'alzando à Dio l'vmano zelo,
Facci la Terra innamorar del Cielo.

Alla Signora Adriana Basile.

QVeste dolci tue voci,
Voci non son ma strali,
E le canore foci,
Fuor di cui tù l'essali,
Foci non son per mè, ma son faretra:
Nè può, quantunque in pietra
Io sia già volto à melodia sì eletta,
Spuntarsi in mè di tante vna saetta.

Alla medesima.

POiche veder m'è tolto,
Angiol canoro, il Sol del tuo bel viso,
Mentre cantar t'ascolto:
Godo almen per l'orecchie il Paradiso.
Ma come di quel Sol sento l'ardore,
Se la luce non scerno?
Ai Paradiso reo simile à Inferno.

Alla medesima.

SOleano gli occhi soli esser le porte,
Ond'Amor prima entraua,

Dan-

Quando vn cor soggiogaua:
Ma prouo, ch'esser pon l'orecchie ancora.
Donna, poi ch in quest'ora
Vdendoti cantar, senza mirarti,
Son constretto ad amarti.

Lodi altrui, tormenti proprij.

QVando con tosche note
Io prendo à celebrar vostra beltate:
Conuien, se vo' mostrar ciò ch'ella puote.
Nell'alme innamorate,
Ch'io dica anco ad vn tratto.
Quanto penar m'hà fatto.
Così narro il mio strazio in lodar vui:
E di mè piango nel cantar d'altrui.

Rifiuto di lodi auute.

PErche le rime mie lodate tanto,
Qualor'auuien, che le leggiate? ah ch'esse
Donna, s'arrossirien, se si potesse,
Mentr'odon darsi sì superbo vanto.
Non è drappo sì vil, sì rozo manto,
Che tempestato di gran gemme, e spesse,
Prezioso, e gentil non si facesse.
Il suggetto è quel sol, ch'orna il mio canto.
Dolce è solo il mio stil, quand'io risono
Vostro nome. E s'io Cigno, e s'io Colomba
Sembro al canto, ed al volo, è vostro dono.
Da voi pria nasce il suon, ch'in mè rimbomba,
Voi mi date la voce, io l'ecco sono.
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.

Rifiuto di lodi auute.

O *Per cui tanto io spargo inchiostro, e pianto,*
Tante lodi, e sospir di riua in riua:
O Donna, non sol Donna, Idolo, Diua,
Ch'a' tuoi merti fai co to ogn'vman vante:
Se dal mio dir, mentr'io t'onoro, e canto,
Qualche breue dolcezza si deriua
Tù d'Aganippe sè quell'acqua viua,
Che raddolcisci alle mie labbra il canto.
Com'il fiume, che giunto all'onde amare
Fuor delle foci del suo breue letto.
Via più ampio, che prima iui compare.
Così fuor del mio picciolo intelletto
Giunto il mio stil delle tue lodi al mare,
Prende gran qualità dal gran suggetto.

Versi qualificati da lei.

S *Oglion le perle elette*
Mostrar, coll'apparir più bianche, o meno,
Se'l dì, che fur concette,
Nubil'era, o sereno.
Così le rime mie
Soglion coll'esser languide, o sonanti,
Far certezza agli amanti,
Se, quand'io le tessei,
M'era pietosa, o rigida costei.

Lodator confuſo.
Scriuendo alla Signora Dianora Celſi.

Qual'i cauto nocchier dal borea ſcorto
Ou'è più irato il mar, ſi mira intorno.
Nè lito vede, o ſtella, onde r torno
Poſſa far ſaluo al mal laſciato porto.
Tal'io nel mar delle tue lodi abſorto
Quaſi or mi trouo, e piè di tema, e ſcorno,
Di poeſia dentr'al nauigio adorno,
Cui rettor conuenia di mè più accorto.
Ed oltre tuttauia mi ſpinge, e tira
Del mio deſire, o Donna, il borea ardito,
Ch'al mio picciol ſauer punto non mira.
Tù, che mi vedi omai vinto, e ſmarrito,
Le ſtelle à mè de' tuoi begli occhi gira:
E trammi di tua gratia al dolce lito.

Lodatore iſcuſato.

Ben vegg'io, vita mia,
Che dir del pregio voſtro
A pieno non poria
Il più ſouran, nõ che'l mio baſſo inchioſtro.
Ma sì com'incolparſi
Del rozo canto deue,
Non la cicala, ma l'eſtiuo ardore:
Così, non io, ma Amore
Deue accuſarſi de' miei rozi carmi,
Che fà à forza d'ardore ognor cantarmi:

Vena ſcemata.

IL gran padre del lume (gno,
Quand'à cantar della mia Donna io ve-
Fuor d'ogni ſuo coſtume
Nega l'vſata aita al frale ingegno.
In che l'offeſi io mai?
Laſſo or ſouuiemmi. Oſo di dir già fui,
Che gli occhi del mio Sol vincono lui.

Alla Signora Angiola Soderini.

DOnna, ſe tua beltate
Col fuggir dell'etate
Diuien verſo sè ſcema,
Verſo l'altre è però rara, e ſuprema:
E ſembra il Sol, che benche ſcenda, e chini
Dell'Occaſo à' confini,
Ritien luce però ſi altiera, e bella,
Che con vn raggio ſuo vince ogni ſtella.

Bella Aſtrologa.

TV', che le faci in queſto Tempio acceſe,
Ch'eterno intorno à noi par, che s'aggiri,
Donna contempli, e miri;
Onde i deſtini altrui ſcopri, e paleſe:
Deh chiedi lor mia ſorte,
E qual lume m'è crudo, e qual m'è pio.
Ma, ſtolto, che dich'io?
Sol tuoi begli occhi, e lor luce infinita
Son le ſtelle fatal della mia vita.

Bella

Bella Altrologa..

O'L dì luca, ò s'oscuri,
Tù con qualcuna dell'erranti stelle,
Donna, sempre fauelle:
E scriui, e squadri, e pensi,
E'i fato altrui colle tue man dispensi..
Or che farai tù dunque,
Quando scarca sarai d'vmano velo,
S'anco in Terra conuersi ognor col Cielo?

Bella Franzese abitante in Roma..

ARmata t'assalì la gente Franca
Inuida, ò Roma, del tuo sommo impero:
Ma tù co'figli inuitti all'aer nero
Da lei ti difendesti ardita, e franca.
Or t'hà mandata in sen, non anco stanca,
Questa guerriera dell'alato arciero,
Frà sè dicendo. Or contra lei ben spero,
Ch'opri vn bel viso, ou'il poter mi manca.
Nè punto vscito è van disegno tale,
Ch'al tuo popol costei per ogni parte
Degli animi le rocche abbatte, e spezza.
Ben t'era il nome barbaro fatale.
Non val ser barbar'armi ad espugnarti,
Ed or t'espugna barbara bellezza.

Lode d'Amante.

DOnna, ben dritto fai, se non ti duole
L'esser caduta all' amorosa rete:
E s'ognor lodi, e di lodar'ai sete,
Di virtute, e bellezza il tuo bel Sole:
Io'l vidi poco dianzi. oue si suole,
Armeggiando, schifar la vil quiete:
Sì in valore, e in beltà passar le mete,
Che maggiore il trouai di tue parole.
Degno egli è, che non pur mortal donzella,
Ma che punta per lui di doppio sprone
Scenda dal terzo Ciel Venere bella.
Che s'ella amò'l Dio d'armi, e'l bel garzone,
Costui pareggia in sù l'età nouella,
Di valor Marte, e di bellezza Adone.

Fanciullo attrauersato frà l'amante, e l'amata.

FRà mè interposto, e'l mio bel Sol diuino
Importuno bambino,
M'auea sua vista ascosa
Con eccliſſi amorosa:
Quand'io, deh perchè, dissi, empio fanciullo,
Mi vieti il mio transtullo?
Dunque è tant'odio in fanciullesco core?
Ma tù sè forse il mio nemico Amore.

Lagrime.

Dvnque t'ammiri tanto,
Ch'ora taccia il mio canto?
Non sai, Donna, che l'onde
Del procelloso mare,
Sol perchè sono amare
Fan sterili le sponde?
Così l'ingegno mio sterile fatto
An l'acque amare ancora
Del lagrimar. che per tè faccio ognora.

A vn Pappagallo.

O Verde augel dalla fauella vmana,
Onor della pennuta aerea gente,
Che ragioni souente
Colla beltà sourana:
Forch'io son dalle vecchie inique, e rie
Ingannato ogni die:
Acciocche non mi moia
Per inopia di messo:
Pregoti, sia tù desso.
E vn dì, ch'ella la noia
Venga teco à passar dell'estiu'ore,
Madonna, dille, il tuo fedel si more.

Dissimiglianza simile.

Io son dissimilmente
A mia Donna simile.

S'ella

S'ella hà nel volto Aprile,
Io tengo Luglio nell'accesa mente.
Se bianchezza di membra in lei si vede,
Bianchezza è in mè di fede.
E s'ella sparge le sue chiome al vento,
Io vi spargo il lamento.
Solo in un differenti appieno siamo,
Ch'ella m'odia, ed io l'amo.

Preghiera amorosa.

GRande è pur l'empietate,
Donna, che voi m'usate.
Deh soffrite, ch'Amore
Omai v'accenda il core
Per mè, si com'acceso il mio per voi.
Così saremo poi,
Voi pia chiamata, ed io detto contento,
Voi fuor di biasmo, ed io fuor di tormento.

Disperazione amorosa.

TV, ch'ad Icaro audace, o mar tirreno,
Desti in un tempo morte, e sepoltura:
Se mai pietosa cura
Ti punse il molle seno:
Dalla à mè, che non meno
Di lui la merto, e più di lui la chieggio.
Che perch'un Sol vagheggio
Diuin, send'io mortale, ei m'hà sì arso,
Ch'io torrei per ventura
Spegner nel tuo liquore,
E la vita, e l'ardore.

Dispe-

Disperazione amorosa.

STelle, fiori del Cielo,
E voi fioretti stelle della Terra:
Voi vedete, che sferra
Ver mè già Morte il telo,
Per troppo amar costei.
Fatene prima fè, pregoui, à lei:
Poi prendete di mè, voi stelle l'alma,
E voi fiori la salma.

Caso amoroso.

QVì dal lucente Sol degli occhi alteri
Abbagliati i destrieri
Precipitaro il carro, ond' io cadei
Quasi nel grembo à lei.
Ben fù questo mio caso
Pari à quel di Fetonte in Pò sommerso:
Se non, che Sol diuerso
Fù del cader' il loco:
Ch' egli cadde nell' acqua, ed io nel foco.

Fiore auuto in dono.

FIoretto, che nascesti
Già del pianto improuiso
Della Dea dal bel viso:
Ed ora da colei, cui seruo ipsono,
A mè ne vieni in dono:
Righerotti ogni diè

Colle

Colle lagrime mie.
Che se sei già di lagrime nasciuto,
Dritto è, che sii di lagrime pasciuto.

Amore affettuoso.

Deh perchè non poss'io
(Dico souente alla mia Donna bella)
Agguagliar per mostrarti l'amor mio,
Il poter col desio?
Non t'affligger (dic'ella)
Sai ben, che pargoletto essendo Amore
Gli può l'esca bastar d'vn puro core.

Fanciulla inuidiata.

Fortunata fanciulla,
Deh perchè non poss'io
Auer, com'ai tù in culla,
Qualche bacio gentil dall'idol mio?
Almen poiche baciar lei non mi lece,
Potessi in quella vece
Baciar ne'labbri tuoi
L'orme de' baci suoi.

Donna in habito vedouile.

Poco, Donna, v'oscura il nero velo,
Ed il vedouo manto.
Anzi vi rendon tanto
Più bella quanto in Cielo
E' più alla vista grato
Cinto di nube il Sol, che disuelato.

Auro-

Aurora importuna.

Figlia del Sol, ch'innanzi al padre nasci,
Deh perche'l letto or lasci
Di Titon sì repente,
Mè stringendo egualmente à lasciar quello
Dell'idolo mio bello?
Ai cruda, ai dispietata,
Senz'amor, senza zelo,
Ch'in Terra ruinar possi dal Cielo.

Congiura dell'amante con Amore.

Perch'io souente, Amor, narri, e dipinga
L'alto mio duol con dilettoso è metro,
Non scaldo'l ghiaccio, nè'l diamãte spetro
Donde par che costei si copra, e cinga.
Dunque per forza il tuo valor la stringa,
Da che pietà co i versi io non n'impetro.
Ma lasso ogni tuo stral sembra di vetro,
Quand'adiuien, che tù ver lei t'accinga.
Or poi, che far tãta durezza vmile,
Nè tù possiam, nè io diuisamente
Vniam nostr'armi, e l'vna l'altra aiuti.
Trarrem, tù del turcasso, io della mente,
Tù pungenti quadrella, io denti acuti,
Tù ferirai coll'arco, io collo stile.

LA

LA SCVSA

Canzone ottaua.

TV`mi sgridi, amico saggio,
Ch'io pur sempre amando peni
E ch'intento al proprio oltraggio
La mia vita in doglia meni:
Per beltà, ch'ingrata, ed empia,
Non m'accoglie ma mi scempia.
Ai quant'è fatica lieue
Consigliar gli altrui perigli.
Ai quant'aspra, ai quanto greue
Por'in opera i consigli,
L'vn dall'altro si disgiunge,
Quanto'l dir dal far'è lunge.
Sò, che meglio anch'io starei
Senza lagrime, e sospiri.
Che più lieto viuerei,
Senza duol, senza martiri:
Ma qual'arte mi dà aita
A` cercar la queta vita?
Non può già quel buon destriero,
Il cui freno è in mano altrui,
Mai calcar'altro sentiero,
Ch'oue solo il trae colui.
Amor tiemmi al suo lacciuolo.
Vuol che seguiti lui solo.
D'altra parte perche s'aue

A' chia-

A' chiamar dal Mondo errore,
Ch'vn cor nobile s'aggraue
Sotto'l giogo dell'Amore?
Non son'io nel petto interno
Più spietato dell'Inferno.
Pur l'Inferno s'inuaghio
D'vn sembiante gratioso.
Egli dunque, che sentìo
Quant'Amor sia poderoso,
Egli or parli in mia difesa,
Coll'essempio di sua impresa.
Dalle ripe, al Cielo ascende,
Di Sicilia, erta montagna,
Che la testa in foco accende,
Ed i piedi in acqua bagna.
Sù petrosa, e giù terrena,
Fiera in cima, e al basso amena.
Quiui Cerere feconda
La sua figlia auea lasciato,
Delle falde ad vna sponda,
Ch'era vn verde, e fresco prato:
Perch'in festa si soggiorni,
Fin che d'Ida ella ritorni.
Colla pura giouenetta,
Che Proserpina s'appella:
E com'essa è più negletta,
Più leggiadra appare, e bella:
Stuol restò di ninfe fide,
Che da lei non si diuide.
Giuan tutte vn dì cogliendo
Bianchi fiori, e porporini,
E di quegli i grembi empiendo

Da fregiar gli aurati crini:
Per mostrarsi, essendo ornate,
Tant' Aurore incoronate.
In quest'ozio, in questa bada
Ecco'l caso fortunoso
Fè sentir per la contrada
Vn tumulto spauentoso:
E'l pratel, ch'à vn tempo apriſſi,
Mostrò parte degli abiſſi.
Dall'orribil'apertura
Fuori vscì sù'n carro nero
Vno Dio di faccia scura,
Tutto squallido, e seuero;
Che con man, che sferza stringe,
Di corsier due coppie spinge.
Con sua vista quasi uccise
Di teimora verginette.
Si che l'ordin si diuise,
In cui giuano ristrette.
E fuggendo ognuna snella,
Lasciar sola la più bella.
Fuman fiamma dalle nare
I caualli affumicati,
Che chiarissimo si pare,
Che d'Auerno sian menati.
E l'auriga è tal, ch'espone
Sol col viso. Io son Plutone.
Questi vdita alcuna scossa
Dianzi auea del Mongibello,
Cagionata dalla mossa
Di Tifeo, ch'è sotto quello:
Che tremar per ogni canto

Fatto'l regno auea del pianto.
E temendo, non ſia rotto
Qualche cardin della Terra,
S'era al raggio almo condotto
Dal ciec'antro, oue ſi ſerra:
Perche'l danno (ſe vi foſſe)
Riparaſſe con ſue poſſe.
Vide'l volto iui gentile
Della ſemplice fanciulla,
Che di torre al lieto Aprile
Le ricchezze ſi traſtulla
Non auuiſta ancor, che l'altre
Di lei ſtate eran più ſcaltre.
Di che'n guiſa egli s'accese
Nella mente adamantina,
Che diſubito ſi ſteſe
Dall'amore alla rapina:
E prendendola sù'l plauſtro,
Ritornò nel cupo clauſtro.
Ben ſi volſe ella fuggire,
Ma la tenne il ſuo timore:
Ed oppreſſe la l'ardire
Del terribil'amatore:
Sì ch'auea la branca acerba
Netto toltala dall'erba.
Forti vdiuanſi le ſtrida
Della giouane rapita,
Ch'alle ninfe indarno grida,
Che le vengano in aita.
Par che tortora ſomigli,
Ch'à falcon ſia negli artigli.
Il ſuperbo predatore

Fà scoppiar la sferza al vento
Corre sì per l'orbo orrore,
Ch'vno Stral parrebbe lento.
Perch'à pieno s'allontani
Dagli erbosi aperti piani.
Quasi egli era carreggiando
Della scesa al mezo giunto,
Quand'à gemiti badando,
Di pietà si sentì punto.
E baciandola dicea,
Perche lagrimi mia Dea?
Quel son io frà i Dei potenti,
Che sotterra abito immerso:
Perch'in mano hò i fondamenti
Dell'ampissimo vniuerso:
Possedendo il gran gouerno
Della Terra, e dell'Inferno.
Quel son'io, che'l regno tetro
Della Morte signoreggio:
Ed à vn colpo di mio scetro,
Senza mouermi di seggio,
Far potrei crollar'il Mondo,
E caderlo nel profondo.
Quel son'io monarca inuitto
Delle Stigie legioni,
Che già mai non fui sconfitto
Nell'eccelse mie tenzoni.
Se non or da'tuoi be'rai
Con cui preso, e vinto m'ai.
Non temer d'oltraggio alcuno,
Non temer dolce alma mia,
Venni sol dal Mondo bruno

Per veder tua leggiadria,
Di cui noue ogni dì conte
Son'al guado d'Acheronte.
Or trouato, che tù sei
Più che fama non mi dice
Io ti vò de' regni miei
Far sourana imperatrice.
Sò che Cerere immortale
Diede al Mondo il tuo natale.
Nè d'auer la luce d'oro
Del bel giorno abbandonata,
O le ninfe dal cui coro
Tù veniui accompagnata;
Nè t'incresca d'esser priua
Della piaggia, e della riua.
Anch'io tengo colà giuso
Ninfe, e prati, e fonti viui,
Oue spirano per vso
Freschi Zefiri lasciui:
Sol mancaua il Sol trà noi,
Ch'or saranno gli occhi tuoi,
Così orana il Diuo orrendo
Per la flebile consorte:
Quando giunto il carro essendo
Dell'abisso alle gran porte:
L'empio Cerbero represse
Suoi latrati, e'l varco cesse.
All'entrar della bellezza,
Che delizie, e gioia spira:
Tosto obliano per vaghezza
L'alme il duolo, i mostri l'ira.
E le furie atroci, e sozze,

Liete

Liete applaudono alle nozze.
Per la smorta regione
Delle genti sepellite,
Al penar tregua si pone.
Dalla porta insino à Dite.
Che sia entrato à tutti è auuiso,
Nell'Inferno il Paradiso.
Questa, è l'alta è Grande istoria,
Che quand'altri mi rampogna.
Può forbir con sua memoria
Dal mio volto ogni vergogna.
Vinto io son dal forte instinto,
Che gli Dei più fieri hà vinto.

Anello in dono.

AVreo cerchio io mãdai di gemma inserto
Alla bellezza, che sospiro in vano,
Per far l'or di mia fè palese, e piano,
E'l rubin dell'amor chiare, ed aperto.
Ella, qual pregio inferiore al merto
Sprezzollo, e disse. O stolto messo, e vano,
Digli, che morte nel suo volto, e'l piano
Vorrei del sangue suo veder coperto.
Io, ch'attendea dal bel pegno d'Amore
Cibo di speme al cupido desio
Ebbi della risposta il fier tenore.
Ai dispietata, ai rea, ben t'intend'io
Oro à tè fora il mio mortal pallore,
E saria tuo rubin il sangue mio.

Caso

Caso amoroso.

*CO*rsi (ed Amore à i piè m'aggiunse l'ale)
Dou'è colei che mi dà gioia, e pena:
Ma lasso vi trouai l'empio riuale,
Ch'al bel collo le fea stretta catena.
Sì ch'io, veduta la mia speme frale
Diuenir sparso seme in secca arena,
Disperato nel fin diedi le terga
Al dolce loco, ou'il mio bene alberga.

Poi mentre in graue sonno il corpo lasso
Giace sepolto, ed in profondo oblio:
M'appar la bella Donna in viso basso,
Come pentita sia del fallo rio.
Indi s'affisa in mè, fermando il passo,
E dice. O dolce, e car'amante mio,
Errai (negar nol vò) ma per sciocchezza.
Or godi à tuo voler la mia bellezza.

Io, che ripreso auea nouella vita,
Dall'aura dell'angeliche parole,
Ver lei mi stringo, ed ella à sè m'inuita
Con dolci modi, e del mio mal si duole.
Nell'estrema dolcezza aprol vscita
Per le mie luci al sonno, e veggio il Sole.
O tù, ch'à'miei desir festi diuieto,
Io fui con pace tua di tè più lieto.

L'ESCLAMAZIONE.

Cazon nona.

In tessura saffica rimata.

La quale è cosa nuoua nella lingua Italiana.

COrtesi amanti che frà via passate,
Venite, e rimirate il vago viso,
Che da mè m'hà diuiso, e tiemmi il core
Del petto fuore.
Quì sembra chiuso in breue spazio il Cielo.
Qui veder sotto velo il bel si puote
Di quelle eterne rote, e sante, ou' anno
Gli Angeli scanno.
Ma troppo alcun di voi non s'auuicini
A' begli occhi diuini, ed alla mano.
Ciascun miri lontano, à cui gradita
Sia la sua vita.
Questo, quantunque angelico sembiante,
Al foco è somigliante, il qual risplende
Lunge, ma presso accende. Io ne dò noua,
Che ne fei proua.
Veder vi basti l'afflitt'alma mia,
Chi quì morir desia, se ben'è morta;
Ma ancor non se n'è accorta, à tal dolcezza
L'hà il guardo auuezza.
Frà tanta luce ella quì spenta giace.
Pregate alcuna pace alla meschina.
Poi per la sua ruina accorti fatti,
Partite ratti.

Il fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO.

INTITOLATO

AMORI PASTORALI.

§§

Innamoramento.

SE'l cor di dura selce ebbi già cinto
Contra l'armi amorose, e sciolto visi:
Nè valse in mè beltà, sì che men gissi:
Di stral piagato, o di catena auuinto:
Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto
Con duo begli occhi in mè riuolti, e fissi,
Che m'hà ne' suoi più scuri vmili abissi
Vilmente, oime, precipitato, e spinto.
Quel che far non potè frà gli ostri, e gli ori,
Con vaghe donne illustri, or fatto m'aue
Con seluaggia beltà frà l'erbe, e i fiori.
O possanza fatal, chi non ti paue?
Campai l'alte tempeste, e n'vscij fori,
Ed oggi in porto al fin rompo la naue:

Innamoramento.

Ninfa leggiadra in abito ſuccinto,
Quando'l Sol più bollẽte i cãpi ardea,
Vid'io ſolinga: ed à mè tal parea,
Ch'aurebbe vn'orſo vmiliato, e vinto.
Tal, quãd'in Delo alberga, o ſpazia in Cinto,
Suole apparir la cacciatrice Dea:
Che i boſchi allegra, e le ſue Ninfe bea,
Col diuin lume, ond'il bel volto è cinto.
L'Arco, o ſaetta à lei già non vid'io:
Ma in lor vece il bel ciglio, e'l dolce ſguardo
Fer la medeſma proua al petto mio.
Ben volli in lei ſfogar la voglia, ond'ardo.
Ma d'Atteon membrando il caſo rio,
Ebbi alla vita mia ſaggio riguardo.

Ricordanza di canto amoroſo.

QVì moſſe il boſco, e legò in aria il vento
Il buon Tirſi cantando, e quì l'vdio
Lidia la ſua, che del vicino rio
Staua à ſpecchiarſi nel fugace argento.
O bella, o cara (à quell'altiera intento
Diceua) o del mio cor dolce deſio:
Se mouerti non puote il pianger mio,
Mouati almen queſt'infelice armento.
Che ne' muggiti ſuoi, per mè sì ſpeſſe
Volte ti prega, e'l miſero mio ſtato
Ti conteria, ſe fauellar ſapeſſe.
Quì tacea egli, e'l tauro in piè drizzato
Mugghiò verſo colei, quaſi diceſſe:
Rendimi il mio paſtor, che m'ai furato.

LA

LA PRIMAVERA.

Canzon decima.

Fatta per musica.

Ripigliate augelletti
I vostri dolci canti.
Già vien co i Zefiretti,
La stagion degli amanti.
E ne' prati è rinata
La famiglia odorata.
Ride il fresco giacinto
Il gelsomin nevoso.
Ride il ligustro tinto
Di pallor'amoroso.
Ride il narciso in sponda,
Ride la calta in fronda:
Il soave amaranto,
Le pallide viole.
Il pieghevol' acanto,
Clizia amante del Sole.
Il giglio, che biancheggia,
La rosa, che rossoggia.
Mancava à tanti fiori
Solo il fior di beltade.
Ma eccol, che vien fuori,
O Pò, di tue contrade.
Questa è l'alma mia Diva,
Ch'è primavera viva.
Così Tirsi cantava

A' ſuon d'arguta canna,
Mentre Lidia menaua
Gli agni fuor di capanna.
E quella volſe il viſo,
E'l premiò d'vn ſorriſo.

Ninfa alla campagna.

QVand'appariſce in sù'l mattino al prato
Lidia, il mio core amato:
Scaccia ogni angoſcia, e male,
Ed alla vista altrui ſi mostra quale.
Io volea dir qual fiore,
Cercando il più gentile:
Ma poi non trouo fiore à lei ſimile.

Ape morta.

VNa pecchia volata
Della mia Lidia al bel labbro gentile:
Gliel punſe, e come è ſtile
Nel ritrar l'ago vi rimaſe vccisa.
O felice, o beata
Chi ebbe mai tal ſorte,
Morir del Paradiſo infra le porte?

Ninfa cacciatrice.

LA Dea de' cacciatori
Viſto, che tù di lei più in caccia vali,
Non ſol d'Elpinia, e Clori:
T'hà le ſue ſeiue, o bella Lidia ceſſo.

E da-

È dato à vn tempo stesso
I coturni, la lassa, i veltri, il corno,
E la faretra, e l'arco, acciò lo scocchi:
Ma gli strali non già, che gli ai negli occhi.

Vista di Ninfa, che mangia.

MEntre Lidia per vezzo
Si cibaua di fragole montane:
Assisa à questo rezzo:
Io, che fisse tenea
Le desiose ciglia
A' sua bocca vermiglia:
Discerner non potea
Da i rossi frutti le sue labbra vaghe:
Perch'altro, ō vedea, che fraghe in fraghe.

Dono offerto, e poi ritirato.

QVesto ramo fondoso
Di pomi d'or sì foltamente carco,
Vien dal lito odoroso,
Ch'à Napoli soggiace in guisa d'arco.
Toglilo, o Lidia. A' tè venir l'hò fatto.
E perchè non t'aggreui,
Toglil con ambe mani. Ah tel credeui?
Se de' miei pomi d'oro ai tù talento,
Dammi all'incontro i pomi tuoi d'argento.

Rimembranza d'Amor puerile.

Essendo Lidia ed io
Già fanciulli ambeduo,
Io scrissi il nome suo
Ne' tronchi de' più piccioli arboscelli,
E poi crescendo quelli,
Son cresciute le note, e i segni impressi,
E cresciuti noi stessi;
Così fusser cresciuti anco gli affetti
In ambi i nostri petti.
Ma lasso in mè s'è fatto
Giouane Amor, ch'era fanciullo auante,
Ed in lei di fanciul s'è fatto infante.

Fiasco in dono.

Questo bel vaso di tornito abete,
Che'l nettare di Bacco entro raccoglie:
E fuor coll'vua di sue sculte foglie
Porge à chiunque il vede ardente sete:
Mi pendè vn lustro al fianco, e tanto liete
Fea ne' miseri tempi in mè le voglie:
Ch'io non chiesi altro ad obliar le doglie,
Che la dolce onda del mio picciol Lete.
Or che sete non hò d'altro, che pianto
Con ch'Amor vuol, ch'io tempri il foco mio,
Fin ch'abbia di mè Morte vltimo vanto.
Prendiliti in don tù Licida per Dio
Con miglior sorte, e fiati sempre à canto
Di mè memoria, e di tue cure obliq.

LA

LA DISPVTA.

Canzone vndecima.

Dialogo Altea, e Lidia.

Alt. COm'il nouello fior le belle frondi
Colora al Sol, non pur soffien lo fiamme:
Così d'Amor soffrendo il caldo, e'l gelo,
Viue felice vn giouinetto core.
Là dou'il vecchio è vn fior maturo in prato,
Ch'arde à tepido Sol, cade ad'ogni aura.
Lid. Anzi non giran sì dauanti all'aura
Com'il giouane fà, l'aride frondi.
Caduco è il suo desio più ch'erba in prato.
Perciò locate hò io tutte mie fiamme
D'vn canuto amator nel saggio core,
Ch'ama sempre costãte al caldo, e al gelo.
Alt. Chi può'l foco agghiacciar', arder'il gelo,
Render mobili i monti, e salda l'aura?
Se'l vecchio senza sangue hà quasi il core,
E tremulo ognor và, come le frondi,
Onde è tanta costanza, e tante fiamme?
Ma il giouane è d'Amor perpetuo prato.
Lid. Tù pur m'instighi Altea di prato in pra-
Brami ardermi per Tirsi, e mi fai gelo. (to.
Il mio canuto Elpin d'Amor le fiamme.
E' più forte à soffrir, che scoglio l'aura.
Perche sì fatto ardor, com'il Sol frondi.

Riſcalda sì, ma non conſuma vn core.
Alt. *Vdendoti parlar mi ſcoppia il core.*
Ah ſemplice non ſai, che'l verde prato
De' tuoi begli anni, oue ſon fiori, e frondi:
Fia ſecco da colui, quaſi dal gelo?
Deh non fondar le tue ſperanze in aura.
Ama chi ſempre è ſtato eſca alle fiamme.
Lid. *Lo Dio, ch'in ogni parte eſſala fiamme*
Ad ogni alma gentile, ad ogni core,
E' fanciul vano, e inſtabile più ch'aura.
Però per guida vuol non chi ſu'l prato:
E' dell'età, ma chi ſu'l duro gelo:
Acciochè i frutti vn dia, l'altro le frondi.
Alt. *Prima le frondi ſtaran ſalde all'aura,*
E creſcerà per gelo ogni bel prato,
Ch'arda il cor vecchio d'amoroſe fiammo.

L'AMORE INEVITABILE.

Canzon duodecima.

In teſtura ſaffica rimata.

Di ſauille sì acute, e sì pungenti
M'incende Amor le miſer'oſſa, e'l ſeno,
Ch'io ſoffrir non poſſendone i tormenti,
Vengo ognor meno.
Com'hò dolente mè, com'à ſchermirmi:
Per affidar da lui la vita mia?
E doue ſi lontan potrò fuggirmi,
Ch'inuan non ſia?
S'al verde Egitto, all'Etiopia nera.

Voleſſi

Volessi andar per tormigli dall'ugne:
Cleopatra, e Perseo fan fede vera,
Ch'egli la giugne.
S'io cercassi de' monti i fieri dorsi,
Ouo la neue fà tetto alle selue:
Quiui anco innamorarsi vsano gli orsi;
E l'altre belue
S'à i ciechi fondi, ed all'oscuro orrore
Delle solinghe grotte io ricouerassi
Quiui si troua ancor, ch'ardon d'Amore:
I ghiri, e i tassi.
S'io fuggissi nell'aria, aman gli augei.
Amano i pesci, s'io fuggissi al mare.
S'io fuggissi nel Cielo, aman gli Dei.
C'hò dunque à fare?
Debbo andarmene forse al basso Inferno?
Ed iui anco Pluton, si come è fama,
In mezo all'ira, in mezo all'odio eterno:
Proserpin'ama.
Deh tù, che ripararmi col solo amarmi
A' tanti mali puoi Lidia gentile,
Non voler preda à morte rea lasciarmi,
Ma cangia stile.
E ti contenta, che senza gir'io
Per cotanti paesi, e sì diuersi,
Gir vi faccia il tuo nome in cambio mio.
Con questi versi.

Versi malgraditi.

DA che, l'aer veggendo oscuro, ed atro
Il bifolco, dal giogo i tauri slaccia :
Fin ch'ancor del terren l'erbosa faccia,
Sente gli oltraggi del pungente aratro.
Io veglio sempre, e rime intesso, e squatro,
Perch'alla bella Lidia vdir le faccia.
Poi sù'l dì l'a ritrouo, ou'erra in caccia,
Per quasto di bei colli ampio teatro.
Ma com'il serpe, che racchiuso il passo
De'propri orecchi al magico cantore,
Fà lo sforzo di lui d'opera casso.
Così suol quella sorda, Aspe d'Amore,
Coprir con man l'vdito, e nega, ai lasso,
Di dar l'orecchie à chi l'hà dato il core.

Cinghiale in dono.

CO i denti adunchi miei, cinghiale errante,
Tal recai tema alla natia foresta,
Ch'ouunqu'apparui, in quella parte, e'n questa,
Fuggi sempre ogni fera à mè dauante.
Poscia in caccia alla fin dalla tonante
Mazza di Tirsi e più, che l'aure presta
Sù l'ispida ferito irsuta testa
Tinsi del sangue mio l'erbe, e le piante.
Egli ora, come s'offrono i trofei,
A' te m'offre, e mi manda o Lidia in dono.
Tù t'ciba talor de' membri miei.
Che s'io nel tuo bel sen mai mi ripono,
Qual più beata tomba auer potrei?
Fin'ora à Tirsi il mio morir perdono.

Aman-

Amãte, che vuole vccidersi, e viẽ tenuto

Erbe felici, e fortunati campi,
Cui di Lidia talor preme il bel piede:
La qual'in sorte il Ciel largo vi diede:
Perchè di gigli, e rose ognor vi stampi:
Io ch'esca sonde' suoi begli occhi à i lampi,
Com'ella sà, che con quei stessi il vede:
Poiche'l mio pianto non m'acquista fede,
Sì che non è chi dall'ardor mi scampi:
Darmi vo' morte or'or di propria mano.
Voi farete, che'l caso à lei si scopra,
Col mostrarle il mio corpo di lontano.
Così Tirsi dicendo à vn colle sopra,
Si volea già ferir, quando Montano
Gli soruenne da tergo, e vietò l'opra.

Promessa amorosa.

QVella, che trà bei colli, e piagge ir suole
Spargẽdo i crini, e la mia speme al vẽto
Ninfa, che può felice ogni tormento
Far colle sue bellezze vniche, e sole:
Oggi appo l'olmo (onde Damon si duole
Gittando per inuidia alto lamento)
Far volle in parte il mio sperar contento,
Colle sue dolci angeliche parole.
Tirsi, mio ben, perchè ti struggi, e stempre
In lagrime? dicea. Ben presso è l'ora,
Ch'io le graui tue doglie acqueti, e tempre.
Più sofferir non vo', nè ragion fora,
Che chi mai non gioì, languisca sempre.
E che chi visse in doglia, in pena mora.

Pro-

Promessa amorosa riuscita uana.

Com'oggi il Sole in Ocean trabocchi,
Verrai d'Eurilla al rustico ridutto.
Disse à mè Lidia. Ed io da' detti instrutto,
Miei disir consolai semplici, e sciocchi.
Poi perchè'l piè leggiadro, ouunque tocchi,
D'erbe smalta, e di fiori il camin tutto:
Fui dalla verde traccia à sera addutto,
Là doue facean giorno i suoi begli occhi.
Quini alle sorde porte inuan chiedei
La cara entrata, onde con flebil suono,
Torsi addietro piangendo i passi miei.
Ai cruda, or veggio ben, ch'ella offrì'l dono,
Solo per poi negarlo, e ben per lei
Nell' Inferno d'Amor Tantalo io sono.

Baci.

SE son, come tù dici,
Lidia, le labbra mie siepi spinose:
Le tue son molli rose.
Dunque perchè mi vieti,
Ch'io con soaui baci
Queste à quelle congiunga, ed auicine?
Stan pur presso alle rose ognor le spine.

Montonuezzoso.

LIdia il bianco monton, ch'io ti donai,
O quanto per suoi vezzi
Merita, che tù'l prezzi.

Ecco,

Ecco per roder'ora
La ghirlanda di fronde,
Che la fronte gli onora,
Sì ch'vn'occhio gli asconde:
Egli hà in tutto obliato
Di pascolar sù'l prato.
E perch'ella è tropp'alta,
Erge il grifo, e s'affanna, e par che tenti
La stessa fronte sua giunger co'denti.

Scherzo.

VOlueſi il Cielo in sè con tardo mote,
E di tacita luce ardon le ſtelle.
Vedi, come ſon belle,
Lidia. S'io laſſù foſſi, à tè vorrei
Trarne in ſen più di ſei.
Come appunto ſta mane,
Sendo sù i rami avvoſi,
Vi ti traſſi i corbezzoli ſpinoſi.

Colloquio affettuoſo.

STandoſi all'ombra eſtiua
Tirſi, e Lidia per ozio vn giorno aſſiſi.
E mirandoſi fiſi
Dimmi (Tirſi à lei diſſe)
Amata anima mia,
Se l'vn di noi moriſſe,
L'altro qual reſteria?
Io (diſs'ella) per mè non reſterei;
Perchè toſto di duol teco morrei.

Lin-

Linguaggio de' bruti.

ADunque Lidia mia tù non credeui
Che parlasser gli augelli?
Parlano, e no i so' elli,
Ma sì sann' anco tutte l'altre fere
(Chi le sapesse udire)
Con uoce, e cenni dire
Ogni loro volere.
Credilo pur, nè dirmi,
Non parlan, poiche noi non gl'intendiamo.
Qual d'essi intende noi, che pur parliamo?

Passaggio di belle pastorelle.

ALlor eh'io prendo il giogo, e la robusta
Coppia richiamo al solito lauoro,
Ninfa suol, che trae dietro eletto coro,
Passar colà per quella fratta angusta.
D'arco armata è ciascuna, e'l fianco onusta.
Và d'argentea faretra, e strali d'oro.
D'ostro hà i coturni, onde rinate in loro
Paion le Ninfe dell'età vetusta,
Belle, o Damon, son tutte, e tal concessa
Lor fù grazia dal Ciel, che quasi stanno
In paragon della mia Lidia stessa.
Poi quinci à sera in sua magion riuanno.
Ou'è non sò, sò ben, che notte cessa
La' ue tanti begli occhi à sè dì fanno

Pastorella cascata.

Caduta nel danzar Lidia la bella,
D'Amor scouerse la ricchezza immensa,
Sì che scorno in vn tempo, e doglia intensa,
Vermiglia fuori, e mesta dentro fella.
Tal parue forse in Cielo Ebe l'ancella,
Quand'à Gioue portando i vasi à mensa,
Cadde nel suolo, e di vergogna accensa,
La parte altrui mostrò secreta, e bella.
Ai ben se' cieco Amor. Tù trà que' balli
Guidaui lei, ch'in precipizio venne,
Per mal sicuri, e perigliosi calli.
Stolto chi mai per guida i ciechi tenne.
Ma via più tè che sucli oprar tai falli,
E fuggi à volo poi colle tue pinne.

Brunezza.

Bruna è ben Lidia, Amanti,
Ma d'aspetto brunezza
Non le toglie bellezza.
E ne' suoi schi sembianti
Splendon le luci belle,
Quasi in notturno Ciel due chiare stelle.
Beltà non è color, non è pittura:
Ma di composte membra egual misura.

Bellezza mediocre.

NOn è la Ninfa mia di tal bellezza,
Che l'amarla mi sia
Tormento, e gelosia,
Si com'è l'amar quelle,
Che son sourchio belle.
Ma m'è inuito dolcissimo à godere
Quel, che Natura chere.
Molto il Sole è più grato,
Quando en guisa è velato,
Che rimirar si possa,
Senza punto abbagliar la vista vmana.
E così la beltà, quand'è mezana.

Scusa di parole pungenti.

LIdia non v'adirate,
S'ad appellar vi vegno
Di picciola beltate.
Perchè tal non vi tegno,
Ancorche tal vi chiami,
Per la gran gelosia, ch'altri non v'ami.

IL DISGANNAMENTO.

Canzon decimaterza.

In tessura saffica rimata.

Già cessa il metitor col torto ferro,
Di corre i frutti del sepolto seme,
E sotto l'ombra del fronzuto cerro
Stà l gregge insieme.
Fugge ogni fera gl'infiammati lampi,
Che'l Sole auuenta dall'ardente faccia,
Nè alma v'è, che per gli aperti campi
Dimora faccia.
O bionda più della matura spica,
Ma più crudel della pungente arista,
Che qualor vai nella fontana aprica
Traggi ogni vista.
Per non venirne all'ombra, ove son'io,
Perchè or dal camino arder ti fai?
Insino à quando questo sdegno rio
Meco terrai?
Dunque t'an le bugiarde altrui parole
Potuta trarre à prestar fè compita,
Ch'io ami altra che tè, mio caro Sole,
Mio ben, mia vita?
Spogliati semplicetta i rei pensieri.
Ch'io non seguo Licori, ancora ch'ella
Seguiti mè. nè le mandai l altrieri
La bianca agnella.
Ben'egli è vero (acciocchè chiaro appaia,

Che

Che falsata an l'istoria à tè costoro)
Che fù ella, ch'à mè mandò dall'aia,
Vn pomo d'oro.
Sù'l quale era con lettera cauata
Scritta questa sentenza in corti accenti.
Giace per tè Licori, empio, infermata;
E tù'l consenti.
Lessila, e tosto il dono à terra trassi.
Vedi tù dunque, com'ai meco sdegno
Per cosa, ond'io sarei, che mi lodassi,
Più tosto degno.
Così parlaua l'amator seluaggio,
Quand'ella alquanto accoltosi la vesta,
Ridendo seguì oltra il suo viaggio,
Coll'vrna in testa.

Pastorella, che và alla fonte.

MEntre da valle inospita, e lontana
Vai, Lidia, à tor l'onde bramate, e care;
Vienne à mè, che pur versa eterno mare
De' pianti miei l'ampissima fontana.
Nè la spregiar, com'orrida, ed istrana,
Perch'abbia l'acque torbide, ed amare;
Perocche dolci in vn momento, e chiare,
Fatte saran da tua beltà sourana.
Vien dunque à torne; e se timor fors'ai,
Che de' sospiri miei l'accesa rabbia
Secchi poi l'vrna, che già piena aurai:
Tù, perch'vscita il sospirar non abbia,
Mentr'accogli le lagrime potrai
Suggellar queste mie colle tue labbia.

Lidia

Lidia sdegnata contra Tirsi.

CErcando ouunque armenti errar si vede,
Ouunque mandra, o speco i greggi copre:
Non si troua pastor, ch'in guisa adopre,
Ch'alla compagna Ninfa osserui fede.
Mal fà chi fido il suo consorte crede,
E non ne sia tacitamente l'opre.
E peggio ancor chi perfido lo scopre,
E d'occulto amator non sì prouede.
Hier di dietro à quel tronco, oimè, m'auuidi,
Ch'è pur ver, che'l mio sposo ama Licori:
Poi che stretti tenersi ambi gli vidi.
Ma smembrata sia io, se pria, che fuori
Riuenga il Sol dagl' Indiani lidi,
Non gl'incorono il crin d'altro, che fiori.

Lidia ama Tirsi.

CHi non ama sù'l fior degli anni suoi,
Ama veglio dapoi.
Ed è l'amor senile
Tutto pena, e tormento,
Sì come il giouenile
Tutto gioia, e contento.
Questo or tù pensa Aminta,
Al qual'ancora è di poter concesso
A' tempo vsar sè stesso.
Non voler'esser veglio in giouanezza.
Che sarestipoi giouane in vecchiezza.

Lidia

Lidia ama Aminta.

SE com'ai tù ben mio
Di Ganimede gli anni, e la bellezza,
Così aquila foss'io,
Vorrei portarti alla superna mole.
Per arricchir' il Ciel d'vn'altro Sole.

Lidia ama Aminta.

DVnque sempre nemico esser vorrai,
Folle garzon dell'amoroso coro?
E sempre ch'io dirò, che per tè moro,
Di là dal fiumicel ten fuggirai?
Non vedi tù, che non amando mai,
Ed odiando gli amanti, e i desir loro:
Indarno di beltà l'almo tesoro
Dalla madre Natura auuto aurai?
Non perder sì begli anni, Aminta mio,
Sì bella età, che corre al suo confine,
Fugace più di tè, più di quel rio.
Ama or che tempo n'è. Ch'à questo fine
Fanciul fù finto l'amoroso Dio.
Cadon le rose, e restan poi le spine.

Lidia ama Aminta.

PErche m' odij, e mi fuggi tio ſon pur lieta,
E, come tè, vermiglia, o crudo Aminta.
Non creder di tè tanto all' ombra finta
Di quel ruſcel, ch' adulatrice hà l' onda.
Bel ſei, ma dal rigor, ch' entro t' abbonda,
L' eſterna tua belleZza è in parte vinta.
E piaggia ſembri di bei fior dipinta,
Che ſotto l' erba il fiero ſerpe aſconda.
Io, quando pur di tè men bella ſia,
Dall' affetto gentil, che chiudo al core,
Riceuo fuor vagheZza, e leggiadria.
Non ai dunque à ſpregiarmi empio paſtore.
Egual rimane à tua beltà la mia.
Quanto à tè toglie l' odio, à mè dà Amore.

Lidia ama Aminta.

LIdia à ſorte mirando
Di queſto fonte vn dì nell' acque fide,
Pallidetta ſi vide.
Onde toſto membrando,
Del paſtorello amato:
Tolti gli occhi dal liquido Zaffiro,
Diſſe con vn ſoſpiro.
Ben puoi veder ingrato,
S' Amor per tè mi preme.
Che' l mio viſo hà il color delle mie chiome,
Nè più tengo di Lidia altro che' l nome.

Gio-

Giouinezza d'Aminta.

Bench'anzi tempo alle mie luci asconda
La giouinetta gota inuida piuma:
Pur'ella più che pria m'arde, e consuma,
Col natio foco, di ch'asperſa abbonda.
Perche più adorna vien per quella bionda
Lanugin d'or di che l'età la'mpiuma:
Come più per le ſtelle il Ciel s'alluma,
Ed il pomo è più vago aſcoſo in fronda.
Langue il bello in altrui, ſe'l mento inſiora
L'auara età, ma in tè mio ben s'auanza,
Quaſi cangiata in Sol vermiglia Aurora.
Nobil gratia del Ciel, ch'ogn'altra auanza,
Che potrà'l fregio, ou'i difetti ancora
San prender di beltà forma, e ſembianza?

Giouinezza d'Aminta.

Gli antichi inchioſtri al faucloſo Adone,
Di leggiadra, beltà diedero il vanto,
E famoſo ne và per ogni canto
Vn, che sè ſteſſo amò vago garzone.
Lodaſi quel ch'à paſtoral magione
Trar la Luna potè dal regno ſanto,
E ſe di Mantua ſcorro il roſo canto,
E Sento parlar d'Aleſſi vn Coridone.
Ma nè quei tutti tè ſariano intero,
Anzi n'è tanto ognun lunge, e diuiſo,
Quanto è lungi la fauola dal vero.
Tè non fingh'io, nè m'è d'auer ti auuiſo,
Ma t'hò viuo, e fra i bracci prigioniero
Angel verace mio di Paradiſo.

Lon-

Lontananza d'Aminta.

PRia, che l'erba nouella
Rinasca (già mi disse Aminta mio,
Quando da mè partio)
Giuro tornar'à tè, Lidia mia bella.
Ma già l'erba rinasce in ogni prato,
Ed ei non è tornato.
Rientra or tù sotterra,
Nè vscir fin ch'ei non venga erbetta mia.
Sij tarda tù, pria ch'infedele ei sia.

Lontananza d'Aminta.

DImmi, Luna, che fà (tù, che vederlo
Di sù'l Cielo ora dei)
Il Sol degli occhi miei?
Stà pensoso per mè, com'io per lui?
O pur'in braccio altrui,
A' mio scherno dimora?
Ah più tosto che ciò, Lidia si mora:

Lontananza d'Aminta.

BElla Luna s'è ver, che fosti amante,
Come dimostri ancora
Al pallor del sembiante:
Saluta Aminta mio, s'or forse il vedi
Ma, lassa mè, in quest'ora
Dee goderselo alcuna:
Ed io, come fà il can, latro alla Luna.

Lontananza d'Aminta.

COtanto fortemente
Or mi singiozza il petto,
Ch'io debb'esser'in monte
Al mio caro diletto.
Dimmi tù Dea triforme

S'egli or vegghia, o se dorme,
Ch'o vegghiando mi nomina, ed agogna;
O dormendo mi sogna.

Ritorno d'Aminta.

O Germana del Sole,
Dimmi ti prego se'l fanciullo amato,
Che lungi è da mè stato,
Ed or per ritornarsene è in camino
Sia lontano, o vicino.
Ma tù senza parlar risposta rendi.
Perch'ora, ch'oltr'il solito risplendi
Dei la luce auer tolto
Dal riflesso vicin del suo bel volto.

Lode della Luna.

O Del Sol vaga suora, (sente
Ben puoi dirti al suo par degna, e pos-
S'egli le chiome indora,
Tù le corna innargente.
S'egli al giorno dà luce,
Tù la notte sereni:
S'egli dell'anno è duce,
Tù'l mese anco mantieni.
E s'egli hà l'ore ancelle,
Tù ai serue le stelle.
Ma in ciò l'auanzi, e passi,
Ch egli abbarbaglia, e tù mirar ti lassi.

Ritorno d'Aminta.

B En mi sei tù tornato,
Ma non sembri più quello.
Partisti vmano, e grato,
E torni empio, e rubello.
Chi mi t'hà sì cangiato?

Mi-

Misera ben si pare,
Che da' Turchi, e per mare à noi ritorni:
Poi che degli vni tieni
La barbara fierezza,
E dell'altro appres'ai l'instabilezza.

Ritorno d'Aminta.

TV' ben ritorno fai,
Disleale amatore,
Ma il mio misero core,
Non mi rechi al venire,
Che portasti al partire,
Chi te l'hà tolto? oue lasciato l'ai?
Certo tel se' obliato
Di là dal mar Tirreno,
A qualche druda barbara nel seno.

Orologgio da poluere.

QVesta in duo vetri inprigionata arena,
Che l'ore addita, e la fugace etade
Mentr'ognor giù, quasi filata, cade
Rapidamente per angusta vena:
Era vn tempo Aristeo ch'amò Tirrena,
Tirrena, che com'angelo in beltade,
Così parue in orgoglio, o'n crudeltade
Libica serpe, o fera tigre armena.
Amolla, e n'era il misero deluso. (te
Fin che dall'aspro incendio addutto à mor-
Si sfece in polue, e fù da lei quì chiuso.
O Crudel degli amanti, e dura sorte.
Serban l'arse reliquie anco il prim'vso,
Trauaglian viue, e non riposan morte.

L'INVITO.

Canzon decimaquarta.

Dolce Lidia, Lidia bella
Sporgi quella
Bocca ou' abita'l mio core
Ch'io farò de' labbri bei
Poppe à' miei
Vera pecchia di tal fiore.
Che insoffribile contento
E ch'io sento?
Dimmi Lidia. Ai pur capanna.
Sei suelata al ciel giaciuta
Che piouuta
Sù le labbra t'è la manna?
O pur nettare libasti
Nè curasti
Poi la bocca rasciugare?
Ah crudel tu non rispondi
Ma confondi
Col baciar gli accenti sparti.
Grandinate dolci baci
Ma loquaci
Ch'el silenzio Amore annoia.
E dir l'ultime parole
Sempre suole
Quando vn'alma auuien che moia.
Or perchè sio t'aggio in braccio,
Pur ni sfaccio,

Pur

Pur ſoſpiro, idolo mio?
Nè per pendertti dal collo
Fò ſatollo
Il famelico deſio?
Deh ſi come da natura
L'onda pura
Nella ſpugna entra, e s'aſconde
Coſi, entrarti cogli ampleſſi
Io poteſſi
Nelle viſcere profonde
Talche ognun di noi cangiato
Di ſuo ſtato
Io tù ſteſſa e tù foſs'io:
Com'à Salmace adiuenne
Quando tenne
Il fanciullo in mezo al rio.
Qual dolcezza indi ſaria
Ch'uom trà via
Te per Tirſi ſalutaſſe
E chi meco all'ombra ſiede
Se mi chiede
Sol per Lidia m'appellaſſe.
Dolce Lidia Lidia bella
Sporgi quella
Bocca ou'abita'l mio core
Ch'io farò de labbbri bei
Poppe à'miei
Vera pecchia di tal fiore.

LA FVGA.

Canzon decimaquinta.

Già l'verno rigido,
Che fea squallidi i dì:
Col suo piè frigido
Lunge sen và di quì.
Ecco la luce
Si riconduce
Frà i nostri campi, e'l Ciel ride, e'l terreno,
Diffusi d'vn vaghissimo sereno.
Partesi borea,
Che fece al chiaro Pò
L'onda marmorea,
E dal corso il frenò.
A cui le corna
Ghirlanda or' orna
Di pioppi, e d'alni, ed ei correndo al mare,
Porta'l dolce tributo all'acque amare.
Deh fuggi, o Cloride
Dal natio bosco à mè.
Erbette floride
Attendono quì tè.
T'attende il gregge,
Che farà legge
A sè de' tuo' begli occhi, e'l dolce latte
Ti serba ognor nelle sue poppe intatte.
Quì l'aura mobile,
Che per le piagge và:
E preda nobile

D'odor

D'odor soaui fà:
T'aspetta, e brama,
T'inuita, e chiama.
E chiamati il cantar, ch'i lieti augelli
Al suono fan de' limpidi ruscelli,
Quì spesso il frassino
N'accorrà sotto sè,
In sin che passino
Gli ardori, che'l Sol fè.
Poi quando noi
La posa annoi,
N'andremo altroue à trar l'ore beate,
Con dilettose cacce, e pesche grate.
L'alme delizie
Ti scoteranno giù
L'aspra amarizie
Dell'empia seruitù.
In cui ti pone
Oltra ragione
La tua matrigna, e t'affatica, e stenta;
Fiero demon, ch'un'angelo tormenta.
Più non rattengati
Siepe, onde chiusa sè:
Ma risouuengati
Quanto per tè si de'.
Tù promettesti
Pe' Dei celesti,
Che dipartita la stagion del ghiaccio,
Ten fuggiresti al tuo fedele in braccio:
Ecco i di tepidi.
Esci à tor libertà.
Che cosa trepidi?

Qui ſicuro ſi ſtà.
Teme il mio ouile
L'aſſalto oſtile
Quanto la cima dell'alpeſtre monte
Teme dell'auſtro la minacce, e l'onte.
Te'l duolo eſtermina,
Stando ſolinga li.
Me'l pianto termina,
Stando ſoletto qui.
Vieni, e trarrai
Ambo di guai
Altramente io dirò, che non timore,
Ti diſgiunga da mè, ma poco amore,

Corteſia paſtorale.

SFogauano d'Amor l'acceſe faci,
Licida il biondo, e la vezzoſa Filli,
Quando Damon, ch'era non lunge vdilli
Al mormorar ſommeſſo al ſuon de' baci.
E corſo all'antro, ou'ambi edre ſeguaci,
Parean, sì ſtrettamente Amore vnilli,
Con ſua importuna viſta dipartilli
Da quei nodi dolciſſimi, e tenaci.
Paſtor, ſe'l Cielo, e la benigna Sorte
Ti dian (dicea'l garzon) felice vita,
Non impedir la mia felice morte.
O d'vom ſeluaggio corteſia infinita,
Riſe Damone, e di là l'orme torte:
Fate, diſſe, ritorno, io ſò partita.

Riualità di fiori.

IL giglio ama la roſa,
Ed ella lui non ſdegna:
Ma più inchina al giacinto,

Sol

Sol perchè quello vn'ai mostra dipinto.
Ecco lite amorosa,
Fra'l giacinto, ed il giglio,
L'vn dice. Io son vermiglio,
Com'è la bella sposa.
L'altro dice. Io son pallido in sembiante,
Com'esser dee l'amante.
Ella si stà frà l vno, e l'altro fiore
Ad vdir con rossore,
Poi lor concede à ciascheduno vn bacio,
Quasi volendo dir. Nessuno escludo,
Siami il giacinto sposo, e'l giglio drudo.

LA TVTELA.

Canzon decimasesta.

In dialogo Tirsi, Amore.

Tir. *AMor, tù che già mai,*
Troppo piena balia
A' ministri non dai:
Ma serbi à tè la somma signoria:
Dimmi perchè'l tuo regno
Or con si torta legge
Ninfa infame, e crudel gouerna, e regge?
Am. *Perch'ella è più d'ogn'altra*
A' tutti i miei seruigi accorta, e scaltra,
E che venendo meco,
Apre talor mill'occhi, ou'io son cieco.
Sà temprar'in bel modo

Coi diletti i martiri.
Sà distrigner'il nodo
A i prigionier fugaci,
E sà frenar gli audaci altrui destri.
Con queste, e simil arti ella s'ingegna
Di stender'il mio impero.
Sin dal Gange all'Ibero.
Onde mi par di tal'vfficio degna.

Tir. *Ben sopportar si dee,*
Ch'ogni anima infedele,
Ella à sua voglia impoverisca, e bee.
Che si mostri crudele
Solo agli amanti à lei pari, e simili,
Bassi, incostanti, e vili.
Ma chi sofferrà mai,
Che frà tormenti, e guai
Tenga di vita inforse
Il giouinetto mio fido compagno,
Che tanto è più gentil d'ogni pastore,
Quant'ellà all'altre Ninfe inferiore?
Questo è dunque quel frutto,
Che dal tenero fiore,
Douea de' suoi begli anni esser prodduttо?
Ingiustissimo Arciero,
Poi ch'era pur tua brama,
Ch'egli ad amar volgesse il suo pensiero:
Non di costei che l'odia e lo disama,
Inuaghirlo doueui:
Ma d'altra Donna à lui non diseguale,
Donna, ch'à pura fede
Premio desse, e mercede.
Ch è troppo iniquo stile,

Nobil'

Nobil' alma ſcaldar di fiamma vile.

Am. *Nel tempo, ch'ei viueua in libertade,*
Donne più volte alle ſue luci offerſi
Di celeſte beltade:
Nè però vaghe le ſue voglie ferſi.
Alfin queſt'vna ſcerſi,
Ed à lui la moſtrai:
Il qual volgendo i rai,
Toſto, che la mirò di lei s'accoſe.

Tir. *Foſſ'ella al men corteſe,*
Di quel ben, che può dar, qual'e'ſi ſia.
Tù ſai, ch'à lui fà ſoſtener'inopia
Queſta maluagia, e ria,
Di quel, che dona à tutti in larga copia.

Am. *Agli amator ſouente*
Suol la vietata gioia eſſer più cara,
Quando alla fin ſi ſente.
Onde s'ella gli è auara
Non è ſenza ragione.
Ma tù per qual cagione
A'mè, che ſon tal Dio,
Oſi metter diuieto,
Ch'io dentro al regno mio
Non faccia chi m'aggrada, o triſto, o lieto?

Tir. *Perch'altre volte io fui*
Preſo à' tuoi lacci, ed hò pietà di lui.

Am. *Fors'ora più, che mai*
A' miei lacci ſei preſo.
Nè per pietà ciò fai,
Ma per altra cagion di maggior peſo.

Tir. *Amo ben lui, ma di quel ſanto affetto,*
Ch'amicizia s'appella.

Amo l'anima bella,
E non il bel sembiante.
Son del suo cor, non del suo viso amante.
Am. *Poi ch'amar tù non neghi,*
Del modo io crederò, quel che mi narri.
Ma se vuoi, ch'io mi pieghi,
Perche contendi, e garri.
E non più tosto preghi?
Poco auuezzo nel tempio esser tù dei,
Poi che non sai come si fà con Dei.
Or sù quella pietade,
Che del seguace mio
Dicesti d'auer tù, voglio auer'io.
Farò, ch'essi ambeduo
Spesso si troueranno
A dolce abbracciamento.
E s'esser vuoi tù'l terzo, io mi contento.
Tir. *Io'l terzo al Ciel non piaccia,*
Ch'io veggia mai quell'odiosa faccia,
Ch'è tanto à mè odiosa,
Quanto à lui dilettosa.
Oltre che non conuiene
Goderſi l'altrui bene.
Am. *Questo già dir non voleu'io, ma pure*
Frà gli amici è commun ciascuna cosa.
Tir. *Sì, ma dal regno, e dall'amata infuori.*
Ch' Amore, e Signoria non vuol compagno.
Sia costei, si com'è, commune agli altri.
Commune già non sarà mai frà noi.
Am. *Và dunque. Ch'io farò quanto tù vuoi.*
Tir. *Io ti ringrazio Amore*
Colla lingua, e col core.

IL

IL POLIFEMO
POEMETTO PASTORALE
IN OTTAVA RIMA,

Nel qual s'introdduce (non discordando della fauola degli antichi) il Ciclope à pregare amorosamente Galatea.

Già nuda per le liquide campagne
Del bel mar, cui da sè Sicilia nema.
Doue par ch'Etna i lunghi piè si bagne,
Mõte, che d'alte fiamme il capo inchioma.
Nuotaua Galatea colle compagne,
Raccolta in groppo d'or l'vmida chioma,
E'l mare vn Ciel sereno, e lei frà quelle
Detta auresti la Luna infra le stelle.

Quand'ecco dalla riua il gran gigante,
Che della vaga Ninfa hà l'alma accesa:
Apparue à lei colla sua greggia auante,
L'vn per lagnarsi, e l'altra à pascoscesa.
Auea di cento canne il fiero amante
Smisurata sampogna al fianco appesa,
E in spalla vn pino, ed adeguaua il monte.
Mostro, ch'vn sol grand'occhio hà nella fronte.

Prendi

3 *Prendi(disse)o crudel l'estremo dono,*
Ch io t'offro de' miei gemiti funesti.
Nè aspettar, che deriui arguto suono
Dalle canne, ch'attenta vdir soleſti.
Che non son Polifemo io che ragiono.
Polifemo morì. Tù l'vccideſti.
Ma sol del corpo incenerito, e secco
La miser'alma, e di sua voce vn'ecco.

4 *Nè quella Galatea sè tù che pare,*
Ma serpe la più rea, che l'Afric'aggia.
Serpe, che sotto forme vmane, e care,
Dur'alma ascõdi e mẽte empia, e seluaggia.
Da tè sua crudeltate apprende il mare
E sua sterilità la nuda piaggia.
Per tè son'io sì stranamente auuezzo,
Che ciò, che non è pena, odio, e disprezzo.

5 *Son le delizie mie strida interrotte*
Da languidi singulti, e da sospiri.
Ed ermi specchi, e solitarie grotte,
Se non quanto v'an tana strici, e ghiri.
Non discerno più'l dì dall'atra notte.
Pur veggio la mia morte cuunque miri.
Ma più ch'altroue entr'à begli occhi tui.
E noia mè, ciò che diletta altrui.

6 *Nubi d'argento orientali albori,*
Stella, che dal Ciel caggia, o del mar'esca.
Dolci poma, liet'erbe, e vaghi fiori,
Chiaro rio, verde seggio, ed ombra fresca.
Leggiadro canto di Licinia, e Clori,
Nettare, fauo d'Ibla, o cara altr'esca:
Tutto è per mè vn'Inferno, e mi son fatte
Le fiscelle odiose, e'l presso latte.

Languiſcon le mie viti, e l'orto accenſo 7
Da malign'erbe verdeggiar non oſa.
Ed io nol curo, e tanto à' danni penſo,
Quanto tù penſi ad eſſermi pietoſa.
Che s'hò perduta l'anima, ed il ſenſo,
Perder anco i diporti è lieue coſa.
Sol godo in lamentandomi, nè aſſenzio
Prouo più duro in gola, che'l ſilenzio.
Certo aſpriſſima ſorte, e d'ogni mia 8
Ruina fonte, où io rimiri bene,
Fù che fece vedermiti da pria
Sciugar la teſta in queſt'apriche arene.
Poſcia che da quell'ora infauſta, e ria,
Non hò pur vna auuitane di bene
Viuo penando, e ſon miſero tanto: (to.
Che'l maggior mio diletto è il grido, e'l pian-
Ma laſſo mè, che ſe'l tacer mi noce, 9
Non mi gioua il lamento, e non m'aiuta:
Ch'ò tù non l'odio, o vdendolo, l'atroce
Tua natia ferità nulla ſi muta.
Ben riſpondon le vacche alla mia voce,
E la greggia lanoſa, e la barbuta:
Che d'alternar già meco vſe frà loro,
Credon, ch'io canti, ed io languiſco, e ploro.
Solo di tutti il mio tauro gentile, 10
Specchio, e corona del compagno armento:
Che di ſuentura al ſuo paſtor ſimile,
Pate anch'ei per Amor pena, e tormento:
Quand'ode, ch'io mi lagni hà per iſtile
Mirarmi in faccia tacito, e ſcontento.
Piangiam, dir pare in ſue mute parole;
La mia giuuenca, e la tua Ninfa il vole.

Così

11 Così rinforzo il pianto, ond'è, che tutto
In lagrime mi sciolga, e mi distempre.
Nè perch'io resti à man'à man distrutto,
Vien, che l duol si distrugga, o che si tempre.
Ch'or fosse questa luce estinta in tutto
Dapoi ch'altro non sà, che pianger sempre.
Non è qui pena, che laggiù si porte.
E men duro è'l morir, ch'attender morte.

12 Quante volte à gittarmi il duol mi mosse
Nella cupa del monte orrida conca.
Quante inuitai con disperate scosse
A cader soura mè la mia spelonca.
Sì ch'almen, se non altro, insieme fosse
Colla mia vita la miseria tronca.
Poi rifletti, e frenai l'empio desire,
Per saziarti à pien del mio martire.

13 Pascitipur del core, e de' suoi danni
Finche l'auida voglia vn dì ti cessi.
Lacerarmel ben puoi mille, e mill'anni,
Ma non leuarne i tuoi sembianti impressi.
Ed io traggo vn conforto da gli affanni,
Che non mi si torrà, senza torr'essi.
Questo è, che più di peggio omai non temo,
Essendo'l mal, che soffro in grado estremo.

14 O fortunato chi non sente Amore,
La quercia, il faggio, e chi è sterpo, o monte.
Chi mai non nacque, e chi già nato more,
Chi morto scende al pallido Acheronte.
Io che t'amo più assai del proprio core,
Più dì quest'occhio, che mi luce in fronte:
Non che cambio crudel n'abbia, ed indegno,
Ma schernito vilmente anco ne vegno.

Tutto'l tormento, che d'Amor mi dai,
Gli sdegni, le repulse, e'l duro orgolio:
Solo membrando, che piacer tù n'hai,
Mi si fan lieui, anzi gli apprezzo, e veglio.
Ma l'esser poi deriso in mezo à i guai,
Questo è quel, che trapassa ogni cordoglio.
Quando tù miri il misero, che piagne,
E ridendo l'additi alle compagne.

Ingratissima Ninfa, ond'ai tù appresa
La strania vsanza di schernir chi t'ama?
Qual sì barbara Dea si reca à offesa.
S altri l'adora, e in suo fauor la chiama?
Tù sola à straziar sei sempre accesa
Chi più, che'l proprio, il tuo diletto brama:
Chi per souerchio amarti è fatto stolto,
E non vede più in là del tuo bel volto.

Ch'io t'ami, e inuochi in mie continue note,
Idolatra fedel di tua belleza:
Non dirò già, che i pesci, o che tel puote
Narrar quest'onda à'miei lamẽti auuezza:
Chiedil solo al pallor delle mie gote,
Alla scemata mia lena, e destrezza.
Che s'io nel petto vna finestra auessi,
Tel vedresti ancor tù, cogli occhi istessi.

Mira in vece del cor l'ampio torrente,
Che dal cor nasce, e la mia faccia innonda.
Bench'vn sol'occhio sia veracemente
Fontana angusta à riuersar tant'onda:
O pur ti specchia nel vetro lucente
Del medesimo mar, che ti circonda
Così vedrai, che chi per tè non more,
O non viue, o non vede, o non hà core:

Io,

Non sò tutta mirarla, e sol ne vedo 23
Quanto mi basta à tormentarne il core,
Pur questo poco è tanto anco, ch'io'l credo
Della beltà d'ogn'altra assai maggiore.
Oltra, che sempre ch'à guardar ti riedo,
Scopro noua cagion, dond'il mio ardore
Cresce, e s'auanza, e par, che tanto poggi;
Ch'oggi è più ch'ieri, e sia dimã più ch'oggi.
Tutto l'alma Natura in tè raccolse 24.
Ciò, ch'auea sparso di leggiadro, e vago,
Nelle create cose, e farti volse
Quasi del Mondo vna picciola imago.
Dalle stelle del Cielo il guardo tolse,
E dalla via del latte, il petto vago,
E dal capo del Sole il biondo crine,
E le man bianche dalle neui alpine.
Tolse la fronte da' più be' cristalli, 25
Da' ligustri le gote, e dalle rose,
Da' pomi il mento, i labbri da' coralli,
I denti dalle perle preziose.
Ed eletto l'argento infra i metalli,
Mirabil fabra, il bel corpo compose. (zi,
Quinci auuien, che douũque io vada, o stan-
Mi veggio Galatea sempre dinanzi. 26
O pargoletto mio dolce tesoro,
Pupilla di quest'occhio amata, e cara:
Chi di tue gratie annouerar può'l coro,
Se l'arte da tè stessa non n'impara?
Giò che parli, o che fai, tutto è decoro,
Tutto è grãzia, e dolcezza vnica, e rara.
Ed ò che d'Amor canti, ò ti querele,
Altro non è, ch'vn'inuisibil mele.

Mal'aſpra crudeltà, ch'aſcondi, come
Toſco in coppa gemmata entr'al tuo ſeno
(Perdonimi il bel viſo, e l'aurce chiome)
T'adombra in parte, e ti fà bella meno.
Non ſai mia Diua, che d'ingrata il nome
Può denigrar, non ch'altro, il Ciel ſereno?
Io t'amo, e ſeruo, e l'altre odio, e ricuſo,
Perchè me n'ai mal pago, anzi deluſo?

Amami vita mia, s'eſſer vuoi grata.
Ch'altro premio, ch'Amore, Amor non aue,
E indegnamente è quella Ninfa amata,
Ch'odia l'amante, e qual nemico il paue.
Adempi il ſogno mio della paſſata
Notte, che fù sì placido, e ſoaue:
Quando poi ch'io dal pianto ottenni poſa,
Foſti, ſenza ſaperlo, à mè pietoſa.

Veniui à nuoto à ritrouarmi, e ſcerſi,
Che'l mar giungea sù l'vſcio del mio ſpeco,
Sì ch'alla tua ſtanchezza il torto offerſi
Delle mie braccia, e ti raccolſi meco.
L'auanzo io'l sò. Ma poi che l'occhio aperſi
(Così ſtato ia quel punto io foſſi cieco)
Vidi chiaro il mio danno, e trouai, laſſo,
Ch'abbracciaua in tuo cãbio vn duro ſaſſo.

Se'l ſogno m'ingannò, van'ombra, e ria,
Non ingannarmi tù, Diua gentile:
Ma con verace, e ſalda corteſia
Compenſa i danni del tuo ſeruo vmile.
Forſe, che l'amor mio non ti ſaria,
Quanto tù credi, infruttuoſo, e vile.
C'hè molte ricche coſe all'antro mio,
Che meritan per mè, doue manch'io.

L'al-

L'altr'ier, cacciando per que' boschi incolti, 31
Di quà dalla voragine, che fuma,
Trouai cinque augelletti à vn nido accolti
Frà due rupi, oue greggia ir non costuma.
Gli occhi anno gialli, e quasi vmani i volti,
L'vnghia falcata, e candida la piuma,
Ch'in fronte s'alzi, e fà corona. Ond'elli
Son, credo, i Rè di tutti gli altri augelli. 32
Questi sian tuoi. Nè d'accettar t'incresca
Anco vn bel capriceruo E se'l desie,
Io'l terrò, sinche l'arbore gli cresca
Delle ramose corna, armi non rie.
Vedilo là, come saltando tresca
Frà le pecore mie. Che dico mie? (no.
Tutta è tua questa greggia. Io ten fei do-
Or te la pasco, e guardian ne sono. 33
Ose tù fussi, com'è Misia, arciera,
Che bell'arco vorrei, che strali darti,
Ch'io già tolsi à Licaspe, vom, che stat'era
Spinto dalla procella in queste parti.
Dipinta in oro è la faretra intera
Di vaghe istorie, ch'io non vò contarti,
Possendo poi tù intenderle cogli occhi
Meglio, ch'io dirle co' miei labbri sciocchi. 34
Non però taceronne vna frà tante,
Che specchio in tua fierezza esser ti puote.
Ninfa fù, che sì bello auea'l sembiante,
Che trasse il Sol dalle celesti rote.
Ma vn dì fuggendo da sì degno amante,
Ch'opraua per fermarla i piè, e le note,
Rimase in terra eternamente affissa
In pena dell'asprezza, in ch'era vissa.

35 Cangiossi in lauro, e così al verisimile
Finto hà il passaggio d'vn'in altra forma
Sù'l turcasso l'artefice gentile,
Ch'à guardarla diresti. Or sì trasforma
Vedi restarle i piè radice vmile,
Mentr'vn d'essi s'alzaua à mouer l'orma.
Rami le braccia già, frondi è la treccia.
Già imprigiona le carni aspra corteccia.

36 Sopraggiunge l'amante, e goder volse,
Così mutata la frondosa amica.
Morde i minuti frutti, i quai ne colse:
Ma sentendogli acerbi, oime, par, dica.
E innaspra il viso, e del bell'arbor duolse,
Ch'in sè pur serbi l'amarezza antica.
Nè possendo gustar l'ingrate poma,
Pensa almen delle foglie ornar la chioma.

37 Di tai figure, e di più scelte ornata
Hà la ricca faretra ignoto autore.
Graue è di frece, ed ogni freccia aurata.
Che non disdegnerebbe vsarle Amore.
Io hò vn nappo oltr'à ciò d'elce cauata,
Ch'anco ritien del torno il fresco odore,
D'immagini sì belle anch'ei ritratto. (to.
Che par, più ch'alle labbra, agli occhi fat-

38 Tutta di molle intaglio in lui si vede
Sculta la pastoral vita serena,
Quì si munge, là pasce, altri quì siede
All'ombra, altri là dãza à suon d'auena.
Sù l'orlo è vn serpe, ch'in sè stesso riede,
Anzi egli è l'orlo, e compie il giro appena,
Ch'innarca il collo, e dẽtro à ber s'abbassa,
E bello, e strano manico fuor lassa.

De'

De' cedri, ch'io negli orti hò in così grande
Copia, che fan, de' rami arco, mi taccio:
Poi ch'à schifo gli ai sẽpre, e indietro mãde
Le sventurate offerte, ch'io ten faccio.
Non di fraghe dirò, non di ghirlande,
Non di latte impetrito in bianco ghiaccio.
Prego sol, ch'vn lauoro abbi almen grato,
Ch'in tuo nome è contesto, e per tè nato.
Cerai sette cicute, e volsi fare
Vna sampogna à tè colle mie mani,
Che vien mancando in ordine dispare,
Come i vanni d'vn'ala, o i diti vmani.
Canora sì, che non più mia, ma pare
D'Alcimedonte, o mastri altri sourani.
Bench'vna manchi alle bellezze sue,
Ch'è l'esser tocca dalle labbra tue.
Non giunge quì, che di suon priua l'aggia,
Voce già mai di matutino gallo.
Tolla, e sarai per essa in ogni piaggia
La sonatrice del marino ballo.
Ch'io di faruiti m'offro esperta, e saggia,
Da non por sopra i fori vn dito in fallo.
Ors'ogni don di questi è caro, e degno
Nonè in sè'l donatore in tutto indegno.
Hai l'alta nobiltà della mia gente,
Che nacqui dal gran Dio del salso Mondo,
Cui soggiace ogni fiume, ogni torrẽte,
E tù, ch'è presso à mè di maggior pondo.
E ben coll'esser'o grande, e possente
Alla superba origine rispondo:
Benche non sò, se ben', o mal combatta,
Per non auerne esperienza fatta.

Non

43 Non hò mai paragon, che mi contrasti,
Ch'ognũ trema, e pauẽta, à ch'io m'appressi.
Poi se mia musa vaglia, io vo', che basti
Il testimonio de' tuo' orecchi stessi,
Ch'vdendomi talor ti rallegrasti,
Ancor che di deridermi fingessi:
Dell'estremo diletto inuida, ch'io
Hò in saper, che ti piaccia il canto mio.

44 Ma oime, più tosto il suon tù n'odi,
Perche ti conta il mio crudel tormento,
Che perchè dolce sia. Questo in mè godi,
Com'armonia tua propria, e tuo concetto.
Per altro mi dispregi, e sì fort'odi,
Ch'ai della mia presẽza ombra, e spauẽto.
Non son però così deforme, e nero,
Se la fontana mia mi dice il vero.

45 Soglio col rastro pettinarmi il crine,
E colla vanga tergermi ogni dẽte.
E nella barba opro la falce, affine,
Che dalle gote mie penda egualmente.
Poi nelle limpid'acque cristalline
Mi specchio, e mi vi lauo anco souente.
Che non è degna d'aparirti auante
Figura immonda di mal culto amante.

46 Vn'occhio hò sì, ma in guisa e' me ne duole,
Ch'io non inuidio ad Argo i cento suoi.
Chi più bello del Ciel, da cui si suole
Ogni bellezza deriuar frà noi? (le,
E pur'hà vn'occhio in faccia, io dico il So-
Con cui mira da' mori, à' liti eoi.
Egli in mare, io nel mio scoglio il celo.
Egli gran Polifemo, io picciol Cielo.

Credi-

47

Crediti forse, s'al mio amor ti pieghi,
Che tù mi deggia amar senza riuale?
Mille lodi hò da Misia, e mille preghi,
Ch'à tè d'occhi leggiadri è forse vguale.
Ma tù sei quella, che m'attraggi, e leghi,
Qual calamita del mio cor fatale.
Struggo chi m'ama, ed amo chi mi strugge,
Fuggo chi segue, e seguito chi fugge.

48

Che dirò della vergine Aretusa,
Ch'inuolata ad Alfeo, che n'è seguace,
Corre al mio speco, e dolci vezzi m'usa,
Giurando, che per mè pere, e si sface?
Col proprio essempio, oltr'il partir delusa,
Sì ingelosir de' fiumi ella mi face,
Ch'io per tè bramo alle lor'acque auare
Chiuder l'entrata, e far le mura al mare.

49

Ma che mi giouerian, s'essi col piede
San penetrarle, e caminar sotterra?
Bench'ou'io fossi certo di lor fede,
Non cesseria la doglia, che m'atterra.
Dal Mar la mia temenza anco procede,
Lasso, non sola à nocermi è la Terra.
E non mi grauan sì le proprie pene,
Come la gioia d'altri e l'altrui bene.

50

Quand'io ti veggio pe' flutti vicini
Girne à diporto in sù'l carro d'argento:
Hò gelosia de' portator delfini,
E dell'onda medesima, e del vento.
Temo per l'orche, e per gli Dei marini,
Per lo pastor dello scaglioso armento.
Tropp'auida, e rapace è l'vnghia loro,
Troppo, oimè, prezioso il mio tesoro.

Perchè non son'io pesce, e quello à punto,
Ch'arma la fronte di pungente spada?
Che sì almen verrei teco ognor congiunto
Assicurando la profonda strada.
E là dove mi veggio à vn morir giunto
Prouerei l'altro, ch'agli amanti aggrada.
Ora l'inuido mar da mè ti parte,
Nè ti god'io, nè sò ad altrui vietarte.

Deh poich'esser marittimo io non posso,
Fossiù montana, o di qualch'arbor figlia.
Ch'io ti potessi il delicato dosso,
E la guancia toccar bianca, e vermiglia.
Sempre nel zaino mio, che porto indosso,
Ti terrei, come perla in sua conchiglia,
Ou'vn letto ordirei di mollifili
D'alga, di musco, e d'erbe altre gentili.

Che dilett'ai per quest'abisso ondoso,
Contra l'ira di cui non è riparo?
Quanto esser de' più amabile il riposo
Dell'alma Terra, e più gradito, e caro.
Sicurissima è questa, e quel dubbioso,
E dolce l'vna, quanto l'altro amaro.
E s'in cosa la Terra al Mar pur cede,
E' ch'ella è di tè priua, ei ti possiede.

Ride quì l'aria, e fà verdi le piagge
Degli erbosi smeraldi il bel tesoro.
E gli augelletti con canzon seluagge
Si ripregan mercè degli amor loro.
Qui Natura da vn sasso vn riuo tragge,
C'hà sotto acque d'argento arene d'oro:
E chiarissimo corre, se non quanto
Lo'ntorbidò talvolta il mio gran pianto.

Qui tanto più giocondo, e lieto fora
Il tenor de' tuoi giorni, e quel de miei,
Quanto al bel prato, che fresc' dura infiora,
Cedon l'erme seccagne, e i venti rei.
Saresti di Nettun pregiata nuora,
E madre di giganti, anzi di Dei.
Ed io di latte notere' in vn mare,
Come tè in questo d'acqua or veggio fare.
Ma perchè fingo à mè sì vana gioia,
S'altri gode la vera in lieta pace?
S'altri, quando piangh'io, colla mia noia
Condisce il suo diletto, e colmo il face?
Ai ch'è pur forza, ch'io d'inuidia moia,
Pensando sol chi più di mè ti piace:
Ch'oue bello non fussi, è dote mia,
Come tua la beltà, la gagliardia.
Non d'incognita pena io ti fauello,
Che ben d'Amor la gelosia tù sai.
Aci quella t'insegna, Aci il donzello,
Che tè tormenta, come mè tù fai.
S'vn giorno tel togliesse amor nouello,
Che pianto saria'l tuo, ch'amari lai?
Or pensa, ch'io sostengo egual dolore,
Tanto più, che bellezza amo maggiore.
Ma cessi nel mio cor l'affanno acerbo.
Dolgasi sol chi vendicar non sassi.
Ch'io son di tanta forza, e tanto nerbo,
Che frango i monti, e liquefaccio i sassi.
Doue s'appiatterà questo superbo,
Ch'io non ne giunga i fuggitiui passi.
E dell'indegna vita il priui, e insieme
Tolga mè di temenza, e tè di speme?

Di speme sì volgare, e sì fallace,
Com'è, quand'ella è posta in vil fanciullo.
Ma che vile il dich'io, s'è tanto audace,
Che vieta à Polifemo il suo trastullo?
Vile è la mazza mia, ch'anco nol face
Minutissima polue, anzi pur nullo.
Cercatelo, o mio stuol, per ogni porto.
Chi brama viuo mè, mi dia lui morto.
Deh ch'io'l trouassi vn dì sù questo lido.
Co' denti gli trarrei l'alma dal petto.
E per gittarne l'ossa al salso nido,
Trangugerei le polpe al tuo cospetto.
Così detto il feroce, alzò tal grido
Contra le stelle, e tal si fè in aspetto,
Che per tema ogni pesce in mar si scosse,
E la smarrita Ninfa entro tuffosse.
Perche mi fuggi, o fiera, ed orgogliosa,
Ripigliaua il gigante, à che ti cele?
Fors'ai timor di diuentar pietosa
Al suon delle mie misere querele?
Troppo più l'alma ai tù dura, e ritrosa,
Che soaui i lamenti il tuo fedele.
Ma vanne pur, ch'io mi dorrò ben tanto,
Che nel fondo del mar tù n'oda il pianto.
Quì vinto dalle lagrime si tacque
L'infelice Ciclope, e dal dolore,
Lasciandosi cader presso à quell'acque,
Ch'auean celato il suo diletto core.
Tanto l'aspra miseria al monte spiacque,
Ch'addoppiò in cima il natural'ardore,
E muggì'l bosco a i flebil'atti intento:
Piansene l'onda, e sospironne il vento.

Il fine del Polifemo, e del Secondo Libro.

LIBRO TERZO
INTITOLATO
AMORI
MARINARESCHI.

Amore scouerto con arguzia.

TV vuoi sapere ò Nice,
E mel chiedi à tutt'ore
Qual sia la Pescatrice
Be'la, à ch'io porto amore.
Io mostrar te la voglio,
Poi che tanto desio veggio, che n'ai:
Mira dentro à quel fonte, e la vedrai.

Aure inuolatrici.

OAure, api d'Amore,
Che da i labbri di Nice il mel furate,
Ed altroue il portate:
Recatelo al mio core,
E sian le labbra mie
Le vostre celle, e i faui:
Aure dolci, aure belle, aure soaui.

Bellezza ſimile alla peſcagione:

Tutta nella tua faccia
Nice raccolta l'arte ai della peſca,
In fronte ai la bonaccia,
Ne' capegli la rete,
Negli occhi l'amo, e nello ſguardo l'eſca.
Solo l'acceſa face
Non ai del peſcatore,
Che quella in vece tua l'hò io nel core.

Bellezza fatta per errore.

Sembri Nice gentil frà l'altre belle,
Luna frà tante ſtelle,
O Sol frà tante Lune:
Ma quantunque ſij bella oltre miſura,
Se' vn fallo di Natura,
Perch' ella nel crearti,
Preſe le ſtampe vna d'vn' altra in vece,
E credendo far Donna, Angelo fece.

Pettine eſſaltato.

Bianco arneſe d'Amore,
Che dente foſti d'iſpido elefanto,
Ed or della mia Dea pettine ſei:
O quanto ricco, o quanto
Più gentil del paſſato
E' il tuo preſente ſtato.
Mordeſti il fieno immondo,
Ed or d'vn crine biondo
Mordi il terſo teſoro.
Paſceſti l'erba, ed ora paſci l'oro.

Souer-

Souerchia fanciullezza.

LA non meno di cor, che d'anni acerba,
Pescatrice superba:
Roza in Amore essendo,
Dice spesso ridendo.
Come muori per mè, s'io non ti tocco:
Ai pur troppo mi tocchi
Collo stral (rispond'io) de' tuoi begli occhi
Così giunga ancor tempo,
Ch'vn'altro tè non tocchi, e tù ne muoi,
Ch'intenderesti i miei dolor da'tuoi.

Souerchia fanciullezza.

OR tù da mè, che vuoi,
S'io da tè non vo'nulla?
Disse irata la semplice fanciulla.
Sappi (le rispos'io)
Che questa inegualtà nasce trà noi,
Sol perche'l cieco Dio
Non hà lo strale à tè, com'à mè tratto.
Che s'auesse ciò fatto,
Ambi noi, tù vorresti, ed io vorria,
Tù sanar la tua piaga, ed io la mia.

Crudeltà.

NOn viue fera in terra, o in aria augello,
Che dentro al mare ancor non abbia albergo.
Euui il cane, euui il riccio, euui il vitello,
E'l colombo, e la rondine, e lo ſmergo.
Il deſtriero, la biſcia, il paſſerello,
Ed altri, ch'io per dir breue poſtergo.
Solo il tigre non v'è, ma tù ſe'quello,
Nice, quando in mar bagni il petto, e'l tergo.
Che ſe la crudeltà corpo voleſſe
Prendere, ed oſſa, e polpe, io crederei,
Ch'altre non prenderia, che le tue ſteſſe.
Oimè, ſon da ch'io t'amo, anni ben ſei,
E fin quì n'hò quel frutto, e quella meſſe,
Ch'auendo amato vn tigre appunto aurei.

Pettine offerto.

NOn è d'auorio, o d'oſſo altro vulgare;
Queſto da chiome picciolo raſtrello,
Sì nouo, e ſingolare,
Ed à mirar sì bello.
Mà è de' denti d'vno ignoto peſce
L'intero ordin di ſotto,
Così in foggia di pettine ridotto.
Tuo Nice il fò: ma nòl vo' prima darti,
Che vò in bocca baciarti.
Vo', per teco d'Amore vn cambio farne,
Mutar denti con labbra, oſſa con carne.

Lanter-

Lanternino offerto.

Ninfa, io recai dal tiberino fiume,
Questo cauo lauoro,
Da difendere il lume
Dal soffio d'ostro, e cero.
Vedi come di rame egli è cerchiato,
E d'ossa finestrato,
Sì che picciola torre in vista pare,
Io tel vo' in dono dare,
Pur che tù mi prometta,
Che la prim'opra, che con quel farai,
Sia'l ben mirar, come morir mi fai.

Carta da nauigare.

IN questo d'agnellin picciolo foglio
Sì colorato, e scritto, o Nice mia,
Il qual tù vuoi saper che cosa sia,
Si finge il mar con ogni lito, e scoglio.
Questo, qualuolta io nauigo, oprar soglio
Del bossolò ingegnoso in compgnia.
Acciò sapendo quanta hò corso via,
Sappia schermirmi dal marino orgoglio.
Quella à man destra è l'isola sicana,
Quella è Sardigna, e quì in mezo siam noi;
Riconosci la spiaggia alma Campana,
La stella, che colà tù vedi poi,
E' di noi marinai la tramontana.
Benchè la vera mia sian gli occhi tuoi.

Viaggio raccontato.

Nl Inſa, tal qual'io ſia, ſon ſtato ancora
Alfin del mare, ed hoùui terra tolto
Oue vidi del Ciel sì baſſo il volto,
Che toccarſi con man potuto fora.
Bianchi non ſon que', ch'anno iui dimora,
Ma più che fel di ſeppia oſcuri in volto.
Con labbra ſporte, e crin breue, e riuolto.
E la parte ſchiacciata, onde s'odora.
Ah ſemplicetta mia, perche repente
Moſtri, ch'alto ſtupore il cor ti ſerra
Mentr'io deſcriuo à tè la maura gente?
Molto è maggior ſtupor quel, ch'eſſi afferra
A' quai diſs'io, venendomi tù in mente,
Che noi abbiam di quà gli angioli in terra.

LA VENDETTA AMOROSA,

Canzon decimaſeſta.

Fatta in occaſion di muſica.

Fiumicello,
Che sì bello,
Volgi criſtalli teneri:
E coll'onde
Terſe, e monde,
Dal fonte non digeneri.

Deh

Deh se lice
Mai, che Nice
Vagheggi nel tuo specolo:
Suo sembiante
Lampeggiante,
Ch'alluma il fosco secolo:
Traggi dardi
Dagli sguardi
Della specchiata immagine.
E rinoua
L'alta proua,
Ch'empie l'antiche pagine,
Fà che dentro
Sin'al centro
Del duro cor le giungano
Quegli strali
Suoi mortali,
Ch'ella non sà se pungano.
Così auuista
Della trista
Mia vita lagrimeuole:
Sarà pia,
Doue pria
M'era cruda, e spiaceuole.
Ma già viene
A tu'arene
Chil'anima hà feritami.
Deh ruscello
Vago, e bello,
Deh per pietade aitami.

LA NOTATRICE,

Canzon decimasettima.

Lodo, che nuoti, o Nice,
Benche male à' tuoi paia.
Perch' à Ninfa ciò lice
Di stirpe marinaia.
Ma tanto sol vò dirti,
Acciò non debbi di timor morirti.
Non nuotar perinnanzi
Più sotto à quella balza,
Che par ch' i monti auanzi,
Sì sublime s' innalza,
Che quello è il loco fiero,
Sì noto al pescator, noto al nocchiero.
Ou' il misero amante
Cloanto in mar gettossi:
Poi ch' esser più bastante
Di soffrir disperossi
La crudeltate rea
Della sua spietatissima Orontea.
Là talor sù per l' onda,
Al raggio della Luna,
Ir si vede errabonda
L' ombra dolente, e bruna:
Da cui per tema spesso
Fugge, non che chi pesca, il pesce istesso:
Io la vidi vna sera,
E per gli occhi tuoi giuro,
Ch' ella hà il volto in maniera

Spauen-

Spauentoſo, ed oſcuro,
Ch'ognor, ch'io la rimembri.
Sento ſcorrermi vn gel per tuti i membri.
Non gir, ſe non ſei folle,
Più'n quel fonte d'orrore.
Tanto più, che più molle
Voi donne auete il core,
Che non hà l'vom, ch'è forte,
Quel, che fù tema à mè, fora à tè morte.
Nuota quì, dou'il mare
Più benigne hà le riue.
Nè altr'ombra ci appare,
Che quella dell'oliue:
La qual nel nuoto auuiſo,
Che coprirà dal Sole il tuo bel viſo.
Ma guarda, Ninfa, intanto,
Ch'vn dì per fatal genio
Lo ſteſſo, ch'à Cloanto,
Non auuenga à Carmenio.
Carmenio ſuenturato,
Sol per eſſer tuo ſeruo al Mondo nato.
Tempra tù'l foco ſuo
Nell'acque di pietate.
Non far, ch'in cambio tuo
In queſt'acque ſalate
Egli lo ſpegna in tutto.
Non ti laſciar furar l'amante al ſtutto.

Visita riuscita in vano.

Spinto da gran desio l'ondoso letto
Varcai del mar, sù'l mio legnetto assiso,
Finche giunsi allo scoglio, ou'vn bel viso
D'amorosi pensier m'ingombra il petto.
Ma poi che per furar qualche diletto
Dagli occhi vaghi, e dal vezzoso riso,
Stato fui lungo spazio attento, e fiso,
Nessuno apparue dall'auaro tetto.
Dunque miseramente astretto fui
Torcer dal dolce loco altroue il piede,
L'inuida gelosia biasmando altrui.
Così talor l'insano Alcon si vede,
Ch'auendo in mar mal tesi i lacci sui,
Alfin deluso al suo tugurio riede.

Vccello inuidiato.

Vago augellin, che da'frondosi rami
Talor l'amata chiami,
Ch'in quella balza posa
Nel cupo nido ascosa:
E quand'ella venirne à tè non vuole,
Tù nel nido le vole:
Auess'io, com'ai tù, la piuma, e l'ale.
Ch'ogni volta, ch'io prego
La pescatrice mia dura, ed alpestra,
Che venga alla finestra,
Ed ella non si moue à'preghi miei:
Nella finestra anch'io le volerei.

Pesca-

Pescatrice, che laua.

Nice al fonte lauando
Vna mia vesta di contesto lino,
Cantaua il mandrial. Vago augellino.
Quand'io, che lungo i liti iua pescando
Colà giunsi improuiso.
Oimè, ch'ella arrossitasi nel viso,
La canzonetta interrompendo tacque,
E fè cadersi all'acque
L'vmido vel di mano.
Cui ridendo diss'io,
Perche cessi ben mio?
Ripiglia in bocca il canto,
Ripiglia in mano il manto.
Non mi disfauorir di doppio danno.
Che l'vna è mia canzon, l'altro è mio pegno.

Delfino domestico.

Vienne pesce gentil, vienne all'arena.
Quello, o Nice è il delfin (conosciut'hollo
Alla squilla di rame appesa al collo)
Che suol portarti sù la curua schiena.
Ecco sen vien verso la piaggia amena.
Ecco è quà giunto, A'lui t'auuenta, e tollo.
E montaui, ch'in barca io seguirollo,
Per far col suo fauor pesca più piena.
Sei suso acconcia? or fà che'l fren gli lasse.
Ben di mè più felice, o pesce, or sei,
A cui portar sì bella soma dasse.
Così fusser delfino i membri miei,
Acciocch'ella talor mi sourastasse
Da poi ch'io sourastar non posso à lei.

Bacio

Bacio dato astutamente.

VEdi tù Nice alla chet' acqua in fondo
Quelle due vaghe immagini d'amanti
Tanto à noi somiglianti?
Che sì, ch'io so baciarle
Senza punto toccarle?
Che nò? diss'ella. Ed io, baciando lei,
Baciar le due figure in' entro fei.

Vita dello amante assomigliata al pesce preso.

STando à pescar Carmenio à vn sasso acuto
Col fil pendente, e l'esca ingannatrice,
Non lunge alla sua Nice:
Tosto ch'vno ne prese,
Soura l'acqua il sospese.
E voltosi, e colei chiamata à nome,
Ben mio, soggiunse, come
Pende da questa canna
Questa picciola fera, c'hò schernita,
Così dagli occhi tuoi pende mia vita.

LA DANZATRICE.

Canzone decima ottaua.

NElla rupe cauata
Da' marini licori,
La qual trà'pescatori
Esser suole appellata
La spelonca dell'eco:
Era vn giorno Carmenio, e Nice seco.
Carmenio incominciò
Vn finto suon con bocca,
E Nice da quel tocca
A danzar si leuò,
Al fonticel d'intorno,
Che chiaro sorge in mezo all'antro adorno:
O di Natura gioco
Soauissimo, e grato.
Il suono era imitato
Dall'eco del bel loco.
Edi moti del ballo
Si repeteau dal limpido cristallo.
Credendo à i sensi tui
Dell'occhio, e dell'orecchio:
Vn'inuisibil specchio
Della voce d'altrui
L'eco chiamata aureSti:
E lo specchio vna muta eco de' gesti.
Parean (mentr'vno amante
Col suo bombo alternaua,
E che l'altro ballaua

Col-

Coll'ombra à sè sembiante)
Duo Carmenij, e due Nici:
E con duo sonator due ballatrici.
Ciascun musico al suono
Auea vna Ninfa intera.
Perocchè Nice vera
Danzaua al vero tuono.
E la finta del fonte
Danzaua al risonar del cauo monte,
Con questo dolce errore,
E gioconda mischianza
D'effigie, e rimbombanza
L'vno, e l'altr'amatore
Gran spazio diportarsi
Fin che stanchi appo'l fonte ambi corcarsi.
Con che sito e postura
Ed a qual'opra fare
Ditel voi linfe chiare
Della fontana pura
E tù eco sonora
Che quest'altro lor gioco ombrasse ancora.

Diuisamento puerile.

Dicea Carmenio, il cauto pescatore,
Al suo semplice amore.
Vedi, Nice, quel Sol, ch'ora del mare
Esce si ampio, e bello?
Se tù potessi auello,
Che ne vorresti fare?
Io (rispose co.ei) lo spezzerei.
E minute stellette ne farei
Per tempestarne intorno
La mia gonnella dal festiuo giorno.

E tù

E tù se fusse tuo?
Ed io(ripigliò esso)
Vorre'donarlo à tè per far lo stesso.
Poiche non hò mestiero
Di Soli,nè d'auerne altri mi lece,
Auendo i tuo begli occhi in quella vece.

Pescatrice,che si pettina.

MEntr'al raggio del Sol Nice scioglica,
Con vn dentato auorio à crini il freno
Standole ignudo vn bel fanciullo in seno,
Venere quella,e questi Amor parea.
Io che sò,com'vccide, o come bea,
Suo diuin guardo or fiero,ed or sereno.
Di tema insieme,e di speranza pieno,
M'attristaua mirando,e ne godea.
Ecco ch'ella de' crin l'ampio tesoro
Con man largando al dolce viso auanti,
Non sò come il mio cor strinse frà loro.
Lasso ben sapeu'io tutti i suoi vanti.
Ma non che fusse ancor con rete d'oro
Pescatrice gentil di cori amanti.

Disegno interrotto.

Dormìa Nice, e con lei vago bambino
Sott'vno scoglio al più cocente ardore:
Quand'io per acquetar l'aspro dolore,
Ch'ella mi dà, me l'accostai vicino.
E posto à canto à lei tacito, e chino,
Volea sfogare il mio amoroso ardore.
Ma il fanciul desto, e pien d'alto timore,
Destò quel viso angelico, e diuino.
Tù rio garzon per qual mia dura stella
Tant'ira ai contra mè, tant'odio interno,
Che mi vietasti allor preda sì bella?
Chi sei crudele? ai che, s'io ben discerno,
Al volto, à'crini, agli atti, alla fauella,
Tù sembri Amore, il mio nemico eterno.

Disegno interrotto.

Dormiua Nice, ed io riparo fea (to
Da'rai del Sole al suo leggiadro aspet-
Mouendo l'aure, e con diuerso effetto,
Quant'io la rinfrescaua, ella m'ardea:
Indi sì come tù triforme Dea
Baciasti Endimion dal sonno stretto,
Tal'io fei, lei, ma con sì caldo affetto,
Che tormi da que'baci io non sapea.
Ben'in sì dolce punto ebbi desio,
Ch'vn solo corpo d'ambo noi si fesse.
Onde durasse eterno il piacer mio.
Perchè l'auaro Ciel non mel permesse?
Perch'à mè dinegò quel, che nel rio
In altri tempi à Salmace concesse?

LA

LA GREGGIA DEL MARE.

Idilio

Drizzato al Signor

CARDINAL BORGHESE.

La quale ſpezie di poema non è nuoua in noſtra lingua, ma introdduttaui à i ſecoli paſſati dàl Rota, dal Paterno, dal Franchi, e da altri molti, i quali la preſero da Teocrito, da Bione, e da Moſco, ſcrittori antichiſſimi.

O Sommo onor della vermiglia toga,
E viuo eſſempio del verace Eroe,
Ch'alla ricca fortuna il merto adegui:
E tanto fuſti degno
Di ſoſtener del tuo gran Zio la vece,
Quanto degno il gran Zio
Di ſoſtener la vece era di Dio:
Tù, che quantunque intento
Dì e notte à grandi cure,
Tè medeſimo affanni,

Per

Per giouar'ad altrui:
E di nobil ſudor bagni ſouente
La porpora ſacrata,
Ch'in fronte ti riluce,
Pur ti ritrai con Febo
Alcuna volta in Pindo
Ad obliar le tollerate noie:
Fà ora alquanta tregua
Co'tuoi penſieri eccelſi.
E per diporto abbaſſa
Le magnanime orecchie:
Ad aſcoltar'i rozi
Peſcherecci diſcorſi,
Che sù'l lito di Napoli già tenne.
Coll'amata ſua Nice
Carmenio, il marinaio
Di Metaponto antica,
La quale à noſtr'età dett'è Matera:
Egli eſſendoſi vn giorno
Poco dopo l'vſcir de' noui raggi
Colla fanciulla agiatamente aſſiſo
Soura le piane cime
D'vna balza, i cui piedi il mare innaffia:
Staua attendendo i ſemplicetti peſci
Alle già teſe reti:
Arte vſata da lui ne'ſuoi prim'anni,
Ma or pel nauigar quaſi depoſta.
Ed ecco d'improuiſo,
Con atto ſubitano
Additando alla Ninfa
Vna gran nouitate in acqua apparſa,
Sciolſe in queſto parlar la preſta lingua.

Mira,

Mira, mira, deh mira,
Deh mira, o bella Nice,
Colà per l'ampio ſuolo
Del liquìdo elemento,
Come Proteo, il marittimo paſtore
(Quel, che mutar sì ſuole
In quante forme vuole)
Hà tratto or'ora à ſuon di ranca concha,
Fuor dell'antro limoſo,
Ch'è nel fondo dell'acque,
La numeroſa greggia
Degli ſcaglioſi moſtri, acciocche paſca.
Ed egli à tutti dietro
Recatoſi alla guardia
Con vn vincaſtro in man d'oſſo marino,
Guida ruuidamente i nuoti loro,
E ſgrida alcuni à nome, alcuni à fiſchi:
Sedendo ſoura'l dorſo
D'vn di lor, ch'è nomato
Il caualloo del mare:
E ſtringendogli forte
Coll'altra mano i fleſſuoſi crini,
Che ſcuſan freno alla ceruice altera.
Vedi, che ſtrano Dio.
Vedi, com'egli è fatto,
Quand'è in propria figura.
Che dalla cinta in sù d'vmana forma,
Canuto vecchio, e per gran velli irſuto,
Hà le gambe di peſce.
Le quai non in duo piedi
A' terminar ſi vanno,
Ma in due forcute code in sù riuolte

D'azur-

D'azurra cartilaggine coperte:
E non in tutto priue
D'innargentata squamma.
Si com'ancor le nerborute braccia,
In cui si sporgon fuor muscoli, e vene,
Anno in vece di man code simili:
Ma snodeuoli in guisa, e pronte, ed atte,
Che di mani adempiscono ogn'vfficio.
O quanto in vista è crudo,
E quanto in opra è forte
Ma non er'vopo à sì feroce armento
Custode men feroce.
Nè destinarsi alle crudeli fere,
Che son terror dell'acque,
Duce, se non terribile douea.
Trascorri co'begli occhi
Per tutto, o Nice, e nota
Quanta disparutezza,
Quanta deformitade
Di membra an quasi tutti.
Che ceffo orrendi, e che spietati musi
Da impaurir l'istess' Audacia, e porre
Timore all'empia Morte.
Odi che varie voci, odi che mugghi,
E che latrati fanno,
Superbi spauenteuoli, e tremendi.
Questo è ben'altro, che'l belar degli agni,
E che lo starnutire
Delle molli caprette
Nelle liete campagne
Della benigna, e mansueta Terra.
Par chè siano proprio vsciti,

Non

Non del fondo del mare,
Ma del fondo d'Inferno.
Quel mostro, che frà lor s'innalza, quanto
La torre suol frà le casette vmili,
Ed è sì largo, ed ampio, è la Balena,
Mobile scoglio, anz'isoletta viua.
Quell'alquanto minore, à cui tù vedi
Fuori auanzar di bocca
I torti denti, à guisa
Di seluaggio cinghiale:
E che per gli alti flutti
Và contorcendo la pieghеuol massa
Dell'immenso suo corpo,
Colla medesma agilità di moto,
Con ch'anderebbe vna digiuna anguilla:
Quella è l'Orca, acerbissima auuersaria
Della Balena, con cui spesso viene
A sanguinosa pugna,
Per non volerle ceder'il supremo
Grado di signoria,
E'l titolo di Rè degli altri pesci:
Quel mostro più lontano è il Fisitero,
Ch'in alto sparge aquatici diluui
Per la natiua canna,
Che Natura gli affisse
Nella superba fronte:
Facendol quasi vn'animato fonte.
Quell'altro è la Pistrice empia, e fellona,
Ch'odia l'vomo, e'l persegue,
Concorde in ciò col peschereccio Cane:
E quell'altro à sinistra è poi la Foca,
Che stà scherzando, e ruza

Col pesce schermidore,
Che lo Spada si chiama:
Il qual dimostra insanguinata l'arme
Per guerriera alterigia;
Come quel, che pur dianzi
Col marittimo Lupo
Auer de' auuto zuffa,
E per non la lauar giù non la tuffa.
Guarda quest altro in quà fuori di schiera,
Al dritto appunto, ou il mio dito segna,
Che di vaga donzella hà busto e viso:
E benche sorga dalla cinta in suso,
Non cela appien le sue ferine parti,
Ma veder fanne alquanto
Sopr'acqua, mentre ch'ambe
Con man s'afferra l'innarcate gambe:
Questa è la dilettenole Sirena,
Che le procelle placa,
Qualora snodi il suo soaue canto.
Con lei, che tutta è gratia,
Tutta vezzi, e lusinghe allettatrici,
S'accoppia, e mischia in amorosa lutta
Il fiero guardian di tutt'il gregge,
E godela ad ognor, quasi sua druda.
Ma vedi anco più in quà quest'altro pesce
Di torto grifo, e d'incauata fronte,
Che vicendeuolmente
Appariscе notando, e dispariscе,
Per non priuarsi del vital rispiro.
Egli è il presto Delfino,
La saetta del mare,
Che di velocità l'aure trapassa;

Quando

Quando per entro l'acque à nuoto corre.
Fera oltr'acciò si vmana,
Che le diletta vdir musici accenti.
E però nuota spesso
(Com'ora vedi) alla Sirena appresso.
Fera, che di contrarre ardisce, ed osa
Cogli vomini domestica amistade:
De' quali alcun talora
Portò sù'l curuo tergo,
Sì com'antica fama à noi ragiona.
Poni ancor mente alle sinistre schiere
Di questo strano essercito, e vedrai
Sopra quel gonfio monticel, che tutto
Di nero, e giallo è maculato à quadri,
Quell alato serpente,
Il qual suso è volatoui pur'ora,
E vi si posa, attorcigliando in groppi
La squamigera coda.
Quello è il feroce aquatile Dragone,
Ed il colle è Testuggine marina,
Che l'altrui sguardo inganna
Con sua grandezza, e con suo tardo mote.
Intorno intorno alla viuente mole
Non mãcan mostri, ch'ondeggiando vanno.
Ecco la tanto brutta, quanto vasta.
Fera, che Zifio è detta,
Diuoratrice dell'intere Foche.
Ecco'l serpe Cordilo,
Che di figura il Coccodrillo assembra,
Non discordando ancor di crudeltade.
Ecco'l Castor, che detto è Veltro Pontico.
Ecco'l fier Tiburone, ecco'l Mannati.

Peregrine abeduoi
Di quel Mondo nouel, ch'è sotto noi
Vedi più in quà l'altier Rinocerote,
Ch'al terrestre somiglia,
Tutto armato le membra
D'aspre scorze, e di ruuide cortecce,
Che forman quasi vn naturale vsberge.
Nè gli manca il pungente,
E durissimo corno in sù le nare,
Che gli è di lancia in cambio.
Vedi il Leon, che benche pesce sia,
Par da' deserti libici venuto,
Tanto confassi à quel, ch'in Terra viue:
Vedil, come digrigna i denti orrendi,
Come raggrotta i formidabil occhi,
E com'erge, ed arriccia i folti velli
Della giuba crudele.
Misero l'animal che seco pungna.
Oh, oh vedi quest'anco,
Che resupino giace,
Acciocche'l ventre pōsi
Troppo grauato dal gustato cibo.
Questo è quel, che tù visto
Spesse volte auer puoi
Ne' mercenarij dogli
Reciso in quadri brani,
E conseruato in liquefatto sale.
Dico l'ingordo Tonno,
Bench'ingordi son tutti al parer mio:
E tutti ingordamente,
Vanno correndo al pasco, anzi alla pesca.
Ben ti dissi alla pesca:

Per.

Perche pesca è la lor più che pastura,
E son sì pescatori essi, com'io.
Poi che prendendo vanno
Ogni giorno per l'onde
Piccioli pesci, e cibansi di quegli,
Finche satolli sieno.
E quando son satolli,
Seguono tuttauia l'vsata caccia,
Vccidendo, e lasciando i corpi vccisi,
Quantunque il tutto facciano sott'acqua
Per lor solita vsanza:
E rare volte appaiano di sopra,
Sì come per fortuna ann'oggi fatto,
Non pensar, Nice mia,
Che si veggia ogni dì questo sì strano,
Spettacolo nel mare.
Anzi or volgeua appunto
L'anno decimo ottauo,
Che co' suoi mostri Proteo
Non era à questi nostri
Piagge apparito mai.
E tù creder'il dei.
Che mai non l'ai più visto,
Se non forse dipinto
Con latini colori in sù la poppa
Della barca famosa
Del pescator Sincero,
Ch'al tempio di Posilopo stà appesa.
Perocchè pargoletta
Tù eri troppo allora:
Anzi per meglio dir, non nata ancora:
Sì che può questo gior no

Stimarsi memorabile, e solenne.
Oltre ch'vile, arreca
All'altrui pescagione:
Perchè più dell'vsato
Le paesane riue
Abbondano di pesci:
I quai fuggon dall'alto,
Per tema di non esser'inghiottiti
Dalle spietate fauci
Del mostruoso stuolo:
E corron volontarij entro le reti.

* * * * * * * * *

Quì manca vna digressione
di seicento versi.

Ma mi par di veder, mentr'io fauello,
Ch'à poco à poco la tremenda greggia
Di Proteo in quà s'appressi.
Di ch'io nonm'accorgea distratto tutto
Nella digression, c'hò lunga fatto
Dell'altrui cose, e mie.
Forse vuole il pastor venir'in Terra
Per numerar da questa
Sublime, ed erta rupe, oue noi siamo,
Tutte le torme, e far di lor rassegna,
Ninfa non sbigottirti,
Auuegna quì non sia,
Nè'l padre tuo, nè'l tuo german presente.
Ch'io ti difenderei
Colla propria mia vita,

Da

Da tutti i mostri, oue bisogno fusse.
E sì conoscerestì,
S'io sò della mia fuscina far brando,
E del mio remo lancia in contrastando.
Ma non bisognerà. Stanne sicura.
Perocchè quei non ponno,
Con iscender sù l lito
Il termine varcar loro prescritto
Dal monarca del mare
Alto padre Nettuno.
Vero è, che sia mestiero,
Che noi scendiamo giù di questa vetta.
E che ci nascondiamo
In qualche parte, insino
Che partiti essi sian di queste sponde.
Perchè non ci vedesse il duro Proteo,
O Glauco, o pur Tritone lo scaltro araldo.
Imperocchè gli Dei da mortal'occhio
Ax d'esser visti à schifo.
Andianne dunque andianne
Alla grotta dell' Eco,
A' quell'antro famoso, in mezo à cui
Sorge la fresca, e cristallina fonte
Delizia singolar de' pescatori,
E specchio fido delle Ninfe belle:
Ch'agli uni offre riposo.
All'altre dà consiglio,
Ed à tutti è beuanda.
Ou'oltre che'l diuino
Sdegno noi fuggiremo,
E temprerem del Soll'accesa lampa:
Potremo ancor di dietro à'rosi tassi,

Per li natiui fori
Veder loro in maniera,
Ch'elli non veggian noi:
Quasi spiando da riposto asilo.
Andianne, Ninfa, andianne
A' quella' ameno speco.
Che con tutto ch'io viua
Di tè cotanto acceso:
E tù non abbia mai
Al mio seruir concesso
Altro premio, ch'vn tacio,
Che mi desti l'altr'ieri:
Quando tutta soletta
Ti trouai sù l arena,
Ch'in cerchio raccoglieui
Del tuo [illegible] l'asciugate sarte;
Io però quì ti giuro
Per questi tuoi begli occhi,
Cui stimo cosa santa,
Ch'atto non farò, ch'io
Pensi, che ti conturbi, o che ti spiaccia.
Come non feci allora,
Ch'altra volta tù meco
Al mio tugurio fosti,
Per vdirmi sonar con bocca, e dita
La ferrigna ribeba:
Di cui la melodia tanto ti piacque,
Che volesti veder, com io facessi,
E mi pregasti ad insegnarten'anco
Il non lieu'artificio:
Non isdegnando porre
A' vaghi labbri tuoi

Il bagnato stormento
Ch'io sciugar volea prima, e tù'l vietasti.
Fauor, ch'appagò tanto
Il misero mio core
Che basteuol mercede il giudicai
Di quant'io fin'allora
Auea per tè sofferto.
Andianne tosto, andianne.
Non esser dura à chi sì molle è teco;
A chi con sue fatiche
Tanta fama t'acquista,
Ch'onorata sarai forse, e nomata
Quando'l nome di Bubula, e di Lulla;
Sarà gito all'oblio,
Per lo lieue sauer del lodatore.
Vedi, che mentr'io parlo,
S'accostan tanto à noi le brutte squadre;
Che già de' pesci la minuta turba
Incalzata alla ripa
Viene ad empir le mie nascose reti.
Non è più tempo di quì star'à bada.
Ritorneremo poscia
A' raccoglier la preda.
La qual tutta infin'ora
A tè dedico, e d no,
E'n tuo nome mandarla
Alla mondana luce ti prometto.
Purchè meco tù venga
Alla grata spelonca, oue ti dico,
La quale hà dal rimbombo il nome antico
Tacque ciò detto il cauto amante, e giuso
Per dirupo scendendo

Ripido, e discosceso
Di selci fosse e di macigni franti,
Trasse la vaga giouane per mano:
Persua'a, e piegata
Dal suono affettuoso
De' suoi melati preghi.
Ind'ambeduo n'andare
Ad immergersi in seno
Della fresca cauerna,
Che più s'aggela, quando'l Sol più cuce,
Lasciando Proteo, e la sua gente atroce.

Il fine de lla Greggia del mare,
e del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO, INTITOLATO AMORI GIOCOSI.

Sopra il morire bramatogli dalla sua Donna.

MOra il noioso, mora,
Disse Madonna, e rispos'eco, or'ora.
Piano Madonna, ed eco.
Ch'à voler ciò esseguire
V'è forza d'esser meco,
Nè senza mè si puote.
Se'l mio presto morire
A' voi tanto diletta,
Aspettate ambedue, Ch'io non hò fretta.

Sopra il morire.

PErchè sò, ch'ad ogn'ora
Voi bramate, ch'io more:
Donna per contentarui io v'uccidrei:
Ma non mi vò ferire,

Per non far voi perire.
Certo è, che morend'io,
Muore il tormento mio,
Il quale è la vostr'esca, e'l vostro cibo.
Ora ditemi voi,
Di che viureste poi?

Sopra il morire.

DOnna, perch'io non veggio altro bramar-
Nè d altro auer desio, (ui,
Che sol del morir mio:
Vago di saziarui,
Più volte in mano il nudo ferro hò stretto
Per traffigermi il petto;
Ma come miro poi, che'l petto sculta
Voi stessa in sè mi mostra:
Non oso di ferir l'imma- in vostra.

Sopra il morire.

VOi mi bramate spento, ed io mi viuo.
Non perch'ami la vita,
Perocchè non è cosa,
Ch'à voi sendo odiosa,
A mè fusse gradita:
Ma il fò per torui il duolo, e'l disconforto,
Ch'aureste del pentir, s'io fussi morto.

Sopra il morire.

ADogne, ch'io morissi,
M'auresse vccisо voi.

Ma

Ma non sapete poi,
Che l'ombre degli vccisi all'aer bruno
Molestan l vccisore? (cuno
Non piaccia al Ciel, ch'io fossi vnqua ad al-
Di noia, e di terrore,
E tanto meno à voi, cui porto amore.

Sopra il morire.

DOnna, quando vedeste,
Ch'io per voi fossi estinto,
Sò che mi piagnereste:
Come suol far sù l Nilo
Il fiero coccodrilo,
Che prima vccide, e poi piagne la gente.
Non vo' far somigliarui ad vn serpente.

Sopra il morire.

S'Egli è ver, che frà noi
L'amante nell'amato si trasforma:
Perduta la mia forma,
Io non son'io, mavoi.
Dunque, Donna, cessate
Di bramar'il fin mio.
Perchè morreste voi, non morro'io.

Sopra il morire.

LA pena ch'io per voi soffro sì forte,
M'adduce spesso à morte.
Ma sapendo, ch'à voi tal morte è cara,
L'allegrezza infinita,
Ch'io sento nel morir, mi torna in vita.

Sopra

Sopra il morire.

CRedete, Donna, ch'io
Pregi per troppo amore
Cotanto il viuer mio?
Se voi credete ciò siete in errore.
Curando il ben di voi più di voi stessa,
La vita mi conseruo,
Per non priuarui d'vn sì fido seruo.

Sopra il morire.

IO son disposto di voler morirmi
Voi che ciò comandate,
Ma pria per non errar, vi piaccia dirmi
(Perchè due son le morti)
Di qual'inteso abbiate
Nelle vostre dimande,
Della picciola forse, o della grande?

Sopra il morire.

BElla nemica mia,
Voi potete veder, che non si more
Per souerchio dolore:
Perch'io, se fusse ciò, morto saria.
Prouate dunque, se souerchia gioia
Può cagionar, ch'io moia.
Nè gioia io potrei mai sentir maggiore,
Che se voi mi donaste il vostr'amore.

Sopra

Sopra il morire.

S'*In altra guisa non si può morire,*
Che con perder la vita:
E voi sì gran desire,
Donna, ch'io mora auete:
Morite voi, che la mia vita siete.

Sopra il morire.

E *D altro non bramate,*
Donna, che'l mio morire?
Picciol certo è il desire
Inuerso'l merto di sì gran beltate:
Voi sapete, che dentro al vostro petto,
Il mio core hà ricetto.
Se mi volete spento,
Passatel con un stral. Ch'io mi contento.

Sopra il morire.

S'*Amate la mia morte,*
Voi amate voi stessa,
Che siete à punto dessa.
E Narciso morì per simil sorte:
Cessate dunque. Che per questa via
Voi bramate la vostra, e non la mia.

Amante, ed amato, vn la metà dell'altro.

S'Io bramo d'acquistarti,
Non bramo, Donna, il tuo:
Ma di mè stesso vna leggiadra parte.
Contan le sacre carte,
Quand' Eua venne in vita,
D'vn de' lati d'Adamo esser'vscita:
Perciò mezi, e'mperfetti
Sempre noi rimanemo, ed anco voi,
S' Amor non è, che ci rintegra poi.

Figliuola di pittore.

DOnna, sì belle sono
L'opre dal genitor vostro dipinte,
Che non paiono finte.
E voi sì bella siete,
Che dipinta parete.
Dubbiar' adunque puosse,
Con che formata fosse
Da quel doppio pittor vostra figura,
Se col pennel dell' Arte, o di Natura.

Donna, che fà seguirsi à forza:

MI trae seco costei,
Oue ch'ella il piè giri:
Ma con ta l mio dolore,
Che sembra, che mi tiri
Legato per lo core.
Così in vn tempo istesso ella si fà
Mia calamita, e mia calamità.

Guar-

Guanto biasimato.

GVanto crudel, che la man bella celi,
Deh perchè non la sueli?
Chi trouò pria nel Mondo
Questa scortese vsanza
Di nascose tener le cose belle?
Bell ancor son le stelle,
Bell'il Sol, bell'il Cielo:
E pur si fan veder senza alcun velo.

Pentimento di furto.

DVnque mia man, tù che mai sempre fù
Era mè stata, e costei,
Pegno di vera fede:
Ti macchi or contra lei di furti, e prede,
Rendile, iniqua, ingrata,
La vaga ornata,
Ou'i dita d'auorio ella nasconde.
Ma la man mi risponde,
Taci. Ch'è poco errore
Furar'vn guanto à chi furocci il core.

Bacio dimandato con arguzia.

PErchè morsi ti dai
Sù i labbi, ah troppo falli,
Mentre che guerra fai
Con quelle rare perle à' bei coralli.
Sfoga, Donna, altramente

Questo

Questo tuo sdegno ardente.
O se con morder labbri
Isfogarlo pur dei,
Isfogalo, mordendo i labbri miei.

Bacio dimandato con arguzia.

O Bellissimi denti,
Perle d'Amor lucenti:
Se mia lingua mal saggia,
Non sapendo v'oltraggia,
Mentre tari v'appella:
Fatene voi medesimi vendetta:
Ch'apparecchiato io sono.
E lei mordete pur: ch'io viperdono.

Bacio dimandato con arguzia.

Hier, che tù dolcemente
Al suon di questi riui,
Bella Donna, dormiui:
Vn bacio io ti furai tacitamente.
Volentier tel confesso.
Perchè già r'pentito
Del furto c'hò commesso:
Voglio al tuo vago volto
Render quel che gli hò tolto.

Bacio disegnato astutamente.

O S'io potessi vn die
A' quelle luci belle

Tan-

Tant'appressar le mie,
Ch'io mi vedessi in elle:
Donna (direi) così già fè Narciso
Allor, ch'egli, veggendo
Dentr'all'onda il suo viso,
E bacia sel volendo,
In vece di baciar si trouò à bere.
E di queste parole alfin vorrei
Con tal scusa baciar gli occhi di lei.

Amante chiamato dalla D. auaro per auere a lei negato doni.

Mai vago d'or non fui,
Se non dapoich'io vidi i tuo' bei crini,
Nè mai, e non veduto i labbri tui,
Pregiai, Donna, i rubini.
E le perle egualmente auea per vili
Pria ch'esser le vedessi
A' tuoi denti simili.
Or fatto amante auaro,
Si come tù m'appelli:
Amo ciascun di quelli à marauiglia.
E chi non ameria, chi te somiglia?

Riprensione à D. mercenaria.

Dvnque non mi darai, Donna l'amore,
Che d'auer da tè cerco:
Se con oro no'l merco?
E vender sì vilmente
La battezata carne à prezzo vuoi,

Come

Come fassi al macel quella de' buoi?
Ai macchia, e disonore
Della stirpe mortale,
Sesso infame, e venale.
Or, intend'io ciò ch'inferir volesse
Colui, che finse prima
Degli strali d'Amore aurea la cima.

Biasimo di Donna auara.

Ioue Rè degli Dei,
Se vuoi rapir costei,
Non discender in toro.
Discendi in pioggia d'oro.
Che se ben'ella hà d'Io sembianza, e spoglia,
Hà di Danae però pensiero, e voglia.

Dinari mandati.

Queste in dono t'inuio, che con fatica
Da mè raccolte foro,
Vnghere stampe d'oro,
O bella mia nemica.
Tù gradisci, non loro:
Ma in loro il voler mio.
Quanto è pouero il don, ricco è il desio.

Pallidezza interpretata.

Volta di quel bel volto,
Veggio esser'in pallore
La porpora amorosa.
Ma la cagion m'è ascosa.
Forse è per morbo, o per nouel timore?
Oh piaccia al Ciel, che sol sia 'l mio amore.

Rin-

Ringraziamento à D. seruigiale.

Fida Nunzia d' Amore,
Ch'in forma di dolciſſima ambaſciata
M'ai la vita recata:
Io sò ben, qual'onore
Tù meriti, e qual premio,
Del corteſe trauaglio,
Ma dir no'l voglio, perche dar no'l vaglio.

Incoſtanza.

Dvnque àurò sì poco
Verſo mè, Donna il tuo amoroſo foco?
Chi creduto ſel fora?
Io ben' al vulgo auea
Sentito dir talora,
Che trotto d'aſinel toſto ſi fiacca:
Ma non ſentij mai dir trotto di vacca.

Meretrice, che fila.

O De' ſerui d' Amore
Mercenaria ſentina,
Che perpetuo diſnore
Sei del femmineo ſeſſo:
Dimmi, mentre tù fili à vn tempo ſteſſo
Le vite degli amanti co' penſiero,
E lana colla man bauoſa, e ſporca:
Se' vna Parca, o vna porca.

Mere-

Meretrice ippocrita.

Sin che la Niccolosa
Durò giouane, e fresca:
Alla fame amorosa
Fù sempre publich'esca.
Or che per troppa etade
Perduto hà la beltade:
Per rassombrar' oneſta,
S'orna di bigia veſta.
Credeui, Ouidio, auero
Ciascuna metamorfosi trattata?
Ecco vna vacca in asina mutata.

Donna brutta, che si liscia.

Costei, che parer brama
Fontana di beltade,
E fetida palude è di bruttezza:
Poi ch'à lei la lunghezza
Della notte hà dal viso il liscio tolto,
Mostra sempre sù l dì squallido il volto.
Così villan talora,
Che sotto à bella larua,
Celò le sue sembianze a pre, e seluagge.
Tosto deforme appar, che se la tragge.

Amba-

Ambasciatrice d'Amore sfregiata.

O Messaggia gentil del cieco arciero,
Che del tuo ben seruir mostri in sembianti
Si espressi segni, e tanti:
Io per mè credo, e creder credo il vero,
Che cotesta tua faccia
Stata temprata sia di calamita.
Poi che spesso i coltelli attragge, e inuita.

Nano innamorato.

A Mante in sestodecimo ristretto,
Che sei si pargoletto,
Che non pari amatore,
Ma il Dio stesso, d'Amore:
Per certo se crispista
Fusse l'alma, Natura:
Tù saresti di lei breuiatura.

Con brutto corpo, brutta anima.

E Rr'a che chiama mostro
Il picciol corpo vostro.
C'hè in voi nessuna parte si confonde:
Anzi il tutto risponde.
Con zoppità di piè giudicio torto:
Con guardatura losca ingegno guercio:
Mente gobba con omeri curuati:
In ceffo di mastin costume reo:
E in corpo nano vi è l'animo pigmeo.

Bellez-

Bellezze equiuoche.

TEsta, c'hà di rubin sparso vn tesoro,
Où an mill' Amoretti i nidi cari:
Candida chioma, e bionda faccia, pari
L'vna al filato argento, e l'altra all'oro
Denti d'ebeno fin, ciglia d'auoro,
Queste dritte, e quei torti, ed ambo rari:
Occhi orlati di rose, al guardo vari,
In ch'anno mol'e perle il nascer loro.
Labbra, oue l'ombra supera i coralli,
De' quali vn sotto i denti è ascoso à sorte,
Sù l'altro stillan liquidi cristalli:
Dita, e man dolcemente grosse, e corte:
E corpo tralucente à raggi gialli,
Sparso di madre antica, e vene torte.
Questi son per mia morte
I chiari rai del mio bel Sol, e anch'ello
M'abbaglia sì, ch'io non posso vedello.

Moto piaceuole.

MEntre ch'in vna naue,
Ch'ad affogar'in mare era vicina,
Piangea la moltitudine meschina:
Vn faceto, ch'à sorte era con essi,
Allegro à mangiar diessi.
E chiesto. Perche'l fai?
Mangio risposse, perch'hò à bere assai.

Quì

Quì seguirebbono gl'Indouinelli, se essi non fussero stati tolti via da' Superiori i quali anno però conceduta la lezzion di questi pochi seguẽti, perche nel senso letterale non anno apparenza di lasciuia, come aueuano quegli altri.

La Tartaruga.

IO son magra di gola, ed hò'l gauazzo:
La testa ascondo, e non hò alcun cappello:
Saglio in aria talor, nè son'augello.
Son'innocente, ed i poeti ammazzo:
Vò pe'campi, e stò sempre al mio palazzo,
Ch'è dipinto di fuor senza pennello.
Non attendo, nè à guerra, nè à duello:
E com'vn caualier m'armo, e incorazzo.
Genero collo sguardo i figli miei.
Pasco l'erbette, e pecora non sono.
Non son serpente, e n'hò la testa, ò i piedi.
Son per mè muta, e mai nulla risono.
Ma pur nel tempo degli antichi Dei,
Fui la prima à formar musico suono.
Meco hò quant'hò di bueno.
E talor poi ch'io moro, il mio casino
Diuenta vn fiasco, in cui non stà mai vino.

Il Gallo.

Benchè nessun mi batta, io grido forte,
Ed hò barba di carne, e bocca d'osso.
Stò frà christiani, e pur tenermi posso,
Com'il gran Turco, più d'vna consorte.
Son crestoso in vn luogo, e di tal sorte,
Che giù mi pendon, quando'l peso è grosso.
E quasi io tenga vn'orologgio indosso,
Annunzio l'ore, e faccio al dì le scorte.
Son capitan d'essercito pedone:
E per vsare vna mia foggia sgherra
L'elmo hò in testa, ed hò in groppa vn pennacchione.
Son senza braccia, e con altrui fò guerra.
Son senza denti, e mozzico in tenzone.
Porto gli sproni, e vò co' piè per terra.
Cauo spesso sotterra,
Per trouar mia ventura, e mio destino:
E pur stimo vn lupin più ch'vn rubino.

La Crattugia.

Ho' cent'occhi, e non vedo.
Son senza groppa, e siedo.
Mangio d'vn cibo, e mai non hò appetito.
Colle palpebbre il trito,
E cogli occhi il trangugio poco appresso:
Vomitandol per dietro à vn tempo istesso.

Il pescare.

Caloſſi vn'vom da ben, ch'è traditore,
Con vn criuel di fil ch'aueua in mano:
Per ſetacciar con eſſo acqua, ed vmore
Più, e più volte, e non far queſto inuano.
Ma i nemici, ſentitone il romore,
Si ragunaro in caſa. O caſo ſtrano.
La caſa ſen'vſci per li balconi,
E gli abitanti rimaſer prigioni.

La forbice, o ceſoia.

Vn tempo ſteſſo io mi ſon'vna, e due,
E fò due ciò ch'er'vno primamente.
Vna m'adopra colle cinque ſue
Contra infiniti, ch'in capo hà la gente.
Tutta ſon bocca dalla cinta in ſue.
E più mordo ſdentata, che con dente.
Hò duo bellichi à contrapoſti ſiti.
Gli occhi hò ne'piedi, e ſpeſſo à gli occhi i diti.

Il Cotogno.

Coſa ſon'io, che ſeggo à capo in giuſo (za.
Canuta in giouẽtù, bionda in vecchiez-
Coda hò di legno, e di fogliame muſo,
E carne bianca, ed oſſa, ch'an roſſezza.
Star poſſa à vn tempo in Terra, e colaſſuſo.
E poſſo eſſer'inſieme intera, e mezza
Non rubo, e pur m'impiccano due botte,
Natura in prima, e poi te genti ghiotte.

Il Porco in ſalame.

ESſend'io ſtato in vita ſan del corpo,
Dopo morte pigliai la pelarella.
Ebbi già le budella dentr'al corpo,
Ed or'hò'l corpo dentro alle budella.
Dalle quali entrar debbo à vn'altro corpo,
E quindi girmi à ſotterranea cella:
Doue per alcun tempo indugerò,
Fin ch'eſca ad ingraſſar chi m'ingraſſò.

Diſperazion d'Amãte in iſtil pedanteſco.

SI flagrante è quel foco, e fàuilluto
(Heu me) ch'io tengo in viſcere albergato,
Ch'al vampo sì potria del cor flammato
Legger diſera vn caracter minuto.
O che duol medallifrago, ed acuto,
O che ſpaſmo tartareo, o che cruciato.
Sia maledetto Aſcenſio, e Donato,
Prïſcian becco, e Mancinel cornuto.
Io rinego gli articli, e'l caſo recto,
E l'obliqu'anco, è ciò ch'è in Cantalitio.
Ed hò in ano il preterito perfecto.
Cada l'arte è'l ſcolaſtico exercitio:
Anzi cada la Terra, e'l mundan tecto.
Ch'io per mè exopto il giorno del iuditio,
Poi che l'impio . . . .
Laſcia abolirmi dal libel de' viui,
Per non far'vn latin per li paſſiui.

L'AMAN-

L'AMANTE DISPERATO. 221

Dirizzato al Signor D. VIRGINIO CESARINI.

Idillio Giocoso,

Cõposto nella maniera poetastrica, quali son'ancora tutti i seguenti componimenti insino alla fin del presẽte Quarto Libro. Oue però s'auuertisca essere in alcuni luoghi qualche frasi, o parola buona, ma esserui state poste per legar'insieme le viziose, e fregolate.

CHiaro Signor, che col valor tuo sommo
Spiani al Mondo, e dichiari,
Dell'insegna de' tuoi l'alto concetto;
Incognito fin'ora:
Ch'è il legar l'appetito alla ragione,
Figurati vn nell'Orso,
L'altro nella Colonna:
Poscia che nato di Fortuna agli agi,
Ti sè della Virtù dato a' disagi.
Non t'inganni però falsa credenza;
Chè l'arco del tuo nobil intelletto,
Debba forte durar sempre, e robusto
Ad auuentar contra la Morte strali:
Se tù lentarlo mai

Send'ella diuentata
Della corte di Gioue
Lucida cuoca, e guattera serena:
Coceua il dì nel gran paiuol del Cielo,
Sopra le brace delle stelle ardenti:
Per far viuanda ag'i occhi
De' miseri mortali:
Viuanda di lustror fulgida, e rara,
Viuanda di splendor nitida, e chiara.
Ai che pur'anco errai,
Cuoca appellando l'Alba,
Nobilissima druda di Titone.
Ch'ella il dì non cocea,
Ma fatta dipintrice,
Solo abbozzaua d'esso
Con bel lapis di luce,
E con vaga matita di chiarore.
Vn candido disegno, e matutino:
Per darlo poscia à colorir'al Sole,
Ch'è il Tiziano dell'eterea cupola.
E mentre l'Alba colassù facea
Sì leggiadro lauoro.
Orauano quaggiuso
Tutti in lode di lei,
Con canora eloquenza,
I Demostèni alati,
I Ciceron pennuti.
Da' pulpiti frondosi
De' platani seluaggi,
E dalle verdi catedre de' faggi.
Non era ancora sormontato fuori
Della salata piuma

De' liquidi zaffiri
Il ſonnacchioſo Apollo:
Il quale ogni dì tronca
(Carnefice fulgente)
Il nero collo a l'ombre
Colla ſcure del lume:
E mena dietro à sè l'aura laſciua:
L'aura, che fà talor, quand'è leggiera,
Paralitico il boſco, etica l'erba:
E talor di vigore ingigantita,
Suole il ventre del mare
D'horrida idropiſia tumido fare.
In sì fatt'ora il miſero Falcidio,
Il mal gradito amante,
Che per Bibula geme, e ſi martira:
Stando in vn ſecco prato aſſiſo, in cui
Giacean mille cadaueri di fiori,
Stati di vita priui
Da' freddo coccodril delle ſtagioni,
Che con dente di ghiaccio
Ancide prima i fiori, e poi li piagne
Con lagrime di pioggia:
Stando, dico, il meſchino aſſiſo quini,
Rimiraua le ſtelle,
Che ſon de' cigli ſuoi ſolita mira,
E de' ſuoi guardi conſueto ſcopo:
Forſe, perch'elle paiono à vederle
Nel gran banco del Ciel zecchini ardenti,
E dobble riſucenti.
Rimiraua le ſtelle intentamente,
E parea, che voleſſe,
Cotanto v'era fiſo,

Diui-

Diuorar colle ciglia il Paradiso.
Vedea, che quelle, à fine
Di far nobil corteggio
Alla lor bianca, e tonda monarchessa,
Splendeano à folti stormi intorno à lei;
La quale in vece di real corona
S'indiadema, e s'orna
D'innargentate corna.
Corna, ch'in vn la fan Diana, e cerua.
Cerua da esser poi
Cacciata per le selue alte del Cielo
Dalle frecce febee, quand'il dì viene.
O (diss'egli, prendendo vltimamente
A parlar colle stelle)
O nel Cielo confitti
Chiodi immortai, che dimostrando fuori
Gli aurati capi à noi,
Il soffitto diuin tenete vnito:
Spiccateui, vi prego,
E colle punte in giuso
Sopra di mè cadete:
Sì che traffitto, e'nchiauellato io moia
Da mille stelle fate.
Ch'io non vo'più nel Mondo
L'aura vital collo mie nari bere.
Non vo'più accorre il fiato
Ne' mantici del petto,
I quai continuamente
Tengono in armonia
L'organo della vita,
C'hà per canne i meati,
Per tasti i sensi, e per registri i polsi,

Di cui l'alma Natura è ſenutrice.
Non vo' più in vita ſtare.
Poichè di mè non viue
Il più'nfelice, il più ſuentrato, quanto
Circuiſce, ed intornia
Con ſua liquida ſiepe il Dio ſalato.
Quanto à tondo rotea
L'idol degl'Indiani,
Dico il publico foco degl'Iſpani.
Mercè di quella Donna, ch'è mio danno,
Mercè di quella cara, ch'è mia cura,
Mercè di quell'amara, ch'è mio amore.
Mercè di quella Dama, che mi doma,
Mercè di quella cruda, che non crede,
Mercè di quella praua, che non proua.
Di quella ſorda, che d'Amor non s'arde,
Di qaella fera, che lo cor mi fura,
Di quella ſerpe, che l'alma m'vſurpa:
Caſta, che pene coſta,
Saggia, che doglie eſigge,
Pura, per cui ſi pere,
Schietta per cui ſi ſchiatta,
Pupilla del mio ſpirto,
Spirto delle mie viſcere,
Viſcera del mio ſangue,
Sangue delle mie oſſa,
Bubula bella ſopra l'altre Bubule.
Coſtei nulla curando
Dell'arte mia muſaica, e delle mie
Metrical parole.
Non cura onor'di ſillabati inchioſtri.
Anzi ogni volta, ch'ella,

Stando

Stando da parte altiera,
Giunge à toccar mie membra
Colle viſiue linee, che getta
Dal compaſſo de' cigli:
Mi naſconde il bel viſo
Dietro al bianco drappel, ch'in mano tiene.
Ouer mi chiude in faccia
La fineſtral grattugia,
Ne' cui cent occhi Amor lagrime amare
Gratta in iſcambio d'impetrito latte:
E quelle fà cadere
Sù l'affitta laſagna del mio core.
Quella grattugia dico,
Che fatta Argo geloſa,
Aſſiſte notte, e giorno
Con palpebbre di legno,
E con pupille d'aria,
Alla cuſtodia del ſuo vago volto,
Che furato non ſia, che non ſia tolto.
E così ſempre (ai laſſo)
Queſta nemica mia, come s'io fuſſi
Ruſtico araldo di villane glebe,
Mi ſcorna, e ſcherne, anzi mi fugge, e figge.
Figge il mio cor di dogl.a,
E mè fà cordogli.ro eſſer tutt'ore.
Per lei dolente io ſon d ogni ſtagione.
Per lei da tutti i tempi io peno, e languo.
O che'l ghiacciato verno
Tragga giù della gola
Del catarroſo Ciel nembi di ſputi,
E faccia, ch'ogni monte
Mont'alban diuentato,

Oltra, che quella ancor della coraZza
M'è trauagliata à tutte l'ore, e ſcoſſa,
Da vn'importuno pettoral tremoto,
Che non m'dà di riſpirar licenza,
Ma ben ſi me la dàe
Di ſeminar talor l'alma ſpeZZata.
In ſoſpiretti tronchi.
Sì che per tanti mali
Contra di mè confederati inſieme,
Io ſon'à tal ridutto.
Che ſembro di meſteZZa vn'archetipo.
Ed in vedermi gire
Per via sì maninconico, e dogliente,
Ciaſcun mi ſtimerebbe
Il Norcin degli Dei, dico Saturno,
Ch'al padre ſuo caſtrameiò, e reciſe
I duo piccioli Mondi:
Le due immagini mie compendioſe,
Se pur è ver, ch'anch'io ſia microcoſmo,
E del gran Mondo epitome animato.
Neſſun per calle in ſomma mi ſaluta,
Perchè nèſſuno mi raffigia piue.
Colpa dell'aſpra autrice
Dello mio metamorfoſi infelice
Ancidetemi dunque
Schiodandoui, e caggendomi sù'l capo
Nella guiſa, c'hò detto, o ſtelle care.
Stelle buchi ſplendenti,
Del criuello del Cielo:
Stelle ſante luserne,
Stelle ſacre lanterne:
Stelle immortai ſiammelle;

Stelle,

Stelle, eterne facelle:
Stelle, diuine vampe,
Stelle, celesti lampe:
Stelle, diue scintille,
Stelle, eteree fauille:
Stelle, luci gioconde,
Stelle, lune seconde:
Stelle, natanti ninfe,
Delle sourane linfe:
Stelle, greggia la scina.
Della cornuta Diua:
Stelle, luci de agnelle,
E chiare pecorelle dell' Aurora:
Stelle, stelle dilette,
O stelle benedette,
Ancidetemì, o stelle,
Ancidetemi, o belle, io vel supplico.
Ancidetemi, mentre
Che'l natiuo orologgio delle ville,
Dico l'augel cristato,
Di sù la sozza stanga annunzia il dìe
Colla squilla del canto.
Fatelo mentrechè gli alati Orfei,
E i volanti Anfioni,
Salutano col plettro
Dell'armoniche fauci,
E colla cetra del canoro collo,
La splendida foriera
Dell'auriga giornale.
Duca dell'ore, e Principe degli anni:
Il qual di sua liurea purpurea, e gialla
Prima veste le rose in sù le siepi,

Come

Ceme tante sue pagge.
E poi con sferza d'intrecciati rai,
I suoi destrieri batte:
Ch'anno à pien diuorato
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Ed orzo sempiterno:
Biada di perle, ed orzo di coralli.
Ancidetemi omai.
Sia la tacita notte
Credenziera fedel del morir mio,
E cheta tesoriera de' miei danni.
Sianomi l'ombre essequie.
Siami l'orror mortoio.
Siami il silenzio tomba, ed epitaffio.
E resti quì con meco
Il fine mio morto, e sepolto anch'egli.
Ch'io vo'morir, senza che pur la Morte
Medesima lo sappia:
E vo'serrar quest'occhi in pausa eterna,
Senza farne auueder pur le palpebre.
Acciocchè la mia Donna dispietata,
Acciocchè la mia Bubula crudele,
Non vdendone nuoua,
Non beua per l'orecchie
Dentr'à coppa d'auuiso vn mar di gioia.
Ancidetemi omai
Fate se lece, che di vostra luce
L'acuta coda cada, e m'vrti à morte,
Facendo rimaner mio spirto sparto,
E me di vita voto.
Egli è ver non è nuga. Io non lo nego.
Questa lingua non langue à confessarlo.

Ch'io

Ch'io potrei di mia mano venir meno,
Senza ricorrer punto à vostre punte,
Dando con vna fune al mio mal fine:
E veggio là quell'olmo
Consorte della vite,
Il padrigno dell'vue:
Che da man destra hà il pin prodduttore
De' carciofi di legno,
E da manca hà l'abete solcatore
De l'acquatico regno.
Veggio là quel, ch'appresso
Piramide de' boschi, arbor gigante,
E tribun de la plebe delle piante.
Veggio là quel corgnale,
Fratel minor del vermiglio ciregio.
Veggio là quel granato, le cui poma
An dentr'à capo d'oro
Ceruella di rubini.
Veggio in somma mill'altri
Seluaggi Briarei,
Che coll'arboree braccia
(Quand'à ciò la stagion si sottoscriue)
Fanno d intorno à questa piaggia ascoso
Tappezzeria frondosa:
Non senza opachi embraggi
Di germi, di fiorami, e di fogliaggi.
Saprei ben, s'io volessi,
Da qualche ramo d'essi,
Sospendendomi, fare vn mortal salto:
Ma morir non vò alto
Per non esser dapoi lungi mirato,
Ed agli occhi di Bubula mostrato.

Non

Non vi nego altresì, ch'io potrei tanto
Ir per l'irta foresta;
Ch'io m'acquistassi al fin morte di denti,
E sepolcro di viscere viuenti.
Incognito non m'è, che gir costuma
Con curiose nari
Il popolo ferino
All'inchiesta ogni dì d'esche animate,
Aprendole voraggini dentate.
Nessuna impedigion, nessuno storpio
M'arresta, ch'io non vada
A' ritrouar de' boschi.
Il paresito vrlante,
Ed in prandio offerirmegli dauante.
Saperebbe ben'egli
Dall'afflitt'ossa mie mieter le polpe,
E vendemmiar dalle mie vene il sangue.
Ma non voglio, che sia
Poi di mia morte spia
La porporosa traccia
Del vital succo in terra seminato,
E i bauosi frantumi
Della schiantata veste al suolo sparsa;
Sì che Bubula il senta, e se n'aggioi.
Ancidetemi voi.
Fatelo voi più tosto.
Cacciatemi sotterra, e nabissatemi
A' colpi di saette luminose,
Che ferendomi m'ardano in vn tempo,
Senza lasciar del mio morir pedata:
Fatelo mentr'ancora
La Notte và pel Cielo

Menando di man propria à gran solazzo
Il suo tirato carro.
Non facciate, vi prego,
Ch' al suo nouo venir mi troui viuo
Quel perpetuo corriero
Delle strade celesti:
Quell'eterno procaccio
De' sentieri superni,
Che di lettere in vece
Và dispensando alle prouenze tutte
Luce, lampi, ed ardore:
E prezzo di sudore indi riscote,
Non lasciate per nulla,
Ch' al matutino suo chiaro ritorno
Mi troui tuttauia coll' alma in petto
Quell' ardente bifolco,
Che suol da mane à sera
Col vomer della luce arar' il Cielo.
Quel barbier luminoso,
Che col sapon dell'alba,
E col rasoio de' taglienti raggi
Rade dal Firmamento
Ogni splendor minore.
Quell'arciero lucente,
Che mentre stana all'orizonte sotto,
Con auuentar da lunge
I suoi riflessi strali
Contra di questo Ciel, ch'à noi soura sta,
Fè mille piaghe d'oro.
Al terso lapislazaro di lui.
Quell'arciero, che come
Sarà venuto soura,

FACIO

Fatto medico pio,
Risanerà con luculento empiastro
Di subito splendore
Le donate ferite
All' ampio padiglion, che 'l tutto copre:
All' immensa trabacca,
Che con le sue cortine il Mondo auuinchia.
Il che sarà tutt vno
Col vostro disparire ombroso, e bruno.
Ancidetemi dico, o stelle mie,
Innanzi che risusciti il dì spento.
Sbarbicatemi il fiato,
Fuor delle misera li ga asse,
Colla tanaglia dell oscura Morte.
Non mi lasciate in man del tristo pianto.
Voi pur siet' anco quell' acerbe stelle,
Quelle stelle medesme,
Ch' allora ch' io nascetti,
Spruzzaste il viuer mio d' amari influssi,
E mi fataste à violenta fine.
Attendete la lucida parola.
Già son molt' anni, ch' impregnata fùe
Dal mio fiero Destino
La mia Fortuna ria.
Fatele or partorir la morte mia.
Siate di questo parto,
Prima morto, che nato,
Leuatrici pietose.
Altramente io voglio ire,
Per di voi vendicarmi,
In Turchia, dou' il Nilo
In Arabia dilaga, e 'n Libia stagna:

O in

O in Inghilterra, ou'il gran Beti ondeggia:
E là rinegherouui à senno mio.
Anzi andrò, per pigliar maggior vendetta,
In vece d'Inghilterra, in Zibelterra,
Al marittimo gozzo,
Al gorgozzuolo ondoso,
Ou'il facchin celeste,
Che di regger sù'l tergo era già stanco
La sacrosanta soma,
E la diuina sarcina de' Cieli:
Per disgrauar sè stesso
Le due famose aguglie eresse in alto:
Ch'ancora à'nostri dì, quasi due traui
A puntellar supposte,
Reggon l'azzurro palco,
E la cerulea volta,
Della qual siete voi pitture eterne,
Anzi eterne sculture,
E immortai statuette.
Androuui, e tanto, e tanto,
A' quell'aguglie intorno
Con argano possente di sospiri,
E con leua di pianto.
M'adoprerò, ch'al fine,
Cader farò. Ma che dich'io? che parlo?
Che pianto? che sospiri?
Anzi m'adoprerò con queste mani,
Argano naturale, e leua viua.
Tanto che finalmente
Farò in Terra cader del Cielo il pondo,
Sansone vniuersal di tutto'l Mondo.

Il Fine dell'Amante disperato.

L'AMAN-

L'AMANTE STOLTI SAVIO

Idillio

Dirizzato al Signor. CARD. BARBERINO.

O Spirto glorioso,
Che nell'ampiezza del tuo vasto ingegno,
Non pur accogli, e tieni
L'arti seuere, e le dottrine graui.
Ma possedendo ancora
Gli ameni studi delle dolci Muse:
Ai della greca cetera più chiara
Agl'ingegnosi perni
Corde annodato di latino suono.
E di quella rinoui à'nostri giorni
La smarrita armonia,
Mouendo'l plettro con sì maestra mano,
Che suoli ogni fiata
Ferir di merauiglia, e di stupore
Gli orecchi dell'attonito vditore.
Se conoscer desij più apertamente
Del tuo saggio sonar l'alta dolcezza,

Le ſconce diſſonanze odi d'altrui.
Odi in che ſozza guiſa,
E'n che deforme modo,
Oggi la turba ardiſca
De' citariſti ignari,
Toccar le degne fila
Della lira toſcana,
Per iſciagura della noſtra etade.
I quali or'io ſcherzando imitar voglio,
Com'à diporto far ſouente ſoglio.
Sendoſi Grazian ſaluo condotto
Dentr'à vn quieto aſilo
Di ſcolaſtiche ferie,
Scioperato oziaua, e neghittoſo.
Nè più ſaliua, come ſuol, togato,
Sù la dotta bigoncia
A' ſ[illegible]anar d'Vlpiano
Le ſcoſcese dottrine
Coll'argano legal da i cento mangani.
Anzi ſnudato s'era
Della tumida gonna, e faldeggiante,
Ch'al corpo gli compon ricca gualdrappa:
Ed eraſi ueſtito
Dell'immenſo coperchio, e ſfericoſo,
Ch'alla teſta gli fà rotondo tetto.
Depoſte auendo ancora
Le manual vagine, che gli tengono
Sepolte fin'à i gomiti le braccia.
Sì ch'egli rimanuto in vno ſchietto
Domeſtico farſetto
Frà l'arcane muraglie
Del famigliare eſtello:

Vn'asinel sembraua,
Che stato dal signor pur dianzi fusse
Di salma disonusto.
Quiui frà sè membrando
Della bella Simona, ch'ei desira,
Cominciò tosto à tesser'à vergato
Diuisati lamenti,
In questi calài, e spasimosi accenti.
O concetti oltrasisici, stillati
A'sottil foco di pensieri acuti,
Nella chimica boccia
Dell'astratta mia mente:
I quai ristretti in inuisibil gocce,
Compendiato auete
Le smisurate spezie delle cose,
Sommariando quasi la Natura:
Piouete omai piouete
Dal pargoletto forno
Del rouente intelletto.
Piouete, ed arriccate
Questa pouera penna,
Innamorata penna:
Ch'essendo stata già dal destro vanno
Del saretrato augel, talpa de' Dei,
Sradicata, e sterpata:
Ed auendo per carta
La mia candida fè distesa in foglio:
Altro inchiostro, che voi d'oprare sdegna,
Per dimostrar, scriuendo,
Alla bella, end'io bollo, il mio martoro:
Disconuien, che dell'alma la seruenza
Mai con altro liquore,

Che

Che col ſangue dell'alma ſcritta ſia,
E ſangue ſiete voi dell'alma mia.
Ma oimè ſuenturoſo,
Quai coſe dirò dianzi.
E quai dirò dapoſcia? (goſcia?
Qual principio, e qual fine ha la mia an-
Ella è infinita, e prendila da quale
Delle latora ſue più t'aggradiſce,
Sempre doue comincia iui finiſce.
Tù altiſſimo Atlante,
Tù de'monti gigante,
Le cui fronzute chiome
Seruon per ſcopa alla celeſte volta:
Anzi la cui minente
Innarborata fronte
Il Paradiſo baciа;
Mentre reggendo il pauimento diuo
Salicato di ſtel e,
Aſſicura i gran numi
Da precipizio, e lor'è gaggio eterno.
Tù, che qualora il deſtr'occhio del Cielo,
Dico il fulgido Febo,
Nella ſtagione arzente
Il terreno più friggè
In padella d'ardore
Con olio di vapore:
E qualor la rabbioſa eſtiua cagna
S'ode in Cielo latrare
Con gola di fauille,
E con voce di fiamma,
Torta gli occhi, aſpra i denti, irata il grifo;
Al'or più ti pompeggi

In-

D'inerissalliti ghiacci:
Allor più ti millanti
D'indiamantite neui:
Opponendo alle splendide saette,
Che rigan l'aria di focose verghe,
Selvaggia targa d'alberi ramosi:
Deh stendi in quà vno spicchio
Del tuo gelido rezo.
Deh getta in quà vna falda
Della tua frigid'ombra.
E con quella mi ruba
Al sitibondo incendio,
Lo qual'il sangue bee
Dalla'nfelice coppa di mie vene.
Con quella mi rapisci
All'edace cottura,
La qual le carni mangia
Dall'afflitto taglier dell'ossa mie.
Sì ch'io sfuriar mi teco,
Possa col sermonar dello mio stato
Assenziato, ed acro:
Rampollando da i cigli alto lauacro:
Dimmi, Atlante, deh dimmi;
Credi d'auer tù forse
Peso sù gli omer tuoi
Più grauente, o maggiore
Di quel, c'hò io sù gli omeri del core?
Certo non l'ai, se ben per troppo affanno
Sudi fuor delle vene interi fiumi,
Ed ansi fuor del petto inter i venti.
Io son sostenitor d'vn nouo Cielo,
Tanto maggior di pondo,

Quanto minor di mole,
Tanto in fatti più reo,
Quanto in vista più vmano:
E così più crudel, come più bello.
Non s'adegui la tua con mia fatica.
Paragonar non lica
Col diletto il dispetto,
Col contento il tormento,
Colla gioia la noia.
Che tù godi, io disgodo.
Tù festeggi, io vigilio.
Tù trionfi, io strabilio.
Il che liquido, e piano
Gustar'or'ora ti farò con mano.
Tù mentre che'l tuo Cielo,
Fatto quasi vn'armonica tiorba,
Ch'abbia per corde gli astri,
Per ispera la Luna,
E per tasti le Zone:
Toccato vien musicamente, e mosso,
Dall'organica mano
Della sua intelligenza:
Senti ad ognor la melodia melata,
Che scaturisce, e pullula
Dalle sue sempiterne
Platoniche riuolte.
E così racconforti
Tue smisurate orecchie,
Che son le tue spelonche,
Tutto addolcito all'ascoltata manna,
Io mentre, che Simona,
Il mio Cielo indonnito,

La

La mia Donna incielata,
Che nel cacume ſiede,
De' penſamenti miei,
Moſſa, e toccata vien dal ſuo rigore:
Odo l'irto concento
Delle ſue minacceuoli ripulſe,
E delle ripulſeu li minacce:
Col quale entrambe attoſco
L'uditrici cauerne di mie tempie.
Tù quando per calor ſete ti punge,
Ed alla ſoma tua chiedi da bere,
Subito Ganimede
Ti tempra con Aquario
Ambroſia di rugiede,
E nettare di piogge.
Fin ch'in tè tace la ſetoſa arſura.
Io quando hò d'Amor ſete
(E per mio mal l'hò ſempre)
Altro mai da Simona non impetro,
Che di lagrime acerbe ambroſia ingrata,
E nettare amariſſimo di pianto.
Tù ſe fame ſoruienti,
Ai nel tuo Ciel tauri, arieti, e peſci,
E grãchi, ed altro, onde sbramar ti vaglia
Io nel mio gran digiuno
Altra viuanda non hò mai da lei,
Che'l m rder doglia e'l maſticar'omei,
Tù qual fiata mai ſtancato t'aggia
Il ponderoſo faſcio,
Lo raccomandi alle compagne terga
Del rubeſto campion ch'in Lerna anciſe
La giuboſa Reina delle fere.

Io ch'in guisa son fiebole, e sì curuo
Sotto la salma fatto,
Che'l suol col mento tocco:
Fidar non posso quella ad altre spalle:
Che l'empia gelosia non lo mi soffra.
Il tuo Cielo è trapunto
Di numerose lampade fiammanti,
Che schizzano in altrui sereno influsso.
Il mio di sole due ricama il fronte,
Ch'anno influsso scherano, e serpentino,
Sasselo il cor, che funne
Ed acceso, ed vccíso,
Ed abbassato, ed abbissato insieme.
Dunque tù ti deliz ij, io, come dissi,
Mi trambascio, e trangoscio.
Tù senti eterno gaudio,
Io sento spasmo eterno:
Tù reggi vn Cielo, ed io reggio vn'Inferno.
Ai sciaguroso amante,
Che chi di mille lingue
Dificasse vna lingua:
Che chi di mille inchiostri
Dificasse vn'inchiostro:
Non poria pienamente
Nè narrar, nè descriuere già mai,
La cronica tapina de' miei guai.
Fortuna fella in vn sol groppo accolse
Quant'auea di meschin nel suo reame,
E ne fè siepe amara al viuer mio:
Ch'io non potessi vnqua da lei fuggirmi
Il destino crudel mi legò in cima
Dell'alpestre sua rota, ed iui semmi

A tutti

A tutti i mali vniuersal quintana:
Ch'io non poteſſi vnqua poſar mia vita.
Ond'or de' triſti il triſto,
E de' miſeri il miſero ſon fatto.
Ond'or de gli egri l'egro,
E de' languidi il languido ſon reſo.
Vero è, ch'io frà cotante
Sorbitiche doglianze,
E pontici martiri,
Sento talora vn lepido dolzore,
Poſſente à medicarmi ogni malore.
Ed è, quando rimembro.
Quel venturato dì,
Ch'io da prima la vidi, e n'inuaghì.
Queſta memoria è vn placido ventaglio,
Che mi raffreſca in cor l'arſiccio incendio.
E giouami ſouente
Co i diti del penſiero
Il taſtoſo regiſtro ir traſcorrendo
Del mentale arpicordo:
Oue ritrouo, e tocco,
Le guſtate dolczze ad vna ad vna.
Oh ſe tù n'attingeſſi, Atlante mio,
Colla tua ſpeluncoſa alpina vdita
La gradeuole ſtoria:
Mia dolce, miſerigia inuidiereſti:
Che che m'aggia pur'ora
Io cinguettato ne' narrati lagni:
Era nella ſtagion, che'l vecchio Inuerno,
Partendoſi da noi con piè canuto,
Laſcia l'vltimo vale
Al ghirlandato Aprile.

Quando de' fiori il popolo odoroso,
E la fronzuta plebe dell'erbette,
Fanno pe' campi vn general consiglio
Di criar lor princessa
L'auuentur'sa rosa,
L'idolo vniuersal di tutti i fiori.
E perciò'l croco asceso
Sopra'l pergamo azzurro
Di sue foglie nazie,
Ch'affisso è in cima del sottile stelo,
Forma odorate voci
Con trè lingue di foco, e mostra orando
Facondia muta, e silenzio loquace.
Al cui parer di subito s'accorda
Il papauero, e in segno
Di suo consenso abbassa
Il sonnolento capo
Pien di cento cerueli:
Si come gli altri ancora
Col quassar de le chiome incolorate,
Essi com'ancor l'erbe
Col crollar delle verdi zazzarette,
Scilinguan balbettando accenti sordi:
Quasi dicesser tutti. Io voglio, io voglio.
Era, dico, il giuliuo, e gaio tempo,
Quand'Euro impetuoso,
Ch'Atropo è delle frondi,
Non più quelle recide
Dal gambo lor vitale
Col coltello del soffio:
Ma si và egli, e tutti gli altri d'Eolo
I sonori vassalli, e mormoranti,

A'car-

A' carcerar nella petrosa nassa
Del cauato macigno:
E sorge in vece lor scherzosa auretta,
La qual dagli erti balzi
Le nevi dolcemente in giù trarupa
Liquidate in vmore:
Quasi sperma de' monti
Appropriata ad impregnar le valli.
Onde s'inverderama, e vien giocondo,
E pargoleggia il rimbambito Mondo.
Era il mese canoro,
Il mese innamorato,
Quando all'aprico canto
Dell'alata famiglia eccheggia ogn'antro:
Ma vie più al gorgheggiare
Del musico vsignuolo,
Sirenetta del bosco:
Il qual sù'l tenor rauco
Del mormoroso riuo
Suol di passaggi innanellar catene,
E monili increspar di contrapunti:
Disfidando ad armonica disputa
L'antica accecatrice
Del giacente Tobia.
Era il sereno tempo, ed operoso,
Quando'l corrier, spronando
Destriero insofferente,
Che'l terren coi piè rode,
E'l fren coi denti zappa:
S'adatta frà le labbia adunco corno,
A cui prestando dall'vn capo i fiati,
Gli riscote dall'altro in tanto suono.

Con vſura vocale:
Per chieder di lontano
Rapido appreſtamento
Di freſco palafreno al cauto oſtiero:
In queſto tempo appunto io gito m'era
Nella contrada agreſte,
Nella vil regione,
Ou'hà il paſtor ſuoi zotichi tuguri,
E'l bifolco ſuoi ruſtici abituri.
E inuiatomi vn giorno
Per vn ſentiero iſghembo,
Il cui piano di ſelci era rognoſo,
E i cui lati teneano ambi innalzata
Spinoſa sbarra d'intrecciate pruna,
E muro irſuto di ſuſin conteſti:
Trasferſi i piedi miei
Fino à i piè d'vn colletto
Picciolo, ch'appo tè parria pigmeo.
Egli non è disfertile, nè ſterle,
Ma d'ogni tempo rende
Feconda vbbidienza
Alla maſchia virtude
Del lucente marito della Terra:
Ed oltra il ridondar d'ampie verzure
Floride, erboſe, arboree:
Fatto quaſi mammella
Della gran madre antica,
Spiccia dal ſommo vna brillante vena
Di diamanti ſtillati,
E di teneri, e lubrici criſtalli:
Vomitandola in alto
A' guiſa d'vna liquida ſaetta.

Curioſo poggiaiui
Per veder ſue beltadi:
E ritrouai, ch'in cima
Spazioſa ſpelonca aprìa le fauci;
La cui capace bocca era negli orli
Incortinata d'edere brancute,
E s'incaſtraua di corimbi bruni.
Fuor di cui quaſi da materno ventre,
Fanciulletto ruſcello all'aura vſciua,
Che sù morbida piaggia
Dando i primi vagiti,
Brancolaua bambin trà i fiori, e l'erba.
Entrai nell antro, e toſto
Mi ſentij nella faccia
In vece di ſaluto
Vn grato aereo occorſo
Di ſoaue fauonio,
Che d'orror freſco mi ferì l'arterie:
Quiui eran le pareti nel dintorno
Da verdeggiante panno
Di peloſetto muſco,
E di venereo crine
Foltamente addobbate:
Puri arazzi del caſo,
E ſemplici ſpalliere di Natura.
Pendean dal tetto ruſpido
Capricciosi nicchietti
Di pomici tarlate,
E d'impiagati tufi;
Che d'argentine linfe eran goccioſi.
Nicchietti varij, che pareano in parte
Rileuanti grotteſche di ſcoltura,

E in parte lunghe lingue,
Che con muto idioma
Diceſſero. Venite
Venite, o viandanti à l'vggia opaca.
Nè ſi rauuiſan mai cotanti innesti,
O cotanti viluppi
Di meſchiate figure
Nel bizarro riuerſo
Degli affreddati getti della cera:
Quanti ne ſtauan colaſſuſo fitti.
V'eran tigri pardati,
Ed orſi lionati:
Struzzanti ſcimie, e ſcimianti ſtruzzi.
V'erano con Sirene incentaurite
Centauri inſireniti:
E giunto al capriceruio il ceruicaprio.
V'era in ſomma innaltrata la Natura,
La qual merauigliando
Diceua Io non ſon deſſa.
Già mi partij da mè medeſma io ſteſſa.
La fonte in mezo ſtaua,
Ch'è vna concaua conca:
E diſcacciaua in alto
Quel furibondo, e ſtrepitante ſpiccio,
Quel ſucceſſiuo liquefatto dardo,
Di ch'io dicea poc'anzi.
Il qual à flagellar giungeua il volto
Della greppoſa volta,
Rintuzzandoſi in eſſa, ed ampiamente:
Ricaggendo all ingiuſo
In ſpumoſo diluuio
Di candidetti ſpruzzi,

Che:

Che parea proprio vn padiglion de talco,
Stellato di liguſtri:
O più toſto vna cupola di vetro,
Sçaccheggiata di neue.
Er'io cotanto inteſo
A guatar di queſt'vmide belleZze,
Lo ſpettacolo algente,
Che non m'accorſi dramma
Di ciò ch'al fondo dello ſpeco buio,
Quel dì la mia ventura auea appiattato.
Vna fanciulla er'iui,
Ch'auendo à lato di natiua ſeta,
Vn cagnolin velluto:
E facendoſi al fianco,
Origliero d'vn tenero ceſpuglio:
Sedea sù'l margo eſtremo
Del fonte, il qual mandaua
La molle ambaſceria del fiutto ſuo,
A lambir'il bel piè con baci ondoſi:
Com'il roco comando gl'imponea,
Dell'aura ſibilante,
Ch'iui ſignoreggiaua,
Con inuſibil ſcettro,
Seggendo in alto ſour'aereo trono:
E l'aſſiſa fanciulla in mano auea,
Vn raſtro eburno, col cui terſo dente,
Gli aurati nembi del ſuo capo arando;
Ch'in duo folti volumi errauan ſciolti,
D'animate immondiZie il crin purgaua.
Queſta viuente amoroſetta pioggia
Ruinaua nel grembo,
Sopra vn diſteſo ſciugatoio, e bianco
Per venir à riceuer dolce morte

Da quell'vnghia soaue.
E scendea mescolata
Con vn nuuol volante
D'altro bel succidume,
Ch'à biondi atomi d'or s'assomiglianua.
Talche potuto aurebbe
Vn così ricco piouere
Alla pioggia di Danae inuidia mouere.
Non vide forma iguale alla costei
L'occhiuto Cielo vnquanco,
Nell'ora, ch'ei perdendo
Vn solo lume, ne racquista mille,
E di Ciclope, ch'era, Argo diuenta.
Era in ella raccolto
Tutto'l bello del bel della bellezza.
Pareano gli occhi suoi, tant'eran chiari,
Amorosi luciferi.
Parean le sue pupille,
Tant'eran negricanti,
Cari corui d'Amore,
Cari Etiopi adusti,
Nati dou'il Sol nasce:
Dico nella foschissima Morea:
O più tosto parieno
Due stellette ammorzato
Da cieco rezo di villana eccliss.
Parea la dolce bocca
Mineretta di perle.
Parean le rogge labbia
Duo ricchi germi d'alga porporina:
Io dico due radici vmide, e dolci
Di teneri coralli,

Parean

Parean l'ardenti guance
Due maturette fraghe.
Parea la pura fronte vn mar di latte,
Ch'aueſſe riue di mataſſe d'ambra.
Parea la bianca gola
Vna colonna d'ammollito auorio,
Che reggeſſe il dificio del bel viſo.
Parea'l ſereno petto vn Ciel notturno,
Con due candide lune rileuanti
In colma quintadecima locate.
E le neuoſe mani
Parean di sù le nubi
Fioccate in quella forma allor'allora:
Era la bella macchina gentile
Della perſona vaga
D'vn focoſo ſcarlatto aggonnellata,
Soura à cui le murici il minio loro
A gara vomitoro.
E di pieghеuol lino
Rattorcigliata zona
Intorno al cinto le facea corona;
Ma vn botton di ſmeraldo
(O vuoi di verde vetro)
Sendo pel collo aſtretto
Da vna fibbia d'acciar fatta à brāchiglio,
Succingea ſour'vn tergo
La punica gonnella,
Tutta ferita di leggiadri trinci.
Giù per la qual tremando
Diſcendeua in quadriglia
Frodiga comitiua
Di ſauri naſtri, cui puntal non arma,

E tem-

E tempestaua il tutto
D'incrocicchiati cappi à stelle erditi,
Fino all'orlo arriuando
Del disornato lembo?
Lembo merlato à fiocco,
Tanto però più bel quanto più sciocco.
Subito ch'io la vidi,
Subito ch'io la scersi,
Subito ch'io la scorsi,
Il possente Gozzon de' sommi Dei
Il domator del Cielo,
Io dico il cieco Arcier, ch'è cieco, e coglie:
Licenzio dall'arco
Vn picciolo straletto,
Che'l profondo bersaglio
Visitò del mio core,
E'l cupo centro de' miei spirti attinse.
Ond'in vn tratto m'assalir le fibre
Parosismi amorosi.
Ella essendo rauuisata, ch'io v'era,
Irossi, e con vn cenno,
Di turbatetti rai
M'indisse eterna zuffa,
Con immortale oltraggio,
S'io non partiua allor di quel grottaggio.
Ond'io cui venne in mente
L'inceruito Atteone
Il Martire famoso di Diana,
A cui dal capo forse
Arboreggiando al Ciel selua di corna,
(Cagion ch'egli diuenne
De' suoi propri mastin misero pranso)

Schifai

Sch fai guardingamente
Il niquitoso essemp'o:
Temendo non douessi anch'io tantosto
Veder nello specchiarmi
Dell'immagine mia l'ombra corrotta,
E poscia empir di mè canine tombe.
Nè mi souuenne il negro
Arbitro della notte,
Che la bella Proserpina rapette
Con felice cattura.
Menando quella, oue non ghigna il Sole.
Dunque riuolsi altronde
L'orme de' miei vestigi:
Ma dissi nel partir. Mio Paradiso,
Fiato del fiato mio:
Ti lascio per ostaggio il cor negli occhi.
Ti lascio per omaggio
L'anima nelle gote
Schiantata, e stritolata in cento brani:
Così da indi in quà sempre hò gemuto,
Sempre hò d'Amor languto.
E di narrar altrui
Mi talenta, e m'abbella
L'innamorata storia.
L'alma mia nutro della sua memoria.
Ma sciocco mè che penso?
Ma folle mè, che dico?
Ma pazzo mè, che parlo?
Più lo cor m'addolenta,
Più l petto mi cordeglia esta membranza:
Pensando, come mai non m'è liciuto
Da quel crudel bellore auer aiuto.

Si

Sì ch'io non hò, come, dicea da pria,
Empiastro di conforto alla penosa
Vlcera de' scontenti:
Anzi sono à dispetto
Di mia falsa credenza
Disauenturosissimo, ed infausto.
Ai ai mè dolorato,
Ai ai mè tribolato:
Ai ai come degg'io
Liurar da tant'angoscia il viuer mio?
Vientene, o Dea falciuta,
Vientene vieni, o metitrice ossuta:
Mieti da questo corpo
La dolorosa biada
Dell'odiata vita.
Non mirar ch'immatura
Sia la messe degli anni.
Che'l caldo degli affanni
M'hà le carni inbiondito
E'l capo incandidito.
Correte, o Furie à scudisciar correte
Le mie viscere triste,
Le mie triste minugia.
Non vi freni il venir briglia d'indugio.
Io voglio fuori uscire
De' cardini del senno,
E trauiar da i solchi del giudizio.
Voglio infollire, e forsenar del tutto.
Voglio venir insano, e mentecatto:
Ma che dico venire? io sono, io sono.
Apriti, o Terra, o nostra
Vetusta genitrice.

Tran-

Tranghiotti le mie pene, e mè con loro,
Nelle voraginose tue fessure,
Natiue sepolture.
Risuscita l'assempro
In mè dell'Africano Anfiarào.
Deh fusse quì la ripa
Del Tartaro penace.
Ch'io mi v'imbarcherei,
E nel bollente vampo
Anderei poscia à cocermi in Cocito,
SpreZzando in tutto le delizie elisie.
Ma che? non può trouarsi
Inferno più guaioso, che mè stesso.
Io porto, io porto meco,
Ouunque vò, l'orreuole Nabisso,
Come porta il cornato animaletto
Seco il suo picciol tetto.
L'anima mia stà cinta
Da vn gran cerchio di spasmi,
Misero centro à periferia cruda.
Pur sia, c. me si voglia. Io gir delibro
Nella chiostra di Pluto:
Acciochè nell'Inferno entri l'Inferno.
Ma perocchè l'uom viuo
Andabile laggiuso esser non suole
Voglio render di vita orfano il corpo.
Anciso re, ed anciso à vn tempo istesso.
Ecco colle mie man mi picchio, e busso
Da destra con vn legno,
Da manca coi punZon della man chiusa.
E ciò condegnamente, atteso ch'io
Merto, più che la spada, il pastorale,

E chiamo più lè pugna, che'l pugnale.
Ecco, ch'ancor, per variar'il scempio,
Faccio della mia testa
Vn miserabilissimo ariete
Contra'l duro parete.
Ecco, ch'vrto, e riurto.
Ecco, che cozzo, e che ricozzo appresso.
Muori muori fellone.
Non vogar più col remo del rispiro
Nel pelago dell'aria,
Per saluar'il nauigio della vita.
Non douei di Simona vnqua inuaghirti.
Non douei per Simona
Obbrobbriar tuo letteral decoro.
Tò maluagio, tò niquo,
Tò questo, tò quest'altro, ed anche questo.
Vanne ratto alla morte
Esilisti dal Mondo, e nel sipolcro
Lubricamente smuccia,
Deh perchè le percosse, ancor che sieno
Di furia onuste, e d'impeto carcate,
Dò sapermi suitar non si dan vanto?
Ai capo mio marmoreamente saldo,
Ai testa mia ferrignamente dura.
Io voglio, io voglio or'ora
Dentr'al mar di Comacchio ir'à gettarmi.
Voglio far di pietà pianger l'anguille.
O Teti, ò Dea cilestra,
Che veruno non scacci,
Che venir voglia al tuo salato nidio:
E però lietamente accoglier suoli,
Delle montagne i liquidi figliuoli:

Acco-

Accogli mè per cibo
Dell'acquatica stirpe.
Accogli mè per esca
Della muta republica scaglioſa.
Ammorza nel tuo liquido l'acceſo
De' miei fieri bollori:
Acciocch'io non m'affochi, ma m'affoghi.
Ma perchè gir la morte à cercar lunge,
S'auer la poſſo appreſſo?
Io voglio, io voglio appendermi per gozzo
Ad vn nodo corſoio,
Senza di quì partirmi.
Voglio, che l'alma m'eſca
Per calle adulterino
In forma d'vno ſtrepito fetente,
Alla barba dell'inuido Carmenio:
Sù sù ſcendaſi omai dal dir al fare,
E dalla lingua caliſi alle mani.
Come fù la mia vita vna comedia,
Così ſia la mia morte vna tragedia,
Già la ſtrozza m'aggroppo.
Già sù lo ſcanno ſalgo.
Già conſegno il capreſto all'architraue.
Già è compiuto il tutto. Altro non manca
Che ſpuntellar con diſdegnoſo calce
Lo'nferior ſoſtegno:
E diſpiccar, ſenza arriuar in terra,
Vn gran ſalto mortale.
Ecco'l faccio, ecco'l faccio.
Ecco che mouo l'omic da piede.
Ma non piaccia ad Amore,
Ch'in tal'errore io ſdrucciolo.

Ma non aggradi all'Odio,
Ch'in tal fallo io preci iti.
Non sia mai vero, ch'io
Perdisca il senno, e smarra l'intelletto;
Tanto che'l spirto faccia
Pellegrino dal corpo,
E l'alma viandante dalle membra.
Non voglio orbar Simona
D'vn suddito sì fido.
Non voglio orbar Falcidio, e non Vanilio
D'vn'amico sì vero.
Non voglio orbar Carmenio
D'vn'ostacol sì duro.
Viuerò per lietezza de gli amici,
E per dar dolimento à gl'inimici.
Resti questo supplicio
Di strangolata morte
A i soli delinquenti.
Ch'io non hò delinquuto,
Anzi seruo ad Astrea son sempre stato.
E se Simona non mi vuol per suo,
Io mi voglio per mio.
Se Simona non m'ama, (la.
Hò da amarmi io medesmo, e non far, ch'el-
L'Anassarete sia de secol nostro.
Forse quando saprà la mia costanza,
Anch'ella aurà pietanza.
Ed intanto io mi stralcio le ritorte,
E smonto giù con tua licenza, ò Morte.

Il fine dell'Amante Stoltisauio.

Quere-

Querela, amorosa.

Pregotti Amore (e giù mi prostro intanto)
Ch'in mercè, ch'ogni giorno auuien, ch'io
porte,
Nell'vrne di quest'occhi alla tua corte,
L'amaro vassallaggio del mio pianto:
Tu punischi costei, che sì dà vanto
D'auer le lanci del douer distorte
Quest'iniqua autoressa di mia morte,
Che di gastigo è meritrice tanto.
Deh se tù vuoi, ch'io colla negra voce
Ti chiami del mio calamo febeo
Giuggiator giusto, e vengiator feroce.
Sospendila à vna figlia di Peneo,
Dico à vn'alloro. Strozzala ad vn noce,
O ad alcun'altro ascoltator d'Orfeo.

Esortazione a' suoi occhi.

Poi ch'a paraggio del costei rigore
Lioness infantata è quasi in calma:
Sì che pauè mia lingua, e si disalma
Di dirle, ch'io sentisca agro dolore.
Occhi, libri loquaci del mio core,
Occhi, epitaffi garruli dell'alma:
Narrate voi del mio penar la salma,
Con taciti dialoghi d'Amore.
Sian labbri arditi le palpebbre vostre
Sian lingue le pupille, e sian parole
I sguardi, ch'alto affetto imperli, e innostre.
Che se m'impietosite il mio bel Sole
Io vo' di mia memoria entro le chiostre
Serbarui d'obliganza eterna mole.

Dispe-

Disperazione amorosa.

IO sento per costei scempi sì feri,
Che pauo esser di Morte ascritto al rollo.
Che debbo far, che mi consigli Apollo?
Quai debbo à prode mio cercar senteri?
O Paladin degli animai guerreri
Che quando squassi con tremeuol crollo
La bionda selua dell'irsuto collo,
Io cor di tema ad ogni fera feri.
Deh apri per sorbir la mia persona
La detata spelonca della gola
E sij balena d'amoroso Giona.
Col trangugiarmi à questa rea m'inuola,
Ch'io confesserò sempre in Elicona
La vita mia di tua pietà figliuola.

Inuito pastorale.

GIà i palafreni rapidi del Sole,
Dhe mangian raggi, e beuon rugiada.
Flagellano co i piè l'eterea strada
Fiorita d'astronomiche viole.
Sbuccia di mandra, o mia vaghetta Iole,
Menando fuor la pecoril masnada.
Ch'io quì t'attendo co miei ciacchi à bada.
Giremo insembre diuisando fole.
Io hò di cotta cerere duo globbi.
E là nel barco delle viue traui
Fan le figlie del riccio i rami gobbi.
Aridi non sarem d'esche soaui.
Ma se vorrai, che miglior cibo io robbi,
Andrò à stanar dell'api i biondi faui.

Ad vno amico tornato da vn suo lungo viaggio.

OVe colle sue sette ondose teste
La liquid' Idra d' Etiopia sbocca,
Il Nilo dico, ed oue giù dirocca
Scatarattando dalle balze alpeste:
Signor tù fosti, e in Zibeltar vedeste
Del gigante Ocean la salsa bocca.
E gisti ou' Indo il Sol dal gozzo scocca,
Ed oue Scitia orna canuta veste.
Calcasti il viso alla gran madre à tondo,
Ed orlasti l'Occaso, e l'Oriente
Con lunga linea di camin rotondo.
Quindi tornato alla nazia tua gente,
Coi piedi auendo epitomato il Mondo,
Rechi vn compendio di prouincie in mente.

In morte della S.D.

ALma, che suelta dal corporeo guscio,
E da' tralci de' membri iscatenata:
Sei nella galleria celeste entrata
Spalancando dell' etra il nitid' vscio,
Mira la doglia, ond' io mi sferzo, e frusciu.
Mira la pena, ond' il mio sen si sfiata.
Scendimi in sogno, nè patir ch' io pata,
Finche del fodro vman non mi disguscio.
Quando con man dal petto matutino
L' Alba si spreme il rugiadoso latte,
E lo distilla in bocca al dì bambino.
Spremiti e tù dalle tue mamme intatte
Latte di gioia, e nutri il cor meschino,
Che col digiuno del martir combatte.

Sopra

Sopra alcune feste.

Già s'eran nel connubio d'vn gran Duce
Visse sfingi, e dragon da certo loco
Fischiando vomitar gorghi di foco
E per tutto auuentar lingue di luce.
Già compiuta la cena, in cui riluce
Ciò che può risuegliar palato fioco
La sazia terma in vn danzeuol gioco
Trincia sua il suol co' piè, ch' Arte conduce.
Quand' Imeneo con tempie indiademate
Comparette nel mezo, e disse à i duci
Gite alle piume, o alme suiscerate.
Gite à progenerar quasi altri voi,
E i duo legnaggi altier sempiternate
Con lunga scaturiggine d' Eroi.

LA SICCITA

Canzon decimanona.

Aura, lingua d' Aprile,
Ch' ai parole d' odori:
Aura, cetra gentile,
Che fai danzar' i fiori:
Aura, ameno sospir della Natura,
Aura, madre gentil della verzura.
Tener' alma dell' aria,
Molle spirto del Cielo:
Tepidetta auuersaria
Del caldore, e del gelo:
Mormoroso commiato dell' Inuerno
E della State ancor mantice alterno.

Inui-

Inuisibil'augella,
Sacra à Giunon vacante,
Che coll'ala tua snella
Sferzi all'aria il sembiante:
E'l vol cangiando in agile remigio
Fai di tè stessa vn liquido nauigio.
Deh mira i monti afflitti
Dalla febaica arsura.
Deh mira i piani fritti
Dall'estiua cottura.
E per l'abbruciamento acerbo, e reo
Ogni fiumana essersi fatta Alfeo.
Vedi quanto sudore
Germogli dalle fronti.
Vedi quanto licore
Dalle tempie dismonti.
Odi i crespi spessissimi aneliti,
Che fan, languendo, gli vomini arrostiti.
Volgi volgi le ciglie
A' i veltri scalmanati,
Le cui lingue vermiglie
Stando fuor de' palati,
Stillano ador'ador tepide gocce,
Fatte viui lambicchi, e viue boece.
A tè lamenti scocca
La pelata piaggetta.
A' tè querele sbrocca
L'incaluita seluetta.
A' tè preghiere spasimose esala
L'assetata canzon della cicala.
Mettiti à nuoto omai
Per l'aerea laguna:

Sì ch'io non hò, come, dicea da pria,
Empiastro di conforto alla penosa
Vlcera de' scontenti:
Anzi sono à dispetto
Di mia falsa credenza
Disauenturosissimo, ed infausto.
Ai ai mè dolorato,
Ai ai mè tribolato.
Ai ai come degg'io
Liurar da tant'angoscia il viuer mio?
Vientene, o Dea falciuta,
Vientene vieni, o metitrice ossuta.
Mieti da questo corpo
La dolorosa biada
Dell'odiata vita.
Non mirar ch'immatura
Sia la messe degli anni.
Che'l caldo degli affanni
M'hà le carni inbiondito
E'l capo incandidito.
Correte, o Furie à scudisciar correte
Le mie viscere triste,
Le mie triste minugia.
Non vi freni il venir briglia d'indugio.
Io voglio fuori vscire
De' cardini del senno,
E trauiar da i solchi del giudizio.
Voglio infollire, e forsenar del tutto.
Voglio venir insano, e mentecatto:
Ma che dico venire? io sono, io sono.
Apriti, o Terra, o nostra
Vetusta genitrice,

Tran-

Tranghiotti le mie pene, e mè con loro
Nelle voraginose tue fessure,
Natiue sepolture.
Risuscita l'assempro
In mè dell'Africano Anfiarào.
Deh fusse quì la ripa
Del Tartaro penace.
Ch'io mi v'imbarcherei,
E nel bollente vampo
Anderei poscia à cocermi in Cocito,
Spreꝛzando in tutto le delizie elisie.
Ma che? non può trouarsi
Inferno più guaioso, che mè stesso.
Io porto, io porto meco,
Ouunque vò, l'orreuole Nabisso,
Come porta il cornato animaletto
Seco il suo picciol tetto.
L'anima mia stà cinta
Da vn gran cerchio di spasmi,
Misero centro à periferia cruda.
Pur sia, come si voglia. Io gir delibro
Nella chiostra di Pluto:
Acciochè nell'Inferno entri l'Inferno.
Ma perocchè l'uom viuo
Andabile laggiuso esser non suole
Voglio render di vita orfano il corpo.
Anciſore, ed anciso à vn tempo istesso.
Ecco colle mie man mi picchio, e busso
Da destra con vn legno,
Da manca coi punꝛon della man chiusa.
E ciò condegnamente, atteso ch'io
Merto, più che la spada, il pastorale,

Accogli mè per cibo
Dell'acquatica stirpe.
Accogli mè per esca
Della muta republica scaglioſa.
Ammorza nel tuo liquido l'acceſo
De' miei fieri bollori:
Acciocch'io non m'affochi, ma m'affoghi.
Ma perchè gir la morte à cercar lunge,
S'auer la poſſo appreſſo?
Io voglio, io voglio appendermi per gozzo
Ad vn nodo corſoio,
Senza di quì partirmi.
Voglio, che l'alma m'eſca
Per calle adulterino
In forma d'vno ſtrepito fetente,
Alla barba dell'inuido Carmenio:
Sù sù ſcendaſi omai dal dir'al fare,
E dalla lingua caliſi alle mani.
Come fù la mia vita vna comedia,
Così ſia la mia morte vna tragedia,
Già la ſtrozza m'aggroppo.
Già sù lo ſcanno ſalgo.
Già conſegno il capreſto all'architraue.
Già è compiuto il tutto. Altro non manca
Che ſpuntellar con diſdegnoſo calce
Lo'nferior ſoſtegno:
E diſpiccar, ſenza arriuar'in terra,
Vn gran ſalto mortale.
Ecco'l faccio, ecco'l faccio.
Ecco che mouo l'omic da piede.
Ma non piaccia ad Amore,
Ch'in tal'errore io ſdrucciioli.

Ma non aggradi all'Odio,
Ch'in tal fallo io preci iti.
Non sia mai vero, ch'io
Perdisca il senno, e smarra l'intelletto:
Tanto che'l spirto faccia
Pellegrino dal corpo,
E l'alma viandante dalle membra.
Non voglio orbar Simona
D'vn suddito sì fido.
Non voglio orbar Falcidio, e non Vanilio
D'vn'amico sì vero.
Non voglio orbar Carmenio
D'vn'ostacol sì duro.
Viuerò per lietezza de gli amici,
E per dar dolimento à gl'inimici.
Resti questo supplicio
Di strangolata morte
A i soli delinquenti.
Ch'io non hò delinquuto,
Anzi seruo ad Astrea son sempre stato.
E se Simona non mi vuol per suo,
Io mi voglio per mio.
Se Simona non m'ama, (la.
Hò da amarmi io medesmo, e non far, ch'el-
L'Anassarete sia de secol nostro.
Forse quando saprà la mia costanza,
Anch'ella aurà pietanza.
Ed intanto io mi stralcio le ritorte,
E smonto giù con tua licenza, ò Morte.

Il fine dell'Amante Stoltisauio.

Quere-

Querela, amorosa.

Pregotti Amere (e giù mi prostro intanto)
Ch'in mercè, ch'ogni giorno auuien, ch'io
porte,
Nell'vrne di quest'occhi alla tua corte,
L'amaro vassallaggio del mio pianto:
Tu punischi costei, che sì dà vanto
D'auer le lanci del douer distorte
Quest'iniqua autoressa di mia morte,
Che di gastigo è meritrice tanto.
Deh se tù vuoi, ch'io colla negra voce
Ti chiami del mio calamo febeo
Giuggiator giusto, e vengiator feroce.
Sospendila à vna figlia di Peneo,
Dico à vn'alloro. Strozzala ad vn noce,
O ad alcun'altro ascoltator d'Orfeo.

Esortazione a' suoi occhi.

Poi ch'a paraggio del costei rigore
Lioness a infantata è quasi in calma:
Sì che paué mia lingua, e si disalma
Di dirle, ch'io sentisca agro dolore.
Occhi, libri loquaci del mio core,
Occhi, epitaffi garruli dell'alma:
Narrate voi del mio penar la salma,
Con taciti dialoghi d'Amore.
Sian labbri arditi le palpebbre vostre
Sian lingue le pupille, e sian parole
I sguardi, ch'alto affetto imperli, e innostre.
Che se m'impietosite il mio bel Sole
Io vo' di mia memoria entro le chiostre
Serbarui d'obliganza eterna mole.

Dispe-

Disperazione amorosa.

IO sento per costei scempi sì feri,
Che pauo esser di Morte ascritto al rollo.
Che debbo far, che mi consigli Apollo?
Quai debbo à prode mio cercar senteri?
O Paladin degli animai guerreri
Che quando squassi con tremeuol crollo
La bionda selua dell'irsuto collo,
Io cor di tema ad ogni fera feri.
Deh apri per sorbir la mia persona
La detata spelonca della gola
E sij balena d'amoroso Giona.
Col trangugiarmi à questa rea m'inuola,
Ch'io sonfesserò sempre in Elicona
La vita mia di tua pietà figliuola.

Inuito pastorale.

GIà i palafreni rapidi del Sole,
Dhe mangian raggi, e beuon rugiada.
Flagellano co i piè l'eterea strada
Fiorita d astronomiche viole.
Sbuccia di mandra, o mia vaghetta Iole,
Menando fuor la pecoril masnada.
Ch'io quì t'attendo co'miei ciacchi à bada.
Giremo insembre diuisando sole.
Io hò di cotta cerere duo globbi.
E là nel barco delle viue traui
Fan le figlie del riccio i rami gobbi.
Aridi non sarem d'esche soaui.
Ma se verrai, che miglior cibo io robbi,
Andrò à stanar dell'api i biondi faui.

Ad

Ad vno amico tornato da vn suo lungo viaggio.

OVe colle sue sette ondose teste
La liquid'Idra d'Etiopia sbocca,
Il Nilo dico, ed oue giù dirocca
Scatarattando dalle balze alpeste:
Signor tù fosti, e in Zibeltar vedeste
Del gigante Ocean la salsa bocca.
E gisti ou'Indo il Sol dal gozzo scocca,
Ed oue Scitia orna canuta veste.
Calcasti il viso alla gran madre à tondo,
Ed orlasti l'Occaso, e l'Oriente
Con lunga linea di camin rotondo.
Quindi tornato alla nazia tua gente,
Coi piedi auendo epitomato il Mondo,
Rechi vn compendio di prouincie in mente.

In morte della S.D.

ALma, che suelta dal corporeo guscio,
E da' tralci de' membri iscatenata:
Sei nella galleria celeste entrata
Spalancando dell'etra il nitid'vscio,
Mira la doglia, ond'io mi sferzo, e fruscio.
Mira la pena, ond'il mio sen si sfiata.
Scendimi in sogno, nè patir ch'io pata,
Finche del fodro vman non mi disguscio.
Quando con man dal petto matutino
L'Alba si spreme il rugiadoso latte,
E lo distilla in bocca al dì bambino.
Spremiti e tù dalle tue mamme intatte
Latte di gioia, e nutri il cor meschino,
Che col digiuno del martir combatte.

Sopra

Sopra alcune feste.

Già s'eran nel connubio d'vn gran Duce
Viste sfingi, e dragon da erto loco
Fischiando vomitar gorghi di foco
E per tutto auuentar lingue di luce.
Già compiuta la cena, in cui riluce
Ciò che può risuegliar palato fioco
La sazia turma in vn danzeuol gioco
Trinciasia il suol co' piè, ch' Arte conduce.
Quand' Imeneo con tempie indiademate
Comparette nel mezo, e disse à i duci
Gite alle piume, o alme suiscerate.
Gite à progenerar quasi altri voi,
E i duo legnaggi altier sempiternate
Con lunga scaturiggine d' Erei.

LA SICCITA

Canzon decimanona.

Aura, lingua d' Aprile,
Ch' ai parole d' odori:
Aura, cetra gentile,
Che fai danzar' i fiori:
Aura, ameno sospir della Natura,
Aura, madre gentil della verzura.
Tener' alma dell' aria,
Molle spirto del Cielo:
Tepidetta auuersaria
Del caldore, e del gelo:
Mormoroso commiato dell' Inuerno
E della state ancor mantice alterno.

Inni-

Inuisibil'augella,
Sacra à Giunon vacante,
Che coll'ala tua snella
Sferzi all'aria il sembiante:
E'l vol cangiando in agile remigio
Fai di tè stessa vn liquido nauigio.
Deh mira i monti afflitti
Dalla febaica arsura.
Deh mira i piani fritti
Dall'estiua cottura.
E per l'abbruciamento acerbo, e reo
Ogni fiumana essersi fatta Alfeo.
Vedi quanto sudore
Germogli dalle fronti.
Vedi quanto licore
Dalle tempie dismonti.
Odi i crespi spessissimi aneliti,
Che fan, languendo, gli vomini arrostiti.
Volgi volgi le ciglie
A' i veltri scalmanati,
Le cui lingue vermiglie
Stando fuor de' palati,
Stillano ador'ador tepide gocce,
Fatte viui lambicchi, e viue boccie.
A tè lamenti scocca
La pelata piaggetta.
A' tè querele sbrocca
L'incaluita seluetta.
A' tè preghiere spasimose esala
L'assetata canzon della cicala.
Mettiti à nuoto omai
Per l'aerea laguna:

E'l più tosto, che sai
Tua fresura accommuna.
Striscia serpendo dall'Occaso all'Orto.
Risorgi il Mondo, che di caldo è morto.
Di tutt'altri primiero
B bula t'accomando.
Dalle il tuo rifrigero,
E sia rapido il quando.
Ch'io vo'se tù m'esauai, offrirti poi
I miei sospir con fors' ancora i suoi.

Desiderio di Lucciole.

BElle lucciole mie,
Fiaccolette vaganti,
E baleni volanti:
Viue fauille alate,
Viue stelle animate:
Ammassatemi in groppo,
Fate tutte vna lucida congiura
Contra la notte oscura:
E venite il mio albergo à render chiaro.
Che dell'oliua il verde sangue è caro.

Desiderio di Lucciole.

LVcciole mie, che d'or le groppe auete,
E di notte lucete:
Lanternini animati,
Candele viue, e moccoli incarnati:
Fuss'or di state, ch'io potessi auerui,
E in vn vetro tenerui:

Poiche

Poiche non hò più gli occhi
Della gatta gentil, che mi fuggìo,
Lucerna antica dello ſtudio mio.

Deſiderio di Luna.

MAtarazzi del Cielo, oſcure nubi,
Ch' or tenete celata
La celeſte frittata:
Scopritela, vi prego, agli occhi miei:
Perch al lume di lei
Io ſcriuer poſſa alcune rime ſdrucciole.
Non hò più gatta, e non ſi trouan lucciole.

Deſiderio di Sole.

FEbo, che come ſei
Fucina di calore,
Così ſei ſeminario di ſplendore:
Sta notte al buio io hò compoſto aſſai.
Eſci ch io ſcriua omai.
E ſe m'ai dato per compor furore,
Dammi ancor per iſcriuere luſtrore.

Grandezza d'incendio, e di ferita.

BOlla io ardo dentro
Sì forte, ch' appo mè parria gelata
Carne che s'arroſtiſſe in s'vna grata.
E di fuor ſon confitto
Di tante frecce in tutto'l corpo afflitto,
Che tanto non è vn'iſtrice ſpinoſo,

Quant'io ſon ſaettoſo.
Tal ch'arſo dentro, e bolzonato fuore
Son San Lorenzo, e San Baſtian d'Amori.

Deſiderio di migliore ſtagione.

Garrulo Zefiretto
Tromba di Primauera
Ch'ad intimar'eletto
La ſua voglia guerrera
All'inimico Verno
Lo ſquadrone incoraggi degli odori,
E innanimi l'eſercito de' fiori:
Vienne toſto, deh vienne.
Rieda il buon tempo à ciò che così ſia
Speſſo viſta da mè Bubula mia.

Lodamento d'occhi.

O degli alati ſolcator dell'aria
Pennuta patriarca
E del volante popolo monarca
Non guatar per innante
Nella ſoma d'Atlante
Ma ſe tuoi polli al ſol cimentar dei
Cimentali à i begli occhi di coſtei.

Interpretazion di guardatura.

O Bei ſguardi, che ſiete
Iſtrioni facondi
Della ſcena del viſo:

Di

Di che mi date auuiso
Or ch'in mè vi drizzate
Vedoui di pietate?
Ai ai quest'esser deue
La catastrofe acerba di mia sorte,
E l'aspra peripezia di mia morte.

Inuiamento di dono.

O Mattacin de' fossi,
Che sortisti dal mio diuerso loco
Poi che tù stai nell'acqua, io stò nel foco:
Vanne, io ti mando in dono
A quella cruda, per cui cotto io sono.
Ma perchè tù ti chiami
In volgar granchio, ed in latino cancro:
Se vuoi, che più mi piaccia il tuo camino,
Non v'andar'in volgar, vaumi in latino.

Vespa ripresa.

VEspa, che sei dell'Ape
Quasi picciola scimia,
Poi che fai del suo fauo emula alchimia:
Deh perch'ai punto coll'aculeo scabbro
A Bubula il bel labbro?
Se fatto l'ai per succhiellarne il mele
Sei scorsa in folle fallo.
Ch'iui è sol tosco in coppa di coralla.

In persona d'vn contadino.

Mansuete barbiere,
Che tosate co' forbici de' denti:
La verde selp de' pratei videnti:
Deh cessate per Dio
D'esser nel mio terren micidiali
De' tappeti campali.
Basti, che per adietro
Mi sia stata contraria
La fumante fuliggine dell'aria.
Ora con questa messe
Io vorrei per spegnar la veste mia,
Pagar suo dritto alla montagna pia.

In persona d'vn contadino.

Già l'aerea Giunone i denti sputa
Sopra la Terra erbuta:
E porta arido male
Al velluto pratale,
Massimamente ou'è la villa mia.
O Ciel non far corruccio
Nell'aria parmegiana.
Spogliati la gramaglia nubiana.
E in segno d appaciarti
Mostra soura la tua serena veste
La curua fetta del mellon celeste.

Bidello di ſtudio, che chiede la mancia.

SOno il voſtro Bidel, che m'appreſento
Per la colletta a voi larghi ſcolari.
Non appiattate ſotto'l manto il mento.
Non vi moſtrate d'ell'auer auari.
Queſto, c'hò in mano, è vn bacil d'argento.
Però conuien, che d'or ſiano i danari.
Sù dunque, ſe largheZza in voi s'aduna,
Gettate alcuna Stella in queſta Luna.

Amor non eſſer'vno.

AMore altro non è, che tutti i Dei
Repilogati in vno.
Egli è Volcano della fiamma mia,
Nettuno del mio pianto,
Eolo de' miei ſoſpiri,
Pluton de' miei martiri,
E Marte del coltel, che'l ſen m'inchioua.
Solo Gioue ei non è, perchè non gioua.

Scherzo ſopra alcuni nomi di poeti.

OAnima Petrarca,
Per cui gli occhi miei laſſi
Non ſon di ſonno Taſſi
Ma di pianto Ruſcelli:
Ed in breue è meſtieri,
Che ſiano ancor di cecitade Omeri,
E poſcia Claudiani:
Tù con ſguardi Pontani
Mi foſti Dante a' cor d'un colpo amaro,
Che mai ſarà Guarin, nè Sanazaro.

Scherzo sopra alcuni nomi di serpi.

COn occhi Basilischi, Aspide orecchie,
E con Vipere core,
Stà verso mè'l mio amore.
Ed io con Salamandro animo soffro
Ogni effetto Dragone
Della sua Coccodrilla intenzione.
Mantenga pure i miei desir Cerasti,
Nè mai quell'Idro orgoglio,
Nè quel Rospo rancor ver mè d pena.
Ch'ognor la Speme mia fia Lucertona.

Scherzo sopra alcuni nomi di città, e di nazioni, in persona d'vno, ch'auea perduto il mantello.

IN tempo Sericano io fea Tornona
Da Tauerna à Casale,
Doue Beuagna m auea fatto Ebreo.
E vn Graffagnin, ch'in Ronciglion negozia,
Mi fù Napolitan di Cappadozia:
Ond'io per il Dannubio ora diuegno
Fiammingo d'ira, ed Arabo di sdegno.
Ah Villac Codebecco
In Cornonaglia nato.
Possi andar'à Voghera in Galerano,
O finir Vitemberga in Ariano.

Sopra la medesima perdita.

CHi fù Rapallo à mè della Mantìa
Mentre à Caserta io giai

Ai Possonia esser fatto
Orbetel con Agubbio di Piombino.
Anzi pur con Pistoia di Ferrara
Gambalò gli sia mozzo:
E gli si dia in Volterra vn Tagliacozzo.

Sopra la medesima perdita.

MI par Trent e Milan, ch' Asse, e Lãciano,
Gir facciano à Mortara
Viterbo di chi Mantoua m'hà tolto.
E sentirei Piacenza. ch'à lui fusse
Con Legnago, o Sassonia,
Macerata da ver Capoa, e Collonia,
Bene è Verona ch io l'hò in Fabriano,
E sò per Fermo, ch' aurò vn dì Nouara,
Che Como à quegli Susa.
Di Rubbiera, à lui sia
Tortona la Goletta in Piccardia.

Lode della parsimonia col medesimo Scherzo.

CHi tien Chiusi con Chiauari in Cassano
Argentina, ed Orano,
Bene è da Bona. e in Sauiano viue.
Io perche'l gir'à fessa
Bursia talor di Scutari spossessa,
Qualor giungo à Tirolo
Col fauor di Breccian Bergamo sgraue
Famagosta mi caue
Sol con Panormo, il quale
Di Granata non è, ma Fauentino.
E non beuo in Vinetia, ma in Aquino.

LA MVSA
DEL SECOL NOSTRO.

Idilio.

Già dà ſolaridardi il ſen traffitta
La Notte, inſanguinaua
Di vermigli vapori
Il proffil d Oriente:
E'l Ciel, che dianzi ſtato
Era d'ebeno ſcuro,
Venia di bianco auorio à poco à poco,
Tempo, in cui diſmontando
Fuor degli azurri cocchi
La ſtellata famiglia,
Ceſſa di corteggiar la Dea cornuta,
Che con raggi di neue il Cielo imbianca..
Temp, in cui ſtà nella materna cuna
La perletta mendica
Limoſinando rugiadoſo vmore,
Con mutola preghiera,
Dal ricco ſen dell' Alba:
La qual già diuenuta
Miniatrice d'oro,
Pennelleggia lo Ciel di noua luce.
Già lo ſplendido figlio d' Oceano,
Il giorno dico, vſcendo omai di grembo
Al ſuo ſalato padre,
Sbuffaua per le rupi erte del Cielo

Gialli

Gialli e picchi di focoso lume,
E di sè d'una al Mondo arra lucente.
Tempo in cui gli amatori,
Ch'vno à i rai d'vn bel Sol l'anima aprica,
Si sgroppan da i dolcissimi abbracciari
Della diletta druda:
Formando senza posa
Con sospireuol vento acqua piantosa.
Tempo, in cui li solleciti Bifolci
Col duro cappio in mano
Citano i tauri al consueto giogo,
Per impiagar della gran Madre il seno.
Quest'ora per appunto era, quand'io
Ghermito in alto, e assunto
Dall'estasi fantastica febea:
Mi ritrouai sour'vn bicorne monte,
Ou'il gaietto Aprile,
Ricamator'industre,
Primauera sua figlia effigia, e pinge
Nella tela del prato
Con erbosi grotteschi
E fioriti arabeschi.
Questa nobil montagna in qualche parte
Era per lauri irsuta,
E per cigni canuta.
Nel cui piano, che stà frà corno, e corno,
Serpea distortamente
Con lasciuette strisce, e con vezzosi
Rampolletti d'argento,
Vn'angue cristallin di chiari vmori:
Che liquido coppiero
Era ognor di que' lauri, e di que' cigni.

E parea che scioglisse.
Dall'vmidetta lingua accenti d'acque,
Ch'inuitassero à bere
I quini soruegnenti peregrini.
Dicendo, o spirti eccelsi,
Venite à trarui l'erudita sete
In me, che non inuidio al Tago, all'Ermo
Delle glebe dell'oro i biondi pesi.
Subito in rimirando io riconobbi.
Il monte per Parnaso,
Il rio per Ippocrene,
E gli auge pe' poeti.
Oue mentre sospeso
Da dubbia corda d'incertezza io stauo,
E l'orme ripensando,
Torniaua col guardo il vago loco:
Quasi compasso, ch'vn piè fitto tenga,
E coll'altro roteggi:
Ecco improuiso m'apparì dinanzi
Vna difforme Donna
Auuegnadio, ch'ella non veglia fusse
La qual sì contraffatta era di membri,
Che nessun d'essi il suo sito godea:
Oltr'esser tutti falsi, oltr'esser tutti
Organi à ritroso.
Sì che veduto auresti
Star quasi il braccio oue star de' lo stinco,
E'l petto oue le terga:
E parer tergo il petto, e stinco il braccio.
Ella di gigantea sendo statura,
Ma prolissa, e gracile:
Cessuto, e rincagnato

Auea

Auea lo ſcarno e pallido viſaggio,
Con fronte bieca, e ſcarmigliate chiome,
Che ſembrauano proprio
I crin della ſaſſifica Meduſa.
Vaſto auea'l naſo, montuoſo, e roſſo,
E con quel ſoſteneua vn paio d'ali
Criſtalline, e rotonde,
Ad vſo d'acutire
La viſual virtude,
Col trafilar per eſſe i rai del guardo.
Concauo il mento auea, e in sù riuolto,
Vizze le gote, e liuide le tempie.
Ampiſſima oltremodo auea la bocca,
Denticuta, linguta, e d anelito
Peſtoſo, e mal'aulente,
Qual fora quel del gondoliero ſtigio.
Auea gli occhi talpini,
Inetti à diuiſar il bianco il nero:
E gli orecchi aſinini
Inetti à ricettar conſiglio vero.
Auea le man d'arpia curue, con cui
Grancir potea l'altrui.
E con vulcanio piede
A'paſſi mal compoſti iua pel piano,
Squaſſando alteramente vna corona,
Ond'auea'l capo ombroſo:
La qual d'arida felce
S'auea fatta ella ſteſſa, e neſſun dielce.
Pendeua'le dal fianco
La ſua lirica cetra,
Ch altro non è, ch'vna veſcica gonfia
Cacciata à viua forza

Da

Da vn capo ad vn roz'arco
Frà la corda, ed il legno.
Instrumento infelice,
Lo qual si frega con vn'altro plettro
E fuori emunge, e schiude
Vn'armonia si stridula
Vn sì ladro concento
Che chiunque gli è presso
D'esser s'augura senz'orecchi nato.
La sua frappata veste essendo lunga
Trascineuolemente,
E senza verun metodo impiastrata
Di colori diuersi:
Era formata tutta
D'vn drappo strano d'affettate ampolle,
E di ventosi grilli,
Che tessuto non fù, ma fatto à feltro.
Faceano al drappo guernigione, e fregie
Metafore sfacciate,
Ed ipperboli fiere, e disperate:
Apparendo nel campo
Vn friuolo ricamo
Di gradazioni sciocche,
E di ripigli insulsi,
Con fil cuciti di prosopopee
Intempestiue, e ree.
Ma quel che più putina all'occhio altrui
Era, che fuor degli squarciati trinci
Spuntauan sconciamente
Cumuli di mutiplici episodi,
Che l'vno all'altro eran'à caso annessi,
Come trà lor le frondi

Son

Son dell'indico fico,
O pur'i rami del ceruino corno,
Tal'era est'eteroclita donzella,
E di si giffi addobbi innarnesata.
Nondimen le bruttigie
Del corpo, e della gonna
Parean quasi beltadi
Appo quelle dell'alma, e dello'ngegno.
Stolta in tutto, arrogante, e di se stessa
Eterna idolatressa:
La qual nell'Ippocren mai non s'affisa,
Temendo non diuenga vna Narcisa.
O delle Donne altero, e raro mostro
(Diss'io non sterrefatto
Dalla laida apparenza)
O larua singolar de' nostri giorni:
Dimmi chi sei, ch'io di tè possa annunzio
Portar'alla propaggine mortale
Giù del colle versale.
Ella al dimando mio
Dal fiero grugno balestrò vn sogghigno
Di sardonica tempra:
E rispondette à vn ratto.
Io t'accergo, che tù sei sciocco affatto:
Nè sai, che cosa sia
Bellezza, e leggiadria;
Non essendo inuoghitoti à prim'occhio,
Nè postoti in ginocchio,
Com à molti di fare è conuenuto.
La primier volta che m'anno veduto.
Io non son mostro, nè tampoco sono
Larua, com tù m'appelli:

Ma

Ma son la Musa dell'età presente,
Nasciuta gli anni adietro à sorte in Cirra
Son quella, che candisce il nome altrui
Col glorioso zucchero de' carmi,
Perchè l'oblio nol roda, e non lo tarmi.
Qual per istupidor colui diuiene,
Cui di veder auuegna
Qualche repente cosa
Nota per mentouanza, e non per vista:
Tal diuenn'io, sentendo
Il sì nomato nome
Della Musa da mè prima saputa,
Ma mai presso veduta:
Poi meglio riguatando
La disparuta faccia,
Quasi à pianger proruppi
La nostra miseranza vniuersale.
Ma pur tosto schiaretti
Il nemboso sembiante:
E lietezza fingendo
O fortunata età (ripresi à dire)
Alla qual tocco in sorte è di godere
La decima Camena,
L'inclita barbassora di Permesso.
Di cui per vagheggiar l'alta bellanza
Il Cielo è occhio, ed è pupilla il Sole.
O Donna, Donna nò, ma sacra Ninfa,
O Ninfa, Ninfa nò, ma vera Dea,
O Dea, Dea nò, ma deitate istessa,
Prendi in buon senso le parol mie prime,
Ch'io ti glorio, ti venero, t'inchino.
E di tè fatto sono

Vn diuoto ammiraglio, ed osseruante.
A tè di queste piante ondeggian gli archi,
Ed archeggiano i rami,
E rameggiano i tronchi,
E troncheggian le frondi,
E frondeggiano i fiori.
A tè cedon le Muse
(Sì com'io ben m'auuedo)
Del libetrico pregio il caro arredo.
Per tè, per tè son'esse
Fatte vili à se stesse.
Per tè, per tè son'elle
Diuentate men belle.
E cotanto si stimano, coquanto
Ponno in parte assembrarti.
Benchè per vero dire
Scimieggino à voto:
Perch'arriuar non poteranno vnquanche
Tutta l'auuenentezza
Di tuo corpo, tua stola, e tua dottrina.
Ch'assai più inarriuabile è di quello,
Che la ripida roccia
Sia de' gioghi alpegiani,
La've si tarpa il passo
A' qual più snello piede:
Sicchenon può l'approccio
Esserne conceduto,
Se non dell'aria al popolo pennuto.
Credette l'insensata al dolce incenso.
Del menzognier lodo.
E pompeggiossi, come
Degli augelli il Lucifero costuma,

Quale

Qualor fà di sue penne
Ventaglio ambitioso e spera occhiuta.
Poi gonfiamente disse.
Seguimi, o mio fedel, seguimi dunque,
E copia co' tuoi piè le mie pedate.
Ch'io voglio imbalsamar la tua memoria,
E mirrar la tua fama:
Innalzandoti all'etra
Soura volanti piume
Di colti idilli, e di canzon leggiadre.
Sì che tanto aurai senno
Quant'ebbe valentigia
Il pugnator crinito,
Ch'i Filistei conquise
Coll'asinina fauce:
E chiare diuerran tue rime rauce.
A' queste della Dea turpe, e nefande
Fazze millanterie
Io risposta donai
Tuttauia schernitrice.
Contento (dissi) sono
D'esser tuo seguitore:
Ma lassami gir prima (e poi farollo)
A' cercar tue congedo al suo Apollo.
Và pur (ripigliò ella) ancor che cieco
Non ti sia dramma ad uopo.
Poi ch' Apollo medesmo anch'egli face
Quanto à mè grada, e piace.
Anzi mi segue ei stesso
Con sue sirocchie, e da mè apparan spesso.
Così lasciando io lei
In quel pratetto sola

Negli

Negli orti entrai ne i saici, e quindi poscia
Venuto al gran delubro
Che là in mezo si situa;
Mi postrai dello Diuo alla presenza.
Er'egli in tron seggente,
E intorno à i piè gli seano ampia corona
Le sacre tesoriere
Di quell'onda ingegnosa,
Oue fama si beue in vece d'acqua.
Presso alle quali sedieno
I celebri trombetti
D'Orlando, e di Goffredo.
E i lodatori egregi
Di Lauretta, e di Bice.
Col sampognier d'Opico, e Melisseo,
E con quel di Mirtillo:
E poi sedea men degna altra brigata.
O nume argato, o deità canora
(Io cominciai) sin quando
Aurai sorda la vista, orba l'vdita?
Sin quando sofferrai lo'ncarco inico
Della vite e del pero,
Dico del vitupero,
Ch'apporta al tuo bel mente
Quella tua Musa, e hà si orribil muso?
Quella tiranna de' toscani nomi,
C'hà storpiato Elicona, e monco Pindo?
Quella vana fantasma,
Quella falsa chimera,
C'hà l'ingegno de' giouani insollito?
Deh non soffrir, che più beffato sia
Dall'assennate genti

Per costei colpa il poetal mestiero
Restituisci à i partegian tuoi cigni
La prisca veneranza, in ch'elli funno,
Che vanno con sì duri assidui stenti
Sotto forma d'inchiostro il cor stillando.
Non mi lasciò compir l'estrema coda
Di quest'vltime note
Il biondo Duca dell'argina Delfo,
Che mi rispose oracolando, come
Suol costumar mai sempre.
Carmenio, io mai non vidi
Costei di cui tù parli:
Ma ben da' cigni ebbi l'altrier ragguaglio,
Ch'ella vantando vassi
D'esser fuora da mè quassù chiamata,
E criata Arcimusa.
Noua, che sì spiacquette alle mie viua
Vditrici vagine:
Noua, che sì friz zommi
Per li meati dell'orecchie il core:
Ch'io ratto imposi al mio censor sacente,
Il qual quì stanza in un castel di vetro,
Ch'egli gir ne douesse
In compagnia d'vna quadriglia armata
D'altri censor minori,
A' traboccarla giuso,
Con critiche forcine.
Ed egli andouui, ed andaui ogni dì:
Ma rinuenir ancor non l'hà possuta.
Concioßia cosa, ch'ella
Sfugge à tutta sua possa
Il cospetto de' Sauij:

Ed intanando vassi
Per li fianchi del monte
Trà gli più ombranti sterpi,
Che sian nella boscaglia laurentana:
Facendo solo vdirsi,
Quasi seconda Orfea,
Ad asini, à cameli, à scimie, à Struzzi,
Ed ad altri bestiali ascoltatori.
Ma ora teco stesso
Quei dotti miei satelliti verranno,
A' quai la mosterrai:
Che di corsoi lacciuoli
Pria la cateneranno.
Indi à tè la daranno,
Che la restituischi all'imo piano:
E così auuiluppata
Di cittade in città, di villa in villa
Dimostrando la vadia,
Com' Ercole già fè Cerbero informe.
Al fin di queste voci io genuflesso
Del saggissimo Diuo à i piè fulgenti,
Lo ringradai non poco
Del donatomi assunto.
Poi venni co' ministri al luogo, ou'era
La nouella Megera.
I quai con saldo fune
Di robusti argomenti
L'auuincigliaro à vn tratto:
Bench'ella dibattendo i falsi membri
Con temerarie scosse,
Di Satirici motti
D'vbbidir discrepasse

All'apol-

Al Sapollineo editto?
E mè spia nominasse, e fallitore:
Poscia la consegnaro in mia balìa,
Ond'io l'hò giù condotta,
O moderni scrittori,
Per farla à voi veder non dico à tutti,
Ma à voi, cui si travolta
Ella avea del giudicio
La natìa stadera,
Che più bella, e miglior dell'altre noue
La stimavate, e con ingordo piede
Non pur la seguivate:
Ma con ingorda lingua
Leccavate talotta
De' passi suoi le cicatrici immonde
Miratela da prèsso or che vi lece.
Mirate com'è sozza, e com'orrenda,
Come ne' spettatori
Concepe riso, e timidigia insieme
Non vi guasti il color della guarnacca,
Che va è ss, ma mal partito, come
Le dipinture son d'alcuni Belgi.
Anzi più tosto come
Degli stessi pittor sono i grembiuli.
Bandite la del tutto,
Bandite la per Dio
Fuor delle vostre carte:
Se non volete, ch'elleno tantosto
Facciano inuolgimento alla tonnina,
O dian munizione alla latrina.

Il Fine della Musa del secol nostro, e del Quarto libro.

LI-

LIBRO QVINTO,

INTITOLATO

SOGGETTI EROICI.

Proemio del Libro al Signor Cardinale di San Giorgio.

Nell'ampia scena, ou' a' nostr' anni siede
Spettatrice l'Inuidia, entrar mi fai,
O magnanimo Cintio, e pur ben sai
Com'ella falso intende, e bieco vede.
Ma sè col lauro del tuo crin cui cede
L'ira di Gioue, alla mia guardia stai,
Perche l'ira temer debb'io già mai
Dell'empia lingua, che saetta e fiede?
E spiegherò all'aura del fauor tuo l'ale,
E con lei m'alzerò qual fece accolto
Sù l'altrui spalle l'augelletto industre.
E quando in aria dal maligno strale,
Che per tutto si stende, io sia pur colto:
Mi resta il vanto di mia audacia illustre.

In lode del Signor Duca di Parma.

COn fiero ingegno, e che guerreggia ognora
Saper la pace esercitar non meno.
E con man'vsa de' destrieri al freno
Saper trattar quel de' gouerni ancora:
Senno auer dentro, e maestà di fora:
Tener Gioue nel viso, e Palla in seno.
Esser più presto al premio, che'l baleno,
Ed alla pena vsar lenta dimora:
Mostrar d'amar virtù con viui segni,
Solleuar l'arti alzar gli studi egregi,
E prestar nobil'ozio à i sacri ingegni:
Son del grande Rannuccio i vanti, e i pregi.
Rannuccio esempio ver de' Duci degni,
Ed idea viua de' perfetti Regni.

In lode del Signor Duca di Parma.

QVel tuo, che vendicò padre possente,
Della Chiesa di Dio gli offesi altari
Là trà i Fiamminghi, e terre scorse, e mari,
Vincitor d'ogni vizio, è d'ogni gente:
Tè cogli anni precorse e primamente,
Che tù, folgoreggiò sù gli auuersari:
Solo acciocchè conosca il Mondo, e impari,
Ch'ei ti fù d'Alba in vece, ò Sol lucente.
Tù come d'alte brame, e pensier regi,
Fin quì l giugni, ed auanzi, e di valore,
Così l'auanzerai di fatti egregi.
E se de' gigli, ond'il ripieo d'onore
Vostro scudo adiuien, che s'orni, e fregi,
La radice egli fù, tù sarai'l fiore.

In

In lode del Signor Duca di Parma.

O *Nel foco d'Onore*
Appigliata facella
Ch'ora quest'alma, e quella
Ora questo, e quel core
Al bene infiammi, alla virtute accendi:
E sei mentre quì splendi,
Del già morto Valor funebbre pompa.
Vanne alle maure parti,
Nè quindi à noi tornarti
Fin che la luce tua tutto non arda
Il turco stuol profano:
E seruà per essequie all'Ottomano.

In lode del Signor Duca di Parma.

A *Lma città, che pur sù'l grembo aprico*
Siedi de' sette colli, e viui, e stai:
Bench à tè fiere stragi, e duri guai,
Spesso apportasse barbaro nemico:
Se per moderne, o per oltraggio antico,
Sete sentisti di vendetta mai:
Oggi trartela puoi, che guerrier ai
Sì degno, e forte, e di Giesù sì amico:
Nè sola tù, ma tutto anco il paese,
C'hà per sua fossa il mar, l'Alpi per porte,
Può vendicar sue vecchie e none offese.
Ecco andando in Algier sembra, che porte
Sù la punta dell'asta il tuo Farnese
La nostra libertate, e l'altrui morte,

Al Signor Duca di Parma.

Questo, ch'espone in sì breue confine
Dipinto lin, la disauentura orrenda
D'Atteon, ch'entrò in cerno, e per emenda
Di sua audacia sbramò fauci canine:
In don ti porgo, o gran Ranuccio, à fine,
Ch'egli per gratia in tuo Museo s'appenda;
Come per grazia io son tuo seruo, e splenda
Frà tant'opere eccelse, e peregrine.
Nè m'incolpar, ch'al mare acqua dar voglia.
Anco al mare acqua dà picciolorio.
E pur vien, che da quel lieto s'accoglia.
Oltre, ch'orna alcun merto il fallo mio.
Quanto angusta è l'offerta, ampia è la voglia.
Quanto pouero è il don, ricco è il desio.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

LA

LA GLORIA,

Poemetto sopra il nascimento del Signor Principe di PARMA,

Composto in sesta rima, testura presa dall'antico autor della Leandra, che ne fù il primo inuentore.

Vl braua il Sol dalla celeste porta
Gli acuti rai, che gli fan rota intorno
Saettata con quegli auendo e morta
La nemica oscurissima del giorno
E ridea colla faccia, oprando intanto,
Che'l suorisо asciugasse all'erba il pianto.
Quand'ecco in mezo alla gran piazza altera,
Cen centro, anzi teatro à Parma face:
Donna, ch'in vn pacifica, e guerriera,
Scolto auea nell'aspetto, e guerra, e pace:
Apparue in aria, e sì fermò, qual Dea,
Dell'ale in sù'l vigor, ch'al tergo auea.
Giouinetto, e leggiadro auea'l sembiante,
Qual nell'intatte vergini il veggiamo.
Con chioma sciolta agli omeri vagante,
La qual d'alloro inghirlandaua vn ramo,
Bionda la chioma, e verde era l'alloro.
L'vn parea di smeraldo, e l'altra d oro.

Vestita tutta di stellato velo
Insino à' piedi, i quai calzaua argento.
Nella destra auea vn brando alzato al Cielo,
E vn libro nella manca aperto al vento.
Costei suol premiar l'armi, e'l sapere:
E Gloria è detta dall'vmane schiere.
O (disse, e quà e là rotò la spada,
E'l libro suentolò di gioia in segno)
O bella, e felicissima contrada,
Gemma d'Insubria, e di tutt'anco il regno,
Il qual quinci dell'Alpi abbraccia il monte,
E quindi di Nettun la salsa fonte.
O popol fido, o gente al Ciel diletta,
Ch'al mio nouo apparir sei quì adunata:
Ecco che l'ora, che da tè s'aspetta
Con tal brama tant'anni, è già arriuata.
E potrassi eternar ne' campi tuoi
L'arbore amata de' farnesi eroi.
Nato al tuo Duce è il desiato figlio,
Ch'alla cadente signoria fia base.
Odi i vagiti, e'l nobile bisbiglio
Del bel fanciul nelle regali case,
Ch'or si somiglia di beltà alla madre,
E di valor somiglierassi al padre.
Nato è il, sublime parto, e fortunato.
Io ne son nunzia. Il Ciel me l'hà commesso.
E ben conuiensi à chi alla Gloria è nato,
Non altrui, che la Gloria auer per messo.
Gloria i Farnesi tutti in alto pose,
Gloria ognor gli guidò, Gloria dispose.
Rallegrateui meco, anime belle.
Mora in voi la tristezza e sorga il riso.

Tra-

Trapassin lieti giubili le stelle.
Ferisca lieta voci il Paradiso.
Scoppi fuor per più parti vn gioir tanto,
Per le bocche in gridar, per gli occhi in pian-
In gridar d'amorosa intolleranza, (to.
E in pianto di dolcezza, e di diletto:
Si come sempre auuien, ch'alla sembianza
Esca il souerchio del rinchiuso affetto:
Quando dentr'all'angusta vrna del core
Non possendo capir, trabocca fore.
Rallegrateui dico à tanto auuiso,
Non sol cogli atti, e co'sembianti à proua;
Ma quel piacer, ch'à rider moue il viso,
Anco le braccia à far liet'opre moua.
Nè d'vn letto sì picciolo sia page
Di quest'ampia letizia il vasto lago.
Fate, ch'alto concento al Ciel rimbombe
D'organi, o cetre, e fistole canore.
Date lo spirto alle ritorte trombe,
Ed à'gonfiati timpani il romore.
Fate di squille vdir l'acuto suono.
Fate vdir di bombarde il graue tuono;
Fate di morta selua eccelse moli,
E rocche di giuniperi pungenti,
Cui fiamma strugga, com'il dì s'inuoli.
Splendan tetti, e balcon di faci ardenti.
Mandinsi raggi inuer l'eterea loggia,
Che poi cadan conuersi in aurea pioggia.
Anzi in tempesta di cadenti stelle.
Che scacciate dal Ciel piombino à Terra.
Fermisi ancor di fiamme, e di facelle
Mille ingegnose immagini di guerra:

Che combattano in alto, e de gl'inuitti
Farneſi rappreſentino i conflitti.
E quel, che ſia col foco à notte oprato,
S'opri il giorno col ferro, e co' deſtrieri.
Pugni in aperto arringo, e in iſteccato
Pompoſa ſquadra d'incliti guerrieri,
Al bel coſpetto di lor Donne altere
La cui beltà più che le lance fere.
Erganſi per le ſtrade archi, e coloſſi.
Veſtan l'ignude mura ornati panni.
E di frondi, e di fior candidi, e roſſi,
Il terren delle vie tutto s'appanni.
Oue ſi veggian danze, e ſcherzi, e riſi
E da mentite larue aſcoſti viſi.
Componganſi in più parti à ricche fogge
Dipinti palchi, e figurate ſcene,
Di ſelue, e campi, e di palazzi, e logge,
E di Fauni, e di Ninfe, e di Sirene.
Per lo cui recitar di Febo l'arte
Di leggiadri penſier verghi le carte.
Nè ſol godano gli huomini, ma n'abbia
Diletto anco ogni fera in lido e'n boſco.
Laſcin le volpi il frodo, i can la rabbia,
I lupi la fierezza, e gli angui il teſco.
E tutti volti al Ciel con atto pio
Gridino in ſuo parlar. Grazie à tè Dio.
E non le fere pur, non pur'i bruti,
Ma lo ſteſſo terren, che non hà ſenſo,
Senta il commune gaudio, e ſi tramuti
D'arido in verde, e di venoſo in denſo.
Ridano i prati, e mouan gli erti monti
D'applauſo in ſegno le canute fronti.

Ed

Ed'ogni lor miniera oro riuele,
Con ch'indorar'il secolo si debbia.
Corra latte la Parma, e Lenza mele,
E manna il Taro, e nettare la Trebbia.
Sudin gomme Sabee gli arbori tutti.
Vengano argento i trõchi, e gemme i frutti.
Saluti il Signor nouo in muti detti
Dell'aure il coro, che per aria è sparto.
E, s'esser può, della cittade i tetti
A riuerir s'abbassino il gran parto.
Gioisca in somma, e'n gioco, e'n festa bade
Parma tutta, e Piacenza, e lor contrade.
Anzi pur ne festeggi Italia intera.
Che dico Italia? Europa e'l Mondo ancora,
Rallegrateui, o Belgi, o terra ibera,
O Franchi, o Greci, e chi Macone adora.
E voi più lungi, e tu indiana gente,
Che vedi il Sol, quand'esce d'Oriente.
Questa felicità non tocca solo
A Parma, ma del Mondo ad ogni piaggia.
Publico vfficio e dell'vmano stuolo;
E commune deuer, che gioia s'aggia.
Nè conuien che'l contento, e l'allegria,
S'vniuersale è il prò, priuata sia.
Sarà, crescendo, il fanciullin reale
Ch'oggi apre gli occhi in questo viuer cieco:
Di opre famose ad Alessandro eguale.
Non dico all'auo Sol, ma al magno Greco.
Quel ch'ora è in lui beltà, sarà valore.
E frutto diuerrà quel, ch'or'è fiore.
Chiamerà in Terra la sbandita lance
Della Giustitia, e la scacciata spada.

Ond'asciugar potrà l'vmide guance
Il Mondo, e ricalcar la prisca strada:
Tornando con ampissimo ristoro
Altra volta à goder de gli anni d'oro.
Porrà il nome cristiano in tanta altezza,
Che non fù legge al Mondo altra maggiore.
E farà, che chi Dio scherne, e disprezza,
Vmile il creda, e supplice l'adore.
Auendo ognor per fin delle sue palme
La salvezza de' corpi, e'l ben dell'alme.
Così Dio mi riuela, auanti à cui
Il passato, e'l futuro son presenti:
Che vede in grembo à gli anni i casi altrui,
Quasi in limpidi vetri, e trasparenti.
Oltre ch'io miro ancor, ch'à ciò risponde
L'altro tener delle cagion seconde.
Nato è costui sotto gli aspetti amici
Di benigni pianeti, e liete stelle,
Che dirizzano à lui sguardi felici,
Ed influenze auuenturate, e belle:
Assai più ch'à regale altra persona,
Che retto scettro, e cinta abbia corona.
Vergine tien per ascendente, doue
Mercurio alberga, di facondia segno.
Ed ha Venere in Libra, e in Grãchio Giouc,
Che'l fan ricco ed angusto, e grãde, e degno.
Si che cinger la Terra, e'l mar profondo,
Potrà di schiere, e far le mura al Mondo.
E se lume è nel Ciel, ch'à fargli guerra
Valesse, gli è impedito ogn'aspro oltraggio.
Retrogado è Saturno, e sotto Terra,
Che poco può col suo maligno raggio.

E Marte, che nel Tauro hà suo ricetto,
Dalla piaceuol Venere è corretto.
Ma acciocch'abbian quest'ordini, ch'io veggio
Scritti nel Ciel, più ageuole successo:
Nutrisca si il garzon nell'alto seggio
Di sua sorte con guide ottime appresso.
Dio ben'opera in noi, ma per stormenti
Vsa le nostre man, le nostre menti.
Non vezzi di nutrice, o dolci risa
Siano i diporti del souran fanciulle:
Ma lui diletti in più guerriera guisa,
Più maschio gioco, e più viril trastulle.
Mostri gli siano stocchi, aste, e destrieri,
Ed elmi aurati, e tremuli cimieri.
E quando i suoi riposi auer non ponno
Le belle membra del bambin gentile:
Non se gli canti per indurlo al sonno,
Di molli canzonette armonia vile:
Ma le famose istorie, e i chiari carmi,
Che raccontan degli aui i gesti, e l'armi;
Sì che la pueril teneramente,
Doue da pria più facile s'imprime:
Ed in cui rimaner più fermamente
Sogliono appresi le notizie prime:
Pian piano à sostener di sue grandezze
Le smisurate cumulo s'auuezze.
Cantisi in prima del possente Piero,
Trà quei, che forti anno i Farnesi auuto.
Secondo in nome, ed in virtù primiero,
Giouane in tempo, e in meriti canuto.
Com'egli vincitore in chiara impresa
Rese Orbetello alla cristiana Chiesa.

E come poi Prudenzo, il successore,
Lui seguitò per le vestigia illustri:
Saluando da' nemici il gran Pastore,
E sè medesmo dall' oblio de' lustri.
E come il terzo Pier con noia, e pena
Gli essuli Tolomei risposc in Siena.
E come ancor ricouerò 'l già tolto
Monte pulciano agli Oruietani suoi,
Frà' quai regnar per molto tempo, e molto
I farnesi guerrier prima, e dapoi.
E come Pepo dall' ostili offese
Orvieto custodì, Sala difese.
Com' il primo Ranuccio: ou' egli tolse
Tolfa, e Corneto, e Toscanella in guerra:
Contra Manfredi, e i Ghibellin si volse,
Che volean soggiogar la tosca terra.
E come Senso abbandonò la vita,
Per dar, pugnando, al santo Padre aita.
Cantisi di che senno, e di che posse,
Fu 'l secondo Ranuccio, e di che mano.
Com' al Rè Corradino incontro armosse,
Per fauor del Pontefice Romano.
E com' ebbe il german gli stessi onori,
Per Carlo discacciar d' Italia fuori.
Non Pietro il quarto, il qual già Duce fue
Dell' arme fiorentine, in oblio vada.
Non Guido, che le lodi ebb' ambedue
D' vsar la mitra, e di trattar la spada.
Non Pietro il quinto, o Nicolò 'l secondo.
Non il terzo Ranuccio illustre al Mondo:
Rimembrisi di Paolo il santo Erède,
Cui Dio per suo Vicario in terra scelse:

Che

Che da i liti d'Atlante all'onde tòe
Stese l'onor di sue virtuti eccelse.
Fautor del buono, e punitor del rio,
E quaggiù viua immagine di Dio.
Di Pier Luigi a' genitor sembiante,
La bontà si ricordi, e non la sorte:
Ma de' quattro suoi figli appien si cante,
Felici in vita, e più felici in morte.
Alessandro, Ranuccio, Orazio, Ottauio,
Vn giusto, vn temperato, vn forte, vn sauio.
E d'vn'altro Alessandro il terzo detto
Soura tutti s'essaltino l'imprese.
Questo è quel gran cãpion, questo è quel petto,
Che per Dio mille volte il sangue spese.
Terrore eterno alla fiaminga terra,
Fiamma di Marte, e folgore di guerra.
Dell'opre di costui l'egregie istorie
Le vinte terre, e l'espugnate rocche,
E gli assalti, e i trionfi, e le vittorie,
Non si porian contar con cento bocche:
Che nè di tanti fior giouane prato,
Nè Ciel notturno è di tant'occhi ornato.
Pur se ne scelga alcuna infra le somme,
E pria dell'altre il gran naual conflitto.
E Diffa presa, e Zicchene, e Lemme,
E'l campo auerso à Gibelù sconfitto.
Preso Limborgo, e Carpine, e Mastricche.
Artòi coll'altre due fertili, e ricche.
Gli acquisti di Groninga, e di Buscenne,
D'Oldenzel, di Niuel, che'l fiume mira.
Di Breda, di Tornai, di Sanghilenne,
D'Odenardo, di Gauere, e di Lira.

Di Cambresì, d'Escluse, e di Liquereo,
Di Gasbecca, d'Ostratte, e di Donchereo;
D'Vuer, di Bruggia, d'Ipri, e di Neuporta,
D'Ismuta, d'Erental, di Terramonda.
D'Anuersa, che per patti aprì la porta,
E dell'altra Città, che'l Sinne innonda.
E di Graue, e di Nusse, e Gettimberga,
E di Nimega, e d'Alpe, e di Rimberga.
E mill'altri famosi, e degni fatti,
Ch'auran finche'l Ciel giri eterno nome;
Squadre fugate, esserciti disfatti,
Debellate prouincie, e genti dome.
Delle cui gran memorie in Terra nete
S'instruisca il magnanimo nipote.
Ma chi volesse l'acerbetta etade
Ammaestrar con vn più corto essempio,
E mostrargli vna sol, non tante strade
Da seguir'il diritto, e fuggir l'empio:
Basti far, ch'ei nel padre il guardo intenda,
Lui miri, in lui si specchi, e da lui penda.
Perocchè quei, che gli aui, onori, e vanti,
Ebbero sparsamente, esso gli hà interi:
Mostrando in sè coll'opre, e co' semblanti,
Viui i Ranucci, e gli Alessandri, e i Pieri.
E quante doti tien nel cor reale
Per tanti Eroi per tanti Duci vale.
Sì che chiamar si puote, e dir si deue,
Per le virtù che l'an più d'vno fatto,
Di sua progenie vn simolacro breue,
E di sua stirpe vn picciolo ritratto.
Come talor si vede in foglio poco
Dipinto il Cielo, il Mar, la Terra, e'l Foco.

Anzi

Anzi nou' altre doti egli auer mostra,
Che son sue proprie, e non communi à quelli.
Sì che di merto ei sol con tutti giostra,
Qual già Sanson co' filistei drappelli.
Nè si discerne ben, di questi dui.
S'egli onori più'l ceppo, ò'l ceppo lui.
Staffi à tutti i suoi cenni Italia attenta,
E i modi osserua, e'l dominar n'impara.
Arno, Mincio, Metauro, e Dora, e Brenta,
Conserua fan de' suoi consigli à gara.
Il Franco il guarda, e l'Alemanno il mira;
L'Ispano l'ama, e'l Belgico l'ammira.
Non più Sibille, e non più i sensi occulti
S'apprezzan delle Delfiche spelonche.
E par, ch'ou'egli parli, oue consulti,
Sia l'altre menti inecclissate, e monche.
Girà il Sol si gran Mondo, e pur dal Cielo
Non vede alma più degna in vman velo.
O Duce inuitto dunque, e glorioso,
Degno del greco, e mantouano plettro:
Tù insegna al chiaro germe, e generoso,
Sol col tuo essempio à sostener lo scettro:
Poi ch'ogni gesto, che da tè deriua.
E' dell'arte real regola viua.
E tù Perla gentil, che genitrice
Sei stata al tuo Signor di gemma tanta:
Viui pur lunga età seco felice,
Per crescer'ognor rami alla sua pianta.
E riprodduci à lui tant'altri figli,
Quante il tuo scudo hà stelle, ed il suo gigli.
Così fine al suo dir la Gloria dando,
Suanì per l'aere, e si mischio trà i venti.

A' cui

A' cui riſpoſe il popolo gridando,
E pregò vita al parto in alti accenti
Gridauano ambi i ſeſſi à ſtuolo à ſtuolo
Le voci erano mille, e'l grido vn ſolo.

Il fine della Gloria.

L'EROE.

Canzon ventesima.

In lode del Signor Duca di Parma.

DEa, ch'ogni coſa ai nota,
E cui nulla ſi cela:
Ch'in vna man la rota,
E nell'altra ai la vela:
E'l globo ſotto i piè, per chiaro fare,
Che ſignoreggi il Mondo in Terra, e'n Mare.
Tù, che gli ordin fatali
Diſpenſi di laſſuſo:
Or'alzando i mortali,
Or cacciandogli giuſo:
E i regni doni, e togli in vn momento,
E gl'idoli del vulgo, oro, ed argento.
Dimmi per qual miſtero,
Alle menti celato:
Quando parea l'impero
Del mio Signor mancato:
Quando ſecco parea l'azzurro giglio:
Nacque Aleſſandro, il generoſo figlio?

E don-

E dond'auuenne poi,
Che quand'il tradimento
Credea co i lacci suoi
D'auergli ambeduo spento:
Cadde sù i capi, ond'era vscito il male,
E ritornò contra gli arcier lo strale?
E dond'auuien'ancora,
Che non sendo bastato,
Ch'egli, e'l figlio non mora,
Vn'altro glien'è dato?
Daardo, il cui bel corpo, il cui bel viso,
Par'opra fabbricata in Paradiso?
Dond'è, che le sciagure
Gli ritornan seconde?
Dond'è, che le sventure
Gli diuengon gioconde?
E benchè la tua rota ognor tù giri,
Sempre in cima di quella esser lui miri?
Ah tù tacita stai,
Ed io dimando inuano.
Tù, benchè Dea, nol sai,
Ed io'l sò, bench'vmano.
E fè vò farne alla futura gente,
Se viuer basso stil può lungamente.
Tanti scampi, e ripari
Da ruina, e da duolo:
Tanti effetti, e sì vari,
Vna cagione an solo.
Tanti riui da vn fonte an sol nascenza.
Tanti rami da vn tronco an sol pendenza?
Quest'è l'alta bontade
Del glorioso Duce.

Quest'è

Quest'è la santitade,
Che nell alma gli luce.
Il qual quant'hà grãdezze hà fede, e zelo,
E quant'è prence al Mondo, e seruo al Cielo.
Dicanlo i gesti suoi,
Che pur tanti sen vede.
Ditel'opere voi.
Sol'à voi ciò si chiede.
Il vostro testimon vo', che quel sia,
Che non lasci mentir la Musa mia.
Egli duo tempij santi
Hà fin dal fondo assisi
Agli vmili immitanti
Del gran Dino d'Asesi.
Vno al sesso minor, l'altro al maggiore,
Vn dentro à Parma sua, l'altro di fore.
Ah quai, quanti dì sorge
In Ciel l'eterna face,
Pietoso cibo porge,
Com'à molt'altri face.
Ed in più sue città più volte eretti
Hà, quand'à Dio, quand'alla Madre, tetti.
Nè già mai sazia io vidi
Quella diuota mano
D'erger sacrati nidi,
Ed arte al Ciel sourano.
Che però gli dà Roma il titol pio
Di portator del gonfalon di Dio.
Egli è il difenditore
De' miseri innocenti.
Egli è'l sostenitore
Delle mendiche genti.

Egli pasce, egli dota, or queste, or quelle
Vedoue afflitte, ed orfane donzelle.
Ed hà colmo, e ripieno
In sì larga maniera
Di caritate il seno,
Che non possendo intera
Spenderla frà color, ch'egli gouerna,
Spende l'auanzo frà la gente esterna.
Con tanta vmanitade,
Con modi sì ospitali,
Ch'in nessun'altra etade
Fur visti essempi tali.
Ond'Eroe non è mai, non Oratore,
Che non parta da lui preso d'amore,
Quind'è, che fondar suole,
E non per pompe, od agi,
Più d'vn'altiera mole.
E fà scole, e palagi,
Come fautor, ch'esser vorrebbe ancora
Dell'afflitta Virtù, sì che non mora:
Ma chi diria che'l zelo,
E la stessa pietate,
La qual fà alzargli al Cielo
Fabbriche variate,
Talor le fatte anco disfar gli fesse?
E pur'è vero, e'l dicon l'opre anch'esse.
Poich'egli da cortese
Clemenza talor vinto,
Per francar chi l'offese
Da' chiostri, oue sta auuinto.
Rompe, e spalanca le prigion rinchiuse;
Cristo emulando, allor ch'el limbo schiuse.

Nè

Nè sol queste virtudi,
Ma mill'altre ne tiene,
Cui non porian gli studi
Tutte narrar d'Atene.
Più delle quai non porta il verno algori,
Più delle quai non mostra il Maggio fiori.
Umile à chi l'honora,
Mansueto à chi'l teme.
Benigno à chi l'implora,
Largo à chi in esso hà speme.
Poco parlar, poco cibar si suole,
Sobbrio d'esca non men, che di parole.
Sopportator di doglie,
Di fatiche, e di fame.
Temprator di sue voglie,
Frenator di sue brame.
Rettor, come d'altrui, de' propri affetti,
Signor non men di sè, che de' soggetti.
Uomo, à cui non farebbe
Torcer dal dritto un passo
Quant'oro à bramar'ebbe
L'antico Mida, e Crasso.
Quella è vera bontà, ch'odia il tesoro:
L'or si proua col foco, e l'uom coll'oro.
Or dunque un Duce pio,
Duce di virtù tali,
Come poria da Dio
Lasciato esser ne' mali,
Dio disse, e mai non mente ad alcun'alma:
Il giusto fiorirà, come la palma.
Non è ruina al Mondo,
Che faccia à un giusto guerra.

Nessun

Nessun caso hà tal pondo,
Che batta vn giusto à terra.
Non cura chi è buon gli emuli sui.
Chi teme Dio non sà temer d'altrui.
Onde se vista proua
Di trapassati eventi
A far presagio gioua
Di futuri accidenti:
E se mente di Febo al Ciel rapita
De' diuini secreti il vero addita.
Io gli annunzio, che mai,
Non sole tù, Fortuna.
Nocer non gli potrai
In istagione alcuna:
Ma i suoi nemici ognor col lor'assalto
Fian quei, che più'l faranno ir sẽpre in alto.
Durerà'l suo domino,
E de' suoi successori,
Finch'elci l'Appennino
Fin ch'abbia il Pò liquori.
Fin che perisca la terrestre mole,
E'l Ciel inuecchi, e di quel caggia il Sole.
Nè stendersi il suo regno
Sol de' in tempo, ma in sito.
Reggerà, com è degno,
Più d'vn barbaro lito.
Sdegnando, che più'l termine à sue terre
Il Rè de' fiumi, e'l Rè de' monti serre.
Molto non roteranno
Le sfere intorno al Mondo,
Che gli anni giungeranno
Del secolo giocondo.

Al qual'il Ciel riſerbi i giorni miei,
Che cantar poſſa ancor gli alti troſei.
Ma io ſon ſenza filo
Entrato in Laberinto.
Dunqu'arreſto lo ſtilo
Dal gran ſoggetto vinto.
E preſcriuo al mio dir breue confine,
Non alla gloria ſua, ch'è ſenza fine.

Al Signor Duca di Parma.

QVeſta, inuitto Signor, doppia tua prole,
Ond'al fin piacque al Ciel farti felice:
Ferma in tutto de' gigli hà la radice,
Che non cadran, fin che s'aggiri il Sole,
Già vinta ti si rende, e più non vuole
La bieca Inuidia opporſi, ed infelice.
Già la Fortuna, à cui più nulla lice,
Sua rota à' piè ti getta, e vmil ti cole.
Creſca la regia coppia, ed abbia preſſo
Chi per l'erto ſentiero ir la conſigli
Della virtù, ch'in due gran rami è ſeſſo:
Lo ſcettro l'vn, l'altro la toga pigli.
L'vn ſignoreggi altrui, l'altro sè ſteſſo.
E quegli à tè, queſti al german ſomiglie.

In lode della Signora Ducheſſa di Parma, e delle ſue Dame.

Quand'io rimiro voi
Leggiadriſſime ancelle,
Cadute in Parma paiommi le ſtelle.
Ma quando miro poi
Quella Donna reale,
Che comandarui ſuole,
Caduto in Parma parmi il proprio Sole.

In lode delle medeſime Dame vedute in vn boſchetto d'vn giardino.

Nè Dafne mai, nè Galatea, nè Clori
Sì le piagge illuſtrar col volto adorno
Qualor temprando all'ombra il caldo giorno
Sedeano in grembo à'rugiadoſi fiori.
Com'ora qui vegg'io voſtri ſplendori
Dar lume à queſto ruſtico ſoggiorno
Vergini belle, al cui ſembiante intorno
Volan ſcherzando i pargoletti Amori.
L'occhio in voi drizzi attentamente fiſo
Chi chiuſo ancor nella corporea veſte
Vuol le gioie ſentir di Paradiſo.
Che non pur far ciuile il loco agreſte
Pon sì angeliche facce, e si bel riſo
Ma far la Terra ſteſſa anco celeſte.

In lode del Signor Cardinal Farneſe.

DE gran Farneſi à'gigli
Il Ciel diede il colore.
Ed eſſi in cambio al Ciel mandan l'odore.
Di nouo gli hà di ſtelle
Toſcane il Ciel dipinti.
Ed eſſi ſon'accinti
In cambio à ſoſtener del Cielo il pondo
Col tergo d'Odoardo, Ercol ſecondo.

In lode della Signora Clelia Farneſe.

CLelia l'alta beltà ch'in tè s'annida,
Ancorchè sì pietoſo abbia tù l core:
Và degli vmani termini ſi fuore,
Che tutti à morte i veditor diffida.
E certo ogn'or t'vdreſti amare ſtride
D'amanti intorno, ogn'or pianto e dolore:
Quaſi in mezo all'Inferno empio d'Amore
Proſerpina innocente, ed omicida.
Se nol vietaſſi tù, ch'oue la vaga
Real ſembianza à noi ſcopri talora,
Fai, che ſol della viſta ognun s'appaga.
Così de' tuoi begli occhi il foco à vn'ora,
Quanto col caldo ſuo ſtrugge ed impiaga,
Tanto col ſuo ſplendor ſana, e riſtora.

Questa

Questa beltà, che di sue lodi hà stanco
Le toschе penne, e sì ad ogn'occhio piace,
Ch'inuaghito al suo grido onor le face
L'Ispano, il Greco, e i Alemanno, e'l Franco.
Quì chiusa or d'Appennin sù'l corno manco,
Quasi vite senz'olmo infertil giace,
Mentr'altroue il consorte si compiace
D'auer più, ch'essa à lato, il brando al fianco.
Ai quant'è ingiusto il Ciel nè doni suoi
Preda è negletta d'vn sanguigno sposo,
Quel ch'in premio negossi à degni Eroi
Così à' rozi Indiani in prato erboso
Splende l'oro sprezzato, e frà noi poi
Giace sotterra auaramente ascoso.

Al Signor Mario Farnese.

Mario, s'à proua danui i pregi loro,
Quinci il gran Febo, e quindi il fiero Marte,
Possanza questi, e quegli ingegno, ed arte:
Onde ricco vi fà doppio tesoro.
Come, potrà de' toschi cigni il coro
Lodar di tanti meriti pur parte?
Voi sol vergar appien di voi le carte,
Col vostro stil potete alto, e canoro.
Feuui il Ciel sì facondo à fin, che voi
Di voi contaste. E feuui in armi egregio
Per dar degna materia al canto poi.
Cangiate dunque e lode aurete, e fregio,
La spada in stil, nè il mio tacer vi noi,
Indizio anch'egli del vostr'alto pregio.

Al

Al Signore Abbate Diosebo Farnese, pel suo dottorato.

O *De' Farnesi miei nobil rampollo,*
Questo ramo d'Apollo,
Ch'oggi s'innesta alle tue cime altere:
Per gloria di sapere
Proddurrà perinnanzi,
Non più bacche ma gigli:
Nè azurri qui, ma in Vatican vermigli.

Al medesimo nel medesimo soggetto.

O *Nde nasce, Diosebo, onde deriua,*
Che la fronte tua diua,
Ch'à sè stessa è corona
D'allor si rincorona?
Certo non ti mancaua altro à parere
Il nume, di ch'ai nome,
Ch'el lauro nelle chiome.

In lode del Signor D. Virginio Cesarini essendo ancor fanciullo.

Vive vna marauiglia in sù l gran litto
Di Tebro ch'è dell'vniche, e diuine
Virginio, il fior dell'anime latine,
Alla cui gloria non è fin prescritto.
Che fatto non auendo anco tragitto
Dalla fanciulla etade alla confine
L'arti tien tutte, e l'inclite dottrine
Quante ne scrisser mai Grecia, ed Egitto.
E le spiega, e le spone, e le distingue
Con diuerse fauelle in varia voce,
Quasi Idra di più capi, e di più lingue.
Chi più dunque or dirà non esser vero.
Ch'ancor capisse entr'vn'angusta noce
Scritta l'opra maggior del greco Omero?

In lode del medesimo, essendo peruenuto alla giouentù.

Benchè'l vulgo de' nobili si glori
Sol della stirpe, e tutto l'altro spregi,
E dorma all'ombra degli antichi pregi,
Che sudando acquistaro i suoi maggiori.
Tù gran Virginio non però t'onori
Della memoria de' tuoi padri egregi,
Che splender non ti par negli altrui fregi,
Se non dimostri in tè propri splendori.
La luce delle stelle è gloria al Sole
Da cui deriua, e così'l sangue in noi
Lode nostra non è, ma della prole.
Vantinsi gli altri pur degli aui suoi,
Tù cerchi onor dall'opere tue sole,
E discendi da tè, più che da' tuoi.

Ben pareggiate voi l'alto valore,
Real fanciulla, del possente padre.
Ch'ambi spiegate infra soggette squadre
L'insegna, egli di Marte, e voi d'Amore.
Che quel sia inuitto, ed'alt'impreso autore,
Degl'infedeli il san le schiere ladre,
E le vostre famose opre leggiadre
Sà con suo mal più d'vn traffitto core.
Pur frà voi nell'oprar diuersi siete,
Ch'egli chiuso in acciar vince i nemici,
E voi semplice in gonna altrui vincete.
Ch'egli hà in mã, voi negli occhi arme vittrici,
Ch'egli i corpi, e voi l'anime ancidete,
Ch'egli fere i contrari, e voi gli amici.

Per la turbolenza di Saluzzo dell'anno 1600.

POi ch'an tant'alto, o maestà supreme
La vostr'Aquila, e'l Gallo alzato il volo:
Che lasciate l'Inuidia in preda al duolo,
Toccan le mete della gloria estreme:
Vinca i vostr'odij anzi gli vnisca insieme
L'amor di Christo incontr'al turco stuolo,
Sì che l'vn pugni d'Africa nel suolo,
L'altro oue Grecia incatenata geme.
Quì à trarui in sangue pio la degna sete
State con proprio biasmo, e danno nostro,
E traruela in barbarico poteto.
Ite, ed iui mostrate il poter vostro
Con nobil gara, in'vn per vn rompete.
Di sue corna lunate al tracio mostro.

Al

Al Principe di Toscana.

NOn pauentar buon Cosmo alla sonora
Fama dell'opre, ch'i tuo' aui fero:
Anzi tromba ella paia, e tù destriero,
Che nitrisce in vdirla e si rincora.
Degli anni tuoi la giouenetta Aurora,
Promette di virtute vn Sol sì altero,
Che non men vi s'abbaglia oggi il pensiero
Di quel che gli occhi abbaglieranssi allora.
Tù di quanti hà tua stirpe Eroi prodduti,
Raccogliendo in tè stesso ogni valore
Dei, bench'vltimo nato, auanzar tutti.
Si come dopo i lampi, e lo splendore
Nascono i tuoni, e dopo i fiori i frutti,
E'l fiume suol del fonte esser maggiore.

Sopra la fonte di Pratolino del Grã Duca.

APri pur cento gole, e per ciascuna
Schiudi l'acque ingegnose in suon giocon-
O nobil fonte, e vanta il fresco fondo (do,
Degli antri tuoi, che la folt'edra imbruna:
E col superbo aspetto, in cui s'aduna
Ciò che vago hà la Terra, e'l Mar profondo,
L'ottaua merauiglia arreca al Mondo,
Anzi le stesse sette accolte in vna:
Vinci pur quante fonti altre mai foro.
Che null'altro ai tù pregio à questo eguale
Dell'esser'à tal Duce ombra, e ristoro.
Questa è la lode che più d'altra vale.
Tanto quaggiù le cose an pregio in loro,
Quanto mertan seruir l'alma reale.

Sopra il medesimo soggetto.

FOnte, ch'al tosco Eròe sei posa estiua,
O quanta somiglianza in voi si scorge.
Rassembrate ambeduo, chi ben s'accorge,
Tù vn morto Cosmo, egli vna fonte viua.
S'vmor da tè, da lui bontà deriua.
S'in tè licore, in lui cortesia sorge.
Se tù doni à tutt'ore, ei sempre porge,
Se tù'l tuo getti, egli del suo si priua.
Se tù dai copia d'acque ei dà tesoro.
Se tù spargi cristalli, ei gemme versa.
E se tù pioui argento, egli piou' oro.
In vno auete qualità diuersa.
Che tù à degni, ed indegni offri ristoro:
Ei tien ne' degni sol sua gratia aspersa.

In lode di Papa Leone vndecimo.

MEntre sì ben con trè corone al crine
Reggi di Pietro, anzi di Dio la vice,
Che le rimote genti, e le vicine
Concorrono à baciarti il piè felice:
Parmi, ch'à tè la gran cietà s'inchine,
Che fù dell'vniuerso Imperatrice,
E sperando saldar le sue ruine,
Dica in vn suon, ch'interna doglia elice.
O famoso, e dal Ciel medico eletto,
A' sanar le mie piaghe e i mie' dolori,
A tè traffitto scopro il volto, e'l petto.
Tù l'erbe tue v'adopra, e i tuo' liquori,
Sì ch'io guarisca, e con verace affetto
Qual mio nouo Esculapio indi t'adori.

Al

Al Doge di Vinezia.

Tu reggi d' Adria (è vero) i grandi Eroi,
Com' essi, e com' il Cielo in essi volle.
E' l seruo mar, quando più freme, e bolle,
Col temuto tridente acquetar puoi.
Ma tè non muta già se ben' i tuoi
Meriti in cima di sua rota estolle,
La cieca Dea, che sì superbo, e folle
Far suole il vulgo de' beati suoi.
Quella sei, ch' eri dianzi, alma gentile,
Che nell' alta, e nell' vmile fortuna,
Fosti mai sempre à tè stessa simile.
Non hà da sè dissomiglianza alcuna
Febo, o ch' in Giano splenda, o ch' in Aprile.
Nè perche scemi, o cresca, altra è la Luna.

Al Signor Duca di Sauoia.

SOl' vn Diuo era Proteo, e i fatti varij
Parerlo mille in varij tempi fero.
Così, signor, tù ti trasformi intero
In tutti i gesti, ch' opri vnichi, e rari.
Se pugni nella guerra, Achille pari.
Se scriui nella pace, assembri Omero.
Somigli Numa se gouerni impero.
Se costumi rifai, Catone appari.
Chi per ciò non ti sacra ogni suo zelo?
Tacciasi, che di stirpe abbi chiarezza
Maggior, che quella del signor di Dele.
Perch' in tè questa è picciola grandezza
Posta coll' altre tue, come nel Cielo
L' esser fuor chiaro è la minor bellezza.

L'ACCOGLIENZA.

Canzon ventesima prima.

In lode del Signor Duca di Sauoia, mentre s'aspettaua in Piacenza per passare à Vinezia.

Già la candida Dea,
Che schiude il dì nascoso,
Da' crin d'oro scotea
L'argento rugiadoso
Sù i fior gialli, e vermigli:
E sparge a rose in Ciel con man di gigli.
Quando dietro lasciato
Il suo fonte natiuo,
E'l capo inghirlandato
D'alno nò, ma d'oliuo:
Di Pò l'antico nume,
Disse, venendo giù per le suo fiume.
O de' monti canuti
Limpidi figli, voi
Che continui tributi
Recar solete à poi
Di vostre linfe chiare:
Ond'io son fatto vn'emulo del mare.
Se mai con vaga mostra
Di cristalli lucenti,
In questa regia nostra
Scendeste riuerenti:
Or doppiamente il fate.
Or schiarandoui più, l'onde abbassate.

Or,

Or, che giù si conduce
Per l'ampia mia riuiera
Quel glorioso Duce,
Ch'alla Sauoia impera:
Quella commun difesa,
Quel gran portier d'Italia, e della Chiesa.
Quel, che per piagge, e colli,
In ciascun tempo, e luogo,
Per guardar nostri confini
Dal barbarico giogo:
Portò, dou'armi sona,
L'asta per scettro, e l'elmo per corona.
Quell Eroe, perch'auuiene,
Che l'Idra di Lamagna,
Che tutta quasi tiene
D'Europa la campagna:
Oggi ai Tender resiste
Di quà dall'Alpi le superbe teste.
Quel, di cui tanti, e tanti,
E sì diuersi, e vari,
Sono i pregi, ed i vanti
E i fatti in guerra chiari.
Che pochi più contiene
Lauri Parnaso, e gocciole Ippocrene.
Quel, di cui l'alta fama
Non conosce confine.
Anzi s'onora, e s'ama
Frà genti peregrine.
E per tutto si cole
Quanto'l mar bagna, e quãi'ascinga il Sole.
Temprate, componete
Gl'impetuosi corsi

Vostri, e latte correte
A costui, che vien forsi,
Mentre ch' Italia langue,
A diuietar, che non corriate sangue.
Riueritel da presso,
Ciascun dalla sua foce.
E non possendo ad esso
Baciar' il piè veloce,
Baciate almen di fora,
Del nauigio, ou' egli è, la ricca prora.
Così venia parlando
Agl' italici fiumi,
Finche giunse varcando,
E volse à destra i lumi
La' ue Trebbia si spande,
Trebbia vmil d' acqua, e di trionfi grande.
Quiui fermo recossi
Perche 'l gran Duce attenda.
E quello ecco appressossi.
E pregato che scenda,
Scarcò la propria soma
Nella città, che dal piacer si noma.
O Piacenza felice,
O felice Piacenza,
Godi pur mentre lice,
La famosa presenza.
Ed vmile, se puoi
China per riuerenza i tetti tuoi.

IL COLLOQVIO.

Canzon ventesimaseconda.

In lode del Signor Duca di Sauoia.

Guerra. Pace.

P. *PAce Diua ozïosa,*
La cui quiete dal mio affanno nasce:
Io nutrij fin'in fasce
Il gran Carlo, ch'or posa
Nelle tue braccia molli..
Perchè mel tolli?

G. *Nol toglio, anzi tel serbo,*
Finche cagion di renderlo tù dia.
Ed oh pur'or non sia
Giunto quel punto acerbo..
Intanto ambedue nui
Cantiam di lui.

G. *O specchio, o gemma viua,*
O Dio terren, ma di virtù celestì:
Tù si grand'opre festi
Col brando à Dora in riua,
Ch'egli è'l minor tuo pregio
Lo stato regio.

P. *Reggesti il queto freno*
Con tuo valor sempr'vno in pace, e'n guerra,
Della montana terra,
E del basso terreno:
Non sò ben, se più intero
Pgence, o guerriero.

Al Signor Cardinal Borgheſe.

Del tuo regio valor l'Alba creſcente,
Scipio, è già diuenuta vn sì gran Sole,
Che lodar più non puoſſi, e vi ſi ſuole
Confonder'ogni ingegno, ed ogni mente.
Lodar poſſiam di quel mattin naſcente
Le prime geſte, e le prim'opre ſole.
Che tanto, e non più, lice à chi ti cole,
E tanto è dato al ſecolo preſente.
L'auanzo celebrar de' pregi tuoi,
Cui nulla penna oggi toccar preſume,
Della futura età cura ſia poi.
Quella à ſcriuerne appien mourà le piume,
Non abbagliata, come ſiamo or noi,
Dalla preſenza del ſouerchio lume.

Nelle nozze de' Signori Principe, e Principeſſa di Sulmona.

Alme già da Natura in due diſtinte,
Ed or per mã d'Amor ridotte in vna:
In cui tanta beltà regna, e s'aduna,
Che tutte l'altre ne rimangon uinte:
Viuete pur concordi al nodo auuinte,
Che voſtro merto ordì, più che Fortuna:
Ad onta della Dea liuida, e bruna,
Che con luci vi mira oblique, e tinte.
Che queſta gran beltà voſtra preſente
Altro non è, che gran valor futuro,
Come proprio l'Aurora è Sol naſcente.
L'vn fiorirà in ſaper, l'altro in bontade.
L'vn ſaggio ſia, l'altro pudico, e puro.
L'vn frutterà virtù, l'altro oneſtade.

In

In lode del Sig. Principe di Sulmona.

Grande fù, dica, la virtù de' miei,
Colui, che non può dir, Grande è la mia
E de' gesti de' suoi vanto si dia
Quegli, à cui dir non lice. Io gesti fei.
Signor, ma tù da tè sì chiaro sei,
Per senno, per valor, per cortesia:
Che più la stirpe tua, bench'alta sia,
S'hà à gloriar per tè, che tù per lei:
Sono l'opre tue stesse i pregi tuoi.
E chi'l pregio minor di tè dir vuole,
Dicati nato de' berghesi Eroi,
Non bisogna splendor di stelle al Sole,
Che luce à pieno de' gran raggi suoi.
E non bisogna à tè merto di prole.

In lode della Sig. Principessa di Sulmona.

Veggio le luci tue vaghe, e gioconde,
Esser puri Zaffiri, o regia Sposa:
Schietti rubini i labbri, ou' Amor posa,
E perle i bianchi denti intatte, e monde.
E molli stami d'or le trecce bionde,
E intenerito argento ogn'altra cosa:
Or se l'arca è di fuor sì preziosa,
Qual'esser dè'l tesor ch'entro s'asconde?
Forza è certo, che regga, e che sostente
Di sì bel corpo la leggiadra mole,
Vn'assai più bell'alma, e bella mente.
Deforme augel bel nido auer non suole.
E non si mostra candida, e lucente,
La nube mai, se non v'è dentro il Sole.

Nel parto della Signora Principessa di Sulmona.

CResci Eroe pargoletto oggi scoperto
Da i cieli amici, ed alla luce esposto
Ed al destro sentier t'appiglia tosto
Di questo spatio della vita incerto
Quinci al poggio t'inuia sublime, ed erto
Ou'è in premio à Virtute Onor proposto
Si che fortuna, che frà i suoi t'hà posto
Non vinto ma precorso abbia il tuo merto.
Sprone eterno di gloria il cor ti punga
E'l patrio esempio ti sia meta, e segno
Da cui fallir non può chi non s'allunga
Di quel buon Prence dico il qual è degno
Che Sulmona al Tirreno all' Adria giunga
E che come è città diuenga regno.

Al Signor Cardinal Pignatelli

NEll'agon della Corte, in ch'vom's'arri-
Raro venir, se non hà forte petto: (schia
Ou'il mostro crudel, ch'Inuidia è detto,
Al valor latra, e contra'l merto fischia:
Signore entrasti, in cui s'vnisce, e mischia
Con intrepido ardir cauto intelletto
E festi sì, che quello al fin costretto
A' partir fù dalla perduta mischia.
Quindi per degno, ed onorato frutto
Di tua nobil vittoria or tù riporti
Trofeo vermiglio, e te n'aderni tutto:
E'l mostro à tè volgendo i lumi torti,
Di tua giocondità de à sè fà lutto,
E trae dalle tue gioie i suoi sconforti.

La-

Lamento della Grecia contra la tirannia del Turco.

Vedrò (Grecia dicea) l'imperio acerbo
Ancor del mio Tiranno à terra sparso.
E se del dritto è il Re del Ciel non scarso,
Fia dell'alte sue forze inciso il nebro.
Cadranne al fin, qual cadde Ilio superbo
Dagli antichi miei figli acceso, ed arso.
Allor del viuer lieto à mè già sparso
Dolce vendetta à riguardar mi serbo.
Nouo Fetonte, e più che l'altro ardito,
Tomerà giù del mal guidate carro
Nell'acque, non di Pò, ma di Cocito.
E s'oggi al vento i miei gran torti io narro,
Dal futuro di lui scempio infinito,
Qualche presente gioia almeno inarro.

LA FONTANA.

Canzon ventesimaterza.

A instanza del Signor Conte Pirro Visconte.

Cetra del gran Teban, che già sonasti
Presso Dirce ora Diui, ed or'Eroi,
Sì dolcemente, che de' modi tuoi
Gli orecchi dell'Inuidia anco appagasti:
Piacciati al mio toccar melodia noua
Render oggi, ond'io canti il ricco fonte,
Delitia del magnanimo Visconte,
E dell'vmana industria vltima proua,

Non

Non la scala de' monti, e non costrutta
Quì l'opra bestemmiata è di Babelle,
Ch'ambe tentando d'agguagliar le stelle,
Colser di lor'audacia amare frutta:
Ma vna vedi di piouoso argento,
Appo la cui bellezza ogn'altra suole
Sparir, qual fior per gelo, o gel per Sole,
O Sol per nube, o nuuola per vento.
Vedi ui, che di verde i sassi appanna
La freschezza, ch'ognor grata v'abbonda,
Che i dolcissimi strepiti dell'onda
Pascon l'vdita d'inuisibil manna.
Ch'al tortuoso andar dell'acque vede,
Del giocoso Meandro il vario passo.
Deh quai cose ne canto, e quai tralasso?
Come faccio del ver sì bassa fede?
Siede questa gran mole intra duo fiumi
Ada, e Tesin, pria che Tesino serre
La città donna dell'insubri terre,
C'hà dal mel, com'il nome, anco i costumi.
Di bianchi marmi ordita in quadre aspetto,
Par fuor palagio, ed è più grotte dentro,
Ad vna delle quai, ch'occupa il centro,
Si vede eccelsa cupola far tetto.
Al maggior, ch'è dauanti vscio sourano,
(Perche ne son d'intorno alti non radi)
Per scala vassi di marmorei gradi,
Sourastando il bel sito alquanto al piano.
Quinci, e quindi fan sponda à chi vi pogge,
Tenendosi per man statue spiranti,
Fino alla porta, che d'entrambi i canti
Appar pomposa d'indorate logge.

Entrasi

Entrasi, e giunto in mezo al fin de' calli,
V'è il maggier' antro d'vnica bellezza:
Ou'orna le pareti industre asprezza,
Nicchi, pomici, conche, ostri, e coralli.
Quinci mostran dell'Anno i quattro volti
Quattro scolture à gli angoli pendenti:
Sotto à cui sibilando i quattro Venti,
Gonfian la nera gota in nubi auuolti.
Dal destro muro è Marte, e degli Amori
La madre dal sinistro incontro stagli:
Circondando le case à i terzi intagli
Quei non senz'arte ruuidi lauori.
In terra è il vaso, ou'vna serpe alata,
Fattò vn'arco di sè, fuor della bocca
Lunga saetta d'acqua, in alto scocca,
Quasi minacci l'aquila, in cui guata.
L'aquila finta col fanciul nell'vgne
Sotto della tessuggine suprema
In atto, che trà duo, par ch'ella tema,
Se'l lenta il lascia, e se nol lenta il pugne.
Stanno à questa gran caua ott'altre intorno.
Di cui, non che le volte, il suolo istesso
Di lucente musaico aspreggia impresso,
Ch'ancor i piedi an di calcarlo scorno.
Quiui affisse alle mura il fabbro scaltro
Tauole, e statoe, in cui l'arte si mostra
Di Lisippo e d'Appelle, anzi in cui giostra
Lo stil dell'vn collo scalpel dell'altro.
Ed aurea mensa v'è, ch'al nostro occaso
Passò da gl'Indi, e care altre, e gemmate:
Ou'appaion sù l'agate macchiate
Fere, ed augei, di ch'è maestro il caso.

Da

Da ciascun'antro poscia ad vn maggiore
S'entra sotterra, che di Proteo è detto;
Ampio sì, che si posa in sù'l suo tetto
Tutta la bella macchina, ch'è fuore.
Non in tutto di tenebre ripieno,
Ma lietamente ombroso, e splenderia,
Se non velasse l'edera natia
I balcon, ch'indi salgono al sereno.
Questo è sì vago, e di sì fresco rezo,
Che di sè ad vna semplice veduta
Gli vomini, qual Medusa, in pietre muta.
Pietre di meraviglia, e di ribrezo.
Guizzan allegra per le gabbie ondose
La muta famigliuola, e non tem'ami.
E filate le gocce in lunghi stami
Pendon giù dalle chiocciole scabrose.
Non v'è molta di dentro arte ridotta,
Bench'il più grato sia degli altri lochi.
Perchè dell'onda gl'ingegnosi giochi
Tutti son sù nella mezana grotta.
Che spettacolo è quel, quand'improviso
Spiccia d'intorno il liquido cristallo.
Certo, che sì piacevole non hallo
Ne' suoi fonti il terrestre Paradiso.
Vedresti ad vn voltar d'ascosa chiave
Turbini, e piogge, e i lampi vscirne, e i tuoni.
E l'acqua o fare i peregrin prigioni,
O giungerli oue meno ella si pave.
Perocch'in terra sotto i mobil sassi
Fù la bella perfidia in guisa ordita,
Ch'ella hà dal piè de' fuggitiui aita,
E gli persegue co' lor proprij passi.

A tut-

A' tutto l'edificio ampia ghirlanda
Forma vn delizioso orto edorato
Di candida muraglia circondato,
Cui vestion cedri dall'interna banda.
Taccio i suoi laberinti, il verde arringo,
Le frondose capanne, e'l riuo torto,
Oue nacque la Posa, ou'il Diporto,
Ou'Eco alterna, e'l passere solingo.
Or quando dunque mai fonte sembiante
Con occhi visto, o fù per fama inteso
Dal Gange à i liti, ou'il celeste peso
Premo le spalle al fauoloso Atlante?
O Fenice de' fonti, e delle moli,
Gemma della Natura, occhio dell'Arte:
Se picciola ti vedi in queste carte,
L'esser grande in tè stessa ti consoli.
Soffri il diuoto delle Muse oltraggio
Ch'elle incante ti fan per bocca mia.
Non scema il Sol, perchè mal pinto sia,
Ne per fango toccar macchia suo raggio.

Per le nozze del Signor Gio. Vincenzo Imperiale.

Di bella sposa alle notturne feste
Danza traeasi, in ch'io mirando fiso,
Scorgea più d'vno sguardo, e più d'vn riso
Da placar tigri, e serenar tempeste.
Gli atti bei, l'armonia, l'andar celeste
M'aueano sì da mè stesso al fin diuiso,
Ch'io dicea frà mio cor. Che Paradiso.
Mirate che forme angeliche son queste?
S'or mi trou'io nelle superne rote,
Quì come venni? mà s'in Terra io sono,
Com'esser tal bellezza in Terra puote?
Rispose Amor. Non t'ammirar più d'elle.
Se' in Terra, ma dal Cielo à danza sono
Per seruir à vn bel Sol, scese le stelle.

Per la promozione del Signor Cardinale di S. Giorgio.

Qvasi Alcide, à chi'l Mauro aita appelle,
Oggi sei tù dal gran romano Atlante,
Cui venia meno il tergo, e'l piè tremante,
Chiamato, o Cintio, à sostener le stelle.
Intanto con sue placide procelle,
E con sue lente piogge, il Ciel tonante
Fà d'allegrarsi, e di gioir sembiante,
Ch'à lui sostenitor sì rinouelle.
E'l nobil Tebro per letizia il flutto
Balzando in alto or per tè (dice) io spero
Farmi di nouo Imperator del tutto.
Or sia, che nel tuo ceppo illustre altero,
Con lungo di Clementi ordine instrutto,
S'abbia di Christo ad eternar lo'mpero.

Al

Al Signor Cardinal di Monopoli.

Non perchè con parlar saggio, e facondo
Sai del Cielo scoprir gli almi tesori:
E con leggiadri affanni, e be' sudori
Virtute in cima, e'l Vitio al posto al fondo
Nè perchè spenta, e tronca, Ercol secondo,
De' rei costumi ai l'idra, e degli errori:
Tù merti sì quest'ottenuti onori,
Come per l'umiltà, ch'è rara al Mondo.
O de' tuoi tempi, e di que' dianzi, e poi,
Vnico specchio, in cui vedersi espresso
La vera stampa può de' sacri Eroi.
Se chi sù'l crin la porpora t'hà messo
Ti donass'anco i trè diademi suoi,
Non giungerebbe al tuo gran merto appresso.

A' Mousignor Patriarca di Vinezia.

Degno è il grado, où'assiso or tù dimori,
Francesco, e degno il bisso, onde ti vesti.
Ma qual non fù de' tuoi passati gesti.
Chiaro prefagio de' presenti onori?
Prima le chiaui de' diuoti cori,
Che della chiesa d'Adria in mano auesti
E prima le tue tempie adorne festi
Entro di senno, che di mitra fuori.
Precorser tue virtù l'esterna spoglia.
E mirabile pianta à Crisso fossi.
Prima adducesti il frutto, e poi la foglia.
Vero è ch'vn tempo ancor chiuso, e riposti
Stero i meriti in tè, ma non ti doglia.
Vsanza de' tesori è star nascosti.

A' Mon-

Ben dentro tù più che di fuori adorno
In te signor t'appaghi, e più non vuoi.
Ma se ciò queta tè, non queta noi
Ch'altro de l'ostro ti speriam d'intorno
L'alto grado, in ch'assiso or fai soggiorno
Frà i sacri di Giesù vermigli Eroi:
Arra non premio è de' gran merti tuoi,
Ed è di tue grandezze alba non giorno,
Brama chi al crin la porpora ti vede
Trè corone vederui, e ti desia
Chi ti bacia la man, baciar'il piede.
Non creder che tuo pregio al colmo sia.
T'aspetta ancor quella beata sede.
Alla meta non sei, ma sei frà via.

Al Sig. D. Virginio Orsino di Lementana esprimendo il nome, e cognome colle prime lettere de' versi.

Vuo scoglio di Marte, onde superba
Ir può l'Italia, e col suo ferro stesso
Romper que' lacci, ond'il bel corpo oppresso,
Giace tant'anni in seruitute acerba.
Intè'l valor suo prisco ella riserba,
Nè dal Ciel fulle vnqua guerrier concesso,
In cui potesse men quella, che spesso
Ogni gloria mortal recide in erba.
Or vanne dunque cu' Ottoman minaccia
Rizzar'in giogo la sua torta luna
Sol per importo à lei, ch'in tutto giaccia,
Lui t'acquista ad onta di Fortuna
Nome, che col valor tuo si confaccia,
Ouer sepolcro simile alla cuna.

LA

LA SCIAGVRA.
Canzon ventesimaquarta.

Pel Sign. D. Virginio Orsino di Bracciano, il quale era stato ferito nella guerra d'Vngheria.

Mentre sù l'Istro, o real Donna, e bella,
Le tue speranze, e dell' Italia insieme,
Pendon dal fil di quella nobil vita,
Cui Morte ad or ad or minaccia, e preme:
Tè di flebil sua Musa in vece appella
Mio stil, che sola in ciò puoi darli aita.
Inspira tanto in lui di tua infinita
Doglia, ch'amaramente ei ne ragione.
Qual dritto fora, e lodar possa in parte
Quel ch'à tè rassembrà lo un nouo Marte,
Ti rassembraua à un tẽpo un nouo Adone.
Che se'l basso sermone
Adeguar non saprà l'alto soggetto
Scoprirà almeno il mio diuoto affetto:
Calcaua già, ne'nostri danni acceso,
L'vnghera terra il faretrato stuolo
Del superbo idolatra orientale:
Quando messo à pietà là girne à volo
L'orsino Eroe dispose, ou'egli atteso
Quasi era della fè scudo fatale.
Nè d'oro ingorda fame al cor reale.
Com'à tant'altri suol, fù sprone acuto
Ma di mostrarsi in armi alto desio
Antic'alma romana, e'nsieme al pio

Popolo

Popolo di Giesù dar fido aiuto:
Talche Marcello, e Bruto
Potesser di laggiù, mirando in lui,
Riueder sè medesmi oggi in altrui.
Partesi, nè gli può foresta, o monte
Opporsi, nè tardargli il corso ponno
Sospirar d'Eolo, o lagrimar di Giuno.
Finche giunto 'ou'hà d'Asia il fiero Donno
Ver noi sue squadre apparecchiate, e pronte
Soluer comincia il nobile digiuno
Soura il lor sangue, e sol tremar ciascuno
Fà del ferece aspetto, e venerando,
Che minacciar tutt'Oriente pare.
Nè fassi assalto, ou'ei non renda chiare
L'opre sue col trattar la lancia, e'l brando.
Sempr'in mente serbando,
Com' Ercol salse à'bei celesti scanni
Per gli onorati suoi dodici affanni.
Ma mentre poscia vn giorno (ahi caso amaro)
Guerreggia con forr'animo, ed inuitto,
Ecco riman da ria palla omicida
D acceso piombo lacero, e trafitto
Soura'l fianco, e nel braccio amato, e caro.
Giunta oimè l'ora è ch'Vngheria diffida
Scacciar più l'arme della setta infida,
Poi che'l forte campione egro languisce,
Ch'esser doueale inespugnabil torre..
Piangon le genti, e chi sè stesso abborre,
Chi'l proprio crin del fallo altrui punisce,
Chi piangendo inuaghisce
Argo venir, per isgorgar sue pene
Con più fecondità da cento vene.

Ahi

Ahi come spesso à' bei pensier contrasta
De' magnanimi cor Marte odioso,
Che gran valor con liuid'occhio mira.
Quest'eccelso guerriero e glorioso,
Ferm'era d'inualzar la spada, e l'asta
Fin soura, oue di Cintia il cerchio gira:
Or turbine repente indietro il tira
Dalla sublime, ed inaccessa meta,
Oue posto auea mira il suo pensiero.
Questa è dunque alla fè santa di Pieto
L'aspettata dal Ciel vittoria lieta?
Ai dolor graue, ai pieta.
Dolor ch'insuperbito è il perfid'angue,
Pietà, che si bel fior percosso langue.
Langue percosso, e (quel ch'arroge al male)
La bella sposa or sì per lui si duole,
Che par quasi in quel viso inecclissato
Della bellezza, e della grazia il Sole.
Nè tanto si lagnò del fier cinghiale,
Che lacerolle il giouenetto amato,
La genitrice dell arciero alato,
Quanto costei dell empie mani, e felle,
Ch'à lei piagaron l'inclito consorte.
Ma più ch altra, che pianga, e si sconforte,
Roma infelice in queste parti, e'n quelle,
Manda il pianto alle stelle.
Via più ch'allor non fè, quando la rea
Man di Nerone i suoi palazzi ardea.
Ch'ella in virtù di questo figlio, i suoi
Passati fatti pareggiar credendo,
Fatt'era di sè stessa imitatrice,
Anzi maggior: che doue nullo essendo

Raggio

Raggio di fede in quegli antichi Eroi,
Falso valor guidogli, ed infelice:
Fisso aueano in costui doppia radice
Giunto à verace fè valor verace,
Cui vide Asia, e vittrice anco ne trema.
Nè manca à' tutt' Italia, ond'ella gema,
Poi ch'attendea da lui salute, e pace.
Bench'vrna è mal capace
A' tanta doglia, e per cagion sì pia
Pianger co' suoi tant' occhi il Ciel douria.
Felici piaghe intanto, e fortunate
Da ch'egli è stato acerbamente colto.
Poiche del sangue sparso an da mill'occhi
Larga vsura di lagrime raccolte.
E col nobil'essempio all'onorate
Imprese, ouunque il Sol co' raggi tocchi,
Sueglieran l'alme de' mortali sciocchi.
Felici ancor, poi ch'elle in Duce tanto
Anno sortito d'esser'vn'eterno
Testimon d ardimento E, s'io ben scerno,
Felici possen dirsi anco altretanto,
Perchè nel casto, e santo
Seno à Flauia passate, e in mezo al core,
Son diuenute al fin piaghe d'Amore.
E forse ancor (se'l mio Toscano Apollo
De giudicij celesti il ver mi scopre)
Dir felice potrassi Italia, e Roma.
E tal vittorioso oggi il suol copre
Tedesco, ch'al fin dando vltimo crollo,
Fia del nostro trionfo altiera soma.
Che com'il buon coltor, se'l tauro doma:
Gli offre prima à solcar saluaggio loco,

Stimolandolo ognor con dura verga:
Così colui, che soura i Cieli alberga,
Fà co' guerrieri suoi l'istesso gioco.
E come lor nel foco,
Nel duol di qualche misera ruina
Pietosamente i buon ministri affina.
Canzon, se può canzon chiamarsi il pianto,
Vanne alla bella Donna, e mesta seco
Piangi, qual serua al tuo signor fedele,
Del caso empio, e crudele.
Ma non in modo languida ed afflitta,
Che non mostri la speme in fronte scritta.

Sopra il medesimo caso del Signor D. Virginio Orsino di Bracciano.

AVea dal quinto Ciel Marte già visto,
Che rado aspira à' suoi miglior seguaci:
Sudar sù l'Istro i duo latini Aiaci,
Per sollevar l'imperio alto di Cristo.
Quando punto d'inuidia, e insieme auuisto,
Ch'emulauano lui que' spirti audaci
Spirò l'insano ardir ne' crudi Traci,
Che fan del nostro lido indegno acquisto.
I quai dall'empia man ratto auuentaro
Nel maggior d'essi il fulmine terreno,
Ch'è per lasciar la Chiesa in lutto amaro.
Ma non consenta il Ciel, che venga meno
Quel braccio altier, che d'Alessandro à paro
Sapria regger del Mondo il vasto freno.

Al Signor Giacomo Mainoldi, Presidente in Milano.

Giacomo egli è ben grande il pregio auuto
Per tè, ma tù di quel sei via maggiore.
E ben sostien gran soma il tuo valore,
Ma tù dal valor tuo sei sostenuto.
Anzi si come hà di saldezza aiuto
La colonna dal peso opprimitore:
Così di cure or carico, e d'onore,
Tù sembri più che pria forte venuto.
Con tempre dal Ciel date altrui di rado
Libri, e comparti sì la pena, e'l merto,
Che tacer fai l'Inuidia à suo mal grado.
Ond'Insubria alla fin chiaro, ed aperto
Vede in tè, che non māca il merto al grado,
Ma che mancò gran tempo il grado al merto.

Al Signor Principe di Conca, nel suo maritaggio.

Matteo, se mai col suo bel sangue tinse
La Sirena gentil barbare spade,
O se per ricourar l'alme contrade
Contra'l ferro nemico inuan s'accinse:
Or che voi siete al nodo, in cui vi strinse,
Più che lasciuo amor, nobil pietade:
Viuer puot'ella in lieta securtade,
E soggiogar chi'l suo valore estinse.
Perchè n'attende ognor sì degna prole,
Che non pur le sue piaghe, ma i perigli
Sanerà di chi Christo adora, e cole.
Già veggio con destrieri, e con nauigli
La'u'una Luna opponsi al vero Sole
Quel, che'l padre crollò, sueller'i figli.

Per le nozze de' Signori Duca, e Ducheſſa di Sermoneta.

MEntre ſpuntaua d'arbore feconda
Vna vergine roſa matutina,
Cui diè fauor ſouente il fiato, e l'onda
D'aura ſoaue, e di temprata brina:
Ecco apparir sù la ſiniſtra ſponda
Dell'acqua imperioſa tiberina
Giouane illuſtre, che la coglie, e sfronda,
Senza temer d'auuelenata ſpina.
Ma per far ſue dolcezze Amor più care
Trasformò il fiore in Orſa cruda, e bella,
Che moſſe all'amator battaglie amare.
Poi perchè queſto inuitto era ver quella,
Qual fù Peleo verſo la Dea del mare,
La cangiò in Donna, e in ſuo dominio diella.

Nel primo parto della Signora Ducheſſa di Bracciano.

DOnna, poiche'l pallor, che vi coprìo
Del voſtro vicin parto altrui diè ſegno:
Intento à vagheggiar parto sì degno,
L'vſato giro il Ciel poſe in oblio.
Venner ſin d Elicona Euterpe, e Clio,
Vaghe d'accorre in ſen l'amato pegno.
Nacque il bel Paolo, ond'ira ebbero, e ſdegno,
Veggendo alfin deluſo il lor deſio.
Ma Febo, che da voi non ſi ſcompagna,
Qual duol (diſſe) vi preme, o belle ſuore,
Che ciaſcuna di voi s'afflige, e lagna?
Se bramauate voi per voſtr'onore
Vna decima Muſa, vna compagna,
Io d'vn ſecondo Apollo vopo hò maggiore.

Al

Al Sig. Duca d'Vrbino.

LA Quercia che di Dora à ſtender giſſi
Don'ombrò di Metauro i campi, e i fluttis
E ſpeſſo hà in Roma i rami al Ciel conduttis
E la radice ſua ſteſa agli abiſſi:
Non hà tra i forti Achilli, e i ſaggi Vliſſi
Stati da lei per vario età prodduttis
Vn, che pareggi tè, tè per cui tutti
Reſtan qual Sol per improuiſa eccliſſi.
Perocch'in tè s'vniſce in ſpazio anguſto
Ciò che Natura diſpensò frà loro
D'eccelſo, di magnanimo, e d'anguſto.
E s'eſſi innanzi à tè mandati foro,
Vien, perchè piacque al Ciel benigno, e giuſto
Rinouar ne' dì noſtri il tempo d'oro.

Alla Signora Ducheſſa d'Vrbino nel ſuo parto.

DOnna, e doue ſpumoſo il Mar ſi ſpazia
Naſcendo aueſti le corporee ſome:
Ed ai diuine man, diuine chiome,
E diuin volto, il cui mirar non ſazia.
Ed in conca di vezzi Egeo di grazia
Nauighi, e (non che Cipro) il Mondo dome.
Ed adorata ſei per tutto, come
Noua Ciprigna della Terra lazia.
Pur di tanto non paga oggi ai prodduttо
Dal caſtiſſimo grembo al tuo Signore,
Vn prezioſo, e ſour'vmano frutto.
Non era al colmo il tuo diuino onore?
Ma forſe per parer Venere in tutto,
Partorir'ai voluto anco vn'Amore.

Al Sig. Principe d'Vrbino nella sua nascita.

CResci, e colle grand'opre, o nobil'alma,
Dietro all'orme degli aui al Ciel ti leua.
Che, come l'altre fà, tè non aggreua,
Ma veste, ed orna la terrena salma.
Per tè la tua progenie inclita, ed alma,
Che dal tempo calcata omai cadeua:
Contra lui sè medesma erge, e solleua,
Quasi da peso ingiusto oppressa palma.
Anzi co'l tuo natal parch'ella afferme,
Ch'assai dall'età nostra è lungi l'ora,
Ch'ella morsa cadrà da quel gran verme.
Come suol secca quercia, oue talora
Spunti vicino à lei tenero germe,
Mostrar, che le radici hà verdi ancora.

Alla Signora Marchesa di Carauaggio nel suo parto.

DImmi donna gentile,
Che di beltà sei singolare in Terra,
Onde Fenice sua t'appella il Mondo:
Perchè dal sen fecondo
Oggi vn fanciullo schiudi à tè simile?
Ma tù mostrar vuoi forse,
Che non è sempre, com'il vulgo dice,
Steril di figli l'vnica Fenice.

Alla

Alla medesima, lodandola di bellezza.

QVì pẽde ogn'occhio dal tuo bel sembiante,
Ed altroue ogn'orecchia dal bel nome.
E fai languir à morte
Tutti i mortali, come
Sia'l Mondo intero di tè fatto amante.
Qual'altra hà glorie tante?
Tacciasi in verso, e'n prosa
D'Elena la famosa
Perchè'l suo vanto al tuo resta secondo.
Struss'ella una città, tù struggi vn Mondo.

Sopra le ruine d'Italia nell'occasione dell'Armata Turchesca, che venne à Taranto.

PErdesti, e scettri, e põpe, e spoglie, ed armi,
O regnatrice degli antichi tempi:
E vittorie, e trionfi, ed archi, e tempi,
E teatri, e colossi, e bronzi, e marmi.
Ma in quella vece oggi in tè scerner parmi
Morti, onte, uccision, ruine, e scempi.
E tù ver questi mostri ingordi, ed empi
Ti stai pur lenta, e i tuo' guerrier non armi?
Ben vergognar ti dei, qualor l'eccelse
Proue de' tuoi gran figli antichi leggi,
Cui Marte per suo popolo già scelse.
Ch'omai diuisa, e sotto à varie leggi,
Per la discordia, ch'el tuo imperio suelse,
Quel primiero valor più non pareggi.

Sopra l'Italia.

CON qual furor la non pasciuta tigre
Per l'ircane campagne affretta il piede
Verso la parte oue le gregge vede
Giacersi all'ombra addormentate, e pigre.
Con tal ne vien perch'i miei dì denigre,
Il Trace à far di mè sanguigne prede,
Dalle parti, ond'il Sole al Mondo riede,
Chiare ad altrui, ma per mè fosche, e nigre.
Lassa, a qual fallo incontro al Ciel commisi,
Ch or mi venisse ond'egli è più sereno,
Nembo sì rio, che mi v'hà tutti vccisi?
Così sciolse à i lamenti Italia il freno,
Tenendo con pietade i lumi affissi
A' i figli suoi, che le moriano in seno.

Sopra l'Italia scriuendo alla Signora D. Girolama Colonna.

MEntre di questa misera, ed essangue,
Che di Donna del Mõdo è fatta ancella,
Fà duro strazio ognor coll'vnghia fella
L'empio dell'Oriente, e perfid'angue:
Tù, che vedi, ch'inuan sospira, e langue,
E i sordi figli in suo soccorso appella:
Deh prega il fiero Marte, o Donna bella,
Ch'omai di sparger cessi il nostro sangue.
Forse ingannato dal diuin sembiante
Credendoti Ciprigna, il ferro, e l'ire
Ei porrà giù, come pietoso amante.
Ma chi m'affida, oimè, che non s'adire,
Inuidiando in noi bellezze tante:
Onde in più fretta à darci morte aspire?

Alla

Alla città di Roma.

Alma città, che nella prisca etade
Chino à' piè ti vedesti il seruo Mondo:
E ch'oggi sei contra lo Scita immondo
L'vnico scudo, onde la fè non cade:
Deh non ti spiaccia anzi più tosto aggrade,
Che di tue lodi io mi supponga al pondo,
E con istil, bench'à ciascun secondo,
Frà i chiari cigni tuoi cantando bade.
Sai, che del Ciel l'altissimo Motore
Non men gradisce, entr'à diuoto tempio,
D'vna faconda lingua, vn muto core.
Mouati città santa il santo essempio:
Prendi il volere in vece del valore,
Ch'anch'io'l difetto coll'affetto adempio.

Sopra l'inondazion del Teuere.

Già l Tebro colà gonfio, oue l'antica
Vincitrice del Mondo altera siede,
Esce à far della gente auare prede
Colla sua micidiale onda nemica.
Piangene Roma, e par, ch'afflitta dica
Riuolta al Rè della celeste sede.
O Dio quant'aspramente oggi mi fiede
Tua mano vltrice à mè sì dianzi amica:
S'era pur ciò da prima in tuo pensiero,
Signor: perchè non venni à sì vil fine
Dal dì che cadde il mio felice impero?
Ma il fiume intento all'auide rapine,
Sè stesso dilatando orrido, e fiero,
Conduce lei nell'vltime ruine.

Sopra l'innondazion del Teuere.

POichè di palme, e di trionfi priua
T'ebbe fortuna, e d'ogni gloria, e lume,
Cangiando, o Roma, il tuo real costume,
Fosti spesso de' barbari cattiua.
Or perchè più di tè non s'oda, o scriua,
Ma il tuo nome ancor caggia, e sì consume:
Misera ti sommerge il proprio fiume,
Crescendo ognor fuor dell'vsata riua:
Dimmi, Tebro, è furore, o pur pietosa
Cura, ch'à vccider Roma oggi ti moue
Per non vederla ognor trista, e dogliosa?
Almen non appressarti al poggio, doue
Di Pier la santa naue in seco posa,
Ch'ella coll'onde tue non gisse altroue.

Al Signor Principe d'Auellino.

OR che benigna stella à noi ti mena,
Degno signor, dopo sì lungo errore:
Bene è di ferro, e di diamante il core,
Che per tè non s'allegra, e rasserena.
Già la bella tua patria era ripiena.
D'alte miserie, e di solingo orrore
Nè del pregio di Marte, o del valore,
Mancando tù vid'ella vn segno appena.
Or, come sposa, che gran tempo il caro
Giouane aspettat'abbia, ella si gode
Del tuo tornar, quetando il pianto amaro.
Ciascun ride, e'l tuo onor per tutto s'ode,
Sol'in vn ti si mostra il Ciel'auaro,
Che dal mio rozo stil fà darti lode.

Al

Al Signor Principe di Venosa il vecchio.

NOn così lieta la città di Marte
Cesar vedea nel secolo vetusto,
Quand'egli d'arme ostili, e spoglie onusto
Tornaua vincitor da strania parte,
Come Napoli è lieta oggi in mirarte
A sè tornar, benchè teatro angusto
Sia di tue glorie, e biasma il fato ingiusto
Che girti fè da lei tant'indisparte.
Quì deste in tanto ogni famoso cigno
Stende il gran nome tuo dal lito moro
Alle piagge del pelago sanguigno.
Io che seguir non posso il nobil coro,
Che sì non ebbi il Ciel largo, e benigno
Con diuoto silenzio almen t'onoro.

Alla Sig. D. Giouanna d'Aragona in materia d'vn Tempio di Rime à lei fatto da varij autori, e stampato dal Ruscelli.

SE preddutto in quel tempo il Ciel m'auesse,
Quando tù sostenesti vmana veste:
E'n quella patria, o spirito celeste,
Ou'il gran tempio à tua beltà s'eresse:
Con queste dalle Muse à mè concesse
Vmili rime, al tuo nome conteste:
Sarei frà tante incoronate teste
Corso ad offrirti anch'io le voglie istesse.
Ma poich'io nacqui dopo, e in altra terra,
Le tue bellezze adorerò supreme,
Col diuoto pensier, ch'in mè si serra.
Tù dal Cielo aggradisci, ou'ora sei,
Mè, che le lontananze ambedue insieme,
E del tempo, e del tempio empir vorrei.

Al Signor Principe di San Gregorio.

Corso an d'onore il gemino sentiero
Il tuo padre, e'l tuo Zio con glorie mille,
Quello all'alte dottrine erge il pensiero
Questo Belgia auuampò d'atre fauille.
L'vn versa inchiostro in pace à prò del vero:
L'altro in guerra veriò sanguigne stille.
E come mostra l'vn mente d'Omero,
Così l'altro operò fatti d'Achille.
Ma tù signore accoppi arte, e prodezza.
Che saggio il padre assembri, ardito il Zio:
E sei Lottario in senno, Appio in fortezza.
Dunque chi d'onorarti aurà desio
Onori in tè d'immagine doppiezza,
Come in Giano si fè, bifronte Dio.

Al Signor Gio. Battista Manso.

Manso, se tutte in tè le grazie sue
Piacque al Ciel di versar senza ritegno.
E sei della tua Napoli sostegno,
Più che di Roma sua Bruto non fue:
Dritto è, che canti le gran lodi tue,
Il sublime del Tasso eterno ingegno.
Ch'io per mè non potrei con stil sì indegno
Pur l'ombra colorir d'vna, o di due.
Nè il saper, che talor nobil suggetto
Può rischiarar di roza lingua il suono,
Affida del mio dir punto il difetto,
Perchè più à quelle nubi io simil sono,
Ch'oscurano del Sole il chiaro aspetto,
Ch'à quelle, che da lui schiarate sono.

In

In lode di Papa Gregorio Decimoquinto.

Questo più ch'vomo, e poco men che diuo,
Dal Ciel per alta grazia oggi à noi dato:
Ch'in Vatican sedendo incoronato,
Sembra di Cristo vn simolacro viuo:
Degli affetti terreni è in guisa priuo,
E d'ogni vmana impurità spogliato,
Che non par carco, anzi più tosto ornato
Del vel, ch'i figli d'Eua anno natiuo.
Qual fabbro del dir nouo, o qual del prisco
Saprà dunque lodarlo? ed à qual dosso
Questo peso non fia di graue risco?
Io pien d'amor, come d'audacia scosso,
Chiamar'vomo nol sò, Dio non ardisco.
Dirne poco non vo', molto non posso.

In lode del Signor Cardinal Ludouisi.

Leggesti già fanciul (che più non lece
A' pueril valor, ch'in alto s'erga) (ga,
Ciò che con dotti inchiostri vom saggio ver-
Fin ch'ogni nube agli occhi tuoi si sfece.
Or'in robusta età sottentri, in vece
Del gran Pastor, ch'in Vaticano alberga,
A sostener l'imperio in sù le terga,
Di che lui degn'erede il Cielo fece.
Piccioli fur, Signor, tuoi primi fiori,
Ma troppo s'è auanzato indi lo stelo,
Troppo i presenti frutti or son maggiori.
Così mentr'era Alcide in vman velo,
Operò prima scherzi, e poi stupori:
Fanciullo vccise i serpi, vom resse il Cielo.

Nelle

LA SCIAGVRA.
Canzon ventesimaquarta.

Pel Sign. D. Virginio Orsino di Bracciano, il quale era stato ferito nella guerra d'Vngheria.

Mentre sù l'Istro, o real Donna, e bella,
Le tue speranze, e dell' Italia insieme,
Pendon dal fil di quella nobil vita,
Cui Morte ad or ad or minaccia, e preme:
Tè di flebil sua Musa in vece appella
Mio stil, che sola in ciò puoi darli aita.
Inspira tanto in lui di tua infinita
Doglia, ch'amaramente ei ne ragione.
Qual dritto fora, se lodar possa in parte
Quel ch'à tè rassembrà lo un nouo Marte,
Ti rassembrana à un tẽpo un nouo Adone.
Che se'l basso sermone
Adeguar non saprà l'alto soggetto
Scoprirà almeno il mio diuoto affetto:
Calcana già, ne' nostri danni acceso,
L'vnghera terra il faretrato stuolo
Del superbo idolatra orientale:
Quando messo à pietà là girne à volo
L'orsina Eroe dispose, ou'egli atteso
Quasi era della fè scudo fatale.
Nè d'oro ingorda fame al cor reale,
Com'à tant'altri suol, fù sprone acuto
Ma di mostrarsi in armi alto desio
Antic'alma romana, c'insieme al pio

Popolo

Popolo di Giesù [illegible]
Tal che Marcello [illegible] 12.
Poteſſer di laggiù [illegible]
Riueder sè medeſmo [illegible]
Parteſi, nè gli può [illegible]
Opporſi, nè tardargli [illegible]
Soſpirar d'Eole, e lagrimar di Giuno.
Finche giunte [illegible]
Ver noi ſue ſquadre [illegible]
Soluer comincia [illegible]
Seura il lor ſangue, [illegible]
Fà del ferace aſpetto, [illegible]
Che minacciar tutti Cretesi pare.
Nè faſſi aſſalto, [illegible]
L'opre ſue col trattar la lancia, e'l brando.
Sempr'in mente ſerbando,
Com' Ercol falſe à' bei velegli ſonni
Per gli onorati ſuoi dodici affanni.
Ma mentre poſcia vn giorno (ahi caſo [illegible])
Guerreggia con forſ'anco [illegible],
Ecco riman da via palla [illegible]
D'acceſo piombo lacero, e trafitto
Soura'l fianco, e nel braccio [illegible]
Giunta oimè l'ora è ch'Vlyſſe [illegible]
Scacciar più l'arme dalla ſetta aſſida,
Poi che'l forte campion [illegible]
Ch'eſſer douea le [illegible]
Piangon le genti, e chi [illegible]
Chi'l proprio crin [illegible]
Chi piangendo [illegible]
Argo venir, per iſgorgar [illegible]
Con più fecondità da [illegible]

Che

Al Sig. Principe d'Vrbino nella sua nascita.

CResci, e colle grand'opre, o nobil'alma,
Dietro all'orme degli aui al Ciel ti leua.
Che, come l'altre fà, tè non aggreua,
Ma veste, ed orna la terrena salma.
Per tè la tua progenie inclita, ed alma,
Che dal tempo calcata omai cadeua:
Contra lui sè medesma erge, e solleua,
Quasi da peso ingiusto oppressa palma.
Anzi co'l tuo natal parch'ella afferme,
Ch'assai dall'età nostra è lungi l'ora,
Ch'ella morsa cadrà da quel gran verme.
Come suol secca quercia, oue talora
Spunti vicino à lei tenero germe,
Mostrar, che le radici hà verdi ancora.

Alla Signora Marchesa di Carauaggio nel suo parto.

DImmi donna gentile,
Che di beltà sei singolare in Terra,
Onde Fenice sua t'appella il Mondo:
Perchè dal sen fecondo
Oggi vn fanciullo schiudi à tè simile?
Ma tù mostrar vuoi forse,
Che non è sempre, com'il vulgo dice,
Steril di figli l'vnica Fenice.

Alla

Alla medesima, lodandola di bellezza.

QVì pẽde ogn'occhio dal tuo bel sembiante,
Ed altroue ogn'orecchia dal bel nome.
E fai languir à morte
Tutti i mortali, come
Sia'l Mondo intero di tè fatto amante.
Qual'altra hà glorie tante?
Tacciasi in verso, e'n prosa
D'Elena la famosa.
Perchè'l suo vanto al tuo resta secondo.
Strusse ella una città, tù struggi vn Mondo.

Sopra le ruine d'Italia nell'occasione dell'Armata Turchesca, che venne à Taranto.

PErdesti, e scettri, e põpe, e spoglie, ed armi,
O regnatrice degli antichi tempi:
E vittorie, e trionfi, ed archi, e tempi,
E teatri, e colossi, e bronzi, e marmi.
Ma in quella vece oggi in tè scerner parmi
Morti, onte, uccision, ruine, e scempi.
E tù ver questi mostri ingordi, ed empi
Ti stai pur lenta, e i tuo'guerrier non armi?
Ben vergognar ti dei, qualor l'eccelse
Proue de' tuoi gran figli antichi leggi,
Cui Marte per suo popolo già scelse.
Ch'omai diuisa, e sotto à varie leggi,
Per la discordia, chi'l tuo imperio suelse,
Quel primiero valor più non pareggi.

Sopra l'Italia.

CON qual furor la non pasciuta tigre
Per l'ireane campagne affretta il piede
Verso la parte oue le gregge vede
Giacersi all'ombra addormentate, e pigre.
Con tal ne vien perch'i miei dì denigre,
Il Trace à far di mè sanguigne prede,
Dalle parti, ond'il Sole al Mondo riede,
Chiare ad altrui, ma per mè fosche, e nigre.
Lassa, e qual fallo incontro al Ciel commisi,
Ch'or mi venisse ond'egli è più sereno,
Nembo sì rio, che mi v'hà tutti vccisi?
Così sciolse à i lamenti Italia il freno,
Tenendo con pietade i lumi affissi
A' i figli suoi, che le moriano in seno.

Sopra l'Italia scriuendo alla Signora D. Girolama Colonna.

MEntre di questa misera, ed essangue,
Che di Donna del Mõdo è fatta ancella,
Fà duro strazio ognor coll'vnghia fella
L'empio dell'Oriente, e perfid'angue:
Tù, che vedi, ch'inuan sospira, e langue,
E i sordi figli in suo soccorso appella:
Deh prega il fiero Marte, o Donna bella,
Ch'omai di sparger cessi il nostro sangue.
Forse ingannato dal diuin sembiante
Credendoti Ciprigna, il ferro, e l'ire
Ei porrà giù, come pietoso amante.
Ma chi m'affida, oimè, che non s'adire,
Inuidiando in noi bellezze tante:
Onde in più fretta à darci morte aspire?

Alla

Alla città di Roma.

Alma città, che nella prisca etade
Chino à' piè ti vedesti il seruo Mondo:
E ch'oggi sei contra lo Scita immondo
L'vnico scudo, onde la fè non cade:
Deh non ti spiaccia anzi più tosto aggrade,
Che di tue lodi io mi supponga al pondo,
E con stil, bench'à ciascun secondo,
Frà i chiari cigni tuoi cantando bade.
Sai, che del Ciel l'altissimo Motore
Non men gradisce, entr'à diuoto tempio,
D'vna faconda lingua, vn muto core.
Mouati città santa il santo essempio:
Prendi il volere in vece del valore,
Ch'anch'io'l difetto coll'affetto adempio.

Sopra l'inondazion del Teuere.

Già l Tebro colà gonfio, oue l'antica
Vincitrice del Mondo altera siede,
Esce à far della gente auare prede
Colla sua micidiale onda nemica
Piangene Roma, e par, ch'afflitta dica
Riuolta al Rè della celeste sede.
O Dio quant'aspramente oggi mi fiede
Tua mano vltrice à mè sì dianzi amica:
S'era pur ciò da prima in tuo pensiero,
Signor, perchè non venni à sì vil fine
Dal dì che cadde il mio felice impero?
Ma il fiume intento all'auide rapine,
Sè stesso dilatando orrido, e fiero,
Conduce lei nell'vltime ruine.

Sopra l'innondazion del Teuere.

POichè di palme, e di trionfi priua
T'ebbe fortuna, e d'ogni gloria, e lume,
Cangiando, o Roma, il tuo real costume,
Fosti spesso de' barbari cattiua.
Or perchè più di tè non s'oda, o scriua,
Ma il tuo nome ancor caggia, e sì consume:
Misera ti sommerge il proprio fiume,
Crescendo ognor fuor dell'vsata riua:
Dimmi, Tebro, è furore, o pur pietosa
Cura, ch'à vccider Roma oggi ti moue
Per non vederla ognor trista, e dogliosa?
Almen non appressarti al poggio, doue
Di Pier la santa naue in seco posa,
Ch'ella coll'onde tue non gisse altroue.

Al Signor Principe d'Auellino.

OR che benigna stella à noi ti mena,
Degno signor, dopo sì lungo errore:
Bene è di ferro, e di diamante il core,
Che per tè non s'allegra, e rasserena.
Già la bella tua patria era ripiena.
D'alte miserie, e di solingo orrore
Nè del pregio di Marte, o del valore,
Mancando tù vid'ella vn segno appena.
Or, come sposa, che gran tempo il caro
Giouane aspettat'abbia, ella si gode
Del tuo tornar, quetando il pianto amaro.
Ciascun ride, e'l tuo onor per tutto s'ode,
Sol'in vn ti si mostra il Ciel'auaro,
Che dal mio rozo stil fà darti lode.

Al

Al Signor Principe di Venosa il vecchio.

Non così lieta la città di Marte
Cesar vedea nel secolo vetusto,
Quand'egli d'arme ostili, e spoglie onusto
Tornaua vincitor da strania parte.
Come Napoli è lieta oggi in mirarte
A sè tornar, benchè teatro angusto
Sia di tue glorie, e biasma il fato ingiusto
Che girti fè da lei tant'indisparte.
Quì desto in tanto ogni famoso cigno
Stende il gran nome tuo dal lito moro
Alle piagge del pelago sanguigno.
Io che seguir non posso il nobil coro,
Che sì non ebbi il Ciel largo, e benigno
Con diuoto silenzio almen t'onoro.

Alla Sig. D. Giouanna d'Aragona in materia d'vn Tempio di Rime à lei fatto da varij autori, e stampato dal Ruscelli.

Se preddutto in quel tempo il Ciel m'auesse,
Quando tù sosteneui vmana veste:
E'n quella patria, o spirito celeste,
Ou'il gran tempio à tua beltà s'eresse:
Con queste dalle Muse à mè concesse
Vmill rime, al tuo nome conteste:
Sarei frà tante incoronate teste
Corso ad offrirti anch'io le voglie istesse.
Ma poich'io nacqui dopo, e in altra terra,
Le tue bellezze adorerò supreme,
Col diuoto pensier, ch'in mè si serra.
Tù dal Cielo aggradisci, ou'ora sei,
Mè, che le lontananze ambedue insieme,
E del tempo, e del tempio empir vorrei.

Al Signor Principe di San Gregorio.

Corso an d'onore il gemino sentiero
Il tuo padre, e'l tuo Zio con glorie mille,
Quello all'alte dottrine erge il pensiero
Questo Belgia auuampò d'atre fauille.
L'vn versa inchiostro in pace à prò del vero:
L'altro in guerra veriò sanguigne stille.
E come mostra l'vn mente d'Omero,
Così l'altro operò fatti d'Achille.
Ma tù signore accoppi arte, e prodeZZa.
Che saggio il padre assembri, ardito il Zio:
E sei Lottario in senno, Appio in fortezza.
Dunque chi d'onorarti aurà desio
Onori in tè d'immagine doppiozZa,
Come in Giano si fè, bifronte Dio.

Al Signor Gio. Battista Manso.

Manso, se tutte in tè le graZie sue
Piacque al Ciel di versar senZa ritegno.
E sei della tua Napoli sostegno,
Più che di Roma sua Bruto non fue:
Dritto è, che canti le gran lodi tue,
Il sublime del Tasso eterno ingegno.
Ch'io per mè non potrei con stil sì indegno
Pur l'ombra colorir d'vna, o di due.
Nè il saper, che talor nobil suggetto
Può rischiarar di roza lingua il suono,
Affida del mio dir punto il difetto,
Perchè più à quelle nubi io simil sono,
Ch'oscurano del Sole il chiaro aspetto,
Ch'à quelle, che da lui schiarate sono.

In

In lode di Papa Gregorio Decimoquinto.

Questo più ch'vomo, e poco men che diuo,
Dal Ciel per alta grazia oggi à noi dato:
Ch'in Vatican sedendo incoronato,
Sembra di Cristo vn simolacro viuo:
Degli affetti terreni è in guisa priuo,
E d'ogni vmana impurità spogliato,
Che non par carco, anzi più tosto ornato
Del vel, ch'i figli d'Eua anno natiuo.
Qual fabbro del dir nouo, o qual del prisco
Saprà dunque lodarlo? ed à qual dosso
Questo peso non fia di graue risco?
Io pien d'amor, come d'audacia scosso,
Chiamar'vi mo nol sò, Dio non ardisco.
Dirne poco non vo', molto non posso.

In lode del Signor Cardinal Ludouisi.

Leggesti già fanciul (che più non lece
A' pueril valor, ch'in alto s'erga) (ga,
Ciò che con dotti inchiostri vom saggio ver-
Fin ch'ogni nube agli occhi tuoi si sfece.
Or'in robusta età sottentri, in vece
Del gran Pastor, ch'in Vaticano alberga,
A sostener l'imperio in sù le terga,
Di che lui degn'erede il Cielo fece,
Piccioli fur, Signor, tuoi primi fiori,
Ma troppo s'è auanzato in di lo stelo,
Troppo i presenti frutti or son maggiori.
Così mentr'era Alcide in vman velo,
Operò prima scherzi, e poi stupori:
Fanciullo vccise i serpi, vom resse il Cielo.

Nelle

Nelle nozze de' Signori Principe, e Principessa di Venosa.

Di portar non ardisce all' Adriano
L'vmil Trebbia il suo picciolo tributo:
Temendo, non ne faccia aspro rifiuto
Lo Dio, che frà i marittimi è sourano.
Onde d' Insubria nell' erboso piano,
Colla sua pouer' vrna al fin venuto,
S' vnisce al Pò, col cui superbo aiuto
Poi non compare anz' à Nettuno inuano.
Simil' oggi à mè scontra, o regij sposi.
Che non osando dell' applauso mio
Farui vdir soli i giubili giocosi.
V' applaudo in compagnia del mormorio,
Che fan le rime de' cantor famosi.
E parmi, essendo in stuol, d' esser più ch' io.

Al Signor Gio. Carlo Doria.

Spendesti del tuo ingegno alto, e profondo,
Carlo i bei studi, e i nobili disegni
In vincer' in bontà gli Eroi più degni,
E' n cortesia per porne i vanti al fondo.
Al fin, poiche t' ai fatto ognun secondo.
Più da pugnar non troui, onde ti sdegni:
Come già auuenne al Greco Rè ne' regni,
Che per troppo cercar gli mancò 'l Mondo.
Ora pugna tù teco, e fà che poggi.
Tant' ancor tua bontà, tua cortesia,
Che sempre il gesto d' ier ceda à quel d' oggi.
Benchè questo contrasto in van saria.
Non và più ad alto vn, che le cime alloggi.
Nè cosa crescer può, ch' in colmo sia.

Iu

In lode del Signor Giannettino Spinola.

SOrge, quando l'Aurora è sù'l confine
Dell'Oriente, e'l giorno anco non cuoce,
Giannettino il possente, e và veloce
A' far co'veltri rustiche rapine.
Nè viue in erme valli, o'n rupi alpine,
Così rapida fera, o così atroce,
Che collo snello essercito feroce
De' latratori ei non la prenda al fine.
Poi ritornato à noi da dumi, e prati
Prende d'vmani cor più nobil salme.
E sono i veltri i suoi costumi ornati.
Così conquistator di doppie palme,
Trionfa di foreste, e di cittati.
E fà caccia di fere, e caccia d'alme.

Al Signor Marchese Morsasco.

ONume vman, ma di diuini merti,
E Dio terren, ma di virtù celesti,
Generoso garzon, ch'ognor tenesti
Verso Virtù gli amici bracci aperti:
Ed amante di lei de' fidi, e certi,
Con cortese splendor la sottraesti
A' quanti ella da i secoli molesti
Oltraggi d'auarizia auea sofferti.
Certo se come quella è Diua, e Musa,
Fusse visibil Donna in treccia, e in lembo:
E fusse à punto Danae in torre chiusa.
Gioue saresti tù conuerso in nembo.
Poi ch'ora, ch'ella è libera, e dischiusa,
Suoli anco in pioggia d'or picuerle in grembo.

In

In lode di Genoua.

NOcchier campato dagli ſcogli acuti,
Ch'or'in porto ti traggi, e leghi il velo:
Se quì tù troui à Flora ogn'erba, e ſtelo,
Render d'ogni ſtagion noui tributi:
Ed orti non altroue vnqua veduti
Vedi, e fontane di criſtallo, e gelo:
E palagi d'altezza emuli al Cielo,
Benchè da lui diletti, e in guardia auuti:
Scaccia da tè quello ſtupor profondo,
Ch'al cor ti naſce, e per le vene t'erra.
Queſto è della gran Genoa il ſen giocondo.
Genoa porta real, ch'Italia ſerra.
Genoa, pompa d'Europa, occhio del Mondo.
Genoa de' viui Paradiſo in Terra.

IL DOGE.

Canzon venteſimaquinta.

Nella creazion del Doge Aleſſandro Giuſtiniano.

O Dell'altre cittati
Glorioſa Fenice,
Che de' flutti ſalati
Sù la torta pendice
Sorgi sì altiera, e'l capo ergi sì lungi,
Ch'à coronarlo in Ciel di ſtelle giungi.
Bella Madre d'imperi,
Produttrice d'Eroi:

Chiara

Chiara de i regni Iberi,
Infino à i regni eoi:
Rocca d'Italia incontro al Moro audace,
Tempio di libertà, scola di pace.
Chiunque di tue lodi
Istoria or tesser vuole
Lasci gli antichi modi
Dell'vsate parole.
Apprenda nouo studio, insolit'arte:
Ed apparecchi inusitate carte.
Più non dica, ch'ai vanto
D'vnica amenitade.
Tanto più bella, quanto
Cinta d'aspre contrade.
Sì com'è più leggiadra, e graziosa,
Dalle spine natie cinta la rosa.
Più non dica, ch'in riua
A i primauera eterna:
Oue l'aura lasciua,
Suoi scherzi ogn'ora alterna.
E che le ville tue sì poste stanno,
Ch'alle città più illustri inuidia fanno.
Più non dica, ch'vn mare
Sei di ricchezze, e d'agi.
E che tant'oro appare
Per gli ampi tuoi palagi,
Che par, che Mida vn tẽpo in tè sia stato,
E che dentro, e di fuor t'abbia toccate.
Più non dica, ch'industri
A i figli in senno, e in armi,
Che son da Nubia illustri
Fin à i lidi biarmi,

I quai

I quai con saggia lingua, e mano ardita,
Sanno porger consiglio, e dar'aita.
Più non dica, che festi
Già seruo l'Oriente.
E popoli reggesti
Feroci lungamente.
E che puoi tanto anco à i presenti tempi,
Che t'amano i fedeli, e temon gl'empi.
Più non dica, ch'ai Donne
Di suprema beltade,
Che son'ancor colonne
Di costante onestade:
Delle quai tù mirando i gesti, e'l viso.
Gli Angeli non inuidij al Paradiso.
Lunghe in tal modo à dille
Foran tue lodi belle.
Tante il mar non hà stille,
Tante il Ciel non hà stelle.
Mancheria'l fauellar pria che'l concetto,
E finiria lo stil, pria che'l suggetto.
Ma dica ch'ai proddutto.
Alessandro à'dì nostri.
Che così dirà'l tutto,
Senza ch'altro più mostri.
In questo è oggi ciò ch'in tè mai fue.
Questo è la gloria delle glorie tue.
Questo è quel nouo Duce,
In ch'era vecchio il merto
Questa è quella gran luce,
Ch'or nel grado più erto,
Post'ai tù perche gl'altri indrizzi, e guidi,
Quasi seconda fiaccola in tuoi lidi.

Al

Al Doge di Genoua Gio. Giacomo Imperiale.

Picciolo scettro alla tua degna mano
E de' mari liguſtici il tridente,
Giacomo, benchè nobile, e poſſente,
A' par di quel del pelago Oceano.
Lieue gouerno è il popolo di Giano
All'eccelſo ſauer della tua mente:
Benchè nation ſaggia, e forte gente,
Di greco ſenno, e di valor romano.
Quindi è, che ſotto tè, non pur col flutto,
E col lido, e col monte à lei ſoggetto,
Genoa viue contenta, e ſenza lutto.
Ma'l Mondo iſteſſo eſſer deſia più ſtretto,
Ed in Liguria ſol cangiarſi tutto,
Per eſſer dal tuo ſenno anch'egli retto.

A' Monſign. Gio. Battiſta Altieri Maggior duomo del Sig. Cardinal Borgheſe.

Volge ſue rote ſenz'auer mai poſa
Per ſecreti ſentieri, e non veduti,
Di picciolo metal mole ingegnoſa,
E'l tempo ſpezza in atomi minuti.
Quindi dell'opra ſua, che ſtà naſcoſa,
Rende agli occhi, all'orecchie, ampi tributi.
Che veder l'ore nella ſculta roſa
E fà ſentirle negli accenti arguti.
Così reggendo tù lo ſtuolo eletto,
O ſaggio Altier, del grand' Erè e Borgheſe
Con arti occulte d'inclito intelletto.
Fai gouerno apparir graue, e corteſe,
Quaſi di cagion chiuſa aperto effetto,
E di radice ignota arbor paleſe.

Il fine del Quinto Libro.

LIBRO SESTO, INTITOLATO SOGGETTI MORALI.

Epitaffio della Virtù.

VIrtù qui giaccio, e fui pugnando anciſa
Dal fier nemico mio, che Vitio è detto,
Il qual fè in queſto vil ſaſſo negletto
Con iſcherni ſerrarmi aſpri, e con riſa.
Qual'alma or fia, che di dolor conquiſa
Non ſtempri in triſto vmor le gote, e'l petto:
Mirando com'il Mondo è reſo infetto,
Com'ogni ſtrada è di ben far preciſa?
Di mè non vò, ch'alcun pietà mai tocchi.
Ch'io ſon, per non veder genti sì felle,
Contenta emai d'hauer ſerrati gli occhi.
Forſ'anco mi daran benigne ſtelle,
Ch'in altri tempi, è men peruerſi, e ſciocchi
Qual Fenice il mio ſtato io rinouelle.

Al Sig. Francesco Balducci, assomigliando la vita vmana alla girandola di Roma.

SI com'in quella macchina, ch'or luce
Formata di più faci in aria sorte,
L'alte, e le basse in questo an pari sorte,
Ch'al fin ciascuna in Terra si conduce.
Così nella caduca, e breue luce,
Che vita hà nome, ed è continua morte:
Và il rozo in ciò col saggio, e'l vil col forte,
Ch'al fin ciascuno in polue si riduce.
Quanti d'ostro s'ornar, quanti d'alloro
Balducci il capo, ed or'è misto in vna
Tomba con quel del vulgo il cener loro.
S'in van dunque ogni ben quaggiù s'aduna,
Raccogliamo sù in Ciel nostro tesoro,
La'ue giunger non può Morte, o Fortuna.

Eccliſſi ſolare.

MEntre del Sol la tenebrosa faccia
Vibra sì smorti rai, sì inferma luce,
Misero indizio à sospettar m'induce,
Ch'alcũ dãno à'mortali il Ciel minaccia.
Or dond'auuien, ch'oggi à Natura piaccia
Il pianeta oscurar, ch'vnico luce?
Forse sentenza è dell'eterno Duce
Che l'vniuersa macchina si sfaccia?
Iniqua Terra, à che condotta sei,
Tù l vedi omai, che'l Sol gli occhi suoi copre,
Per non mirar tuoi vizi infami, e rei.
Deh pria ch'ira maggior teco s'adopre,
Se ti riscaldan punto i detti miei,
Volgiti cieca à più lodeuol'opre.

Armel-

Armellin lodato.

Bene è ragion sè'l Mondo ammira, e cole
Tè pargoletta fera, e generosa,
Ch'à latte, à perle, à neue, il pregio inuole,
Ed à qual altra è quì candida cosa.
Tù dentr'al netto spatio, oue ti suole
Di fango assediar perfidia ascosa,
Prender ti lasci: nè'l morir ti duole,
Cotanto sè di tuo candor gelosa.
O gran virtù sotto ferin sembiante,
Degna, à cui si consacri altari, e tempio
Dall'indo Idaspe al mauritano Atlante.
Così da tè prendendo il vulgo essempio,
Per non macchiar la fè, toglieſſe auante
D'esser'egli à sè stesso acerbo, ed empio.

Ammaestramento dato all'vomo dalla formica.

Qvando Cerere offrisce alle dentate
Armi de' metitor la bionda chioma
Suda sotto la soma
Delle granella amate
La formichetta industre,
Per non trouarsi alla stagion canuta
Di cibo isproueduta.
Segui l'essempio illustre
Tù stolido mortale, e co i disagi
Ti fà apparecchio d'agi
In questa bionda età di giouinezza,
Per lo canuto verno di vecchiezza.

Rico-

Riconoscimento di Dio.

TEtto dell'Vniuerso, eterno Cielo,
Ch'à Dio sei quasi vn velo,
Che veder non lo possa occhio mondano:
Se quanto fai tù piano
Delle glorie di lui,
Intendessimo noi:
Terremmo ognor leuato
Lo sguardo à legger quelle,
Di cui carta sei tù, lettre le stelle.

Guerra interna.

SPesso espongo à tenzone,
Nell'agon de' pensieri,
Duo contrarij guerrieri,
Il senso, e la ragione.
Ma essi, benchè fieri,
Luttando amici fannosi, e gl'istessi
Della contesa amplessi
In amplessi al fin mutano di pace:
Questo nasce, e sì face
Perch'ambi col toccarsi
Soglion lor qualitati accommunarsi,
Sì che poco si pena,
Che'l senso è diuo, e la ragion terrena.

Nido di rondine sopra vna statua.

DAi quale statua è quella,
Dou'ai tù'l nido posto
Semplice rondinella?
Della cruda Medea. Mutalo tosto:
Mutalo, nè fidar'i figli tuoi
A lei, ch'vccise i suoi.

Sopra

Biasimo della superbia, e lode dell'vmiltà

O *Figli della Terra,*
Monti eccelsi, che quando
Al Ciel fù mosso guerra,
L'vn soura l'altro stando,
Festi di voi la temeraria scala:
Di ch'ancora il Ciel v'odia, e spesso in voi,
Tragge i fulmini suoi,
Schifando ognor di tralli
Nell'innocenti valli:
Voi dell orgoglio vman siete lo speglio.
Saggio chi ama meglio
D'vmiltate esser valle, e di bassezza,
Che monte di superbia, e d'alterezza.

Sopra l'amministrazion della communità di Matera sua patria.

M *Entr'il voler d'amici spirti, e giusti*
Questa patria infelice vn tempo resse:
Parea, che riuouata allor viuesse
Co'suoi Fabrizi Roma, e cogli Augusti.
Ora che dispietati animi ingiusti
Tengen di lei l'alte bellezze oppresse:
Pur tiene, o Roma, tue sembianze istesse,
Ma qualor da' Neron più afflitta fusti.
Godon costor, che fame, e ciuil guerra,
Con doppia sferza, e gemino flagello,
Facsian mille buon'alme andar sotterra.
Dunque à dar s'hà lo scettro à chi con quello
Percote l'innocenza? Apriti o Terra:
Poiche'l Ciel non saetta il rio drappello.

Al-

Alla Signora Ottauia Lincea.

O Nemica d' Amor, che sempre il vinci,
Rõpendogli à grã scorno ami, e lacciuoli:
Lodo ben'io, che lui non segua, e coli,
Ma non ch' Imeneo santo odiar cominci.
Il qual dal Cielo sceso, or quindi, or quinci;
Par, che d'intorno à tè, scherzando voli.
Vago d'vnir delle due chiare proli
L'armellin puro alle macchiate linci
China il bel collo al costui giogo, e cedi.
Ch'ei non è Amor, come tu pensi, e squadre,
Mentre d'ali, e di face armato il vedi.
Nacquero ben d'vna medesma madre,
Ma per sì varia via mouono i piedi,
Che l'vn d'onor, l'altro è d'infamia padre.

Al Sig. Gaspare Scioppi.

G Aspare, se l'inuidia iniqua, e ria,
Con serpentini sibili ti sgrida:
Mentre tù, presa la Virtù per guida,
Poggi d'Onor la glorioſa via.
Non ti turbar. Che troppo degno fia
Il vano suon delle sue vili strida
Quand'ella al gran valor, ch'in tè s'annida,
Sol breue intoppo di cordoglio dia.
Ingiusto oltraggio non arreca scorno.
Anzi, qual palla, ch'in parete batta,
Contra l'oltraggiator nè fà ritorno.
Lingua di fabbro altro già mai non tratta,
Che quel, ch'all' arte sua s'aggira intorno,
Chi dice indegnità l'hà prima fatta.

Lode della villa.

Quant'augei nella verde (amene,
Sua chioma asconde il mio boschetto
Tant'io pensieri in seno
Or ch'indi stò nella città lontane.
Quà entro il cor'vmano
Agita à tutte l'ore
Ventosa aura d'onore.
Ira il gonfia, odio il preme, inuidia il punge.
Ai, che meglio dall'vom, l'vom viue lunge.

Sopra la caduta della Torre di Parma.

O là macchina sublime, or massa vmile,
Che, quasi gran cadauere, ti giaci:
Non da Goti, o da Traci,
Ma della lunga età battuta al piano:
In tè lo stuolo vmano
Si specchi, e'l morir (dica)
Non si perdona à i sassi
Quãto men dunque à vn'vom perdonerassi?

La calamita.

Pietra, ch'armata d'inuisibil'amo
Il graue ferro tiri,
Ed à borea ognor miri:
La qual noi guida abbiamo
Nel solcar di Nettun le strade ignote:
Tanto appunto si puote
Lodar'appien la tua virtute diua,
Quanto dir la cagione, onde deriua.

Bũ-

Buffon biasimato.

FVggi dal Sol nelle cauerne ignote,
Oue tempra Volean gli strali à Gioue,
O mostro di disnor, che par non troue
Dall' Etiopia al gelido Boote.
Già sei sì à schifo, e sì le tue son note
Di lussuria, e di gola infami proue:
Che sotto i piè ti si profonda, e moue,
La Terra, che più reggerti non puote.
O dell' antica età costumi degni,
Quando non s' vsurpaua il cibo altrui
L' vmana scimia con suoi gesti indegni.
Mà in ciò colpate, o Principi pur vui,
Che gir fate mendici i sacri ingegni
Per nodricar' i simili à costui.

A' vn' vomo incostante.

SE come ogn' altro primo è à tè secondo,
Ch' abbia membra terrene vnqua vestito,
Di sangue, di beltà, d animo ardito,
D alto intelletto e di parlar facondo:
Tal fosse al mar di tue virtù profondo
Posta fermezza per isponda, e lito:
Mostro saresti alteramente à dito,
Per l' ottauo miracolo del Mondo.
Tù Natura in vn rigida, e clemente,
Fai, che mille virtuti vn vizio atterra,
Fiera matrigna dell' vmana gente.
Sempre cose imperfette il sen tuo serra.
Ma forse in ciò fallisti accortamente
Per non far più del Ciel bella la Terra.

Contra vn vizioso.

Scocca l'arco del Ciel folgori, e lampi
Sù i tronchi à caso in erta rupe, in fondo.
Ed vn, che con oprar bieco, ed immondo,
Chiama ogn'ora l'incẽdio, auuien che'l cãpi.
Semina il rio negl'infecondi campi
Della Natura, e per sè vccide il Mondo.
Schiudi, o Terra, per lui tuo sen profondo,
Pria ch'in tuo danno ira diuina auuampi.
Che se più indugi à farne acerbo scempio,
Certo il Ciel desteraſſi, e in tè vedrai
Rinouar di Gomorra il duro essempio.
Tù pur dal Campidoglio assorber sai
Curzio l'anima egregia. Or com'à vn'empio,
Anzi à gli scorni tuoi tomba non dai?

Epitaffio morale.

O Peregrin, che stai
La mia tomba mirando,
Quel terren, che tù calchi, anch'io calcai.
Anch'io, come tu fai,
Leggeua le scolture
Dell'altrui sepolture.
In somma, com'io fui quel chè tù sei,
Così, quel che son'io, tù esser dei.

Sopra

Sopra la distruzzion del Mausoleo.

Quì giace il Rè Mausolo, e con Mausolo
Lo stesso Mausoleo,
Ch'anch'egli al fin cadeo,
Ed adeguossi al suolo.
Che gioua dunque, o folle vmana gente,
Seppellirui altamente,
Se dopo vn corso d'anni anco conuiene
Tomba alla tomba dar, che muore anch'essa,
E sepellir la sepoltura istessa?

L'ABVSO.

Canzon ventesimasesta.

In testura saffica rimata.

Al Signor Commendator Frà Vincenzo Aueroldi.

Vincenzo frà l'vsanze ingiuste insane,
Poste à gran torto nel ciuile stato,
Dal gran tiranno delle cose vmane
Vulgo nomato:
Nulla n'è, che più stolta, o più peruersa
Di quella sia, che sù'l giogale onore
Di marito, e di sposa oggi si versa
A' gran rigore.
Poichè se questa adultera diuiene
Quel par, che se n'infami, e ne riporte
Il nome vil, che della capra tiene
L'aspro consorte.

Chiaro è che, com'all'vom leale nessuna
Giamai possono dar virtuti altrui,
Così non possono dargli infamia alcuna,
Vizij non sui.
Onde come non reca à Vlisse pregio
L'esser stata fedel Penelopea,
Così recato non gli auria dispregio,
Essendo rea.
Se spinta dal suo illecito volere
Rompè à mè la mia Donna il santo patto,
Perchè l obbrobbrio hà soura mè à cadere
Di tal misfatto?
Dunque stata da mè molt'anni fia
Culta l'arte palladia, o marziale
Acciocchè penda poi la fama mia
Da vn fil sì frale?
Acciocchè l'acquistato onor mio poi
Si riponga in vn'arca, e si raccoglia
Di cui la chiaue auendo cgnun di noi,
L'apra à sua voglia?
O legge iniqua, e di ragion rubella,
Legge ferina, che col dritto giostra,
Legge empia, che difforma, e fà men bella
La vita nostra.
Non mi si dica, che'l disnor si deua
Al maschio ancora, à fin che'l fallo piagna
Della guardia, che poca egli teneua
Di sua compagna.
Se l'vomo, auesse da Natura auuto
Più occhi in fronte assai, che crini in testa.
Non potrebbe schifar l'inganno astuto
D'vn'inonesta.

Quinci

Quinci Parnaso suol fingendo, dire, (glia,
Ch' Argo, quantunque occhiuto à meraui-
Non seppe la giuuenca custodire
D' Inaco figlia:
Spiacemi ancor la dissietata guisa
Di rimedio ch' vsar molti conosco.
Dico il far rimaner la sposa ancisa
Per ferro, e tosco.
✠ *Anzi più tosto il violato letto*
Purgar essi dourian cacciando quella.
Come purga pastore ouile infetto,
Cacciando agnella.
Non è buono il punir, quando non lassa
Campo al punito da poter mendarsi.
Ed alma, che già sia di vita cassa,
Non può cangiarsi.
Dunque se' saggio sei Vincenzo mio
(Che pur sei) scherni meco il vulgo audace.
Nè infame giudicar chi non fallio,
Com' egli face.
Vecchio vso è dispensar biasimi, e lodi
Secondo la virtù, secondo'l vizio.
E tutto è ciò che fassi in altri modi
Bieco giudizio.

✠ Intendi della diuision de letto, non del matrimonio.

Era l'autore per vna graue infermità ſtato moribondo.

TV', ch'ad Adamo, ed à' nipoti ſuoi
Solo in vece di morte eſſilio deſti,
China i ſant'occhi tuoi
Dalle ſfere celeſti.
Chinagli quì, dou'il tuo ſeruo afflitto.
Collà Morte hà conflitto.
Non conſentir Signor, che più m'aſſaglia.
Non può queſta battaglia
Fine per mè ſortir, ſaluo che reo.
Contra tal giganteſſa è l'vom pigmeo.

Nel medeſimo ſuggetto.

GIà ſon'io giunto all'vltima contrada
Del viaggio mortal, ch'era ſi bello,
Ma vi ritrouo albergo altro da quello,
Che mi promiſe la bugiarda ſtrada.
Veggio l'aperto Inferno offrir, ch'io vada
A' corui il frutto del mio viuer fello.
Padre celeſte in mio ſcampo t'appello.
Non ſoffrir, che'l tuo ſeruo entro vi cada.
Vidi il dritto ſentiero, e preſi il torto,
Ma qual nocchiero, che mal reſſe prùa,
Or me ne pento, e doglia honne, e ſconforto.
Se m'aſſorbiſſe nella fauce ſua
L'Abiſſo reo, m'vſurperebbe à torto.
Ch'alma pentita è giuſtamente tua.

Alla Beata Vergine.

Di procella sì torbida e sì vasta
Nel pelago mondan veggio assalita
La nauicella di mia stanca vita,
Ch'opra vmana à camparnela non basta.
Vergine d'ogni saggia e d'ogni casta,
La più cara nel Cielo e più gradita:
Tù vedi se conuien subita aita
Al periglio mortal che mi sourasta.
O porto degli afflitti, e stella, e polo,
S'à soccorrer pur m'ai, fallo pria ch'io
Trabocchi al fondo dell'eterno duolo.
Che ben deui abbracciar lo scampo mio;
Poscia che'l mio peccar (benchè non solo)
Ti fece genitrice esser di Dio.

A' San Pietro.

NOcchier, che già lasciando il fral tuo velo
Sù l trõco, ou'il lasciò'l tuo mastro eterno:
E di tua naue altrui dando il gouerno,
Gisti d'Argo à guidar la naue in Cielo.
Deh or che'l legno mio di neue, e gelo,
Circonda in mar di pianto orrido verno:
Tù, che Fortuna, e l'onde auesti à scherno,
Sgombra que' nembi, ond'io mi copro, e velo.
Così se fia, ch'al lito io giunga in calma,
T'alzerò di mè stesso vn viuo altare,
Ou'offrirò per voto il core, e l'alma.
Poi dirò com'il mago empio vincesti,
Come con secco piè calcasti il mare,
E mill'altre tue glorie, e santi gesti.

A San Tomaso d'Aquino.

Tv', che gli alti misteri à parte à parte
Scopristi à noi della nostr'alma fede,
Campion sacro di Dio, com'or si vede
Nelle tue dotte, e glorioſe carte:
Se dal celeſte calle ito indisparte
Son'io fin quì con mal guidato piede:
Or che di ciò gran doglia il cor mi fiede,
E vorrei dietro in ben'oprando andarte:
Deh prendi la mia guardia, acciò non dome
Fusſer le mie virtù da frode oſtile,
Mentre m'opro à depor l'antiche ſome.
Ch à poco à poco il mal tenuto ſtile
Laſcerò ſpero, e qual ti ſon di nome
Tal diuerrotti d'opere ſimile.

Preghiera à Dio.

Signor, s'all'alma mia cieca, ed errante,
Cui l'empio tuo nemico affligge e preme:
Non porgi tù ſoccorſo, e lume inſieme,
Con qualche ſguardo di tue luci ſante:
Toſto auerrà che quel ſi glorij, e vante
Della vana di lei ſchernita ſpeme.
E dica, che dou'vom languiſce, e geme,
Non puote aitarlo il ſuo celeſte amante.
Deh fà, che toſto al buon ſentier ſia volta,
Pria che del vel ſuo fragile ſi ſpoglie,
L'afflitta, e triſta in tant'errori inuolta.
Sal de reti, e lacciuoi le preprie voglie
Le tendono ad ogn'ora, e già l'an colta,
S'indi tua ſanta man non la diſcioglie.

Pre-

Preghiera à Dio.

Signor per la pietà, che dar ti feo
A' noi vita à tè morte, à morte or mena
Lo mio desir, che da beltà terrena
Forze racquista ognor nouello Anteo,
Tù mio verace Alcide al crudo, e reo
Togli (alzandolo al Ciel) possanza, e lena.
Si ch io sprezzando ogni passata pena,
L'incendio estingua al freddo vmor leteo:
Ardo d'immensa fiamma, e se disdetta
M'è la tua gratia, o sommo Rè del Cielo,
Sò che fiamma maggior laggiù m'aspetta.
A' tè l indegna arsura, e'l mal riuelo.
Moui tù Padre, ed opra in mia vendetta,
Sol ch'io cangi il voler prima che'l pelo.

Preghiera à Dio.

QVantunque al vero ben mai non miraro
Gli occhi miei, ch'orbo Amore orbi rẽdeo
Rè delle stelle, e quel fallace, e reo
Oggetto, ch'à tè spiace, à lor fù caro:
Or ch'anno sgombro il velo, e veggon chiaro
Quanto vana bellezza in lor poteo:
Tù che gradisti il Rè pentito Ebreo,
Gradisci ancor di quegli il pianto amaro.
Fà ch'io più dietro al mio Tiranno indegno
Non spenda il tempo, o nelle gioie sue:
Ma lieto aspiri al tuo celeste regno.
Questo mio cor, che sì gran tempo fue
Delle saette altrui misero segno,
Or sia, Signor, delle saette tue.

Preghiera à Dio.

OR che'l mio crine imbianca, e'l volto increspa;
La tarda età, ch'è tarda, e presta giunge:
Nè più falsa vaghezza il cor mi punge
D'occhi soaui, o treccia aurata, e crespa:
Qual cieco suol, che trauiato incespa,
Io veggio ch'al buon calle errai da lunge,
Misero, ond'à ragion l'alma compunge
D'amaro pentimento acuta vespa.
Tù che vedi Signor, come cangiato
M'anno in difforme di bel, ch'era, e vago,
Fuori la lunga età, dentro il peccato:
Già a' esser per tua man non son'io vago,
Nella corporea giouentù tornato.
Rendimi solo la mia interna imago.

Pellegrinaggio.

CORsi al tempio del Serchio, oue si cole
Offeso in croce Dio d'indegni oltraggi:
A' cui vengono ognor con pij viaggi
Quante genti il mar chiude, e vede il Sole.
E pur' Amor del suo crud'arco vuole
Ch'io l'acerbe punture al cor assaggi:
Bẽche qui in guardia è Rè del Ciel tù m'aggi,
E l'ombra del tuo legno à lui m'inuole.
Non hò si arditi spirti, e furibondi,
Ch'io pugni con chi và di fiamma armato,
Se tù pria Signor mio, non me gl'infondi.
Coprimi da' suoi colpi entro l'amato
Tuo sen più tosto, o per pietà m'ascondi
Nella finestra del tuo santo lato.

Pec-

Peccator rauueduto.

Già ſpinto da pietà l'eterno Duce
Sottrae queſt alma al ſuo mortal periglio.
E la ragion da si lontano eſſiglio
Lieta in ſuo albergo omai ſi riconduce.
Sueglиomi intanto, e coll'interna luce
Mie colpe ſcerno, e di duol bagno il ciglio.
E rimembrando Amor tuo fero artiglio,
Tenera tema à lagrimar m'induce.
Quai vanità fur quelle, ahi laſſo, quando
Senza alcun prò, beltà caduca, e frale
Con rime adulatrici andai cantando.
Ora c'hò viſto il mio fallir mortale,
Diſpreꝛꝛo il Mondo, e mi và'l cor piagando
Non più d'Amor, ma del dolor lo ſtrale.

Natal di Criſto.

OGgi è il dì, che la vergine fù madre
Del ſuo medeſmo padre.
E che dal ſen di lei lo ſteſſo Dio
A' chiuſa porta vſcìo.
O merauiglia immenſa
Inteſa (ſe dir lece)
Solo da chi la fece.
Partoriſce la Donna,
E non ne perde il virginal'onore.
Fà l'arbor frutto, e non nè perde il fiore.

Criſto

Cristo crocifisso.

OGgi dopo lunghissimo tormento
Da i chiodi fitto della turba ria,
Anzi da i chiodi della colpa mia
Morì l'alto Fattor d'ogni elemento.
Deh perch'à ciglio asciutto io men rammento,
S'anco il gran serpe, che nel Nil si cria,
Non hà sì fiera mente, e poco pia,
Che non lagrimi l'vom poichè l'hà spento?
Dunque Dio spargerà per mia salvezza
Vn mar di sangue, ed io per lui, che more
D'vna stilla di pianto avrò scarsezza.
Piangi se non hai sasso empio mio core,
E sel pur sei, cogli altri almen ti spezza,
Ch'anco i sassi spezzarsi à tant'orrore.

Scusa della poca diuozione.

SIgnor s'al tuo morir penoso, ed empio,
Rottosi il vel del tempio,
Il velo mio pur mi stà agli occhi innanzi:
Se scuratosi Apollo,
Il mio affetto è sereno:
Se tremato il terreno,
Il mio cor non dà crollo:
Almen nel tuo cospetto abbia à valermi
Il dolor, c'hò di non poter dolermi.

Piaghe

Piaghe di Cristo mortali à lui, e vitali noi

PEr le piaghe, ch' aprire
Volse in te sù la croce il popol rio,
Entrò già 'l tuo morire,
Ed vsciì tutto à vn tempo il viuer mio:
Così Signor per l'or quasi per porte,
E la vita, e la morte,
E la morte, e la vita,
L'vna l'entrata fè, l'altra l'vscita.

Parole di Maria.

DIcea la santa Madre al morto figlio,
O mio candido giglio,
Chi t'hà cangiato in rosa,
Sì tinta, e sanguinosa?
Rosa certo tù sei.
Poi ch'io non pur ti veggio
Vermiglia, e porporina:
Ma ne sento nel cor l'acuta spina.

Crudeltà di Giuda.

POiche perfido Giuda.
La pietà di Maria
Non potè render pia
L'aspra tua voglia cruda;
Sì che l'amato frutto
Delle viscere sue tù non tradissi:
Doureſti per lo tuo sì duro petto,
Non perfido, ma perfido esser detto,

Popu-

Populeus.

POpol diletto mio,
Dimmi, che t'hò fatt'io,
Ch'or mi se' sì spietato?
Io già 'l mare t'aperſi,
E tù m'apri il coſtato.
Io Faraon ſommerſi,
E tù ſommergi mè dentr'al mio ſangue.
Io ti diè la colonna luminoſa,
Per guidar nel deſerto i tuo' veſtigi:
E tù mi leghi, e figi
A' colonna penoſa.
Io ti ſibai di manna,
E tù di fel mi cibi.
Io ti diè ſcettro, e tù mi dai vil canna.
Io corona reale à tè donai,
E tù corona à mè ſpinoſa dai,
Io t'inalzai al Regno,
E tù m'innalzi al diſpietato legno.
Che t'hò, che t'hò fatt'io
Popol diletto mio?

Sepoltura di Cristo.

QVì giace di quel Dio l'vmana spoglia,
Che per dar vita all'vom morisse in cro-
Si com'il pellicano al sen si noce, (ce:
Perchè col sangue i figli à morte toglia.
Vom, ch'à mirarlo stai senz'alta doglia,
Nè foco di pietà ti scalda, o coce:
Di ferro ai forse il petto? ai qual feroce
Alma sarà, che non s'affligga, e doglia?
Pianse Natura, impallidir le stelle,
Tremar gli abissi, e crollò il monte, e'l piano,
S'aprir le tombe, e morti vscir di quelle.
Tù solo sei delle create cose,
Cui non moue spettacolo sì strano.
E pur Dio per tè sol morir dispose.

IL LAMENTO.

Canzon ventesimasettima.

Scriuendo al Signor Caualier Paolo Guidotti, sopra quelle parole: *Tulerunt Dominum meum.*

ANdò la bella amante
Di Cristo al sacrò auello,
Oue cercando quello
Con afflitto sembiante,
E per doglia smarrito:
Vide il sasso riuolto, e lui partito.

Di

Di che trista oltre modo
Posta à sederſi al prato:
E vn ginocchio appoggiato
D'ambe le palme al nodo:
Tutta lagrime, e fele,
Cominciò à ſinghiozzar con tai querele.
Tolt'anno il Signor mio.
Il mio Signor'an tolto.
Prima viuo, e poi ſciolto
Del carcere natio.
O due volte empia gente,
E mè due volte miſera, e dolente.
Ond'aurò mai più luce,
Se'l mio Sole hò perduto?
Onde guida, ed aiuto,
S'hò perduto il mio Duce?
Chi più vita mi fia,
S'hò perduta alla fin l'anima mia?
Senza lui, ch'è mia ſcorta,
Io ſon raminga in campo.
Senza lui ch'è mio ſcampo,
Io ſon dal duolo abſorta,
Senza lui, ch'è mio core,
Io ſon freddo cadauero d'Amore.
Sapeſſi chi mel moſſe,
E chi l'hà in ſuo potere.
E s'egli riauere
In qualche guiſa puoſſe.
Ch'io'l vorrei da chi'l tiene
Coll'vmor ricomprar di queſte vene.
Ma tù dolente, e laſſa
Piangendo in van qui ſtai,

Nè

Nè rimembrar ti sai,
Che già'l termine passa,
Ch'egli dal sasso auaro
Douea col terzo Sol sorger'à paro.
Certo à quest'ora è sorto.
E pria ch'in Ciel s'accoglia,
Creder vo', che darveglia
Vna volta conforto
Della sua vista amata
A l'amisera serua, e dolorata.
Vieni, cara mia vita,
Vieni, cor del mio petto,
A recar col tuo aspetto
Qualche picciola aita
A' quest'alma che langue.
Tel prego pel mio pianto, e pel tuo sangue.
O voi gente amorosa,
Che per via trapassate:
Ditegli per pietate
(Sapendo oue riposa
Il mio dolce tesoro)
Ditegli, che per lui mi strugge, e more.
S'io mai lo trouo à sorte,
Voglio à i piedi cascargli.
E co' bracci legargli
Le ginocchia sì forte,
E co' crini, e col velo,
Che non mi fugga più, nè torni al Cielo.
Questo, ed altro dicendo
La giouinetta santa:
Venne à pietà cotanta
Il suo Giesù mouendo:

Ch'egli

Pentimento richiede opere.

O Peccatori, à cui quantunque incresca
D'auer'il Cielo offeso,
Incresce ancora dell'emenda il peso:
Indarno lagrimate,
Senza prò sospirate,
Perchè'l pianto, e i sospiri
Altro alfin, senza l'opre della mano,
Non son, ch'in util'acqua, e vento vano.

LA NOVITIA.

Canzon ventesimaottaua.

IO che ministra, bench'indegna, e vile,
Son'ora stata del gran Rè celeste
A vestirti il vel sacro, e'l sacro manto:
Ti dono anco in suo nome, o verginella,
Questa corona di pungenti spine,
Ch'à lui medesmo inghirlandò le tempie,
A ciò ch'à rammentar tù t'abbi in essa,
Che'l calle di salute è duro, ed aspro,
E di spine ripieno, e di punture.
Ed abbi anco à membrar, che sì com'egli,
Egli, ch'è Dio, se'n Cielo ascender volse,
Conuenne pria sentirla entro la testa:
Così tù, che sei nulla à par di lui,
Se vorrai nel suo regno ir'à trouarlo,
Conuerrai pria sentir per alcun tempo
Entro l'anima vn rigido diadema

D'acer-

D'acerbe amaritudini, e d'affanni,
Con abitar rinchiusa in casta cella,
E far'à' sensi tuoi perpetua guerra.
Prendi il pungente don, prendilo figlia,
Prendilo in testa lietamente, in vece
Del crin, che n'ai reciso, e certo spera,
Che se quì la corona ai sì spinosa
L'aurai nel Ciel di gemme, anzi di stelle
In guisa, che frà gli Angioli vantarti
D'auer potrai con venturosa mano
Colta la spina in Terra, e'n Ciel la rosa.
Che qual'il fiume, ch'è nomato Alfeo,
Sparisce in Grecia, ed in Sicilia appare,
Tal'ogn'opra diuota, e gesto santo,
Si perde in vita, e si ritroua in morte.
E le lagrime pie, che quì nel Mondo
Da' serui di Giesù son seminate,
Di germogliar lassuso anno virtute
Frutto eterno di gloria, e di salute.

IL RINGRAZIAMENTO.

Canzon ventesimanona.

SE la beatitudine immortale
Tien d'accidenti accrescimento alcuno
Nell'alme che del Ciel son cittadine:
Oggi certo è quel dì solenne, ed alto,
Che doppiamente aurà lassù goduto
La Siciliana martire, veggendo
Rappresentato in questa sacra scena

Si viuamente, e'n sì pietosi modi,
Della sua morte il flebile successo,
Per voi leggiadre vergini, che come
Coll'esterna fauella oggi imitaste
L'alta sua santità, così ne siete
Continue imitatrici ognor coll'opre.
Cedan d'Atene, e cedano di Roma
I facondi teatri, e i dotti palchi,
La palma à voi del tragico coturno.
A' voi, nelle cui voci raccontato
S'addolcisce il martirio, e grata viene
La crudeltate, ed il dolor giocondo.
In guisa tal, che la diuota orecchia
Dello stuolo vditor puote ascoltando
Tragger da vn finto male vn ben verace,
Con rincorarsi anch'ei di così fatti
Serui di Cristo à seguitar l'essempio.
Ma che dich'io mal finto? il vostro dire
E' sì viuo, e sì caldo, e di tal forza,
Che la natura dell'espresse cose
Vinta gli cede, ed hanne inuidia il vero.
O' angioli terrestri, o di lui spose,
Dalla cui mano indote il Cielo aurete:
Chi potrà dunque à voi render parlando
Grazie appien di tant'alta cortesia
Qual è l'auer voi fatti oggi noi degni
D'vdir quanti eloquenza hà frutti, e fiori?
Tacesi chi v'vdi. Che non hà vcci
Sì eccelse ingegno vman, ch'in ringraziarui
Del douer'arriuasse all'altezza:
E à farlo degnamente, e come dessi

Messier

D'acerbe amaritudini, e d'affan
Con abitar rinchiusa in casta cel
E far'à' sensi tuoi perpetua guer
Prendi il pungente don, prendil
Prendilo in testa lietamente, in
Del crin, che n'ai reciso, e certo sp
Che se quì la corona ai sì spinos
L'aurai nel Ciel di gemme, an
In guisa, che frà gli Angioli van
D'auer potrai con venturosa man
Colta la spina in Terra, e'n Ciel
Che qual'il fiume, ch'è nomato Al
Sparisce in Grecia, ed in Sicilia a
Tal'ogn'opra diuota, e gesto san
Si perde in vita, e si ritroua in
E le lagrime pie, che quì nel Mo
Da' serui di Giesù son seminate
Di germogliar lassuso anno vir
Frutto eterno di gloria, e di salu

IL RINGRAZIAM

Canzon ventesiman

SE la beatitudine immortale
Tien d'accidenti accrescime
Nell'alme che del Ciel son cit
Oggi certo è quel dì solenne, e
Che doppiamente aurà lassù
La Siciliana martire, veggen
Rappresentato in questa sacr

Alla Verità.

...lia del tempo, in cui ſouente
...ia Dio dagli ſtellanti chioſtri:
...da t'offri agli occhi noſtri,
...duſſe il rapido parente:
che l'Egizzia gente
...ca in mar di ſaggi inchioſtri.
... che gli ſcogli moſtri
... dell'vmana mente.
... continui faſci
...è, mentre n'hà campo,
...e di sè ſteſſa faſci.
... l luminoſo campo
...uo danno vſcir ti laſci
...gli, o nube il lampo.

...olomo da Narni, predi-
...e Apoſtolico.

...ri antichi Atene inteſe,
... da' più famoſi due,
... l meſſo nelle voci tue,
... culto alle difeſe.
... più leggiadro meſe,
... ti delle grazie ſue.
... in sì gran don ti fue;
... nt'eſſerti corteſe.
... ni facondia, ogn'arte,
... altrui, ch'oggi frà noi
... ò vaglia appien lodarte.
... llõ eſſer non vaoi,
... i e che deſcriui in carte,
... o, i vanti tuoi.

Cristo crocifisso.

OGgi dopo lunghissimo tormento
Da i chiodi fitto della turba ria,
Anzi da i chiodi della colpa mia
Morì l'alto Fattor d'ogni elemento.
Deh perch'à ciglio asciutto io men rammento;
S'anco il gran serpe, che nel Nil si cria,
Non hà sì fiera mente, e poco pia,
Che non lagrimi l'vom poichè l'hà spento?
Dunque Dio spargerà per mia salvezza
Vn mar di sangue, ed io per lui, che more
D'vna stilla di pianto aurò scarsezza.
Piangi se non sei sasso empio mio core,
E sel pur sei, cogli altri almen ti spezza,
Ch'anco i sassi spezzarsi à tant'orrore.

Scusa della poca diuozione.

SIgnor s'al tuo morir penoso, ed empio,
Rottosi il vel d l tempio,
Il velo mio pur mi stà agli occhi innanzi:
Se scuratosi Apollo,
Il mio affetto è sereno:
Se tremato il terreno,
Il mio cor non dà crollo:
Almen nel tuo cospetto abbia à valermi;
Il dolor, c'hò di non poter dolermi.

Piaghe

Piaghe di Cristo mortali à lui, e vitali noi

Per le piaghe, ch' aprire
Volse in te sù la croce il popol rio,
Entrò già 'l tuo morire,
Ed vsciì tutto à vn tempo il viuer mio:
Così Signor per l'or quasi per porte,
E la vita, e la morte,
E la morte, e la vita,
L'vna l'entrata fè, l'altra l'vscita.

Parole di Maria.

Dicea la santa Madre al morto figlio,
O mio candido giglio,
Chi t'hà cangiato in rosa,
Sì tinta, e sanguinosa?
Rosa certo tù sei.
Poi ch'io non pur ti veggio
Vermiglia, e porporina:
Ma ne sento nel cor l'acuta spina.

Crudeltà di Giuda.

POiche perfido Giuda.
La pietà di Maria
Non potè render pia
L'aspra tua voglia cruda;
Sì che l'amato frutto
Delle viscere sue tù non tradissi:
Doureſti per lo tuo sì duro petto,
Non perfido, ma perfido esser detto,

Popu-

Popule meus.

POpol diletto mio,
Dimmi, che t'hò fatt'io,
Ch'or mi se sì spietato?
Io già'l mare t'aperſi,
E tù m'apri il coſtato.
Io Faraon ſommerſi,
E tù ſommergi mè dentr'al mio ſangue.
Io ti diè la colonna luminoſa,
Per guidar nel deſerto i tuo' veſtigi:
E tù mi leghi, e figi
A' colonna penoſa.
Io ti ſibai di manna,
E tù di fel mi cibi.
Io ti diè ſcettro, e tù mi dai vil canna.
Io corona reale à tè donai,
E tù corona à mè ſpinoſa dai,
Io t'inalzai al Regno,
E tù m'innalzi al diſpietato legno.
Che t'hò, che t'hò fatt'io
Popol diletto mio?

Sepoltura di Cristo.

QVì giace di quel Dio l'vmana spoglia,
Che per dar vita all'vom morissi in cro-
Si com'il pellicano al sen si noce, (ce;
Perchè col sangue i figli à morte toglia.
Vom, ch'à mirarlo stai senz'alta doglia,
Nè foco di pietà ti scalda, o cote:
Di ferro ai forse il petto? ai qual feroce
Alma sarà, che non s'affligga, e doglia?
Pianse Natura, impallidir le stelle,
Tremar gli abissi, e crollò il monte, e'l piano,
S'aprir le tombe, e morti vscir di quelle.
Tù solo sei delle create cose,
Cui non moue spettacolo sì strano.
E pur Dio per tè sol morir dispose.

IL LAMENTO.

Canzon ventesimasettima.

Scriuendo al Signor Caualier Paolo Guidotti, sopra quelle parole: *Tulerunt Dominum meum.*

ANdò la bella amante
Di Cristo al sacro auello,
Oue cercando quello
Con afflitto sembiante,
E per doglia smarrito:
Vide il sasso riuolto, e lui partito.

Di che trista oltre modo
Posta à sedersi al prato:
E vn ginocchio appoggiato
D'ambe le palme al nodo:
Tutta lagrime, e fele,
Cominciò à singhiozzar con tai querele.
Tolt'anno il Signor mio.
Il mio Signor'an tolto.
Prima viuo, e poi sciolto
Del carcere natio.
O due volte empia gente,
E mè due volte misera, e dolente.
Ond'aurò mai più luce,
Se'l mio Sole hò perduto?
Onde guida ed aiuto,
S'hò perduto il mio Duce?
Chi più vita mi fia,
S'hò perduta alla fin l'anima mia?
Senza lui, ch'è mia scorta,
Io son raminga in campo.
Senza lui ch'è mio scampo,
Io son dal duolo absorta,
Senza lui, ch'è mio core,
Io son freddo cadauero d'Amore.
Sapessi chi mel'messe,
E chi l'hà in suo potere.
E s'egli riauere
In qualche guisa puosse.
Ch'io'l vorrei da chi'l tiene
Coll'vmor ricomprar di queste vene.
Ma tù dolente, e lassa
Piangendo in van qui stai,

Nè

Nè rimembrar ti sai,
Che già'l termine passa,
Ch'egli dal sasso auaro
Douea col terzo Sol sorger'à paro.
Certo à quest'ora è sorto.
E pria ch'in Ciel s'accoglia,
Creder vo', che dar voglia
Vna volta conforto
Della sua vista amata
A l'amisera serua, e dolorata.
Vieni, cara mia vita,
Vieni, cor del mio petto,
A recar col tuo aspetto
Qualche picciola aita
A' quest'alma che langue.
Tel prego pel mio pianto, e pel tuo sangue.
O voi gente amorosa,
Che per via trapassate:
Ditegli per pietate
(Sapendo oue riposa
Il mio dolce tesoro)
Ditegli, che per lui mi strugge, e more.
S'io mai lo trouo à sorte,
Voglio à i piedi cascargli.
E co' bracci legargli
Le ginocchia sì forte,
E co' crini, e col velo,
Che non mi fugga più, nè torni al Cielo.
Questo, ed altro dicendo
La giouinetta santa:
Venne à pietà cotanta
Il suo Giesù mouendo:

Ch'egli

Pentimento richiede opere.

O Peccatori, à cui quantunque increſca
D'auer il Cielo offeſo,
Increſce ancora dell'emenda il peſo:
Indarno lagrimate,
Senza prò ſoſpirate,
Perchè'l pianto, e i ſoſpiri
Altro alfin, ſenza l'opre della mano,
Non ſon, ch'in util'acqua, e vento vano.

LA NOVITIA.

Canzon venteſimaottaua.

IO che miniſtra, bench'indegna, e vile,
Son'ora ſtata del gran Rè celeſte
A veſtirti il vel ſacro, e'l ſacro manto:
Ti dono anco in ſuo nome, o verginella,
Queſta corona di pungenti ſpine,
Ch'à lui medeſmo inghirlandò le tempie,
A ciò ch'à rammentar tù t'abbi in eſſa,
Che'l calle di ſalute è duro, ed aſpro,
E di ſpine ripieno, e di punture.
Ed abbi anco à membrar, che sì com'egli,
Egli, ch'è Dio, ſe'n Cielo aſcender volſe,
Conuenne pria ſentirla entro la teſta:
Così tù, che ſei nulla à par di lui,
Se vorrai nel ſuo regno ir'à trouarlo,
Conuerrai pria ſentir per alcun tempo
Entro l'anima vn rigido diadema

D'acer-

D'acerbe amaritudini, e d'affanni,
Con abitar rinchiusa in casta cella,
E far'à' sensi tuoi perpetua guerra.
Prendi il pungente don, prendilo figlia,
Prendilo in testa lietamente, in vece
Del crin, che n'ai reciso, e certo spera,
Che se quì la corona ai sì spinosa
L'aurai nel Ciel di gemme, anzi di stelle.
In guisa, che frà gli Angioli vantarti
D'auer potrai con venturosa mano
Colta la spina in Terra, e'n Ciel la rosa.
Che qual'il fiume, ch'è nomato Alfeo,
Sparisce in Grecia, ed in Sicilia appare,
Tal'ogn'opra diuota, e gesto santo,
Si perde in vita, e si ritroua in morte.
E le lagrime pie, che quì nel Mondo
Da' serui di Giesù son seminate,
Di germogliar lassuso anno virtute
Frutto eterno di gloria, e di salute.

IL RINGRAZIAMENTO.

Canzon ventesimanona.

SE la beatitudine immortale
Tien d'accidenti accrescimento alcuno
Nell'alme che del Ciel son cittadine:
Oggi certo è quel dì solenne, ed alto,
Che doppiamente aurà lassù goduto
La Siciliana martire, veggendo
Rappresentate in questa sacra scena

Si viuamente, e'n sì pietosi modi,
Della sua morte il flebile successo,
Per voi leggiadre vergini, che come
Coll'esterna fauella oggi imitaste
L'alta sua santità. così ne siete
Continue imitatrici ognor coll'opre.
Cedan d'Atene, e cedano di Roma
I facondi teatri, e i dotti palchi,
La palma à voi del tragico coturno.
A' voi, nelle cui voci raccontato
S'addolcisce il martirio, e grata viene
La crudeltate, ed il dolor giocondo.
In guisa tal, che la diuota orecchia
Dello stuolo vditor puote ascoltando
Tragger da vn finto male vn ben verace,
Con rincorarsi anch'ei di così fatti
Serui di Cristo à seguitar l'essempio.
Ma che dich'io mal finto? il vostro dire
E' sì viuo, e sì caldo, e di tal forza,
Che la natura dell'espresse cose
Vinta gli vede, ed hanne inuidia il vero.
O' angioli terrestri, o di lui spose,
Dalla cui mano indote il Cielo aurete:
Chi potrà dunque à voi render parlando
Grazie appien di tant'alta cortesia
Qual è l'auer voi fatti oggi noi degni
D'vdir quanti eloquenza hà frutti, e fiori?
Tacesi chi v'vdi. Che non hà vcci
Sì eccelse ingegno vman, ch'in ringraziarui
Del douer'arriuasse all'altezza:
E à farlo degnamente, e come dessi

Messier

Mestier s'aurebbe delle vostre lingue.
Ma pur gradir vi piaccia il grato affetto,
Che nel tacito volto di ciascuno
Par ch'in muto tenor così fauelle,
Grazie à voi grazie à voi, vergini belle.

La Communione.

Questo è quel sacro cibo, in cui s'asconde
Sotto inuisibil forma il Rè supremo.
Chi prender vole ogn'empia fame à scherno,
Quinci sè stesso pasca, e non altronde.
Venga di questo sangue à beuer l'onde,
Chi vuol nel fonte di giustizia eterno
La sete trarsi e quì con zelo interno
Lauin le macchie lor le menti immonde.
Deh chi gustar più puote esca terrena?
Ecco Dio le giust'alme, e le già erranti
Chiama egualmente alla celeste cena.
Ove non offre à'conuitati auanti
Di nettare, o d'ambrosia vrna ripiena:
Mà l suo sacrato sangue, e i membri santi.

Alla Verità.

Bianca figlia del tempo, in cui sovente
Si specchia Dio dagli stellanti chiostri:
Che così nuda t'offri agli occhi nostri,
Qual ti produsse il rapido parente:
Tù sei la perla, che l'Egizia gente
Pescò, e la Greca in mar di saggi inchiostri.
Anzi se' il faro, che gli scogli mostri
All'orba talpa dell'vmana mente.
Premati pur sotto continui fasci
L'iniqua frode, e tè, mentre n'hà campo,
Di sua negrezza, e di sè stessa fasci.
Ch'vn dì dell'aria al luminoso campo
Fia ch'ella con suo danno vscir ti lasci
Come vipera i figli, o nube il lampo.

Al Padre Frà Girolomo da Narni, predicatore Apostolico.

Ciò che ne' vostri antichi Atene intese,
E Roma già da' più famosi due,
Tutto hà il Ciel messo nelle voci tue,
Per porti del suo culto alle difese.
Nè tanti hà fiori il più leggiadro mese,
Quanti egli dietti delle grazie sue.
Se non ch'auaro in sì gran don ti fue;
Ed infesto in tant'esserti cortese.
Ch'in tè ponendo ogni facondia, ogn'arte,
Nè priuò in guisa altrui, ch'oggi frà noi
Non è chi sappia ò vaglia appien lodarte.
Se tù stesso pur quello esser non vuoi,
Ch'in voce formi, e che deseriui in carte,
Lodatore, e lodato, i vanti tuoi.

Al Padre Maestro Agostin Cassandro da Castel Ficcardo Predicator famoso.

ALLò l'antica età, statue, ed altari
A' quei, che rese illustri opra terrena:
Com'à colui, che con invitta lena
Vinse Anteo'l forte, e scacciò i mostri auari:
A' tè, che non di fatti in guerra chiari,
Ma sol d'opre celesti Italia ai piena:
Qual si de' pregio? e di qual nobil vena
Trarranssi i marmi al tuo gran merto pari?
Certo è tal il tuo dir, divino messo,
Che non più l'uditrici alme innamora
Della gloria del Ciel, che di tè stesso.
E se non che con quel tù mostri ognora,
Ch'altri aderar, che Dio, non è concesso:
Idolatra di tè già'l popol fora.

Al Padre Maestro Niccolò Riccardi Predicator famoso, detto il Mostro.

Non prende tante forme à i liti aprici
Proteo, il pastor della marina corte:
Quante ne prendi tù per torre à morte,
O santa lingua, l'anime infelici.
Tù fatta ecco del Verbo, à noi ridici
Sue note intere, e non recise, o corte.
E fatta ardente, Sol, le menti morte
Fai rinascer' à Dio, quasi Fenici.
Attraggi gli empi orecchi, esca soaue
Del grand'amo di Pietro, e in porto serri,
Ancora fida, la sua stanca naue.
E Strai di Dio l'Idra alemanna atterri,
Che sparga tosco, ed ingegnosa chiaue,
Il Ciel, com'à tè piace, apri, e riserri.

In lode del monte dell'Angelo, pellegrinaggio celebre.

AVenturoso monte, à cui di tanta
Gratia volse il fattor largo mostrarse,
Ch' Ida e Parnaso, e quel d'inuidia n'arse,
Che colonna alle stelle esser si vanta.
In tè apparì della milizia santa
L'alato Duce, e fenui il tempio alzarse,
Cui douean poi di voti esser non scarse
Quante pie nazioni il Cielo ammanta.
Tù porti à Dio chi con diuoto Zelo
T'ascende, fatto scala, anzi pur ponte
Mirabil, che la Terra, vnisci al Cielo.
A tè cede, e s'inchina ogn'altro monte.
E le nubi ti fan corona, e velo:
E'l Mar ti bacia i piedi, e'l Ciel la fronte.

Preghiera per la pioggia.

PAdre del Ciel, si disusato ardore
Recan del Sole i tropp'accesi lampi:
Che non trouando il Mõdo ombra, che'l cãpi,
Teme i danni prescritti al proprio errore.
Da tè s'attende sol l'amico vmore,
Che l'ira ammorzi, onde ver noi tù auuanpi,
E secchi essendo, e prati, e selue, e campi,
Sol di nostra speranza è verde il fiore.
Deh vincati pietate, e se non poggia
Il basso prego mio tanto da terra,
Ch'arriui à tè nella celeste loggia:
Odi il popol fedel, che ti s'atterra,
E mentre chiede à tè la dolce pioggia,
Pioggia amara dagli occhi anch'ei differra.

Pre-

Preghiera per la pioggia.

Già della Terra impallidito, ed arso
Si mostra il volto, e secca ogn'erba lãgue:
Và smarrito l'armento e'l gregge sparso,
Stride l'aspra cicala, e fischia l'angue.
Tù, che lasciasti in croce il corpo essangue,
Ond'à noi'l porto è di salute apparso:
Se largo fusti allor del proprio sangue,
Deh perchè di poc'acqua or sei sì scarso?
Tanta turba innocente ognor vien meno
Da fame oppressa, e d'auarizia i mostri
Celano il cibo all'ampia Terra in seno.
Pioui dunque Signor da' sommi chiostri
Riui, e torrenti, o tante stille almeno,
Quante lagrime sparso an gli occhi nostri.

Preghiera per la pioggia.

Signor, se può l'arsura esserti graue,
Che sembra al morir nostro accesa pira:
Piacciati soura lei, che ne martira,
Versar la desiata onda soaue.
Mira la Terra, che smarrita paue
L'alte minacce di tua feruid'ira:
Come co'caldi venti à tè sospira,
E piangeria, ma lagrime non haue.
Bagna le fauci sue, ch aperte il dono
Aspettan di tua grazia, e i fior, che stanno
Chini, quasi à tè chieggiano perdono.
Non lasciar, che moriamo. O se ci fanno
Di ciò degni gli error, ch'immensi sono.
Torni il diluuio, e fia beato il danno.

Peſtilenza.

TAnta turba quì cade,
Signor, di ſerui tuoi,
Che par, che ſoura noi
Riuerſi ad ora ad ora
Il ſuo vaſo Pandora:
E che'l morbo crudel le vite ingoi.
Deh fà tù pure omai queſt'aere infetto
Col tuo ſereno aſpetto.
Io sò che di tal gratia indegni ſiamo
Per le colpe, ch'abbiamo.
Ma ſe non fuſſer l'opre iſcelerate,
Campo non aureſti tù da vſar pietate.

Ebreo, che ſi batteza.

DI Terra, o ſommo Dio tù già mi foſti,
E d'Acqua nouamente or mi rifai,
E'l Ciel che nella Terra mi togliesti
Nell'Acqua (tua mercede) or mi ridai.
Non è macchia d'error, ch'in mè più reſti.
Tutte tolte coll'Acqua or tù mè l'ai,
E perchè ſtigio ardor non mi moleſti,
Coll'Acqua m'aſſicuri, e forte fai.
Così mentre ch'vn'altro io quì diuegno,
E in Acqua, nouo Glauco, mi rauuiuo,
Quaſi due volte ad eſſer nato vegno.
La prima morto, e la ſeconda viuo.
La prima vile, e la ſeconda degno.
La prima vmano, e la ſeconda diuo.

Iſtoria

Istoria degl'Innocenti dipinta dal Signor Gio. Battista Paggi.

Fanciulletti innocenti,
Che di nouo à morir siete sforzati
Da' colori animati:
Quanti colpi di ferro
Dan gli vccisori à voi,
Tanti voi di pietà ne date à noi.
Sì che fatta feroce
A' questa volta l'innocenza noce.

Maddalena dipinta dal Signor Antonio Tempesta.

Pallida romitella,
Che de' propri capei sola vestita,
E nel dispregzo bella,
Traggi ruuida vita:
Dimmi per cortesia. Ma che dich'io?
Vò parlar colle mura?
Ella è (già mez'auueggio) ella è pittura.

Maddalena conuertita.

Inuaghendo di Dio,
Odiar potesti il Mondo.
Ed odiando il Mondo
Di tè inuaghisti Dio.
O belle meraviglie.
Amando torr' Amor da' pensier sui
E disamando, innamorar' altrui.

Preghiera à Maddalena.

Dlua pietosa, e bella,
Che stillando dagli occhi amaro vmore,
Fuci d'vna tigre intenerir'il core:
Tù che de' pianti tuoi
Spesso essaudita sei,
Prega pe' pianti miei:
Già che lauar tutte mie macchie anch'io
Coll'acqua delle lagrime desio.

Douersi imitar Cristo, e si conchiude con quel luogo di San Bernardo: *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum.*

O Voi, che di Giesù sotto l'insegna
Sanguigna, e dolorosa combattendo:
Non altrui, che voi stessi ite vincendo,
E'l proprio senso, ch'vbbidir disdegna.
Se bramate, che'l Duce ou'egli regna
V'accoglia del morir nel punto orrendo:
Mirate ben la croce, in ch'ei pendendo,
Par che cruda ghirlanda in fronte tegna.
E prendendo da lui l'essempio appieno,
Ch'al Ciel per altra strada ir, che per questa
Del tronco penosissimo non volle:
Fuggite le delitie, e'l viuer molle.
Che delicato membro, e d'otio pieno
Star non conuien sotto spinosa testa.

In

In lode di San Giuseppe.

NOn tante il Ciel, morta del dì la face,
Lucide stelle hà di scoprir costume:
Tante il pauon non mostra occhiute piume
Nell'ampia coda, che superbo il face..
Quanti desti pensier nel cor viuace
Gioseppe accolse in custodir quel nume,
Ch'in Maria si chiudea, si come lume
Dentr'à concauo rame ascoso giace..
Non bastaro à sopir colla lor frode
Le cauore del Mondo empie sirene
Gli occhi interni del vigile custode.
Ond'or dell'opra vn doppio premio ottiene
Godendo in Cielo gloria, in Terra lode,
L'vno diuin, l'altro mondano bene.

S. Francesco dipinto dal Sig. Guido Reni.

QVesta, che mastra mano à noi dipinge,
Del gran Diuo d'Asciſi immagin santa:
Ch'i membri suoi d'aspro cilitio ammanta,
E di ruuida corda i fianchi cinge:
(Chi'l crederia?) co'tratti, onde si pinge
Narra, quasi con lingue, e loda, e vanta,
Del santo il zel, con tal viuezza, e tanta,
Ch'i riguardanti à vdir cogli occhi astrin-
Tanto amante di Dio (dice ella) io fui, (ge.
Che quello al petto entrommi, e meco misto
S'vmanò quasi vn'altra volta in nui.
Benche dal senso vman ciò non sia visto.
Ma queste cinque piaghe indizio altrui
Chiaro esser pon, come quì dentro è Cristo.

LIBRO SETTIMO,

INTITOLATO

SOGGETTI FVNEBBRI.

LA DOGLIENZA.

Canzon trentesima.

Fatta in occasion di musica.

Ben mio, tù ti scolori,
Vita mia, tù ti muori.
E di tua verde età l'ore interrotte
Ricevi ne' begli occhi eterna notte.
Che farò lasso? ai che con tristi lai
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Ai misera donzella,
Misera quanto bella:
Che discendesti dopo mè gnaggiuso,
E pur innanzi à mè torni lassuso.
Chetarmi in tanto caso io non vo' mai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.

Per tè, che vai, mi lagno,
E per mè, che rimagno.
Onde sempre in contrada aſpra, e romita
Mi dorrò di tua morte, e di mia vita.
E traendo dal petto amari guai,
Tanto ti piangerò quanto t'amai.
Finito è il mio contento,
Comincio è il mio tormento.
Nè quanto bene hà nel ſuo Regno Amore
Porger potria conforto al mio dolore.
Più goder, più gioir non lice omai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai...
Non hà più ſtato il Mondo,
Che ſia per mè giocondo.
Doloroſo è il piacer, la gioia meſta,
Lugubbre il canto, e languida la feſta.
Sol'il pianto m'è grato, e tù ciò fai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai...
Roſco parrammi il giorno,
Senza'l tuo ſguardo adorno.
E indarno à mè riſplenderan le ſtelle,
Senza'l ſeren delle tue ciglia belle.
Si ch'io priuato de' tuoi dolci rai,
Tanto ti piangerò quanto t'amai.
Dou'è gito il bel viſo?
Dou'il ſoaue riſo?
Oimè ch'oſcura morte ingombra il tutto,
Ed à mè non auanza altro che lutto...
Queſto in mè tù perpetuo vedrai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Dou'ſon gli atti vaghi,
Ch'addolciuan i draghi?

Dou'i bei vezzi, e l'accoglienze liete?
Oime che mortal falce il tutto miete.
Miete il tutto, ed al Ciel tù te ne vai.
Tanto ti piangerò quanto t'amai
Ma gia'l forte singulto
M'hà in petto il dir sepulto.
E solo agli occhi miseri infelici
Restan del pianto liberi gli vffici.
Ai bella, ai cara, ai dolce vita, ai, ai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.

Giorno della morte della S.D.

D'All'alpestri d'onore, e dure strade,
Oue mouesti i giouenetti passi:
Leggiadra peregrina, oggi trapassi:
A' innamorar'il Ciel di tua beltade.
E come stella suol, quando giù cade,
Stampar lucida traccia auunque passi:
Così poggiando à Dio, tù chiaro lassi
Il bel camin della tua scorsa etade.
O per mè amaro, e lagrimoso giorno,
Oggi all'occaso pur tramonteranno
Teco i miei dì, senza più far ritorno.
E se viuo mi lascia il crud'affanno,
T'haurò sempre scolpito al cor d'intorno,
Com'immagin crudel d'ogni mio danno.

Giorno della morte.

Quand'al gran duol, che l'anima sostiene
Sperai dal mio bel Sol benigno scampo,
Giunge improuiso eccliſſi, e ſpegne il lampo
Delle ſue luci angeliche, e ſerene.
Tù promettesti pur folle mia ſpene
Quetar quel foco, in ch'io sì forte auuampo.
Com'or Morte il rinforza, ed à tè campo
Non reſta più da conſolar mie pene?
Ahi che del Cielo, e di mè ſteſſo in ira
Viurò mai ſempre, e'l mio dolor vigace
Non haurà fin già mai finche'l Sol gira.
Tin'è la noſtra vita ombra fugace,
Che cagion dando, ond'vom piange, e ſoſpira,
Subitamente ſi dilegua, e ſface.

Giorno della morte piouoſo.

Quando Madonna al fine
Da' lacci ſi ſnodò di queſta vita,
Da chi non fù ſentita
La lagrimeuol fine?
Sin le ſtelle turbaro il chiaro volto
E in nere nubi auuolto,
Quaſi in lugubbre manto
Le fè l'eſſequie il proprio Ciel col pianto.

Morte non può sopra Amore.

SE la cagion morìo,
Perche riman l'effetto?
Se la mia Dea sen giò,
Ne più quaggiù l'aspetto,
Perche pur la desio?
Grãde, Amore, è il tuo imperio, e la tua corte.
Ch'anco stendi i confin di là da morte.

Desiderio di dedicare à Dio la libertà acquistata per la morte della D.

RVppe negli anni acerbi acerba Morte
Que' leggiadri legami in ch'era inuolta
L'alma bella, ch'in grembo oggi raccolta
Siede al rettor della celeste corte.
Rotta insieme ad vn tempo è l'aspra, e forte
Catena, ch'al mio cor fù dianzi auuolta.
O dolce libertà, ma questa stolta
Alma par, che ne pianga, e si sconforte
Ella è l'afflitta à seruitù sì auuezza,
Che viuer non sapende in altri modi,
Ogni libero stato odia, e disprezza.
Ma tù superno Rè, che dal Ciel m'odi:
Poi ch'ella hà di seruir tanta vaghezza,
Legala de' tuoi santi, e dolci nodi.

Rouina

Rouina d'Amore.

OR chiudi Amor coll'infelice chiaue
Del tuo Regno le porte:
Da che la cruda Morte
Quello annullato t'haue.
E s'appieno far'vuoi quant'vopo fora,
Chiudi le luci, e muor tù stesso ancora.

Al Sig. Claudio Magini nell'occasion della nuoua stella dell'anno 1605.

MIsurator canuto
Di quanto intorno al globo della Terra
Si và volgendo, ed erra:
Dimmi, prego, che stella
Esser'in Ciel può quella,
Che con chioma di foco or vi fiammeggia?
S'ella è cometa, qual possente Regno
Hà da sentir sue sdegno?
Ah non m'era auuedute.
Egli è il Regno d'Amor ch'è già caduto.

Bellezza rimasa doppo morte.

MOrì la Donna mia;
Mà non morì già in quella:
Bellezza, e leggiadria,
Anzi giurerei ch'ella
Come nel Mondo innamorar fea i viui,
Così non altrimenti
Or faccia in tomba innamorar gli spenti.

Giorno

Giorno notabile della morte.

QVando per morte ſciolto
Fù di mia Donna il bel corporeo velo,
S'aprì la Terra e'l Cielo.
La Terra per raccor l'umana ſalma,
E'l Ciel per prender l'alma.
Nè potea inuero vn'elemento ſolo,
Quaſi fuſſe breu'vrna, e picciol vaſo,
La grandezza capir d'vn tanto caſo.

A' vn fanciullo della S.D.

QVanto felice ſe'tù, che raccolto
Fuſti in quel grembo angelico, e diuino,
Tant'io infelice, ò nobile bambino
Di colei, che Mort'inuida m'hà tolto.
Perchè con pietà pari il tuo bel volto
Membrar mi fà del mio crudel deſtino,
Qualor lieto, e vagante, o triſto, e chino
Rider ti miro, o lamentar t'aſcolto.
Pur'in vece di lei (poich'in tè veggio
Traslato il bel della materna imago)
Luſingãdo il mio duol, t'amo, e vagheggio.
Mà tù mi trai dagli occhi vn triſto lago,
Mentr'io ver tè gli giro. Ai ben fa il peggio
Chi d'ingannar ſua ſorte è talor vago.

Anniuersario.

O Giorno acerbo, e duro,
Giorno nõ men, che tua sorella oscuro.
In tè morì colei, dal cui bel viso
Pendeua il viuer mio:
E in tè morij veracemente anch'io.
Bench'ora la spietata
Legge d'Amor comporte,
Ch'io sopraniua alla mia stessa morte.

Anniuersario.

OGgi è quel dì, che'l mio tesoro eletto
M'ascose innanzi tempo inuido sasso.
Sì ch'anco il piango, e dimostrar non lasso
Scritta sua morte nel mio bianco aspetto,
Deh perchè la colomba, e'l cigno astretto
E sì tosto à varcar l'estremo passo,
E viuer poi sì lungamente, ahi lasso,
Può là manca cornice, e'l serpe infetto?
Ben tempra con sua gioia i miei martiri
L'anima, ch'or la sù più che mai bella,
Accresce lume à i gran celesti giri.
E se non ch'io, guardando, ou'ita è quella,
Scoglio l'aria adombrar co' miei sospiri,
La vedrei fiammeggiar, fatta già stella.

Anniuersario.

O Mestissimo giorno e dell'eterna
Rota dell'anno auuelenato dente;
Che sueli al tuo passar sì acerbamente
Fender la piaga del mio petto interna:
In te colla memoria auuien, ch'io scerna
Il passato mio mal quasi presente.
Morir colei ch'in dolce foco ardente
Tenea'l mio cor, quando più gela, e verna.
Pera omai l'anno, e pera no i suoi giri,
Sì che non torni più quest'empia luce
Ch'in mè rinoua i già stanchi sospiri.
O pur mancando la vital mia luce,
Manchin seco i dolor tutti, e i martiri,
Che l'amara membranza al cor m'adduce.

Poiche l'amata è in Cielo, vi vada anco Amore.

Colei, che fù trà l'vniche, e le sole
L'vnica, e sola in questa breue luce:
Il cui bel ciglio à ben'amar fù duce,
I cui begli occhi à ben'bramar fur scole
Volata è al fin come colomba suole,
Là doue pura, fè l'alme conduce,
Iui il bel ciglio à par d'Iride luce,
Iui fanno i begli occhi inuidia al Sole.
Amor, che fai tù quì, se Morte ria
Hà trasportata in Ciel con man di gelo
Tutta la tua possanza, e la balia?
L'arco tuo fù quel ciglio, e gli occhi il telo.
Vanne la sù. Non è ragion, che stia
L'arciero in Terra, e le saette in Cielo.

Dice

Dice d'odiar la luce per la morte della sua Donna.

L'A nella matutina, e felice ora
Quando l Sol'esce, e per lo Ciel s'inuia:
Al cui passar tutta l'eterna via
Sparge di bianchi fior la vaga Aurora:
Destasi al mormorar della fresc'ora
Ogni augellin sù l'arbore natia,
A' salutar con garrula armonia
Il padre della luce vscito fuora.
S'allegra il Mondo e via più chiare an l'acque,
E'l suon più grato i limpidi ruscelli,
Nè giace più chi nella notte giacque.
Io, lasso, coi notturni, e tristi augelli
Piãgendo il Sol, tui star quaggiù nõ piacque:
Fuggo dall'altro in lochi oscuri, e felli.

La morte della sua Donna esser dannosa ad Amore.

LA Rondinella, quando
Auuien, ch'i carifigli altri le nuole:
Interno al nido suole
Aggirarsi gridando.
Così non altramente ora s'aggira
Amor, piangendo forte,
D'intorno agli occhi tuoi,
Ch'erano i nidi suoi:
Mentre n'innola Morte
Co'l braccio predatore
La grazia, la bellezza, e lo splendore.

Ri-

Ricordanza grata, e spiaceuole.

Membranza di colei,
Cui Morte troncò in erba:
Ond'è, ch'à vn tempo sii
A' mè dolce, ed acerba?
Mà tù somigli all'vnghia amica, quando
Piaga antica tentando
A' vna medesim'era
Diletta ed addolora.

Al Signor Dottor Bernardo Guglielmi.

La pianta trionfal, ch'al mio pensiero.
Bernardo in vece fù d'ampio tesauro:
Appresso à cui di Sorga era il bel lauro,
Qual'è vn lauro dipinto appresso à vn vero.
Giace caduta, e dall'vmil sentiero
Non la può forza alzar d'argento, e d'auro:
Ed io, che sol morendo aurei resi auro,
Sopraiuuo per peggio al caso fiero.
O mia maluagia e non più vdita sorte:
Là ve lo stral di Giouе à voto tira,
Pur'hà colto alla fin lo stral di Morte.
Mà se può tanto oprar vedoua lira,
L'armi sue ingiuste accuserò sì forte,
Ch'io venga vn giorno alla spietata in ira.

In morte del Sig. Cesare d'Eboli.

IN questa pietra ascoso.
Il buon Guerriero d'Eboli hà ripoſo,
Io dico il vel terreno,
Che lo ſpirito alzoſſi al Ciel ſereno,
Sappi pio viandante,
Che quanto il Mondo errante
E'debitor di lode à merti ſuoi.
Tanto ſei tù di pianto agli occhi tuoi.

In morte della Sig. Ducheſſa d'Vrbino.

GIace Vittoria quì, l'vnica ſpeme
Del lieto Vrbino or miſero, e dolente,
Quì la Beltà quì giaccion ſeco ſpente
L'oneſtà, l'innocenza, e'l ſenno inſieme,
Ben ſi può dir chi non ne plora, e geme
Cerchiata di macigno aver la mente,
Di macigno più rigido, e più algente,
Che non è quello, chè'l ſuo corpo preme.
Piangan l'vmbre città, piangan l'eſterne
Ma ſol del noſtro danno il giuſto Zelo,
No'l guadagno di lei faccia dolerne.
Ch'vna vita mortal d'vmano velo,
Ella perdette, e due n'acquiſtò eterne:
Vna ne'verſi altrui, l'altra nel Cielo.

Nell'eſ-

Nell'essequie del Signor Cardinale Alessandro Farnese.

LE nobil'ossa or che da genti mille
Son pianto in voce flebile, e dimessa:
Sforzano à lagrimar la Morte istessa,
Pentita, che dall'anima partille.
E la gran voce di funebbri squille
Par, ch'à piãgere il Mõdo inuiti anch'essa.
Si che di trar degli occhi altrui non cessa
Quest'altissimo caso amare stille.
Che dee dir'ora in Ciel l'anima santa
Mirando intorno al suo onorato busto
Piangere, e sospirar turba cotanta?
Lasso non sò, ma s'amò il dritto, e'l giusto,
Ben credo, ch'anzi à Dio d'auer si vanta
Quì rinouato il secolo vetusto.

Per la morte di Papa Clemente Ottauo.

VIgilate auer sempre, e nelle tempie
Quanti fuor crini, entro pensier portate:
E difeso ne'rischi il gregge amato
D'le brache de' lupi ingorde, ed empie:
Tue glorie or le direm. Nè in ciò s'adempie
L'affetto nostro, o il ver spirto ben nato,
Di cui sì grande in Terra è'l merto stato,
Ch'or tutto di sè quasi il Ciel riempie.
O se già dato vuesse il Rè de' Regi
Quanta à te diè bontà, tanto à me ingegno,
Quai ti darei cantando eterni pregi.
Or se'l der fioco, e questo stile indegno
Non sanno annouerar tuoi vanti egregi.
Non auer, prego, il buon voler'à sdegno.

Per

Per la morte di Papa Leone Vndecimo.

Deh perchè di sì ricco, e nobil pegno
L'vmil greggia di Cristo ai reso ignuda?
O Tiranna del Mondo iniqua, e cruda
Morte, ch'vccider pria suoli il più degno.
Trouato ella auea ben l'altro sostegno
Nell'aspre some, ond'ancor geme e suda.
Ed'or conuiẽ, ch'vn picciol marmo il chiuda,
Colpa del Fato, e del tuo colpo indegno.
Torniamo omai ne' nostr'antichi pianti,
Che'l nostro amato Sol, quasi baleno,
Ch'esce, e fugge, è sparito à noi dauanti.
Non era degno della Terra il seno
Tener tante virtudi, e pregi tanti.
Cederli è stato forza al Ciel sereno.

Per la medesima del medesimo.

O Senza guida andrai greggia infelice
Per boschi errando, e per solinghe valli,
Nè frondi più, nè liquidi cristalli
In prato o in fonte omai giustar ti lice.
L'onda che da' nostr'occhi il duolo elice
Rendera i riui amari, e inaspreralli,
E i gran sospiri in piccioli interualli
Ogn'erba seccheran fin da radice.
Mercè di morte rea, che più s'adopra
Nelle più amate cose, e l'vom più degno
Spesso fà ch'anzi tempo vn sasso copra.
Dunque è morto Leone, il sant'ingegno?
Ai che chi or non piagne al caso sopra
O non hà occhi, o è d'auergli indegno.

Per

Per Monsignor Francesco Aueglianeda, Arciuescouo di Matera.

ALma, ch'ornata omai d'altro, che d'ostro
Godi nel Ciel quel ch'acquistasti in Ter (tra
E posto ai fine all'onorata guerra,
Ch'auesti quì col gran tartareo mostro:
Tù che felice dianzi il popol nostro
Rendesti, ch'oggi in tenebre si serra:
Volgi in quà gli occhi, e se talora egli erra,
Tù l guida ancor dallo stellato chiostro.
E poi che'l tuo natio patrio Occidente
Per lo splendor di tue virtù celesti
Rimaso è più seren che l'Oriente:
Non soffrir, che di duol quì notte resti.
A noi, ma fà che Morte indarno tenti
Quel bel giorno oscurar, che tù ne festi.

Pel medesimo.

LAgrime triste, e voi sospiri ardenti,
Che dagli occhi, e dal petto in copia vscite:
Cessate omai. Non son da noi partite
Le virtù di costui chiare, e lucenti
Anzi ne' cor germoglian delle genti,
Sì com'incisa suol feconda vite.
E par che'l Mondo ogni vestigio addite,
Ch'impressero que'piè sacri innocenti.
Ei che da tutti è lagrimato tanto,
Come pianse quaggiù del riso nostro,
Così ride lassù del nostro pianto.
Ben suole (e ciò per proua à noi s'è mostro)
Odiar buon'alma il suo corporeo manto,
Qual prigioniero il suo rinchiuso chiostro.

In morte del Signor Duca Aleſſandro Farneſe.

IN quel, non sò s'io dica, o giorno, o notte,
Che di miliZia il Sol giunſe all'occaſo:
Pianſe all'orribil caſo
Il gran ſangue Farneſe il ſuo ſplendore,
Roma il ſuo difenſore,
La fè il ſuo ſcudo, e la ſua targa il zelo,
E frà tanti dolor s'allegrò il Cielo.

In morte del Signor Gio. Franceſco Aldobrandino alla Signora D. Olimpia ſua Moglie.

S'Egli è pur ver, ch'amaui.
L'inuitto tuo conſorte,
A' cui Marte diè morte,
Ceſſa di ſciorre in pianti
Donna i begli occhi tui,
E più toſto per lui
Sciogli le belle labbra in preghi ſanti.
Son (credi à mè) le lagrime mondane
Noia à chi parte, e danno à chi rimane.

Per la Signora Ducheſſa di Poli morta di parto.

NOn eri tù già vipera nocente,
Ò bella genitrice,
Che'l tuo parto naſcente
Nel venirſene al Mondo
Lacerarti doueſſe il ſen fecondo.
Ma volle forſe Dio,
Che fuſſe in duo sì gran teſor diuiſo,
Mezo alla Terra, e mezo al Paradiſo.

Per la Signora Aurelia Caſtella morta di parto.

DVnque vn puro angioletto,
Che non conoſce errore,
Nè sà che ſia difetto:
Naſcendo hà nell'vſcita
Data la morte à chi gli diè la vita?
Ahi chi d'altro or ſi fida,
Se l'innocenza è fatta anco omicida?

Per la Signora Marchesa di Vigliena, morta di parto parlando in persona di suo marito.

Tu dal tuo parto vccisa il volo ergesti,
O mia fedele, alla celeste corte:
E vita dando altrui colla tua morte,
Imitatrice di Giesù ti festi.
Io quì rimaso i dì traggo sì mesti,
Ch'ognor l'alma à seguirti hò sù le porte.
Se non che pur'auuien, che mi conforte
Il dono, che tù allor mi concedesti.
Che se m'auei da tè troppo diuiso,
Mi lasciasti tua forma almeno impressa
Della fanciulla nel leggiadro viso.
In essa or t'amo, anima mia. Per essa
Questa vita odio men, sendomi auuiso
D'auer meco vna picciola tè stessa.

Sopra vn caso auuenuto.

Visto auea'l Sole al tuo bel viso intorno
Fiamme sì belle, e sì celesti rai,
Ch ei stesso in Ciel non si mostrò giamai
Di più chiaro sembiante, ò di più adorno.
E per inuidia accintosi al tuo scorno
(Com'à Venere fece) ed à'tuoi guai,
Scoperse altrui tuoi furti, e chiuse omai,
Dando loco all'insidie, il tristo giorno.
Giunse l'infausta notte, e in quelle penne,
Ou'era teso il dispietato gioco,
Teco il tuo nobil Marte à giacer venne.
Quand'ecco il crudo Fabbro al dolce loco
Ambi ignudi vi colse, onde conuenne
Che'l viuer s'estinguesse anzi che'l foco.

Nel

Nel medesimo soggetto.

MEntre colui, ch'à tè traffisse, e punse.
Donna, il bel petto, à tutt'Italia il core,
Venia ver tè pien d'ira, e di furore:
Amor coll'arco in tuo soccorso giunse:
E disse, ò tù, che que', ch'Amor congiunse,
Cerchi partir co'l ferro, empio vccisore:
Ferma il braccio. Ei sprezzando il dir d'Amore
Dal nobil corpo tuo l'alma disgiunse. (mare
Schernito dunque, e d'alto sdegno carco
Il picciol Dio scoccò ver lui ma à voto,
Ch'vn vil petto ad Amor tiẽ chiuso il varco.
Poi per più non poter pianse, e diuoto
Sepelì teco, e face, e strali, ed arco.
Ond'or và inerme, e frà gli amanti ignoto.

Nel medesimo soggetto.

E' Questo il tristo albergo, oue mostrarse
Volse la crudeltà strana cotanto?
Ou'alla bella Donna incise, e sparse
Fur l'auree chiome, e'l sen lacero, e franto?
Ai ben ragione è, che dou'ella sparse
Di sangue vn mar, si sparga vn mar di piãto.
E che l Mondo di tè debba lagnarse,
Amor, che sei cagion di dolor tanto.
Tù'l foco accendi, e tù lo scopri poi.
Mà pur poteui esser sol fido ad essa
Stolto, ed altroue usar gl'inganni tuoi.
Ben le douea tal grazia esser concessa.
Mà che dich'io, s'ancor ne' furti suoi
Non perdonasti alla tua madre istessa?

Nel medesimo soggetto.

QVando in letto percossi
Da' notturni nemici
Fur gli amanti infelici,
Cangiato albergo aueano l'anime amate.
E da Morte cacciate
Ciascuna fuori vsci del non suo petto:
Così mentre gli afflitti il fin sentiro,
L'vn coll'alma dell'altro ambi moriro.

Sopra la sepoltura d'vno Scoltore.

SOtto quest'vmil pietra Albin sepolto,
L'alto scoltore stassi,
Quel c'hà in vmini i sassi,
E in sassi di stupor gli vomini volto.
Non vi marauigliate amica gente,
S'egli è in terra vilmente,
E non tra sculti marmi in alto messo.
L'arte dello scolpir morì con esso.

In persona d'vno amico, al quale era morto il figliuolo, e la moglie.

DI caso in caso io vò caggendo in guisa
In quest'iniquo Mondo,
Che la ruina mia non troua fondo.
Hier piansi estinta l'vnica mia prole,
Oggi piango il mio Sole.
E diman piangerò per auuentura
Maggior'altra sciagura.
Perche ne danni miei per proua veggio,
Che'l fin del male è vn cominciar del peggio.

In

In morte del Signor Cardinal Giesualdo Arciuescouo di Napoli.

Dou'io cantai pur dianzi or pianger deggio
Del sacrato pastor, che ne fù guida.
E sparger mi conuiene amare strida,
Pensando qual il vidi, e qual'il veggio.
Già venir trionfante à tor suo seggio
Con schiera intorno il vidi amica, e fida.
Or morto il veggio, e dietro il popol grida
Ai cruda sorte, or che ne puoi far peggio?
Occhi miei dunque, che da quel di pria
Spettacol sì diuerso auete auanti,
A voi tocca scoprir la doglia mia.
Voi, se la lingua già mostrò suoi vanti.
Piangete, e così al paro ei stato fia
Da' miei versi onorato, e da miei pianti.

In morte del Sig. Claudio da Correggio.

OMai forniti i tuoi canuti giorni
D'anni pieno e di gloria, e di bontade
All'eterne degli Angeli contrade,
De' quai forse vn tù fosti, allegro torni.
Ma benchè debban tè cotai soggiorni
Arricchir d'immortal felicitade:
Non può la nostra sventurata etade
Non lamentarsi de' suoi propri scorni.
Che teco estinto il suono, e morto il canto,
Teco i pregi dell'arte in erba secchi,
Sol resta quaggiù viuo il lutto, e'l pianto.
In chi fia, che più'l secolo si specchi?
Or lagrimisi il fin d'vomo cotanto.
Piangiam cogli occhi il danno degli orecchi.

In morte del Signor Santino da Parma, Sonatore eccellente.

Non volea Dio più sofferir la guerra,
Che frà i motori alati era del Cielo:
Ch essendo il buon Santin nell'vman velo,
Più canora che'l Ciel fusse la Terra.
Ond'al fin per colei, che tutto atterra,
Ouunque volga il suo falcato telo;
Chiamar l'hà fatto con amico zelo,
Alla contrada, ch'i beati serra.
Lui commessa à lui quell'armonia
Ch è nel girar della celeste sfera,
Vuol, ch'egli solo il sonator nè sia.
E certo à man, che sì mirabil'era,
Altro stormento, ch'vn, non conuenia;
Cui fusser corde i poli, e'l sole Spera.

In morte del medesimo.

SAntin fù questi il Rè de' toccatori
Del Rè degli stormenti.
Potè co i dolci accenti
C'hà ne'fili canori
L'armonioso legno
Placar degli angui, e delle tigri il core;
Mà non placò di Morte il rio furore.

Al Signore Strozzi Cicogna, per la morte d'vn suo figliuolo.

SE colla cetra sua
E' ver, che'l Trace arguto
Stige placò, ch'è regno d'odio, e d'ira:
Come e tù colla tua
Non ai, Strozzi, potuto
Placar'il Ciel, che più benigno gira?
L'anima riauendo
Dell'estinto tuo bene?
Ai che dir mi conuiene,
Ch'ò non an forza più dolci querele,
O l'Inferno è pietoso, e'l Ciel crudele.

In morte del Signore Ascanio Pignatelli Duca di Bisicci.

FOsca apparue sù'l dì la bianca Aurora,
Quasi anch'ella pietosa al nostro pianto:
E di funesto, e luttuoso manto
Vestì Napoli bella, e veste ancora.
Mutaro i vaghi augei più d'ora in ora
In tristo mormorio lor dolce canto;
E fù sentito vn suon. Chi gloria, e vanto
Era di nostr'età cade in quest'hora.
Glauco inuitò le Ninfe à pianger seco
Del buon vicino il caso, ond'il mar crebbe;
E s'inghiotti il Castalio eterno speco.
Quando, spirto diuino, à tè rincrebbe
Star più in Terra, e restò vedouo, e cieco
Apollo, che frà' suoi sì caro t'ebbe.

Visitazione della sepoltura del Signore Sperone Speroni.

S Peron poich'apportò l'empio destino
Sì tosto il tuo, sì tardi il mio natale,
Ch'essendo al vespro tù del dì vitale,
Io era appena al tenero mattino:
Onde mi si vietò, che'l tuo diuino
Dir sentissi, ed in lui quant'eri, e quale:
Com'acquistaui d'ogni cor mortale,
Orando, e contendendo, il pien domino:
Vengo almeno à inchinar diuoto, e piano
L'vrna pregiata, ou'il tuo fral dimora,
Con lagrime negli occhi, e fiori in mano.
Ben perdè il Mondo vna Fenice allora,
Che ne partisti tù spirto sourano,
Se non che nel nipote ai vita ancora.

In morte del Signor Torquato Tasso.

Q Vando del Cielo alla più eccelsa parte
Salì il gran Tasso ond'era sceso in prima,
Restò vedouo il verso, orba la rima,
Muti gl'inchiostri, e tacite le carte.
Secco l'ingegno, innaridita l'arte,
Disprezzata la lode, e vil la stima.
E sotterra affondò fin'alla cima
Parnaso. Onde le Muse or vanno sparte.
E gridano rimaste in vil pianura.
O nostr'vnico appoggio, alma gentile,
Qual'acerbo destino or ne ti fura?
Ai quanto il Mondo è con noi tristo, e vile:
E quanti lustri suderà Natura,
Prima che formi vn'altr'vnica tè simile.

In morte del Signor Torquato Tasso.

MOrto il Tasso ognun lagrima mà parmi,
Che se'l Mondo è in affanni, il Ciel non pose.
Poich'ognuna dell'alte, e luminose
Sue sfere per auerlo auuien, che s'armi.
Febo il vuol perche fè sublimi carmi,
Mercurio, perch'ordì faconde prose,
Vener, perche dettò rime amorose,
Marte, perche cantò di Duci, e d'armi.
Giouе degli altri Dei sendo il maggiore,
No'l cede, onde sonar s'ode il beato
Regno fin di quaggiù d'alto romore.
Ecco, ò Morte, ch'ai fatto Orba lasciato
La Terra del suo vnico splendore,
E discordia, e contesa in Ciel portato.

In morte del Signor Torquato Tasso.

CHiuso sotterra, e non trà scalti marmi
Post'ai fine al cantar, Cigno immortale.
E lasci in doglia il Mondo, e non ti cale,
Che del maggior suo pregio altri il disarmi.
Sostenesti co i nobili tuoi carmi
E la lira, e la tromba in guisa tale,
Che l'vna al gran Toscan ti rese eguale,
L'altra à quel, che cantò gli amori, e l'armi.
E la tragica scena, e la seluaggia
Illustrasti, ond'altrui sembrasi vn mostro,
Che quattr'ingegni, e quattro spirit'aggia.
Scriuasi al sasso con sanguigno inchiostro,
Che pria dagli occhi vmani in piãto caggia,
Qui giace il Tasso: nè mà'l [illegible]

In morte del Signor Torquato Tasso.

Signor, deh quanta inuidia in cor m'è nata
Del gir tuo nouo alla città di Piero,
Non perch'abbi à veder l'aspetto altero
Di tante merauiglie, ond'è fregiata.
Ma perchè visitar l'vrna onorata
Del mio Tasso potrai di mè primiero.
Di quel lume d'Italia vnico, e vero,
Ch'vna parte di mè s'hà in Ciel portata.
Tù che qualuolta io teco il fin d'vn tanto
Amico rammentai, rigate, e sparte
Mi vedesti le gote ognor di pianto.
Fanne fede à quel sasso in qualche parte.
Poi per me'l bacia, e sù vi piagni alquanto.
O potess'io per ciò gli occhi miei darte.

In morte del Signor Torquato Tasso, al Signor Orazio Borgianni.

Quand'io pensaua in riueder del morto
Tasso l'ossa famose al Tebro in lito
Lagrimarlo non pur di vita vscito,
Ma in troppo vil sepolcro ascoso à torto:
Treuo che l'anno in sen chiuso, ed absorto
Marmi illustri, o Borgianni, in alto sito,
Oue tù l'ai dipinto, anzi scolpito,
Sì ch'egli è per tua man quasi risorto.
Anzi è in tutto rinato, e sì viuace,
Che quanto il corpo ver mi da dolore,
Tanto il finto mi dà conforto, e pace.
Dunque appiè vi s'incida vn tal tenore.
Qui duo Tassi, vn'estinto, e vn viuo giace.
Ma l'estinto stà dentro, e'l viuo è fuore.

IL MORTOIO.

Canzon trigesimaprima.

In morte della Signora Contessa Lauinia Cesi.

SOrgi d'atro cipresso incoronata
Tosca mia Musa, e con turbata faccia,
Dalla fontana del commune pianto.
E del tuo plettro in flebile voltata
L'allegra melodia, farne ti piaccia
Mesto tenore al mio doglioso canto.
Lagrimando la morte in nero manto
Della più valorosa alma, e più saggia,
Che la Parma vist'aggia
In alcun tempo mai, da che coll'onde
Riga i molli smeraldi alle sue sponde.

Aueua il Ciel, che non differa, o schiude,
A vn solo mai delle sue gratie molto,
Ma trà più le diuide auaro, e scarso:
Tutto quel d'eccellenza, e di virtude,
In questa Donna gloriosa accolto,
Che veggiamo in diuerse essere sparso.
Perocchè se nell'altre è sempre parso
Mal facil, che si trouino accoppiate
Bellezza, ed onestate.
Questa fù mentr'ornolla vmano velo,
Di beltà vn Sole, e d'onestate vn gelo.

E se raro di Christo in vn seguace
Coll'altezza albergar dell'intelletto
La diuota vmiltà suol della fede:
Nè col troppo degli agi vnita in pace
Star la scarsezza del modesto affetto,
Per la lor nemistà, che nol concede:
Questa vnendo i contrari in vna sede
Fù saggia insieme, e pia, ricca, e temprata.
In guisa, ch'appellata
Esser potea dell'altre Donne vn mostro,
O più tosto vno specchio al fallo nostro.

Godeane questo secolo, à cui era
Grazia tocca sì vnica, e sourana
Per priuilegio di benigna stella.
Godeane più ch'ogni altra, ed iua altera
Qual si vide già Delo ir per Diana
De' gran farnesi Eroi la regia bella.
Parma dico, oue sempre eran da quella
Man pietosa i famelici nodriti,
Gl'ignudi riuestiti,
E tutti il saggio, il rozo, il giusto, e l'empio,
O coll'opra giouati, o coll'essempio.

Deh perchè or con vol tanto improuiso
Gli Angeli ce la nuolano di Terra,
Battendo in alto i lor dorati vanni?
Qual noua inuidia è nata in Paradiso,
Ch'esso, ch'vnqua non pecca vnqua nõ erra,
Si voglia ricco or far degli altrui danni?
Ai Ciel quanto i mortai miseri inganni,
Quanto sei ne' tuoi doni empio, e crudele.

Fai'l lampo, e tosto il cele.
Mostri sereno il volto, e tosto anneri.
Mostri il vago mattino, e tosto asseri.

Fai nascer (bench'ancor ciò rado sia)
Quaggiù l'anime chiare, e quasi à vn tempo
A tè per morte le richiami, e tiri
Auessi almen tua instabilità natia
Sol sospeso in costei per alcun tempo:
Che tanti non s'vdrian pianti, e sospiri.
Non s'vdirebbe, oue ch'i piè si giri,
Le tinte genti di color di morte
Chiamar cruda la Sorte:
E iniquo tè, ch'in vn punto disfai
Quanto con lunga età s'adunò mai.

Dunque vn'vom, senza trarre ore mai quete,
Dourà per far degn'abiti alla mente,
Contrasto auer co i sensi aspro, e penoso?
Soffrir gelo, ed arsura e fame e sete,
Perch'al fine à giacersi eternamente
Sia in vna tomba vil messo, e nascoso?
O di nostre fatiche empio riposo.
E d'ogn'vman sudor meta infelice.
Or và miser, cui lice
Anco in vita restar, suda, e trauaglia,
Perch'in valor fiorisca, e in fama vaglia.

Che della cara spica in sù'l proddurre
Sarai con colpo subito, e funesto
Dalla falce ict il tronco, e lo stato
Ma d'vna sol [illegible] mi lascio in more.

Si ch'io non veggia, ch'al penar di questo
Mondo il premio nell'altro è riserbato?
Là dunque or posa, ò spirito beato.
E se'l piacer continouo, ed eterno
Ch'ai nel viso superno,
Spazio ti dona da guardar quaggiuso,
Miraui il sasso, ou'il tuo corpo è chiuso.

Mira come gran stuol piangendo il laue.
Odi il grido frà gli altri, e'l lutto amaro
Del buon consorte, e del pietoso figlio.
De' quai, dopo il tuo fin, mai più non aue
Potuto splender Sol, che fusse chiaro,
Nè stella, che serena al tristo ciglio
Anzi d'aita scossi, e di consiglio
Non sappiend'altro far; che passar solo
I dì, e le notti in duolo:
Piangono, e di tè tengono a tutt'ore
Il nome in bocca, e la memoria al core.

Canzon, figlia di Morte, e d'Amor vero,
Non temer dalla madre esser'absorta:
Mà come l'ape accorta
Tragge del timo amaro i licor sui,
Tragi e tù vita dal morir d'altrui.

LA VISIONE

Canzon trigesimaseconda.

In morte del Sig. Dottor Pietro Magnani Parmegiano, Medico eccellente, e caro amico dell'Autore.

Giunt'era l'ora omai che fine all'opre
Pongon le genti, e che l'embrosa notte
Tutto di nera benda il Mondo copre.
Quando dal sonno mie voci interrotte
Non si lagnauan più del colpo crudo,
Che l'ore hà del mio ben turbate, e rotte.
E mentre gli occhi addormentato io chiudo,
Quello spirto gentil m'apparue auante,
Che già più giorni è di sue membra ignudo.
Alma bella (diss'io) che'l Mondo errante
Sì per tempo lasciando, e'l viuer lieto.
Tornasti al Ciel con giouinette piante?
Deh perchè t'hà l'altissimo decreto
Da mè diuisa, e chi sostegno or fia
Del mio torbido stato, ed inquieto?
Ben fù Morte egualmente ad ambo ria,
Che seccandosi il fior de' tuoi verd'anni,
Si seccò quel della speranza mia.
Tù le pungenti cure, e i duri affanni
Di questa vita à me rendei men graui
Col dolce conuersar priuo d'inganni.
Tù nella fronte i miei pensier mostraui
Dipinti tutti, e stando meco in vita

Tenes

Teneſti del mio petto ambe le chiauì.
Mentr'egli vdiua, e per pietà infinita
Gli cadea qualche lagrima dal volto,
Giunge a più doglia all'alta mia ferita
Allor mi ſtrinſi (ò deſir cieco, e ſtolto)
Ver lui bramoſo, e trè fiate inuano
Penſai d'auerlo entro le braccia accolto.
Signor mio (diſſi) à che da mè lontano
Ti dilegui qual nebbia, e ſchiuo or ſei,
Che ſoleui pur dianzi eſſer sì vmano?
Riſpoſe. Amico io volentier direi
Ch'eſſa, e polpe non hò, mà tù ſai bene.
Come all'antica madre io le rendei.
Or tù, cui mia partita in doglia tiene,
E sì dal proprio ſenno ti diſgiunge,
Ch'immerſo viui trà continue pene.
Se pietà di tè ſteſſo omai ti punge,
Penſa al tuo viuer breue, e penſa, ch'io
Staman fui teco, ed or ti ſon sì lunge,
Non por la tua ſalute vnqua in oblio,
E benchè ſenza mè viuer t'annoia,
Conforta il tuo dolor col piacer mio.
Io per mè di mia morte hò immenſa gioia.
Che ſe mill'anni ſi tardaſſe al Mondo,
Pur conuien, ch'vna volta alfin ſi moia.
Duolmi ſol, che'l tuo ſtato io ſpinſi al fondo
D'ogni eſtrema miſeria e le tue ſpalle
Carche laſciai di doloroſo pondo.
Mà qual può boſco, od antro, o chiuſa valle
Celarne mai, ſe, com hò detto, à forza
Nè biſogna paſſar per queſto calle?
Sciolto ch io fui dalla terrena ſcorza,

Colà

Colà men salsi, ou'il Destin rapace
Non hà più seco mè l'vsata forza.
Iui, com'à quel Rè benigno piace.
Che co'l ciglio gouerna il Mondo tutto,
Godo, e godrommi in sempiterna pace.
Iui di quegli studi hò il degno frutto,
Con che'l popol d'Insubria al morbo rio
Toglier solea, da caritate indutto,
Iui fò di saper pago il desio,
E quanto lice à creatura verso
Il creator, m interno in grembo à Dio.
Dunque s'in vita è il mio morir conuerso,
Tù che tanto m'amasti à che sempr'ai
Di lagrimosa pioggia il volto aspersoi
Questo duol questo pianto, e questi lai
Ti fan più tosto à mè sembrar nemico,
Poichè del mio gioir doglioso stai.
Risposi allor piangendo. Ai dolce amico,
Non piango del tuo ben, mà del mio male,
Rimaso quì d'ogni piacer mendico.
Piango di mia ferita aspra, e mortale
L'alto dolor, cui pari vnqua non ebbe
Cerua traffitta da pungente strale.
Nè piango quanto piangersi dourebbe.
Che se ciò far potessi, ogni contrada
Sommersa dalle lagrime sarebbe.
Oggi conuien che dietro à tè sen vada
Ogni virtù dal Mondo, e parimente
D'ogni nobil costume il pregio cada.
O di doppio valor facella ardente,
Chi fia, ch'appien di tè narri, e fauelle
L'eccelso ingegno, e la sincera mente?

Ben'

Ben'io delle tue lodi illustri, e belle
Vorrei tesser in carte istoria eterna,
Ma non sò tutte annouerar le stelle.
Tù per tè splenderai per quelch'io scerna,
Frà quantunque famosi al Mondo furo,
O nell'antica, o nell'età moderna.
Deh chi mi ruppe il sonno, e di quel puro
Diletto mi priuò, che'l cor sentiua?
Che mentre le sue lodi ordir procuro,
Dinanzi mi sparì l'anima diua.

Il fine del Settimo Libro.

LIBRO OTTAVO,

INTITOLATO

SOGGETTI FAMIGLIARI.

Al Sig. D. Virginio Cesarini.

Cara è virtute in questo viuer vile
Caro l'auer, caro il legnaggio altero.
Ma non è gemma di splendor più vero,
Che la fida amistà da Battro à Tile.
Questo è quanto hà la Terra al Ciel simile.
Questa fecero i Diui, e all'vom la diero.
Per questa io t'amo, o spirito sincero,
Benchè saggio tù sia, ricco, e gentile.
E t'amo sì, che stimerò diletto
L'esser mai sempre à caso acerbo, e rio
Per tua cagion questo diuoto petto.
Nè ti porrò per morte vnqua in oblio.
Anzi sfauillerà d'ardente affetto
Verso la tua memoria il cener mio.

Al Signor Abbate Gio. Battista Massa.

Già trenta rote hà terminate, e piene
Per l'eterna sua strada il Dio di Delo,
Da che noi, Massa, amianci, e santo Zelo
D'alterno amor nostr'animi ritiene.
O memoria soaue, ò dolce bene,
Che ci bea (se dir lice) in vman velo
Certo non sà fruir in Terra il Cielo,
Chi senso d'amicitia in cor non tiene.
Stà diuisi in duo corpi vn'alma sola.
Spirasi per duo petti vn solo fiato.
Formasi per due lingue vna parola.
Godano pur i Rè suo regio stato.
Io godo i cari amici, e mi consola,
Che'l vero regno è sol l'esser'amato.

Al Signor Lelio Guidiccioni.

Già della Parma nelle chiare scole
Fanciul ti vidi, oue da sommi ingegni
Additarsi agli spiriti più degni
L'erto sentier delle dottrine suole.
E dissi frà mio cor queste parole,
Mirando il senno tuo varcar i segni.
Il tosco Serchio, ouunque innondi, e regni,
Non aurà di costui più saggia prole.
Or ch'entr'al tetto di chi Dio somiglia
Ti riueggio sù'l Tebro, e tal ti trouo
Qual t'antiuidi con presaghe ciglia.
A' giubilar non à stupir mi mouo.
Letizia sento in mè, non merauiglia.
Grato m'è il tuo valor, mà non m'è nouo.

Al

Al Signor Gio. Battista Caccia.

Questa macchiata damma,
Che l'aure al corso vinse,
E da mè morta tinse
Di sangue il suol natio,
Giambattista t'inuio:
Perchè del tuo Stiglian le prede assaggi.
Benchè souerchio sia,
Ch'io cacce al Caccia dia,
Il qual puote, ad Orfeo fatto simile,
Le fere trar col suo soaue stile.

Al Signor Gio. Battista Visconte nel suo dottorato in leggi.

Visconte, or'intend'io
Dell'antico tuo scudo il gran concetto,
Che finge il giouenetto,
Ch'esce di bocca alla prudente serpe.
Poscia che quel sei tù, ch'essendo ancora
Dell'età sù l'aurora,
Sei di tanto sapere ornato, e pieno,
Che sembri alla prudenza vscir di seno.

Al Sig. Caualier Gaſpare del Caualiere.

Candide non ſon sì del tuo ſereno
Volto le neui che non ſia maggiore
De' bei coſtumi tuoi l'alto candore,
Per cui tù ſembri vn' Angelo terreno.
Ne sì chiar'occhi in fronte ai, che nel ſeno
Più limpido non abbi, e ſchietto il core.
Gaſpare, ne ſei vago in guiſa fuore,
Ch'entro non sij di più vaghezza pieno.
Il bel delle tue membra è quaſi tela.
Sotto cui ricca ſcena occulta tienſi,
Che poi con marauiglia ſi diſuela.
Perche quel che ſoggiace à miglior ſenſi,
Dico l'alma gentil, che l corpo cela,
E' la maggior beltà, ch'in tè contienſi.

Al Signor Camillo del Bufalo.

A Ragion per coſtei s'io ben diſcerno,
Tù fatto vn ſei dell'amoroſo coro.
Tù che già quanto'l fulmine l'alloro,
Tanto lo ſtral d'Amore aueſti à ſcherno.
Le ſette luci, che dal Ciel ſuperno
Piouendo aſcoſe forze all'Indo al Moro:
Di quanto hà quì creato il maſtro loro,
(Fuor che del franco arbitrio) anno il gouerno:
Tutte in formar lei bella il ſenno, e l'opre
Poſero, perch eguale altra non ſia,
Quanto'l Sol gira, e'l curuo Ciel ricopre.
Sol riluſſe vna ſtella inuida, e ria
In ſuo ſcorno, e'n tuo danno. E fù che copre
Spietato cor ſotto ſembianza pia.

Al

Al Signor Filippo Maffini.

Massin, le sacre stille
Del fonte, che col piè Pegaso fece,
Sono alla penna tua d'inchiostro in vece.
Dunque con quella il fonte
Loda tù del magnanimo Visconte.
Che dritto è, che'l valore,
Il qual da vn fonte auuien, ch'in tè discẽda,
Nelle lodi d'vn'altro anco si spenda.

Per le poesie della Sig. Tarquinia Molza.

Gli amor, ch'in queste rime
La gran Tarquinia esprime,
Non son'idea del vero
Finta dal sol pensiero:
Ma fur di sua beltade
Prima veraci effetti.
Poetò pria col viso e poi co' detti.

In lode del Petrarca.

I Tuoi versi, Francesco, à ch'io m'inchino
Come à oracol dell'arte, e'l dir n'imparo:
Cotanto in alto il tuo bel lauro alzaro,
Che'l cipresso gli cede, e cede il pino.
Non manca in questi età stil peregrino,
Che faccia il nome altrui scriuendo chiaro:
Man nel tuo dir meraviglioso, e raro,
E' vn non sò che di sacro, e di diuino.
Crederò, che per man Febo t'addusse
Negli antri d'Elicona: ond'il tesoro
Di sì strana eloquenza in tè rilusse.
E ben si conuenia, Cigno canoro,
Ch'egli à tè più ch'altrui, cortese fusse,
Poiche cantasti il suo diletto alloro.

In lode dell'Arioſto.

L'Alata Dea, che colla tromba d'oro
Scorre dall'Indo al Moro:
Viſto, che tù auea'eſſer'il ſourano
D'ogni Scrittor toſcano:
Dalla deſtr'ala ſi ſpiccò vna penna,
Ed in dono à tè diella:
Perchè doueſſi ſcriuere con quella.
Qual miracolo dunque è, che coloro,
I quai ne'verſi tuoi nomati fore,
Sieno or famoſi, eſſendo i nomi d'eſſi
Scritti co i vanni della Fama iſteſſi?

Viſita fatta dallo Autore al Taſſo.

PAce à tè, chi chiariſſimo, ed intatto
Steſo ai quel nome, in ch'io mi ſpecchio, e tergo,
Da i liti d'India inſin là doue il tergo
Stanco d'Atlante è ſoſtenendo fatto,
Tù col canto, appo cui reſta ad vn tratto,
Ogni cigno gentil paluſtre merge:
M'ai dolcemente dal mio patrio albergo,
Quaſi Sirena à queſte ſponde tratto.
Nè per altro io varcai colli, e torrenti,
E fanciul venni al Rè d'ogn'altro riuo,
Che per far miei deſir di tè contenti.
O quanta, ouunque luce il biondo Diuo
Inuidia auranno le future genti
Agli occhi miei, che t'an veduto viue.

In

In lode del Tasso.

Tu` col tuo stile offoschi eccelso, e puro
La fama de' più degni, e de' più chiari:
Ma con tal'offoscar però ripari
Il secol nostro dall'oblio futuro.
E di quanti scrittor son'oggi, o furo
I pregi adombri glorioſi, e rari,
Ma con tal' adombrar però rischiari
Il nostro tempo tenebroso, e scuro.
Chi vide mai sì insolito valore,
Luce apportar coll'ammorzar facelle,
E tragger dalle tenebre splendore?
Ma tù forse emular vuoi l'opre belle
Del matutino Sol, quand'esce fuore,
Ch'alluma il Ciel coll'oscurar le stelle.

Per la prigionia del Tasso.

Deh non ai voto ancor l'empio turcasse
Fortuna ingiuriosa? or non è scarco
Di strali annuelenati il tuo fier'arco?
Che tien d'ogni suo pregio Apollo casso?
Volgi indietro crudel l'ardito passo,
Che fà di doglia un sì degn'uomo ir carco,
Ch'omai ben de' bastarti il lungo incarco,
C'hà nel carcer sofferto oscuro, e basso.
E voi, ò Muse, ch'à sì ingiusto impaccio
Sotto il vedete, ai non ven punge duolo?
Stendete à liberarlo il sacro braccio.
Chi è seguace dell'aonio stuolo,
O sciolto viuer de' d'ogn'altro laccio,
O de' lacci d'Amor legato solo

Per la prigionia del Tasso.

Dvnque tacer signore
L'alta tua Musa sai,
Perch'in carcere stai?
E vuoi che'l tuo valore
Resti minor dell'infortunio fello?
Specchiati nell augello,
Che s'auuien, che serrato in gabbia sia,
Canta ancor, come pria.

Al Signor Dottor Cesare Cremonini.

NEl campo entrasti giouane coltore
Della maestra dell'arti, ou'al diletto
Giogo della fatica i sensi astretto,
E collo stimol puntoli d'onore:
Rompesti sì del suol l'aspre rigore,
Col vomer dell'acuto alto intelletto:
Che di sue piante non ti fù disdetto
Far l'occulte radici apparir fore.
Or'ella alfine, acciocchè l'opra sconti
Tua lunga con mercè, che degna sia,
Spiche eterne di gloria in capo ponti.
E ti fà essempio altrui, quasi si dia
La corona non mai, se non à fronti,
Le quai sudar per meritarla pria.

Al Padre Francesco Rimondi.

DElla tua lira, che con man latina
Toccasti tù negli anni tuoi più ardenti,
Vscian, Rimondi mio, sì dolci accenti,
Che fean delle sue stelle al Ciel rapina.
Or, ch'à posar la graue età t'inchina,
E le glorie à goder de' tuoi concenti:
Dimmi oue por la cetera conuenti?
Oue reliquia star de' sì diuina?
Sacrisi à vn ramo delle piante altere
Di Pindo, in cui toccarla oso non sia
Più alcuno, benchè'l Dio fusse di Delo;
Anzi s'appenda à vn cardine del Cielo,
E per sua riuerenza iui le sfere
Più formar non ardiscano armonia.

Al Signor Caualier Fuluio Testi.

SE'l pargoletto can, che men noioso
L'ore di questa vita acerba, e dura
Ti fea co' vezzi, e sotto pelle oscura
Candida fede, e'nuiolata ascose:
Si morì poscia, ed il tuo stato pose,
Signor mio caro, in dolorosa cura,
Sol con questa membranza or tù procura,
Che'l saggio animo tuo s'acqueti, e pose.
Che noua stella fatto egli ode, e mira
Qual vaga melodia lassù si forme,
Mentre rapidamente il Ciel si gira.
Benchè poco il suo stato in ciò difforme
Fù quì, dou'vdia'l suon della tua lira,
Ch'all'armonia celeste è sì conforme.

Al Signor Dottor Cintio Clementi.

Due di Parnaso son le chiare cime,
E due le deità di chi vi regna.
Apollo dico, che'l dott'vso insegna,
E della medic'arte, e delle rime.
Ma sì diuisi egli tai doni imprime,
Ch'alma in Terra nõ è, ch'ambi gli ottegna.
Vna di questo, vna di quello è degna.
Altri risana, altr'è cantor sublime.
Tù la gemina dote ai Cintio auuta,
E doppio mastro à gran ragion ti nomi
Dell industria loquace, e della muta.
Poi che di paro i morbi, e l'oblio domi.
Ed ai mano salubre, e vena arguta.
E sai dar vita à'corpi, e vita a'nomi.

A' Monsignor Giouanni Ciampoli.

Ciampoli, che con piè più che mortali
In Elicona sali,
S'andando troueraì.
L'orme, ch'io vi segnai,
Non le seguir, ma da lor torci passi:
Ch'indi à dirupi, e non al fonte vassi.
Anzi pur colle piante le cancella,
Acciocchè con più merto arriui al fonte,
Vendicate dell'arte auendo l'onte.

Al Signor Francesco Bracciolini.

Signor, che per lo pelago toscano
La barca scorgi del tuo chiaro ingegno,
Preso quel tronco per istella, e segno,
Oue morì Dio stesso in corpo vmano:
Tù proui il corso tuo tranquillo, e piano,
Per l'immortal fauor del sacro legno.
Onde giungerai tosto al porto degno
Di vera gloria, ou'altri aspira inuano.
Ma io, che, come volle il mio destino,
Solco dell Ocean l'orribil onde
In barca fral, senza'l fauor diuino:
Conuien, che'n breue frà gli scogli affonde,
Se'l tuo consiglio dal furor marino
Non mi conduce alle bramate sponde.

LA VILLA.

Canzon trentesimaterza.

In lode dello Stato Rustico, opera del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale inteso sotto il nome di Clizio.

Mentre le selue canti
In non selvaggio accento,
Clizio, e la villa vanti
In non villan concento:
Opri coll'alta cetera, che suone,
Contraria meraviglia ad Anfione.

Quel colle dolci corde
Dell arpa sua sonora,
E col tenor concorde
Di sua voce canora:
Traendo i marmi, di cui Tebe cinse,
Molte in vna città ville ristrinse.
E tù molte cittati
In vna villa vnisci.
Molti tetti albergati
Spopoli, ed imboschisci:
Restituendo al Mondo i lustri d'oro,
Quando la franca vita era tesoro.
Brama l'ampia Milano,
Brama Vinezia, e Roma:
Brama il nido sourano,
Da cui'l Regno si noma:
E brama quella, ch Arno in due diparte,
Venirne à star della tua villa à parte.
E Genoa maledice
(Genoa cuna de' tuoi)
La tenace radice
De' fondamenti suoi,
Che la ritiene, onde non può spiccarsi,
E verso la tua villa à volo alzarsi.
O tè felice, ch'ai
Facondia così altiera,
Che mostri, e parer fai,
All'vditrice schiera,
Rozi i palazzi, e nobili le piagge,
Ciuili i boschi, e le città seluagge.
Fin ch'erbe i prati auranno
Fin che l'erbe auran fiori:

Fin ch'i fiori daranno
Di sè soaui odori:
Fin che i soaui odor saranno grati,
A' i cor gentili agli animi ben nati,
Viurà chiaro il tuo grido.
Nelle memorie vmane,
Per qualunqu'ermo nido
Sia di terre lontane
Dall' India à i regni, oue le some sante
Rendon curui i grand'omeri ad Atlante.

Al Signor Caualier Cassiano del Pozzo.

QVesto Proteo antichissimo, che mille
Forme prendeua per celarsi à noi:
Dico Natura, e volgea i membri suoi,
Or'in polue, or'in nube, ed or'in stille:
Indarno oggi s'asconde à tue pupille.
Che, perchè suoi secreti intender vuoi,
Imprigionata l'ai nè vetri tuoi,
E con fiamme la sforzi e con fauille.
E di lei, ch'in poter ti si conduce,
I moti osserui, onde notizia traggi
Di quant'ella vagando ognor produce.
Questo è il vero saper. Falliro i saggi,
Che cercaron veder con altro duce,
Che col lume del foco, i suoi viaggi.

A Sig. Dottor Pietro Potieri.

NE' bassi della Terra antri natiui
Coll'oro, e colle pietre in pregio aunte
S'asconde a la vital nostra salute,
Quasi al saper incognita de' viui.
Tù ne l'ai tratta, e distillando auuiui
L'inferme membra, ed al morir douute.
E perchè duri ognor tua gran virtute,
Quanto con mano fai, con penna scriui.
Da duo sproni d'amor quasi sospinto,
Curi i presenti, ed à futuri insegni.
E gioui viuo, e giouar tenti estinto.
Ma com'ad vna età seruire sdegni
E serui à più, così di gloria cinto
Doppia n'andrai frà i celebrati ingegni.

Al Padre Maestro Fra Niccolò Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo.

PErchè nessun con empi, o sozzi accenti,
Scriuendo offenda i sant'orecchi, oi casti:
Tù da sacrato tribunal sourasti,
E i falli altrui cancelli, e gli ardimenti.
Vincan sì'l proprio amor l'vmane menti,
Ch'al tuo saggio emendar non si contrasti.
Profan volume, o cui lasciuia guasti,
Viuer non può frà le cristiane genti.
Come per conseruar l'auanzo sano
Suol con pietosa crudeltà talora
Membro infetto troncar medica mano.
Così nell'altrui carte, e tù adognora
Con dolce asprezza, e con rigor'vmano
La parte vccidi, acciò nol tutto mora.

In

In lode del Signor Claudio Monteuerde Musico famoso.

O *Sirene de' fiumi inclíti cigni,*
E voi cigni del mar dolci Sirene,
Lasciate vostr'arene,
E apprender d'armonia più nobil'arte
Dal mio Claudio venite:
Che la sua rende eterna, e l'altrui vite
Colle musiche carte:
Là doue col cantar cennate vui,
Gli vni il proprio morir, l'altre l'altrui.

Ritratto dell'autore, fatto dal Signor Giacomo Palma.

O *Emula gentil della Natura.*
Inclit'arte pittura,
Con ch'ingegni ai potuto
Trar viuo vn'altro mè del corpo mio?
Più non posso io dir'io,
Anzi debbo dir nui.
Ch'io non son più, com'era, vno, ma dui.

Al Signor Caualier Tomaso Salina.

G *là fù sourana lode alla pittura,*
Il giunger la natura;
Ma tù Salina fai
Col diuino tuo stile
Sembrar tal vanto vile.
Poichè non pur la giungi,
Ma la trapassi lungi.
E s'ella forma viui i fili suoi.
Immortali tù formi i parti tuoi.

Al Signor Caualier Lorenzo Bernini.

Cedano, o buon Lorenzo, al tuo scalpello
Di Prometeo la face,
E l teschio di Medusa.
La face in auuiuar corpi insensati,
E'l teschio in impetrir membri animati.
Poscia ch'ogni tua statua è sì viuace,
Ed io resto sì stupido in mirarla,
Ch'ella par l'animato, io l'impetrito.
Ella rassembra il viuo, io lo scolpito.

Al Signor Gio. Battista Visconte.

Signor che sù'l Tesin, nouo Arione,
Dolci spargendo, ed amorosi accenti,
Traete à voi non pur delfini intenti,
Ma tronchi, e sassi ou'il bel dir risuone:
Parmi, ch'io veggia in vn nouel carbone
Di virtù rauuiuarsi i raggi ardenti,
Ch'in tutto sarian teco al fine spenti,
Nell'vscir tuo della mortal prigione.
Or che nouellamente è nato al Mondo,
Per far forse l'età ferrigna d'oro,
Della mia vita il possessor secondo.
Cresca, e di diuenir cigno canoro, (do
Dal padre apprenda, e in tanto in suol facõ.
Per lo suo crin si pianti vn nou'alloro.

Al Signor Dottor Pietro Magnani.

Ciò che del padre Apollo,
E del figlio Esculapio altri già finse,
Quando'l padre dipinse
Giouinetto, e'l figliuol d'età matura.
Fù, Pier, di tè figura.
Che sei fanciullo, e'l padre a' giorni nostri
Dell'antic'arte medica ti mostri.

Sopra vn caso auuenuto nel sacco di Nocera di Puglia fatto da i seguaci di Marco Sciarra.

Tutte all'oltraggio, alla rapina intẽte,
Le ladre schiere al tuo bel nido entráro.
Nè con tal furia mai dal Ciel cascaro
Grandine densa, o folgore cocente.
Ma visto il tuo bel volto, ecco repente
Rattenne i colpi suoi lo stuolo auaro.
Che i dolci sguardi tuoi l'ira scacciaro,
Come scacciar suol l'ombra il Sol nascente.
Placossi il lor superbo animo crudo
Per tè Vergine bella, e pio diuenne
Nelle sanguigne destre il ferro ignudo.
Così di chi'l bel Regno in pianto tenne
Lunga stagion, senza lorica, o scudo,
Debil fanciulla al fin vittoria ottenne,

A'vno amico traditore, parlando in persona dell'offeso.

Sperai, mentre ch vniti Amor ne tenne,
Dar d amicitia al Mõdo eterno essempio.
Sì che d'Alcide ne patisse scempio
L'alta memoria, e di ch'il Ciel sostenne.
Ma poi ch'egni bontà mise le penne,
Partendo dal tuo petto iniquo, ed empio:
Mancò mia speme, e s'io di biasmo or t'empio
Tù'l fallo incolpa, ond'il mio sdegno venne:
Alma perfida ingiusta, io son ben pago
Quest'offese soffrir, pur che sian note
Tua viltate, e mia fè dal Gange al Tago.
Che s'io per troppo amor con false note
Ti lodai sempre, or di scoprir son vago
Mill'opre inique tue, ch'erano ignote.

Al medesimo.

Se dal Ciel per pietà de' danni nostri
Scendesse in Terra vn'Ercole nouello,
Tè domar non potrebbe, o crudo, e fello,
Quassù salito dagli stigij chiostri.
Che s'Ercole diè morte à tanti mostri
Vinse à diuisa pugna or questo, or quello:
Ma tù di tutti insieme à vn sol duello
Le sembianze, e'l poter gli aureati mostri.
Crudo cor, ladra mano, e bocca ria,
Parer ti fanno à chi in tè gli occhi gira,
Fiero Drago, empio Cacco, infame Arpia.
E sei Cinghial d'orgoglio, e Leon d'ira,
E di Tosco Idra. Or chi ti conteria?
Il gran mostro de' mostri in tè si mira.

Al

Al medesimo.

Osa talora à peregrin, che passi
Dar'improuiso assalto il cor mordace.
Ma se quel s'arma alle difese audace,
Volge indietro, e latrando indarno stassi.
Così tù contra mè gl'iniqui passi
Mouesti spesso à conturbar mia pace.
Poi ritornando il tuo sperar fallace,
Torcesti altroue i piè fiaccati, e lassi.
Ed or con lingua liuida, ed impura
Cerchi far, che la lode à quel si neghi,
Che con sola virtù se la procura,
Ma s'orecchie il Ciel porgi à giusti preghi,
Ben fia, che quella vipera spergiura
In bocca un giorno io ti recida, e seghi.

Al medesimo:

Pvnge più, che lo strai la lingua vmana,
E fù dalla Natura
Cinta di doppie mura
Di labbra, e denti, à ciò si guardi, e strigna.
Tù, che l'ai sì maligna
Verso la fama altrui,
Tiella de' labbri tui,
E de' denti rinchiusa infrà cancelli.
Ch'vn di non te la furino i coltelli.

Al Signor Gabriello Bertazzoli.

CHe del bel Mincio il lago
Non più essali al suo Cielo aure nocenti
Da' suoi vetri correnti:
Lodi son tue, ma non stupori nostri.
Poi che tù tal ti mostri,
Che sapresti sanar d'Auerno il fonte,
E far l'aria serena ad Acheronte.

In persona d'vn'amico trauagliato.

FRà queste selue, in cui torbida, e manca
Spande sua luce il gran pianeta eterno.
E doue l'ira del neuoso verno
I verdi crini alle montagne imbianca:
Piango l'empia mia sorte ancor non stanca
D'auer fatto di mè sì lungo scherno:
Confortandomi sol nel senso interno
Dell'innocenza mia limpida, e bianca.
Ma schifar'il sol danno, à mè che gioua,
Se'l biasmo, oimè, che dall'accusa riede,
Non schifo per cercar contrada noua?
Mi sempre io fui de gli altrui falli crede.
Sempre l'Inuidia ou'io non son mi troua,
E lascio l'orma oue non misi il piede.

Febbre quartana.

O De' morbi gran mostro,
Tristo, squallido, e fioco,
Gel sin'al cinto, e quindi in giù di foco;
Che non sò di qual chiostro
Torni ogni quarto die
A' gelar', à infocar le membra mie:
Tè cred'io, che Natura
Dall'Inferno imparasse,
Ove l'alme si fan per duol maggiore
Varcar da stremo ghiaccio à stremo ardore.

Al Signor Cesare Orsino.

O Rnemica Fortuna, or febbri ardenti,
Cesare m'assaliscono sì spesso:
Mentr'io la chiara istoria in versi tesso
Del gran Colombo alle future genti:
Che temo no'l vigor così s'allenti,
Ch'io caggia un di trà via dal peso appresso,
E tante mie vigilie à un tempo istesso,
Tanti affanni, e sudor, restino spenti.
Deh Rè del Ciel se t'è la vita amica
D'un, che non la consuma in ozio cheto,
Ma per publico prò l'usa, è fatica:
Non mi lasciar perir fin, ch'io non mieto
De' lunghi studi miei la dolce spica:
E poi chiamami à tè, che verrò lieto.

Al Signor Aquilino Coppini.

COppini, io vò di mè nouella darte.
Talora leggo in parte
Ciò che del ver fù da i duo Greci scritto,
Talora mi tragitto
Dell alme Muse all arte.
Ed ò concepo in mente,
O partorisco in carte.
Così di mezo verno ognor sudando,
E allor più trauagliando
Quand'auuien, che più l vulgo
Goda il sonno, o con Vener si diporte:
Moro in vita per viuer dopo morte.

In persona d'vn virtuoso mal gradito dalla Patria.

IN quell'età, che gli animi eran meno
D'amore, e cortesia spogliati, e cassi:
Tù di Maron fermando i vaghi passi,
Nido eterno gli desti in tuo terreno.
Misero, e mè che ti son nato in seno,
(Ben ch'il gran Mantouan non adeguassi)
Si poco curi, ch'io frà gl'imi, e bassi
Scrittori ignotamente i giorni meno.
Ma ciò fai perchè sei forse da tutti
Gli alti tuoi gesti dell'età passata
Disposta à trauiar con altrui lutti.
O misera la schiera, e sfortunata
De' cigni, ch'oggi son da tè proddutti,
Prodduttrice feconda, e madre ingrata.

Per

Per alcuni componimenti stati rubati all Autore.

A I qual'eco bugiarda è in Elicona
A' nostri giorni, che di bocca altrui
Furati carmi varij e come sui
Gli rimbomba per tutto e gli risona?
Qual giustizia à costui concede, e dona,
Ch'egli nel campo ond'io colsi già fui,
Mieta la gloria, che non to ca à lui,
E faccia del mio lauro à sè corona?
E questa o Muse, la mercede, è questa,
De i mie fatiche? io scrissi, altri è poeta.
Io soffrij le vigilie, altri hà la festa.
Ma lodo almen di tanto il mio pianeta,
Che se i versi n'andar, la penna resta,
Con ch'altri ordirne ancor nõ mi si vieta.

A' richiesta del Signor Gio. Carlo Doria.

NOn si differra da' ventosi chiostri
Groppo di borea à tua fierezza pare,
Mastin guerrier, che del brittanno mare
Sei da i liti venuto à i liti nostri.
Tù, quando con cinghial contendi, e giostri,
Sì presto fiedi, e rapido ripare:
Che qual'auer trè lingue il serpe pare,
Tal trè capi, e trè gole auer tù mostri.
E se come tien d'Ercole il valore,
Cosi portasse ancor la clauza, e'l manto
Quel che seco ti tragge, e t'è signore.
Veggendoti triforme à lui da canto,
Ecco (io direi) la Cerbero che fuore
Ercole hà tratto dell'eterno pianto.

Gio-

Giouane ferito in faccia.

A l qual braccio irrigò crudele, e stolto
Le guãce à tè di sangue, altrui di piãto?
Vago fanciul, nel cui corporeo manto
Stà d'alma in vece Amor medesmo accolto?
Quel ferro, che ferendo il tuo bel volto
Crudo mostrossi, e temerario tanto:
L'istesso io credo sia, ch' contra'l santo
Regno del Ciel fù da Tifeo riuolto.
Ch'altro in Terra non n'è di sì spietate
Tempre, che nel toccar membra sì belle
Non si fusse ammollito di pietate.
Ma lodate d'Amor sian le quadrelle,
Che se patir le gote, almen restate
Son per vendetta l'amorose stelle.

Giouane ferito in faccia.

L'Orribil solco, ond'in quel vago aspetto
Langue d'ogni bellezza inciso il fiore:
Quant'altrui germogliato abbia dolore,
Tù'l vedi omai ministro empio d'Aletto.
Certo non fù già mai sentito, o letto
Più strano essempio, o crudeltà maggiore.
Ferir'vn viso, che ferir d'Amore
Potuto aurebbe, ogni seluaggio petto.
Dunqu'alma si profana in tè si serra
Crudel? forse sei tù del ceppo immondo
Che cogli suelti monti à Dio fè guerra?
Ma se di tal bellezza orbasti il Mondo,
Deh come viuer puoi, si che la terra
Non ti tranghiotta Anfiarao secondo?

Scher-

Scherzo sopra vn libro goffo.

O *Venditori della salsa pesca,*
Godete omai, che per intero vn'anno
Più non vi mancheranno
Sciocche carte d'inutili cianciumè
Da inuolger'i salumi.
Ecco che'l suo poema
Già .... alle sarache addice,
Ed in darle alla luce il dà all'alice.

Scherzo sopra vn libro goffo.

N *Ell'infelice punto,*
Ch'alla publica luce
Il tuo libro donesse:
Io credo, che'l Sol fosse
Frà libra, e pesci giunto.
Poi ch'ora è sempre à libra egli comprato;
E per metterui i pesci adoperato.

Scherzo sopra vn libro goffo.

Q *Vesto in pedestre stile*
Mal tessuto poema
S'appella eroico, e non contien'eroi.
Dunque diremo noi
Parto eroico vn nouello
Laberinto d'errori,
Che non troua lettori,
Ch'abbian mai sofferenza di finirlo?
Non eroico, ma erronico è da dirlo.

Scherzi

Scherzo sopra vn libro goffo.

O Come ben'è stato ;
Il priuilegio che non fusse impresso,
Al tuo libro, osservato.
Tù or ti lagni, ch'esso
Sia sì subito morto.
Di che certo il torni ai.
Morto non è, perche non visse mai.

Scherzo sopra vn libro goffo.

VN volume fu' io,
Ch'è fusse morto, o sorte,
Passai tosto dal nascere alla morte.
E per man dell'oblio
Sepolto or giaccio in tomba di silenzio.
Voi peregrin, che'l caso mio leggete,
Deh vogliate quiete,
E riposo augurarme,
Non dall'inuidia già, ma dalle tarme.

Ad vn calunniatore.

CH'io abbia, m'accusate,
Miei versi ad altri ascritte,
O gran disparitate.
Io non accuso vui,
Che furate gli altrui.

In

In persona d'vno Amico prigione.

Già'l gran pianeta, che comparte l'ore,
Hà co' torti suoi giri vn'anno pieno:
Da ch'io perduta l'aura, e'l Ciel sereno,
Viuo del fiero cibo, onde si mere.
Lagrime dico, e gemiti, e dolore.
Nè pietate ancor trouo à quanto io peno.
Priă fuori andrà del carcere terreno
L'alma mia, che di questo io vada fuore.
Deh poi che'l Sol più i dì menar non cura,
Il qual renda alle vedoue mie ciglia
I campi della luce, e l'aria pura:
Copri tù'l Mondo, o della Terra figlia,
Orrida Notte, e per mè sempre dura.
Che'l negro viuer mio tè sol somiglia.

In pèrsona d'vno Amico prigione.

Deh chi mi trarrà mai nelle serene
Partì da questa cella oscura, e bruna?
O quando voce almen sotto la Luna
Vdrò, che mi consoli, e mi dia spene?
Chi darà fine alle continue pene,
Che da tè sostenuto, empia Fortuna,
Fin dalle fasce hà l'alma, e dalla cuna,
E ch'oggi più che mai trista sostiene?
Lasso, sol mè ferendo ai tù diletto.
E stabil per mè fatta è la tua rota.
Sì ch'io fine al mio male indarno aspetto.
O Rè del Ciel, se mai sentenza immota
Cangiasti per pietà, fà che'l mio petto
Più tosto Morte, che costei percota.

In persona d'vno Amico prigione.

POi ch'in quest'ombre, e'n questi lochi angu-
Oue moion nascendo i miei desiri, (sti,
Astrea non vien, che con pietà rimiri
Tant'aspre pene, e tant affanni ingiusti:
Stanza infelice, che gran tempo fusti
De' miei pianti pietosa, e de' sospiri:
Deh perchè ruinosa or non t'adiri,
Cadendo sourà mè se duol ne gusti?
Già che di sì ria vita io fussi priuo
Mille varchi tentai, ma'l fato auaro
Fe, ch'anco à mio mal grado io spiro, e viuo.
Piangerò dunque, e del mio pianto amaro
Formerò vn cupo, e spatioso riuo,
Oue poi d'affogarmi à mè fia caro.

In persona d'vno Amico prigione scriuendo à vno altro.

QVal or nella prigion penosa, e dura,
Oue star da voi lunge à mè conuiene:
Di vosco lagrimar desio mi viene
La simil d'ambo noi fera ventura:
Piango solo, e qual suol rondine pura,
Cui trà ferrigne fila vom chiusa tiene:
Mordo, vinto dal duol, che'l cor sostiene,
Gli odiosi cancelli, e l'empie mura.
Voi siete auuezzo al solitario loco,
Quasi allonato tauro à trar l'aratro.
Onde lo strazio, e'l mal vi sembra vn gioco.
Io come al sofferir m'adatto, e squatro,
Che non son'vso à star molto, nè poco,
Nel chiostro di Fortuna orrido, ed atro?

In

In persona d'vno Amico prigione, scriué-
do al Signor Caualier de' Pazzi.

SE tù poco felici i dì menasti,
Pazzi, in solcar di Teti il salso letto,
Almeno nel romano almo ricetto
La desiata posa al fin trouasti.
Io, che non pur del mar ressi i contrasti,
Ma quei di Marte, e ne fà fede il petto:
Quì giunto al fine, in prigionia son stretto.
Quasi il passato strazio al Ciel non basti.
Coll'acqua à canto, che'l bel Tebro aduna,
E colle piante per gran poma inchine,
Paio l'alma di Tantalo digiuna.
O misero. Almen fossero vicine.
Ch'io potessi, ò sommergermi nell'vna,
O da vn ramo dell'altre à' guai dar fine.

IL PRIGIONIERO.

Canzon Trentesimaquarta.

In persona d'vno Amico carcerato.

OR che la cheta Notte asperso il manto
Mostra à' mortai di piccioli splendori
Altri al sonno inuitando, ed altri al pianto,
Io, che rinchiuso in tenebre, e dolori
Non veggio alcun, ch'ascolti i miei lamenti,
Fuor, che questo silenzio, e quest'orrori.
De' dolor degli affanni, e de' tormenti,

Sotto'l cui peso eternamente giaccio,
Conterò parte in lagrimosi accenti.
Oimè dal dì ch'io venni in questo impaccio,
— C'ha nome vita, e per mè solo è morte,
Bambin fui dato à tè Fortuna in braccio.
Tù mi nodristi in pena acerba, e forte.
Per tè false speranze, e timor veri,
Fur della vita mia crudeli scorte.
Parca ti festi di Fortuna, ch'eri,
Sol per attorcer di miserie al fuso
Lo stame de' miei dì turbati, e neri.
Colpi da tè sostenni oltra nostr'uso.
Si ch alle piaghe mie l'istesse fasce,
Che fanciullo m auuolsero, fur d'uso.
— Fortunato chi muore allor che nasce,
S'hà da gustar quel tosco, e quel veleno,
Dond'ogni seruo tuo si nutre, e pasce.
Lasso ch'io'l sò per proua, e da che in seno
A tè malu gia, e cruda io mi ritrouo,
Non hò veduto vn giorno ancor sereno.
Ben per fuggirti il piè tacito mouo
Talor ma tù, che sempre occhiuta vegli,
M'impedisci, e mi dai tormento nouo,
Cieca ti chiama il Mondo, ed è ciech'egli.
Poi che non vede, che tù dentro à i petti
Miri le voglie altrui, quasi in ispegli.
Non rendi or tristi, or lieti i tuoi soggetti,
Nè variabil sei com'altri dice.
Poi ch'in me sempre fulmini, e saetti.
— Ma che? s'alcun pur fai ricco, e felice,
Di sì noiose cure il cor gli pungi.
Che pouero può dirsi, ed infelice.

S'i tuoi diletti dunque insieme giungi
Coll'assenzo, e col fele ouunque regni:
Beato è chi da tè può girsen lungi.
Quando auran fine i tuoi non giusti sdegni?
Io quando aurò quiete? o quando piùe
Di lagrime non fien quest occhi pregni?
Misera aller, che dall'insidie tue
L'afflitta vita mia viurà disciolta
— Vn sarà il polo, e le fenici due.
Anzi non spero mai, ch'vn'altra volta
Fuor di questa prigione io goda in pace
La bella libertà, che tu m'ai tolta.
— Così il mio danno à tè diletta, e piace,
E così sei tù cruda, che qui meco
Il morto mio sperar sepolto giace.
Pur se non ti sfidasse ogn'ora seco
(Stand'io per segno) à saettar'à proua
Amor, che come tù, creduto è cieco:
A quel duol, che'l mio cor soffrisne, e proua,
Spererei d'auer teco alcun soccorso:
Ma er nulla speranza oimè mi gioua.
Che quando tù talor m'allenti il morso,
Amor lo stringe, e per mio mal diuiene
Più feroce, e crudel, che tigre, od orso.
Chi mi soccorre dunque in sì gran pene?
Chi placa voi superbi aspri Tiranni
Per cui la vita mia languir conuiene?
— Trami tù Morte sol di tanti affanni.
Ch'io per vscir di queste viuo Inferno
Non curo di morirmi à mezo gli anni.
— Vada pur giù nel gran supplizio eterne
Quest'alma afflitta, il troverà minore

Di quel ch'or pate nel mio petto interno.
S'iui Tantalo segue à tutte l'ore
I fuggitiui pomi, e l'onda ingrata,
Prou'io l'istesso nel tuo regno Amore.
Che sempre allor, ch'io dormo vmana, e grata
Mi s'offre la mia Donna, e poi s'arretra.
Sì che la mente al fin resta ingannata.
Se quanto in sù la faticosa pietra
Sisifo spinge, ella più cade al basso,
Ne mai riposo in tal lauoro impetra:
Simil'auuiene à mè, ch'afflitto, e lasso
Sù'l monte di pietade indarno tento
Ridurre il cor di lei, ch'è quasi vn sasso.
Taccia ancor Tizio, e tempri il suo lamento.
Che s'ei d'error mi vince, e di peccato,
Non gli cedo io di pena, ò di tormento.
Nè si può dir del mio più fiero stato
Quel d'Ission, benchè sia volto in giro
Dalla volubil rota, on'è legato.
Perchè con inceſſabile martiro
Anch'io, la tua mercè, Fortuna iniqua,
Legato alla tua rota ogner m'aggiro.
Duolmi sol, che colui per colpa antiqua
Pate laggiù sì dura pena, ed io
Per colpa nò, ma per tua legge obliqua.
Vero è ch'ou'egli indegnamente ardìo
Tentar celeste Diua, io locar volli
Tropp'altamente il mio terren desio.
Ma che colp'ici tù erud'Amor ne tolli
D'ogni ragion, d'ogni discorso il raggio,
Ponendo à forza il giogo à'nostri colli.
Deh quale stil, benchè facondo, e saggio,

Dir

Dir sapria mai quanto'l mio stato annoi
De' miei ciechi nemici il doppio oltraggio?
Lasso ben posso dir, che sol per voi
Crud Amor via Fortuna in piggior modo
Si vede in mè l'Inferno, e i dolor suoi.
Troncar vo' dunque alla mia vita il nodo.
Forse col duol caccerò'l duolo, in guisa,
Che dell'asse si trae chiodo con chiodo.
Amici voi, poiche da mè diuisa
L'anima fia, scriuete vn simil detto
Sù'l sasso, oue starà la spoglia uccisa.
Quì giace vn, che sciagura, e proprio affetto
Soffrendo al cor, quasi vna doppia salma
Fù, mentre visse, in due prigioni astretto.
Fortuna tenne il corpo, ed Amor l'alma.

In persona d'vno Amico prigione.

NOtte di quella antica assai più lunga
In cui concetto fà l'inclito Alcide:
Perchè sì lenta il tuo bel carro guide,
Che par ch'inuidia del mio ben ti punga?
Deh, se'l Ciel noue stelle al crin t'aggiunga,
Stimola le tue negre alate guide.
Poiche Fortuna, ch'à mè destra arride,
Vuol, ch'à fin teco ogni mio stratio giunga.
Ma se la sorda notte altrui non ode,
Odi tù sogno, e sopra mè ti piaccia
Volar dal cristallino vscio lucente.
E di mia libertà mentita faccia
Prendendo fà che l'anima dolente
Precorra il vir colla tua dolce fronte.

Al Sonno.

SOnno, ristoratore
Dell'umano vigore,
Ch'ad altrui vita apporte
Sotto soave immagine di morte;
Deh stendi à mè'l tuo volo,
E s'esser può sopisci
Questi duo sventurati usci di duolo.
Fammi à tempo giacere,
Perche non giaccia ogn'ora,
E fà morirmi, acciocche non mi mora.

PROPOSTE DELL'AVTORE A DIVERSI

Insieme colle risposte di quelli.

Collocate non secondo l'ordine della precedenza, ma secondo quel de' tempi.

L'Au-

L'Autore à Monsig. il Vescouo di Molfetta, Nunzio Apostolico in Vinezia.

I Seggi di Fortuna alti, che spesso
Scopron gli altrui difetti, e gli fan chiari:
Anno scoperto in tè merti sì rari,
Che grandezza mortal non và lor presso.
Quinci, quasi di pace Iri, sei messo
Frà'l santo Padre, e lei che regge i mari.
Benche manchi il vermiglio à i color vari.
Ma questo alla tua chioma anco è promesso.
Che se'l dì presagir dall'alba chiara
Si può, prima al tuo capo ostro d'onore,
Che neue di vecchiezza il Ciel prepara:
Questo, ch'or'ai sù'l crin, verde colore,
Che tè Pastor di popoli dichiara:
E' l'erba sol di quel purpureo fiore.

Risposta di Monsignore il Vescouo all'Autore.

Altri pur sudi à giogo vil sommesso
Con speme, che delizie à sè prepari:
E soffra acerbi giorni, e notti amare,
Per giunger di grandezza ad alto eccesso:
Che quanto io seruo agli Eroi d'Adria appresso.
Trattando del gran Padre i santi affari:
Tutto è, perche del Ciel la strada impari,
Col ben portar'il peso à me commesso.
Voglia non hò sì ambiziosa, auara,
Che brami, che'l mio crin copra, ed onore
La porpora sacrata al Mondo rara.
E s'auessi à bramar sì ricco onore,
Il farei per poter con proua chiara
Mostrar verso i tuoi pari ardente amore.

L'Autore alla Sig. Lucrezia Marinelli.

QVal volta, o bella Vergine, il diuino
Tuo canto ascolto, che co i dolci carmi
Gioue spogliar de' folgori, e dell' armi
Puote, e Febo arrestar dal suo camino:
Le prische meraviglie in esso inchino.
Nè mentitrice fauola più parmi
Chiamar cantando vbbidienti marmi,
E fermar fiumi, e caualcar delfino.
E mentre, ch'ebbro di dolcezza il sento,
Passo in tanto stupor, che temo molto,
Non mi rimanga vn dì di sensi spento.
Benchè quand'anco io fussi in sasso volto,
Pur godrei quell'angelico concento,
Ch'è tal, che nè d'vdirlo à i sassi è tolto.

Risposta della Sig. Marinelli all'Autore.

LOda altera la Fama in suon diuino
L'alto stil, la noua arte, e i chiari carmi
Di tè Stiglian, ch incontro al tempo t'armi,
Felicemente, e al Ciel volgi il camino.
Attenta al suon frà i sacri cigni inchino
Tè solo, e ch'à tè sol ben giusto parmi
Si conuenga gli onori, i bronzi, e i marmi,
Che sei tra lor, qual è nel mar delfino.
Quando di tè grand'vom stupida sento
Le laudi, ch'à me porgi, e i versi ascolto,
Dico. Il mio nome esser non dè mai spento.
E dice il core all'alma mia riuolto
Non istupir, ch'ei già col suo concento
La cetra à Febo in Elicona hà tolto.

L'Au-

L'Autore al Signor Celio Magno.

O saggio quegli (e tù se' Celio desso)
Che Fortuna veggendosi nemica,
Altra sen fabbricò ricca, ed amica
Cogli stormenti del suo ingegno istesso.
Quand'io dal poco mio, che m'è concesso,
Douea cor di sostegno alcuna spica:
Troue auer seminata ogni fatica
Soura l'arida sabbia di Permesso.
Mal seppi delle Muse intender pria,
Perche finte sian Vergini infeconde,
Nè frutto altro, ch'amaro il lauro dia.
Più no'l coltiuin del sudor mio l'onde.
Sudiam pur in altr'opra, o fronte mia.
Di sutil premio è il cingerti di fronde.

Risposta del Signor Magno all'Autore.

STigliani, ou'è Cartago? ou'Ilio stesso,
Nobil ricchezza dell'etate antica?
Tutt'edra vile, e rozza terra implica
Perch'an del tempo al duro imperio cesso.
Solo all'arte è d'Apolline permesso
Fuggir per lunga età Lete nemica.
Non spregiar tuo tesor, ma t'affatica
Con altri studi à non lasciarlo oppresso.
Tuo però primo culto il lauro sia.
Ch'à lui nascesti. E s'vtil cerchi altronde,
Ciò sia per solo reggerti in tal via.
Che quando di chi auuien, ch'oggi circonde
Porpora, ogni memoria estinta fia,
Viuran tue carte à null'altre seconde.

L'Autore al Sig. Orfatto Giuſtiniani.

Signor, mentre l'età matura, e bianca
Selvaggio albergo ad abitar t'induce,
Là dove l'oſtro, che sì al vulgo luce,
La pura non t'abbagli anima franca.
E mentre del mortal corſo la manca
Strada ſprezzando, e'l disleal ſuo Duce:
Per quella vai, ch'à vn'Oriente adduce,
Il cui Sol non tramonta, e'l dì non manca.
Quì trà ſelue anch'io vivo, e piagge apriche,
Or l'or l'aura, or gli augelli, or mi riſtora
L'ombra, che cade da queſt'elci antiche.
Ben ſon l'vmane menti al ſecol d'ora
Maluage in guiſa, e di pietà nemiche,
Che colle fere è più fedel dimora.

Riſpoſta del Sig. Giuſtiniani all'Autore.

Qual naue dal mar battuta, e ſtanca,
Che ſecond'aura in porto al fin conduce:
Quì ſon, Stigliani, one più'l Sol riluce,
E'l ſolitario albergo i cor rinfranca.
Quinci dagli anni omai debile, e manca
Mia vita alcun buon frutto ancor preduce,
E l'alma ogni ſua ſpeme in Dio riduce,
Nè più cura mortal l'afflige, o ſtanca.
Ma più ſaggio ſei tù, che coll'amiche
Muſe del tuo bel giorno in sù l'aurora
Mieti in campo d'onor mature ſpiche.
E facendo trà colli vmil dimora,
Fai che per le tue dotte alte fatiche
Echo, com'in ſuo tempio, in tè s'adora.

L'Auto-

L'Autore al Padre Frà Pietro Odorigi, sopra il suo sommario delle scienze.

CHi sia Dio, com'alberghi i sommi giri,
Sendo ad vn tẽpo in ciascun'altra parte,
E degli effetti che quaggiù comparte,
Natura, la cagion come si miri:
Come vario fiammeggi il grembo d'Iri,
E'l gel nasca, e le piogge, e con qual'arte
Lo ciel si volga, e di sue stelle sparte
Altra fissa, altr'errante ognor si giri:
Chiaro in sì poche carte ai tù mostrato,
Come mostrar picciola fonte suole
Del bosco l'ampia immagine, e del prato.
Felice tè, ch'ai dall'eterne scole
Penna tal, che con essa à volo alzato
Girerai la gran Terra à par col Sole.

Risposta del Padre Odorigi all'Autore.

BEnchè con opra assidua io mi raggiri
Intorno alla scienza intorno all'arte,
E legga or sacre, ed or profane carte
Senza che mai dal faticar rispiri:
Così poco adempisco i miei desiri,
Per l'ingegno, ch'è rozo in ogni parte:
Che son tutte mie forze al vento sparte,
Fuor ch'i pensier, ch'auuien che'l Ciel m'in-
Se cosa in le mie carte ai tù trouato (spiri,
Degna di tue lodeuoli parole,
Non io dunque, ma il Ciel ne sia lodato.
Il quale ad vn, che puramente il cole,
Quantunque d'ignoranza ottenebrato,
Alti pensier per gratia infonder suole.

L'Au-

L'Autore al Signor Don Vincenzo Toraldi.

DEgno ti fà presso à i celesti giri
Là pietà, ch'ai cantando in versi espressa:
Fingendo Maddalena in duolo oppressa,
Ch'all'auel di Giesù pianga, e sospiri.
E dritto è, che dal Ciel, qual Sole in Iri,
La bella peccatrice in tè riflessa,
Rida al tuo pianto, e vedendo in tè sè stessa
Goda nelle tue rime i suoi martiri.
Poiche fatto vna viua eco di lei,
Tù là risuoni sì, ch'irrighi ogn'ora
Gli occhi vmani di pianto, e vie più i miei.
Che fù dunque à veder lei stessa, allora
Ch'ella estinto piangea lo Dio de' Dei,
S'ancor cogli occhi altrui sì dolce plora?

Risposta del Sig. Toraldi all'Autore.

TEnto dell'altrui lagrime, e sospiri
La pia istoria talor render espressa,
Perche verde corona al crin mi tessa,
Che fiorir dopò morte egnor si miri.
E talor'anco all'inclita Tomiri
Volgo lo Stil, che mai non posa, e cessa.
Mà la forza al desio già non s'appressa.
Onde adiuien, ch io meco al fin m'adiri.
Tù solo a' nostri dì l'vnico sei,
Che la lira, e la tromba alta, e sonora
Tratti con egual mano, e l'alme bei,
Onde con Stil, che tutt'Italia onora,
(Quel, ch'oimè, far non lice à i versi miei)
Ai tratto il nome tuo dell'oblio fuora.

L'Au-

L'Autore al Signor Caualier Battista Guarini.

MEntre, che voi per la famosa cima
Del gran Parnaso spaziate altero,
Senza temer di morte, o di quel fiero,
Che sordamente i nostri nomi lima:
Io quì giaccio, Guarino, in bassa, ed ima
Valle d'oblio, nè di leuarmi spero,
Se pria da voi non mostro il bel sentiero
Sarammi ond'altri al Ciel s'erge, e sublima.
Deh siate voi mio Duce, ed io giù'l peso
Ponendo sotto à cui l'ingegno giace,
Riuolgerommi à più bell'opre inteso.
Nè perche parte io n'abbia, men viuace
Vostro splendor fia poi. Ch'vn foco acceso
Non scema per dar lume à spenta face.

Risposta del Sign. Guarini all'Autore.

TOmaso, allor, che sù la lieta cima
De' miei verd'anni io spaziana altero:
Nè m'haueu'anco offeso il veglio fero,
Che strugge il Mondo con sua cheta lima.
Tanto il mio stil soura la bassa, ed ima
Vsanza alzai, che più non vo', ne spero.
Ed allorà fù ver, che'l buon sentiero
Potuto aurei mostrar, ch'altrui sublima.
Ma or che dell età m opprime il peso,
Si che lo stanco ingegno à terra giace,
Non più qual prima, à nobil'opre inteso.
Mal'à insegnarti esser potrei viuace;
Oltra ch'in van si fossia in foco acceso.
E non han chi ben vede vopo di face.

L'Au-

L'Autore al Signor Caualier Frà Giulio Carrafa.

E. Insino à quando meco
Sarai da men, ch'vn'eco,
Che pur'ad ogni altrui voce risponde
Perchè, Signor, dall'onde
Del mio Sebeto aprico
Verso il brameſa Amico,
Che t'è lontan di Ciel, vicin di core,
L'addormentata penna omai non ſueglie?
Strano ad vdir, che quegli,
I quai ſarebbon prodighi del ſangue
Inuerſo de' lor cari:
Sian poi d'inchioſtro auari.

Riſpoſta del Signor Carrafa all'Autore.

S'Io tacendo con teco,
Neue di mè non reco:
Ciò da pigrizia nò, ma naſce altronde.
Già vn luſtro corriſponde,
Da che morbo nemico
Mi tiene in graue intrico.
Fà però della man l'vfficio il core:
Poiche tanti io non hò crini, e capegli,
Quante volte ſcriu'egli
Il giorno à tè, per cui ſoſpira, e langue.
O degli amici rari,
Amico ſenza pari.

L'Au-

L'Autore al Signor Dottore Sforza Oddi.

SForza, se l'arte doppia, onde t'appelle
Nel foro vn Baldo, e'n Pindo vn nouo Ome-
Non t'auesse eggimai con pregio vero, (ro;
Senza l'aita altrui, posto alle stelle:
Io tenterei con lieui piante, e snelle
Poggiar degli oner tuoi l'erto sentiero.
Ma perch'inuan ciò fora, il mio pensiero
Tace, e pur par, ch Amore à tè'l rappelle.
Già spiegò più d'vn'Icaro mal saggio
L'ali à dir le tue glorie, e in spazio corto
Si dileguò la cera al tuo bel raggio.
Ond'io, che'l volo, e precipitio hò scorto
Del folle stuolo à schifar tanto oltraggio
Fò coll'essempio altrui mè stesso accorto.

Risposta del Sig. Oddi all'Autore.

NOn ponno vmane piante, ancorche snelle,
In vn tempo calcar più d'vn sentiero.
Nè può sguardo mortal quantunqu'altero,
Affissarsi ad vn'ora à due facelle.
Trattar l'arti d'Apollo amene, e belle
Volsi, e d'Astrea lo studio aspro, e seuero.
Ma perch'indiuisibile è'l pensiero,
Nè queste lodi consiguij, nè quelle.
Or tù più cauto, che'l gentil viaggio
Del tuo ingegno dirizzi à vn solo porto,
Ed intendi lo sguardo à vn solo raggio:
Poiche di Sforza i vani sforzi ai scorto,
Ripara (oud'ei nõ pora) al doppio oltraggio;
Che quei due numi ann'al suo nome porta

L'Autore al Signor Conte Pomponio Torelli.

Tù, ch'ai sì d'Ippocren colto l'allore,
Che per altrui più non n'auanza parte,
E sei di Clio nella mirabil'arte
Nomato mastro dall'Idaspe al More.
Se vedi, ch'io sì mal pingo, e colore
Dell'idol nostro i pregi in queste carte:
Perche non moui à celebrarlo in parte
Tù col tuo stil dolcissimo, e canore?
Così vi prestereste alterno vanto
Ambeduo. Tù dal nobile soggetto
Trarresti fama, egli dal nobil canto.
Io per mè con diuoto, e puro affetto
Non potend'altro, à lui vo' far' intanto
Vittima del mio core, altar del petto.

Risposta del Signor Torelli all'Autore.

Stiglian, s'io'l dissi mai, l'illustre allore
Ch'è guidardon'à Febo, e premio à Marte:
Si mostri à mè da inaccessibil parte,
Ou'arriuar non vale vman lauoro.
Nol dissi, benche n'habbia il falso core
Degl'inuidi le voci intorno sparte.
E come potre'io tue dotte carte
Biasmar con lingua, che col cor'onoro?
Quanto di valor regio io lodo, e vanto
Il gran Ranuccio in mio verace detto,
Tanto d'alta eloquenza à tè dò vanto.
Sgombra dal cor tù dunque il van sospetto;
E credè l'armonia del tuo bel canto
Teco à nodo perpetuo auermi stretto.

L'Au-

L'Autore al Sign. Belisario Bulgarini.

SE nell'alme vditrici imperio, e sede
Bulgarini hebber mai faconde rime:
Or che ciò chiaro in mè si scorge, e vede,
Dritto è ben, che possibile si stime.
Che voi con quello stil cui Pindo diede
Sopra gli altri volar chiaro, e sublime:
Del mio cor fate si soaue prede,
Ch'ei dell'immagin vostra ognor s'imprime.
Nè finto io penso quel che dell'antiche
Sirene è scritto, che col dolce canto
Schiue orecchie alletta ssero, e nemiche.
Che poi ch'vmano ingegno oprar può tanto,
Non è stupor che trà riuiere apriche
Abbiano auuto Dee simile vanto.

Risposta del Sig. Bulgarini all'Autore.

STigliani, in voi ben certo amata sede
Tengon mai sempre le ben culte rime.
Fauor diuin (chi no'l comprende ò vede)
Ond'è che soura gli altri ognun vi stime,
Voi col soaue suon, che'l Ciel vi diede,
A' tutti soura stando alto, e sublime
Fate dell'alme altrui perpetue prede,
Mentre il vostro valor virtude imprime.
In voi si scopre ver ciò, che l'antiche
Menti affermar del viuo immortal canto
Sù ne' celesti giri; e le nemiche
Orecchie anco l'ascoltano. Or se tanto
Può l'alma poesia, nelle sue apriche
Riue il Sebeto a voi ne doni il vanto.

L'Au-

L'Autore alla S. D. partendosi da lei.

Parto, e dura e gion colà m'invia,
Dou'io vẽga à mè stesso, e ad altri à sbiuo.
E l'amata bellezza, onde mi viuo,
Lascio in preda di febbre ardente, e via.
Ma se nel mesto punto, ouunque io sia,
Debbo anch'io rimaner di vita priuo:
Perche non muoio quì nel suol natiuo
Pria che cominci la'nfelice via?
Alma mia cara, poi ch'al centro è corso
Il viuer mio, d'ogni miseria, e poi
Ch'io da Morte non hò presto soccorso:
Vinrommi in parte, ou'io pensando in voi
Sia dall aspre mie cure, anciso, e morso,
Com'il greco Atteon de' veltri suoi.

Risposta di lei messa dall'Autore in versi.

Rimango, e sì quest'anima desia,
Fedel mio caro, auer voi lieto, e viuo,
Ch'al periglioso vostro intempestiuo
Partir pensando, i propri casi oblia.
Così douesse à voi temprata, e pia
Esser l'arsura del gran cane estiuo:
Com'io vedrei, quasi dal fonte il riuo,
Dalla vostra salute uscir la mia.
Itene dunque, e se bramate il corso
Allungar de miei dì, deh non vi noi
Por di conforto al vostro duolo vn morso.
Che qual di Leda era commun frà i duoi
Figli vna vita, ou'ambi auean ricorso,
Tal vnica indiuisa ella è frà noi.

PRO-

PROPOSTE
DI DIVERSI
ALL'AVTORE.

Insieme colle risposte di quello,

Collocate non secondo l'ordine della precedenza, ma secondo quel de' tempi.

Del Signor Torquato Tasso all'Autore.

STiglian, qual canto, ond'ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebbro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più'l mio stesso à vile.
E s'autunno risponde a' fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno:
Varcherai chiaro ou'er se Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estremo Tile.
Poggia pur dall'vmil vulgo diuiso
L'aspro Elicona à cui se'in guisa appresso,
Che non ti può più'l calle esser preciso.
Iui pende mia cetra ad vn cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle auuiso,
Ch'io son dagli anni, e da Fortuna oppresso.

Risposta dell'Autore.

COme salì tant'alto il suono vmile
Dell'arpa tosca, ch'io si mal sostegno,
Ch'a tè giungesse? e come poi fù degno
Di sembrarti sì chiaro, e sì gentile?
Le lodi, ond'a me fai ricco monile,
E n'orni, e fasci il mio difetto indegno:
Tue son Torquato, nè pregio altro io tegno
Ch'esser stato materia à tanto stile.
Si come imprime del suo proprio viso
Il Sol vil acqua, e si compiace spesso
Di vagheggiarsi in lei dal paradiso.
Così m'ai tù della tua luce impresso,
Che mia poi chiami, e fatto altro Narciso,
Nella rozza mia fonte ami tè stesso.

Del

Del Sig. Caualier Gio. Battista Marino

All'Autore.

Conteſe audace, alfin ceſſe l'alloro
Il oãtor Frigio al gran paſtor d'Anfriſo,
E'n pena dell ardir rauco, e reciſo
Mormora il canto ancor fiume canoro.
Stigliani ma qualor tù le roſe, e l'oro
Canti d'vn biondo crine, e d'vn bel viſo:
Renàeſi il vincitor vinto, e conquiſo,
Delle muſiche Dee giudice il coro.
Quinci adiuien, che la già Ninfa, or pianta,
Ch'al ſuo pregar sù le teſſalich'onde
Fuggitiua moſtroſſi, e diſdegnoſa.
Or da più dolce ſtil fatta pietoſa
Te ſegue, ed ama, e di ſua nobil fronde
Teſſer fregio al tuo crin lieta ſi vanta.

Riſpoſta dell'Autore.

Tocai con toſca man l'ordin ſonoro
Della lira, ch'vdì Tebro, e Ceſiſo:
Ma poco al ſuono hà il Mõdo auaro arriſo,
C'hà nel ſecol di ferro i penſier d'oro.
I dotti, à cui ſi fà ſpina il mio alloro,
M'odon Marin, cõ mito inuido viſo: (ſo,
Gli altri orecchio an di Mida, ond'io m'auui
Che mal s'aggrado e mal ſe ſpiaccio loro.
Però'l dolce ſtormento à queſta pianta
D'amaro ſalce aprendo, acciocch'altronde
V til procacci, e reſti almeno in poſa.
Anzi io cedo alla tua man famoſa,
E cedo inſieme quelle lodi, donde
S'orna il tuo ſtil, mentre che'l mio ne vanta.

Del

Del Sig. Gherardo Borgogni all'Autore.

SE poi che fuor parte del suono uscio
De' tuoi lirici scherzi, e l picciol canto,
La fama ti donò d'unico il vanto,
Ed ogni tosca penna sbigottio.
Che sarà or, che dalla man di Clio
Presa ai la tromba, ou'è campo cotanto
Da far tutto palese al Mondo, quanto
Ingegno, ed eloquenza in tè s'unio?
Segui pur di cantar, si come fai,
Colui, che come tù vinci co i carmi,
Così gli altri guerrier vince d'assai.
Che non pur di veder col tempo parmi,
Che'l cantor del Buglione auanzerai.
Ma il grande, che cantò gli amori, e l'armi.

Risposta dell'Autore.

DEh quanto la mia gota s'arrossio
Al tuo non ver, benchè cortese vanto,
Per la membranza del famoso canto
D'Orlando il forte, e di Goffredo il pio.
Cantai di molli amor, Bergogni mio,
Finche d'Ebe non ebbi in viso il manto:
Ed ora in salda età tuttauia canto
Di quel buon, che gli Antipodi scoprio:
Non perchè frà mortai pensassi mai
Di tal mio faticar lode acquistarmi:
Ma d'ell'ozio il disonor fuggir bramai.
Oltra che quando amassi eterno farmi,
L'hò senz'opra ottenuto or che tù m'ai
Prestato vita co'tuoi chiari carmi.

Del

Del Sig. Francesco Bembo all'Autore.

Mentre ti scopri à'nostri dì facondo
Figlio di Febo, anzi pur Febo istesso,
Stigliani illustre, nel mio core impresso
Col tuo valor, ch'à null'altro è secondo.
Veggio ogni tosco Cigno à pien giocondo
Farsi, ed i più famosi dire espresso,
Che mai non aue à Pindo il Ciel concesso
Più nobil vena, o stil più vago e mondo.
Ben può la tua Matera alzar'i vanni
Di Mantua, e Smirna à par, poi che valore
Si canuto tù mostri in sì verd'anni.
Ed Italia non men, che di tè fuore
Frutti elice, che fanno à Morte inganni,
Ed à mè dolcemente an tolto il core.

Risposta dell'Autore.

Bembo da' saggi, in cui specchiossi il Mondo
Fù di Virtute il simolacro espresso
Dõna, ch'alato havn bracio, e l'altro oppresso,
Da vn graue marmo, e d'insoffribil pondo.
Deh quanto aurei da quest'oblio profondo
Alzato il canto, e'l nome mio con esso:
Se Fortuna non era, à ch'io sommesso
Alleggio di bassezza ignoto fondo.
Pur'hà voluto il Ciel, ch'oggi tù i danni
Dell vmil fama mia saldi, e ristore
Con quelle rime, onde la Morte inganni.
Qual t'hò premio ad offrir di tanto onore?
T'offro tue lodi, che far mie t'affanni,
E ne torco in tè l suono, eco d'amorè,

Del Sig. Benedetto Pieni all'Autore.

TEssi, Stigliani, di rime aureo monile,
Alla gran Donna, e descrivendo il vero,
Dilata omai suo regno al nudo Arciere,
Ch'è sol tanta beltà segno al tuo stile.
O s'affissassi il guardo al vago aprile,
Ch'ella hà nel volto, e ch'io veder sol chero:
Nè ti sedesse in cor per altra fiero
Amor, che tiene un doppio giogo à vile:
Con quanto onor saria'l suo merto messo
Ne' tuoi famosi scritti ou'ora giace
Per le mie mani rozamente impresso.
Son l'ire, e i risi suoi nettar verace,
Oro la chioma il sen latte compresso,
E tutti fiamma, ond'ogni cor si sface.

Risposta dell'Autore.

BEn vidi nella vergine gentile,
Che di terre, e di cori ha doppio impero:
Quel dolce sdegno umilemente altero,
Col dolce riso alteramente umile.
Vidi la chioma, appo cui l'ambra è vile,
E delle mamme il candido sentiero.
Ma punto non scaldonne il mio pensiero
D'Amore il possentissimo focile.
Or, ch'io ne' versi tuoi rivaggio espresso
Il suo volto, n'avvampo, e un'ombra face
Quel ch'à viua beltà non fù concesso.
Così del Sol può la riflessa face
Accender l'esca, e così il Sole istesso
Più dipinto, che vero, agli occhi piace.

Del

Del Sig. Scipion Calcagnini all'Autore.

NOn tanto di sua vita in dubbio pende
Stanco nocchiero, allor che'l mar vorace
Turbasi, e la serena artica face
Con raggio incerto ora s'asconde, or splende.
Quant'io, ch'or trae nel fondo, or sù sospende,
L'idol mio come bello, empio e fallace.
Non hò più possa à sofferir vivace
L'acerbo variar, con ch'ei m'offende.
Tu che col maggior Tosco ai degna gara,
Anzi ai palma di lui, se ciò ti noia,
Del fosco ingegno mio l'ombre rischiara.
Con quello stil, che l'Ermo, e la Daunia
Tener potrebbe, e sormontar la chiara
Tromba, che rauuiuò la spenta Troia.

Risposta dell'Autore.

SE quel nobil desio l'alma t'accende,
Che raro in bassa parte albergo face.
Per beltà ch'or pietosa, ora fugace,
Le tue speranze à dubbia lance appende:
Scipio, non pauentar l'aspre vicende,
Ma dal soffrirne guerra attendi pace.
Pende in guisa dal male il ben verace,
Che nè senza la morte al Ciel s'ascende.
Ben tosto al sommo di sua scala amara
Amor trarratti, ancor che la sua gioia,
Come aspettata è più, più torni cara,
Tù tempra in tanto la presente noia
Co'l futuro diletto, e da mè impara,
Che pur godo il suo Ciel senza che moia.

Del Sig. Conte Paulo Rossi all'Autore.

Tu' sembri il canter tracio à quei lamenti,
Ch' Amor dettò, mentre in tè piaghe feo.
E della vaga Ninfa di Peneo;
Spicchi il viuace lauro à i dolci accenti.
Ed à tue tempie il trai chiare e lucenti,
Grazia, onde pochi il Ciel degni rendeo.
Fauoreggia or tù Febo il nouo Orfeo,
Che nella fronte porta i tuoi tormenti.
Ch'uditi i dolci amori, in spazio poco
Della Fama s udrà la tromba acuta,
Ch'egli ora ha in man di trõba eroica in loco
E ouunque àgghiaccia il gel d'ogni minuta
Stella, ed ouunque scalda anco il tuo foco,
Renderà al suono ogn'altra voce muta.

Risposta dell'Autore.

Paulo il tuo stile à miei toscan lamenti
Troppo gran parte di sua lodi feo:
Degnandomi dell arbor di Peneo,
Il qual fuggì di Febo anco agli accenti.
Nè son'io chi col canto alle lucenti
Aure del giorno Euridice rendeo,
Come tù dì, nè altro hò in mè d Orfeo,
Ch'esser dentro un' Inferno di tormenti.
Per mè vaglio nel canto, ò nulla ò poco.
E s'io canto talor, la fiamma acuta
Far me lo fà che nel mio petto hà loco.
Cotale ancor la chiocciola minuta,
S'ella vien post a nell ardente foco,
Vi stride sù, benchè da sè sia muta.

Del

Del Signor Ferdinando Tasso, nipote del Sig. Torquato Tasso all'Autore.

Sorge à dì nostri di Sebeto all'onde
Vn cigno sì souran, che'l pregio, e'l vanto
Toglie à tutt'altri, e col suo chiaro canto
Varca dell Ocean l'vltime sponde.
Questo è il grande Stigliani, in cui s'asconde
Quanto bel d'Elicona hà il colle santo.
Questa col dotto stil ne mostra, quanto
Del suo spirto à' seguaci Apollo infonde.
Mentr'egli al suon de' suoi celesti carmi
Erge alle stelle il nostro almo idioma,
E gli antichi poeti oscura, e copre.
Onde vederlo in Campidoglio parmi
Ornarsi di corona vn dì la chioma,
Qual vltimo d'estate, e primo d'opre.

Risposta dell'Autore.

COme per troppo vmore auuien, ch'innonde
Il Nilo fuor dell'argine suo franto:
Così per troppo amore or tù col canto
Varchi del merto mio l'angustie sponde.
E come à lor confina volte quell'onde
Lasciano verde alla Terra il secco manto:
Così tornando à tè, Tasso, il tuo vanto,
L'incolte rime mie lascia faconde.
Non hà più fabbro di lodati carmi
Da indi in quà l'italico idioma,
Che Morte al tuo gran Zio le luci copre.
Se non quanto auuinato egli in tè parmi,
E'n tè scriue, in tè canta, in tè si noma,
Suo doppio erede, e di legnaggio, e d'opre.

Del Sig. Strozzi Cicogna all'Autore.

COsì ben mi dipinse, e così impresse
Nel cor la Fama i vostri alteri onori,
Come Apollo diuin di verdi allori
Ghirlanda eterna di sua man vi tesse.
Come marauigliar le Muse istesse
Fate cantando i lasciuetti amori:
Che l'vmil cetra mia cinta d'errori
I pregi vostri di cantar'elesse
Ma come può sì debile discorso
Giungere à celebrar voi, ch'innalzato
Vi siete al Ciel di Pegaso sù'l dorso?
Se la schiera Adriatica vn pregiato
Cigno de' suoi non manda in mio soccorso
Ch'anno il lor volo à par con voi leuato?

Risposta dell'Autore.

CO'facondi tuoi versi ai, Strozzi, impresse
Nel basso nome mio glorie, ed onori:
Qual Pittor, che con nobili colori
Vaga figura in roza tela espresse.
Ali non hò di merito, ch'appresse
L'alte lodi, onde tù tanto m'onori.
Ben ch'in parte, qual suole angue trà fiori,
Pur resti ornato dal bel manto d'esse.
Tù sol sei quel, ch'ogni mio neo trascorso
Con cortese eloquenza, e i vizij ombrato,
Fai perfetto sembrarmi oltra mio corso.
Come suol con sua lingua, e con suo fiato
Terger l'amica madre al picciol'orso
Il cieco corpo, e senz'effigie nato.

Del

Del Sig. Bellisario Troiani all'Autore.

Quando, Tomaso, il guardo mio si gira
Nelle sembianze tue sì meste fatte?
Duolo, e pietà nell'alma mi combatte:
Ed ella frà ambeduo piange, e sospira.
Forse colei, che lo tuo cor desira,
Hà or le grazie sue da tè ritratte?
O pur vien, che i rivali in foggia tratte,
Che tè di nova gelosia martira?
Fà ch'io sappia per Dio qual caso fiero.
M'hà il tuo giocondo conversar furato,
Da cui solo imparar virtude io spero.
Non è varco quaggiù tanto improvviso,
Ch'io non tentassi, o sì duro sentiero,
Per trarti fuor di sì dolente stato.

Risposta dell'Autore.

Con flagello di sdegno, e sferza d'ira
La mia Donna ognor l'anima mi batte.
E dalle luci à mè nemiche fatte
Strali d'alta vendetta al cor mi tira.
Nè così à torto il boreo allor, che spira
Zefiro in mar con sue fresch'ale intatte,
Turba l'acque innocenti, e l'onde abbatte:
Come à torto con meco ella s'adira.
Io, non ch'abbia coll'opere il sincero
Verso lei di mia fede unqua macchiato:
Ma non lo macchiai mai pur col pensiero.
Questo è signor, che mi fà meste. Pato
Un torto ver, che da quel core altero
Falsamente vendetta è nominato.

Del Sig. Giouanni Soranzo all'Autore.

COn occhio inuido alquanto i bei teſori,
Che le Muſe ed Apollo anno ſouranì
Vidi nelle tue carte, o mio Stigliani,
E reſtai pien d'inſoliti ſtupori.
E diſſi. Queſti sfronderà gli allori
De Toſchi, e de' Latin colle ſue mani:
Chiamando al ver ſentier gli amãti inſani,
Coi ſuoi facondi, e ben teſſuti amori.
Permeſſo vederà ritratto in carte
Chi fortunato leggerà ſuoi carmi,
Come d'alto teſſor di coſe belle.
Mà chi poi l'vdirà cantar di Marte,
Sotto Ciel peregrino, il foco, e l'armi,
Cinto gli vedrà il crine anche di ſtelle.

Riſpoſta dell'Autore.

FRà tanti, e tanti lirici teſori
Ch'an dato à noi tanti ſcrittor ſouranì
Mal puote, o mio Soranzo, il tuo Stigliani
Dar, come dici, inſoliti ſtupori.
Tutti i più baſſi rami an degli allori
Colto in Parnaſo già le toſche mani.
Dir puoſſi omai, ch'abbia penſieri inſanì
Chi fuor più manda i ſuoi cantati amori.
Poco ſper'io dalle mal culte carte,
In cui già ſcriſſi i miei diuerſi carmi
Lodando'l pregio delle donne belle.
Più ſpero dalla tromba alta di Marte.
E ſe non ſarò primo in cantar d'armi,
Dopò'l Sol ſon'in Cielo anco le ſtelle.

Del

Del Sig. Angelo Ingegnieri all'Autore.

Quel, che già scritto dell'amante è stato,
Che viua sol, quanto l'amato appressa:
D'alto dubbio mi tien la mente oppressa,
Pur ripensando al tuo presente stato.
Tù ti sei dal bel viso or dilungato;
Che ti nutria della sua vista spessa:
E pur non peri, e'l tuo piacer non cessa,
Mà giocondo ti viui al modo vsato.
Dimmi à qual guisa di rimedij volto
Ti sij per superar quest'empio risco,
In cui t'hà dell'essilio il digiun colto.
Ch'io per mè di stimar già non ardisco,
Ch'vom non si pasca, e sia da morte asciolto;
Anzi pur'in pensarlo impallidisco.

Risposta dell'Autore.

Mando de' miei pensier lo stuolo alato
Ou'è colei, c'hò dentro al petto espressa,
A' tentar, se puot'esca esser concessa
Alla fame d'Amor ch'io dura pato.
Et perch'à volo ogni pensiero alzato,
Mostra del caro nome ogn'ala impressa:
Lor và dietro il mio core, e l'alma istessa,
Fin che giungono in schiera al loco amato.
Indi tornano à mè dopo non molto,
Ripirtando al digiuno ond'io languisco,
Passo di speme dall'amato volto.
Con questo ristorandomi io scherniſco
L'alte mie brame: e poi che'l ver m'è tolto,
D'immaginato cibo mi nutrisco.

Del Sig. Giorgio Gradenico all'Autore.

STiglian, tù parti, e teco parte anch'ella
L'arte di Febo, e le sue note sante,
Da quest'alma città, che'l suo sembiante
Specchia nell'onde vergine Donzella.
Nè spero che mai torni alba sì bella,
Che quì di riuederti io più mi vante.
Ch'omai canuto, e debile, e tremante,
Sente sotto il terren, ch'à sè m'appella.
Almen rammenta tù, viuendo assente
Del tuo verace amico il zel sincero,
Che lasci al tuo partir mesto, e dolente.
Di tè ricordo dar non è mestiero
A mè, cui resta affisso eternamente
Entro dell'alma il tuo ritratto intero.

Risposta dell'Autore.

GIorgio, se per tenor di fiera stella
Conuien lungi da tè torcer le piante:
Non fia però, ch'io non mi veggia auante
L'amor tuo sempre in questa parte, e'n quella.
Scorgami pur Fortuna acerba, e fella,
Dou'arde l'Indo, e doue suda Atlante.
E in aspro mar la mia barchetta errante
Trà scogli esponga à torbida procella:
Ti sarò suo mal grado ognor presente,
Se non co'l corpo, almen con quel pensiero,
Di cui madre sarà l'accesa mente.
Questo esser suol d'Amor nobil destriero,
Sù'l quale andando vn cor giunge souente
Ou'inganna Natura, e sforza il vero.

Del

Del Sig. Gio. Battista Elicona all'Autore.

O Quanto ai tù di gioia infuso, e sparso
Stiglian, cantando in ogni vmano petto
Quanto recato agli animi diletto
Lodando gli occhi bei, che'l cor t'ann'arso.
Certo non douria punto esserti scarso,
Nè farti inopia d'amoroso affetto,
Della tua Diua il celebrato aspetto,
Veggendo vn Febo alle sue lodi apparso.
Che s'ogni Donna hà in leggerti pietate,
E in vn temenza, che da duol si forte
Non siano al viuer tuo l'ore troncate:
Quanto douria difenderti da morte
Più ch'altra Donna della nostra etate,
Quella, à cui la tua penna è tocca in sorte

Risposta dell'Autore.

C Redeasi i versi miei, che tanti hò sparso
Suegliar qualchè pietà nel crudo petto
Di lei, che suol veder con quel diletto
Che Neron vide Roma, il mio cor arso.
Mà nè raggio spuntar da quelle scarso
Ciglio ancor veggio di pietoso affetto
Lasso, anzi sembra il suo turbato aspetto
Cometa infausto alla mia morte apparso.
Se di tai strazij dunque ira, o pietate
Vi stringe, à mè venite, e questo forte
Stame infelice, o Parche, omai troncate.
Egli è miglior per immatura morte
Girne sotterra in giouenetta etate;
Ch'esser soggetto à miserabil sorte.

Del Sig. Pietro Petracci all' Autore.

IN van l'alta beltà della mia Clori
Stigliani io canto, in van con mesti accenti
Tento farla pietosa à miei tormenti,
Che non cura, ch'io moia, o che l'onori.
Tù che di Tirsi, e Idia accesi amori,
E di Nice, e Carmenio affetti ardenti,
Cantando raddolcisti i boschi, e i venti,
E fermasti del mare i lieui vmori.
Deh se volessi collo stil tuo chiaro
Destar pietà nell'arme, ond'io fui punto,
Come dolce à mia morte aurei riparo.
Mà poiche ciò non lece, ed io son giunto
Pur'à morir, fà tù col canto raro
Pietose essequie al cenere defunto.

Risposta dell'Autore.

SOtto finta corteccia i propri amori
Pietro io dipinsi in dolorosi accenti:
Qual già de' suoi pastor finti tormenti
Maron cantando, aprì suoi veri ardori.
Morta la bella (e mi perdoni Clori)
Cui par non fù dal Tago à liti ardenti,
Lagrimos'acque, e sospirosi venti
Spargo in vece di versi alti, e sonori,
Anzi paio, accusando il fato auaro,
Roco cigno infelice à morte giunto,
Lungo'l Meandro del mio pianto amaro.
Come dunque onorar tuo stremo punto
Potrò, s'anco'l mio fine è certo, e chiaro?
Pianger non può già l'vn l'altro defunto.

Repli-

Replica del Sig. Petracci all'Autore.

NOn tù, ma io del numero son fuori,
Misero mè dell'anime viuenti.
Tù viui al lume de' diuin tuo' accenti,
I muoio all'ombra de' miei fier dolori.
Deh non lasciar, ch'ingordo gel diuori
La rimembranza vmil de' miei dì spenti:
Mà rendi chiaro alle future genti,
Ch'io fui segno agli strali, esca agli amori:
Che se non sei de' tuoi tesori auaro,
Canterai forse in sì gradito punto,
Ch'essere ad ambedue ciò potra caro.
Tù n'aurai grido à sourma lode aggiunto,
Ed io riparo à quel mio duolo amaro,
Che mi fà viuo, e morto essere à vn punto.

Contra replica dello Autore.

MEntre pur'à cantar gli alti dolori
Del tuo viuo morir m'inuiti, e tenti,
Perche pssiam de flebili concenti,
Tù goder'i conforti ed io gli onori:
Con sì pietoso dir ti lagni, e plori,
Spiegando in carte il gran martir, che senti:
Ch'al suon de' tuoi dolcissimi lamenti,
Mollir potresti i più indurati cori.
Tù stesso dunque il nobil duolo, e caro
Di ch'ai l'alma traffitta, e'l cor compunto,
Descriuer puoi de' più famosi à paro.
Dou'al mio stil sì bel suggetto aggiunto,
Parria quasi vn rubin pregiato, e raro
A' vn rozo anel di piombo, e vil congiunto.

Del

Del Signor Muzio Manfredi all'Autore.

QVand'io credea, che la nouella graue
M'apportasse nel cor mesto rammarco:
Che'l Ciel di spatio alla tua vita parco
Spinto t'auesse alle funebbri caue.
Hano ti veggio, qual saluata naue,
Che spieghi in porto di sue merci il carco.
Come campasti dall'orribil arco
Di quella rea, che tutto'l Mondo paue?
Forse venne in tua aita, e in tuo riparo
Nel periglioso punto il santo Apollo?
O pur'i versi tuoi Morte placaro?
Mà quai di ciò sian le cagioni state,
Io godo del tuo scampo ora, che solle,
E pregoti da' Dini ore beate.

Risposta dell'Autore.

MEntr'io giaccio lãguendo infermo, e gra-(ue,
Nè lunge hò della morte il trisso varco:
Vede dal Cielo il mio non giusto incarco
Il motor delle stelle, e pietà n'aue.
Vuol, ch' Atropo il mio fil più non aggraue,
E il d'anni nò, ma di miserie carco.
Poi sì mi rende d'ogni morbo scarco,
Ch'al primo stato io torno almo, e soaue.
Ecco ora sorgo, e vn'altra volta al caro
Giogo dell'amistade abbasso il collo,
Ove le tue virtù già mi legaro.
Così à noi nasca dalle vie solcate
Tal'arbore di gloria, e tal rampollo,
Che poi verdeggi essempio, ad ogn'etate.

Del

Del Sig. Ascanio Persio all'Autore.

STiglian, pensando io stupido mi faccio,
Onde sia nato in tè sì noue effetto,
Che tù, che fossi ognor d'Amor suggetto,
Sì lungi or vada dal diuin suo braccio.
Dimmi, se col mio prego io non ti spiaccio,
Perch'ai cangiato in duro il molle affetto?
Nè più suona d'Amor tuo stile eletto,
Il qual'vdendo ogni tristezza io scaccio?
Qual seuera cagione ora ti spinge
A' fuggir da quel Dio, di cui le brame
La saggia penna tua sì ben dipinge?
Mai non sarà, che cagion giusta io chiame
Quella, ch'vn cor gentile ad odio astringe,
E fà, ch'vn petto nobile non ame.

Risposta dell'Autore.

SPente l'empie fauille, e rotto il laccio,
Ond'io fui, Persio, vn tempo acceso, e stretto
Spingo omai l'alma, e gli omeri sommetto
A' più bel foco, à più leggiadro impaccio.
Quel che quì scese, oue può'l caldo, e'l ghiaccio,
Sommo Dio, tal dà lume al mio intelletto,
Ch'io china la ceruice, e aperto il petto
M'ardo a' suoi raggi ed a' suoi nodi allaccio.
Qual core scalda omai, qual'alma cinge
Più nobil fiamma, o più gentil legame.
Di questi, ond'oggi il Ciel m'auuãpa, e strin-
Resti si Amor, nè à sè più mi richiame, (ge?
Perche celeste man mi sgombra, e scinge,
Del crudo incẽdio, e del suo giogo infame.

Del

Del Signore Arrigo Falconio all'Autore.

Al l'onor dell' Aufido, e del Sebeto,
Anzi al pregio d'Italia, al gran Stigliano,
Cantor sommo, e sourano:
Oggi (o dì fausto, e lieto)
Soura'l monte Tarpeo l'inclita Roma
Cinge d'alloro l'onorata chioma.

Risposta dell'Autore.

L'Vmil corno d' Aufido, e di Sebeto,
Ben grazia rende al buon Falcon romano
Dell augurio sourano:
Mà restar non può lieto.
Perocchè sà, che nel Tarpeo, non Roma,
Mà'l propio merto arma d'aller la chioma.

Del Sig. Antonio Bruni all'Autore.

QVal or canti, Stigliani, incerto pende
Musico Apollo, e bellicoso Marte,
Se vaglian più le tue guerriere carte.
O le carte ond' Amor l'anime accende
L'vn dice. Il nobil plettro oscuro rende
Qual più chiaro fè mai Natura ed Arte.
L'altro. E dell'aurea tröba il suon consparte
La fama, oue le penne à pena stende.
Questo, che'l crin mi fregia amato alloro
Siasi fregio al suo crin dal Ciel promesso
Ripiglia in dolci note il Dio canoro.
L'altro risponde. E sia ne' bronzi impresso
Con scarpel di diamante à lettere d'oro.
Ch'ei dà morte all'oblio vita à sè stesso.

Risposta dell'Autore.

S'E' ver, che come l'acqua al chino scende,
E'l foco poggia ad eleuata parte:
Così'l biasmo al difetto si comparte
Bruni, e la lode al merito si rende.
Perche lodi tù mè, di cui si stende.
Poco l'ingegno, e men l'industria, e l'arte,
E lasci quegli poi, delle cui carte
Chiaro il grido in Italia oggi s'intende?
Mà tù forse gl'indegni orni d'alloro,
Perche n'an d'vopo, e taci i degni appresso,
Perche da sè famoso è il nome loro.
Com'vn ferrigno anel s'indora spesso,
Perch'egli è vile: e tiensi schietto vn d'oro,
Perchè risplende del suo lume istesso.

Del

Del Sig. Pier Francesco Paoli all'Autore.

L'Abitatrici dell'aonie piagge,
Visto, che'l biondo lor musico Duce
A i fioriti nel Ciel paschi di luce
Guida con verga d'or fere seluagge.
Ciascuna dal seguirlo il piè ritragge,
Che del coro immortal poco riluce
L'antico onor, s'vna sol man conduce
Stolide fere, e Dee canore, e sagge;
E seguaci di tè, Stigliani, or sono,
Cui Febo ad eternar chiara armonia,
Diè colla regia anco la cetra in dono.
Merto d'alta virtù mai non s'oblia.
E dritto è ben, che nel cattalie trono,
Chi la voce sostenne il Duce or sia.

Risposta dell'Autore.

LE Dee, che'l vanto tengono di sagge,
Ebber degli anni miei la prima luce.
Poi'l meriggio, e l'età, ch'à vespro adduce
Il viuer nostro, e ver l'occaso il tragge.
Ma qual'acquisto mai se ne sottragge?
Qual scintilla di prò mai ne riluce?
Certo più che le Muse vtil produce
Il romper colla marra erbose piagge.
Persecutrici, e non seguaci sono
Elle dunque di mè, cui fer da pria
Per la propria fortuna in abbandono.
Ben' vn'obligo hò lor, ch'eterno fia:
Ed è di quelle rime il chiaro suono,
Ch'elle al Paoli an dettate in lode mia.

D'In-

D'Incerto contra vna Donna.

IO t'amai, e lodai, e con tal brama,
E tal desir ti tenni dentro al petto,
Che non douea tù seruo sì schietto
Ingannar mai con insidiosa trama.
E pure (end'ei s'indraga, e si richiama
Al tribunal d'Amor del fier dispetto)
Abbandonato ai già il tuo suggetto,
Com'ingrata, che sei, perfida Dama.
Mà beffa pur, non considerando cui,
Poni pure i vili de' fauori in cima,
E abbassa mè. Non son'io più qual fui.
Che se fei di tè conto, e inclita stima,
E lodai con più versi gli atti tui,
Or ti disnorerò con cruda rima.

Risposta dell'Autore à instanza della Donna.

MEntre ch'ingrata, e perfida mi chiama
Quel vostro dir d'iniqua rabbia infetto
Ch'armar solete (ai scelerato effetto)
Contra chi più v'onora, e chi più v'ama:
Non temo, ch'à dar m'abbia oscura fama
Caduco inchiostro, e rozo stil negletto:
Mà ben mi doglio, ch'al mio puro affetto
Mercè sì indegna il rio cor vostro brama.
La viperina lingua, e i detti sui
Frenar doureste, che, se'l ver si stima,
Nocque sempre a ciascun lor biasmo altrui.
Sassel chi fea d'Amor sì poca stima,
E l'altiero Febo, e sassel colui,
Che sasso diuentò d'vom, ch'era prima.

Di

Di Messere Antonio Gamo all'Autore.

ORmai la Cappadoζia e l'onde caspe
V Delia sorge, ed u Febo è diurno,
Stigliano, del tuo stil candido, ed eburno
San risonare il grido, e ancor l'Idaspe.
Per la qual cosa auanti che t'innaspe
T'eternerai, e nel secol notturno
Il socco illustrerai, ed il coturno.
Nè fia la Fama à tè sorda, com'aspe.
Tù, quel ch'è meglio, non tien duri, ed agri
Gli altrui ricordi, e'l correttorio detto
Anzi ai à car ch'altri ti sferzi, e flagri.
Cosa che non auuien d'autor negletto,
In cui vedrai di gloria desir sagri,
E di sè sempre ambizione, e diletto.

Risposta dell'Autore.

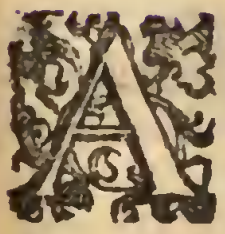
NOn son'io quel, che dalle piaghe caspe,
Eiacula il suo neme al mar diurno.
E non hò stil sì nitido, ed eburno,
Che promulghi i miei cantici all'Idaspe,
Anζi seriù ch al dotto fuso innaspe
Del tuo intelletto vigile, e notturno
Metri ch'à suon di socco, e di coturno,
Panderiano l auricule d'vn'aspe.
E se paiono altrui men rudi, ed agri
I carmi miei, ch estemporanei io detto,
Di tua scutica è opra, onde mi flagri.
Solo tè inuoco nel mio stil negletto
E, qual da vn Hippocren, latici sagri
Di tè cogli, 'ond'i ber, Gamo, hò diletto.

Il fine dell'Ottauo, & vltimo Libro.

TAVOLA

De' principij delle Compoſizioni contenute nel preſente Volume.

A



Adognor ch'io moriſſi. pag. 204
Adunque Lidia mia tù non credeui. 136
Ai qual'Eco bugiarda è in Elicona. 453 (454
Ai qual braccio irrigò crudele, e ſtolto.
All'onor dell'Aufido, e del Sebeto. 496
Altri pur ſudi à giogo vil ſommeſso. 465
Alma, ch'ornata omai d'altro, che d'oſtro. 409
Alzò l'antica età ſtatue, ed altari. 586
Alma città, che nella priſca etade. 345
Alme, già da Natura in due diſtinte. 322
Alma città, che pur sù'l grẽbo aprico. 289
Ai che di nouò il bel sẽbiante adorno. 95
Ai chi ſeguir mi fè le tue crud'orme. 44
Allor ch'io prendo il giogo, e la robuſta. 136
Alma, che ſuelta dal corporeo guſcio. 263
Amãdo io caggio oimè di pena ĩ pena. 53
Amante in ſeſtodecimo riſtretto. 215
Amor, s'è ver che ſei. 42
Amore, ond'è ch'i miei, 92
Amor tù che giamai. 153
Amore altro non è, che tutti i Dei. 271

Andò

Andò la bella amante. 377
Apri pur cento gole, e per ciascuna. 315
A ragion per costei, s'io bē discerno. 432
Ardisci, disse à mè l'idolo mio. 73
Ardo, ènō vuol ch'io scopra il foco reo. 21
Armata t'assalì la gente franca. 107
A vn tēpo istesso io mi son' vna, è due 219
Auea dal quinto Ciel Marte già visto. 338
Aure se mai di peregrini odori. 43
Aura serena, che la piaggia erbosa. 90
Aureo cerchio io mandai di gemma inserto. 120
Aura, lingua d'Aprile. 264
Auuenturoso monte, à cui di tanto. 388

B

BElla man, con ch'Amor l'arco suo tēde. 12
Bella Luna s'è ver, che fusti amante. 145
Bella nemica mia. 206
Belle lucciolè mie. 266
Bel rosignuol, che del tuo mal ti duoli. 28
Bembo da' saggi, in cui specchiosi il Mōdo. 481
Bench'anzi tēpo alle mie luci ascōda. 144
Benchè cō opra assidua io mi raggiri. 469
Bēche per vile, e vergognosa proua 466
Bench'io viua lontano. 87
Ben della vita mia l'aspro tenore. 85
Bē mio dona alle lagrime commiato. 67
Ben mio, tù ti scolori. 395
Ben sei, sì come barbara di nome. 74
Ben si somiglia in parte. 34
Ben veggio vita mia. 105
Bē dentro tù più che di fuori adorno. 334

Ben mi sei tù tornato. 146
Bēchè nessun mi batta, io grido forte. 218
Benche'l vulgo de' nobili si glori. 313
Ben pareggiate voi l'alto valore. 314
Ben'è ragiō, se'l Mōdo ammira, e cole. 358
Ben vidi nella vergine gentile. 482
Bianco arnese d'Amore. 174
Bianca figlia del Tēpo in cui souente. 385
Bramando la tua immagine gentile. 66
Bruna è ben Lidia, amanti. 137
Bubula io ardo dentro. 267
Buon Peregrin, che'n suo viaggio vassi. 333

C

CAduta nel danzar Lida la bella. 137
Calossi vn'vom da ben, ch'è traditore. 219
Canal, bē lūge io son dal mio bel foco. 88
Candido vezzosetto. 27
Candide non son sì del tuo sereno. 432
Cara è virtute in questo viuer vile. 429
Castel, chi crederia. 444
Cedā, o buō Lorēzo al tuo scalpello. 445
Cercādo ouūque ai mēti errar si vede. 141
Cetra del gran Tebā, che già sonasti. 325
Che gioua esser tornato. 93
Che del bel Mincio il lago. 450
Chiabrera nel mio petto aspro duello. 56
Chiuso soterra, e nō trà sculti marmi. 419
Chiaro Sign. che col valor tuo sōmo. 221
Ch'io habbi m'accusate. 456
Chi non ama su'l fior degli anni suoi. 141
Chi non sà quanto puote. 100

Chi fù Rapallo a mè della Mantia. 272
Chi fia Dio com'alberghi i sõmi giri. 469
Chi tiẽ chiusi cõ Chiauari ĩ Cassano. 273
Ciãpoli, che con piè più che mortali. 438
Ciò che ne' rostri antichi Atene ĩtese. 385
Ciò che del padre Apollo. 447
Clelia, l'alta beltà, ch'in tè s'annida. 310
Co'dẽti adũchi miei cinghiali errãte. 132
Co'facõdi tuoi, versi ai Strozzi ĩpsse. 486
Colei che fù tra l'vniche, e le sole. 403
Colla mã biãca auuolta al biãco crine. 31
Col raggio de' begli occhi. 88
Come se'l guardo altrui fusse saetta. 75
Com'esser può, che'l mio coltãte affetto.
Com'il Sol tramontando. 96 (78
Come per troppo vmore auuien, ch'in-
nonde. 485
Come salì tant'alto il suono vmile. 478
Com'oggi il Sole in Oceã trabocchi. 134
Com'il nouello fior le belle frondi. 129
Cõ crin' oggi vid'io sciolto, e spiegato. 3
Contese audaci al fin cesse l'alloro. 479
Cõ occhi Basilischi, Aspide orecchie. 272
Con fiero ingegno, e che guerreggia-
ognora. 288
Con qual furor la non pasciuta tigre. 344
Cõ flagello di sdegno, e sferza d'ira. 487
Cõ occhio ĩuido alquãto i bei tesori. 488
Coppini, io vo' di mè nouella darte. 452
Cosa son'io, che seggio, a capo ĩgiuso 219
Cortesi amanti che frà vie passate. 122
Corron quasi tributo. 50
Corso an d'onore il gemino sẽtiero. 348
Corsi a quest'alpe gelida, e neuosa, 86

Cor mio deh non partite. 94
Corsi, ed Amore à'piè m'aggiunse l'ale. 121
Costei, che parer brama. 214
Corsi al tẽpio del Serchio, oue si cole. 373
Cotanta gelosia. 75
Cotanto fortemente. 145
Credete Donna, ch'io. 206 (491
Credea co'versi miei, che tanti hò sparso.
Cresci, e colle grãd'opre, o nobil'alma. 34
Cresci Eroe pargoleto oggi scoperto. 324
Crudel pchè col vel m'ascõdi, e neghi. 13

D

DA che l'aer veggendo oscuro, ed atro. 132
Da procella sì torbida, e sì vasta. 369
Dall'alpestri, d'onore, e dure strade. 397
Degno tì fà presso à'celesti giri. 470 (331
Degno è il grado, ou'assiso or tù dimori.
Dea, ch'ogni cosa ai nota. 302
De' gran Farnesi à'gigli. 310
Delle bellezze tue sì rare, e tante. 58
Del tuo regio valor l'Alba crescente. 322
Della tua lira, che con man latina. 437
Deh perchè non pos'io. 112
Deh perchè rinfrescar volto si bello. 14
Deh come di fortuna a mè rubella. 56
Deh perchè o Natura. 84
Deh perchè com'Atlante. 98
Deh perchè di si ricco, e nobil pegno. 408
Deh nõ ai voto ancor l'ẽpio turcasso. 435
Deh chi mi trarrà mai nelle serene. 457
Deh quanto la mia gota s'arrosìo. 480
Di bella sposa alle notturne feste. 330

Di caſo in caſo io vo'caggẽdo in guiſa. 42
Dicea Carmenio il cauto peſcatore. 18
Dicea la ſanta Madre al morto figlio. 375
Dietro à quel bianco lin (deh dimmi Amore) 17
Di fauille sì acute, e sì pungenti, 130
Dimmi fanciulla amata. 37
Dimmi amoroſo Dio. 55
Dimmi Luna che fa'tù, che vederlo. 245
Dimmi Donna gentile. 347
Di portar non ardiſce all'Adriano. 350
Di terra, o sõmo Dio, tù già mi feſti. 390
Diua pietoſa, e bella. 392
Dolce cagion delle mie pene amare. 29
DolceLidia, Lidia bella. 148
Dolce ſogno ch'informa 30
Donna à torto portate. 14
Donna à prender que'cor sì preſta ſiete. 16
Donna ben dritto fai ſe non ti duole. 108
Donna ben ſapeu'io. 61
Donna, che p lo Ciel già Perſeo andaſſe. 7
Dõna, e doue ſpumoſo il Mar ſi ſpazia. 341
Donna gentile, il fanciulleſco male. 16
Donna gentil, che co'ſembianti tuoi. 2
Donna i begli occhi tuoi. 8
Donna l'alto fauore. 72
Donna nõ miſpregiar ch'io ſia canuto. 97
Donna poichè'l pallor, che vi coprio. 340
Donna, perch'io non veggio altro bramarui. 204
Donna quando vedeſte. 205
Donna quando ſentendo. 49
Donna quel drago aurato. 17
Donna sì belle ſono, 208

Donna ſtan duo contrari vniti in voi. 38
Donna, voi lagrimate. 49
D'or'in or nel mio core. 76
Dormia Nice, e con lei vago bābino. 188
Dormiua Nice, ed io riparo fea. 188
Dou'io cantai pur dianzi, or pianger deggio. 415
Drizzate il paſſo omai verſi dolenti. 1
Due di Parnaſo ſon le chiare cime. 438
Dunque tacer, Signore. 436
Dunque vn puro angioletto. 411
Dunque durò ſi poco. 213
Dunque non mi darai, Donna, l'amore. 211
Dunque mia mā, tù che mai sēpre ſei. 209
Dunque ſempre nemico eſſer vorrai. 142
Dunque t'ammiri tanto. 109
Duro ſoffio di borea arbori, e fronde. 66

E

ECco veggio colà q̄l, che mi ſuole. 93
Ed altro non bramate. 207
E in ſin'à quando meco. 472
Entra'l rozo fanciullo in prato adorno. 4
E' q̄ſto il triſto albergo oue moſtrarſe. 413
Erbe felici, e fortunati campi. 133
Erra chi chiama moſtro. 215
Eſſendo Lida, ed io. 128
Eſſend'io ſtato in vita ſan del corpo. 220

F

FAnciulletti innocenti. 391
Farfalletta, mia miſera riuale. 10

Fatto è quasi il mio petto. 51
Febo, che come sei. 267
Ferrante, io venni oue fondati stanno. 47
Fida nunzia d'Amore. 213
Fidi specchi d'Amore, occhi lucenti. 8
Figlia del Sol, ch'innãzi al padre nasci. 113
Figlia iniqua d'Amor, che'l padre offẽdi.
Fioretto, che nascesti. 111 (77
Fiume, ch'i miei sembianti. 24
Fiume, che ĩ quella terra ou'il bel viso. 89
Fiume regal, che per antica fede. 95
Fiumicello. 178
Fonte, ch'al tosco Eroe sei posa estiua. 316
Fortunata fanciulla. 112
Fosca apparue sù'l dì la biãca Aurora. 417
Frà l'opre di Natura. 7(108
Frà mè interposto, e'l mio bel Sol diuino.
Frà queste selue, ĩ cui torbida, e mãca. 450
Frà tanti, e tanti lirici tesori. 488
Fuggi dal Sol nelle cauerne ignote. 363

G

GArrulo zefiretto. 268
Gaspare, se l'Inuidia iniqua, e ria. 361
Gelosia che sei gelo. 77
Già son'io giunto all'vltima cõtrada. 386
Già machina sublime or massa vmile. 262
Già'l Tebro colà gonfio oue l'antica. 345
Giacomo, egli è ben grande il pregio auuto. 339
Già s'erãn el cõnubio d'vn grã Duce. 264
Già i palafreni rapidi del Sole. 262
Già nuda per le liquide campagne. 157

Già ceſſa il metitor col torto ferro. 139
Già ſpinto da pietà l'eterno Duce. 373
Già'l verno rigido. 130
Già Ninfa or ſuon, che mai non reſti, o falle. 39
Già l'aerea Giunone i denti ſputa. 270
Già da' ſolari dardi il ſen traffitta. 274
Già la candida Dea. 318
Già'l Sol deſto degli Angioli al gran canto. 380
Già della Terra impallidito, ed arſo. 389
Già fù ſourana lode alla pittura. 443
Giace Vittoria quì, l'vnica ſpeme. 406
Già trẽta rote ha terminate, e piene. 430
Già della Parma nelle chiare ſcole. 430
Già'l gran pianeta, che cõparte l'ore. 457
Giorgio, ſe per tenor di fiera ſtella. 490
Gioue Rè degli Dei. 212
Giunto è già'l dì, che'l mio deſtin mi caccia. 79
Giũt'era l'ora omai, che fine all'opre. 425
Gli antichi inchioſtri al fauoloſo Adone. 144
Gli amor, ch'in queſte rime. 433
Godete frà le doglie accorti amanti. 30
Grande è pur l'empietate. 110
Grande fũ, dica, la virtù de' miei. 323
Guanto crudel, che la man bella celi. 209

H

Hier, che tù dolcemente. 210
Hò cent'occhi, e non vedo. 218

I

I Candid'occhi voſtri. 10
Idolo mio crudele. 58
Il mio bianco pallore. 32
Il gran padre del lume. 106
Il giglio ama la roſa. 152
In bracio al mio belSol sēd'io raccolto. 74
In quell'età, che gli animi erā meno. 452
In quel non sò, s'io dica, o giorno, o notte. 410
In queſta pietra aſcoſo. 406
In queſto d'agnellin picciolo foglio. 177
In qual conca in qual mar perla gentile. 4
In quel gelato petto. 42
Inuaghendo di Dio. 391
Io vò cercando, o belle Donne il core. 18
Io ſon di cera è vò all'ardenti fiume. 22
Io ſono al voſtr'amor, Donna, si intēto. 32
Io giuro, Amor per la tua face ardente. 39
Io ſento à par di tè cara mia cura. 42
Io ſento per coſtei ſcempi ſi feri. 262
Io piango al mio mal preſſo al mio ben lunge. 55
Io vidi quella, che m'hà'l cor cōquiſo. 68
Io veggio a miei deſir tāt'alto il ſegno. 98
Io ſon diſſimilmente. 109
Io ſon diſpoſto di voler morirmi. 206
Io ſon magra di gola, ed hò'l gauazo. 217
Io, che miniſtra, bē chi indegna, e vile. 381
Io t'amai, e lodai, e con tal brama. 499
In van l'alta beltà della mia Clori. 492
I leggi di Fortuna alti, che ſpeſſo. 465
I tuoi verſi, Franceſco, a ch'io m'inchino. 433

L

LAgrime triſte, e voi ſoſpiri ardēti. 409
La Dea de' cacciatori. 126
Là nella matutina, e felice ora. 404
L'alta Dea, che colla tromba d'oro. 434
L'abitatrici dell'aonie piagge. 498
Laſſo, perche mi laſſi. 94
La nō meno di cor, che d'anni acerba. 175
La pianta trionfal, ch'al mio pēſiero. 405
La pena ch'io per voi ſoffro sì forte. 205
La quercia, che di Dora a ſtender giſſi. 341
La rondinella quando. 404
Le Dee, che'l vanto tēgono di ſagge. 498
Leggeſti già fanciul, che più nō lece. 349
Le nobil'oſſa or, che da gentil mille. 407
Lidia il bianco mōton, ch'io ti donai. 134
Lidia non v'adirate. 138
Lidia a ſorte mirando. 143
Loda altiera la Fama in ſuon diuino. 466
Lodo, che nuoti, o Nice. 180
L'orribil ſolco, ond'in quel vago aſpetto. 454
L'vmil corno d'Aufido, e di Sebeto. 496
Luci belle, ma crude. 11
Luci belle, e vezzoſe. 8
Luci mie ſuenturate. 89
Lucciole, mie, che d'or le groppe auete. (266

M

MAi vago d'or non fui. 211
M'aſconde la mia Donna il viſo adorno. 53

Mai non s'arresterà dal suo lauoro. 41
Marmo, che finto sei. 36
Mario, s'a proua danui i pregi loro. 311
Mando de' miei pẽsier lo stuolo alato. 489
Mansuete barbiere. 270
Manso, se tutte in tè le grazie sue. 348
Massin, le sacre stille. 433
Membranza di colei. 405
Mentre di questa misera, ed essangue. 344
Matteo, se mai col suo bel sãgue tinse. 339
Matarazzi del Cielo oscure nubi. 267
Mentr'io languendo giaccio infermo, e graue. 494
Mẽtre ch'ingrata, e perfida mi chiama 499
Mentre ti scopri a' nostri dì facondo. 481
Mentre pur'a cantar gli altri dolori. 493
Mentre spuntaua d'arbore feconda. 340
Mẽtre sù l'Istro, o real Donna, e bella. 334
Mentre si ben con trè corone al crine. 316
Mentre ch'in vna naue. 216
Mentre da valle inospita, e lontana. 140
Mẽtr'al raggio del Sol Nice sciogliea. 187
Mentre Lidia per vezzo. 127
Mentre la donna mia. 69
Mentr'io m'accingo a dir degli empi inganni. 59
Mentre, che la tua fè candida, e monda. 57
Mentre con fresco amore. 41
Mentre colui, ch'a tè trafisse, e punse. 413
Mẽtre gli occhi mirãdo, e quel sẽbiante. 11
Mentre le selue canti. 439
Mentr'io douunque le seluagge piante. 90
Mentre del Sol la tenebrosa faccia. 357
Mentr'il voler d'amici spirti, e giusti. 360

Mentre, che voi per la famosa cima. 471
Mete d'Amor, che'l mio desio fermate. 15
Mi par Trent', e Milan, ch'Aste, e Lancia-
no. 273
Misurator canuto. 460
Mi trae seco costei. 208
Mora il no io so, mora. 203
Morì la Donna mia. 400 (419
Morto il Tasso ognun lagrima, ma parmi.
Musa dolente, e trista. 45

N

NAscer graue dolor di lieue danno. 67
Ne' bassi della Terra ãtri natiui. 442
Nè Dafne mai, nè Galatea, nè Clori. 309
Nel campo entrasti giouane coltore. 436
Nella rupe cauata. 185
Nell'ãpia scena, ou'a'nostr'anni siede. 287
Nell'agon della Corte, in ch'vom s'arri-
schia. 324
Nell'infelice punto. 455
Nice al fonte lauando. 183
Ninfa leggiadra in abito succinto. 124
Ninfa, io recai dal tiberino fiume. 177
Ninfa, tal qual'io sia son stato ancora. 178
Nocchier campato dagli scogli acuti. 352
Nocchier, che già lasciando il fral tuo ve-
lo. 360
Non ponno vmane piante, ancorche snel-
le. 473
Non eri tù già vipera nocente. 415
Nõ perchè l'arti greche, e le romane. 394
Non tante il Ciel, morta del dì la face. 393

Non così lieta la città di Marte. 347
Nõ perchè cõ parlar ſaggio, e facõdo. 331
Non pauẽtar, buõ Coſmo, alla ſonora. 315
Nõ è d'auorio, o d'oſſo altro volgare. 176
Nõ viue fera in terra, o ĩ aria augello. 176
Non è la Ninfa mia di tal bellezza. 138
Non così preſte al rinouar dell'anno. 97
Non mai prigion sì cara, o sì ſoaue. 12
Nõ poſſo più ſe nõ cõ duolo immenſo. 22
Non mi riprenda l'amoroſa gente. 99
Non prẽde tante forme a i liti aprici. 387
Nõ sõ' io quel, che dalle plaghe caſpe. 500
Non tanto di ſua vita in dubbio pẽdè. 493
Non tù, ma io del numero ſon fuori. 493
Non volea Dio più ſofferir la guerra. 416
Non ſi differra da' ventoſi chioſtri. 453
Notte, ch'ad obliar dolce m'inuiti. 29
Notte di quell'antica aſſai più lunga. 463
Noua Angioletta, che del più bel velo. 74

O

O Anima Petrarca. 271
O aure api d'Amore. 173
O bei ſguardi, che ſiete. 268
O biondo Dio, ch'ai di lucenti raggi. 45
O belliſſimi denti. 210
O figlio della Terra. 360
O cerchio d'oro in anelletti attorto. 72
Occhi luce de' miei. 10
Occhi, che d'ineffabili dolcezze. 5
O come bene è ſtato. 456
O dè Farneſi miei nobil rampollo. 312
O de' ſerui d'Amore. 213
O de gli a lati ſolcator dell'aria 268

O del Sol vaga fuora. 246
O del fraterno lume a torto adorna. 71
O de' mostri gran mostro. 451
O dell'altre cittati. 352
O di bellezza, e di virtute albergo. 2
O Dio di che bell'ira auea dipinto. 65
O dolcissimo viso. 85
O emula gentil della Natura. 443
O fallace speranza degli amanti. 51
O germana del Sole. 146
Oggi là gito, oue col grido altero. 3
Oggi è il dì, che la Vergine fù madre. 375
Oggi dopo lunghissimo tormento. 374
Oggi è quel dì, che'l mio tesoro eleto. 402
O giorno acerbo, e duro. 402
O'l dì luca, o s'oscuri. 107
O immagine bella. 35
O mai forniti i tuoi canuti giorni. 415
O mestissimo giorno, o dell'eterna. 403
O mattacin de' fossi. 269
O Maga egizzia, che sì audace, e frãca. 38
O messaggia gentil del cieco arciero. 215
O mescolato affetto. 76
O nemica d'Amor, che sẽpre il vinci. 361
O nel foco d'onore. 289
O nube tralucente. 13
Onde nasce, Dio febo, onde deriua. 312
O nume vman, ma di diuini merti. 351
O peregrin, ch'in mẽ t'assisi, e miri. 444
O peccatori, a cui quantunque incresca. 98
O peregrin, che stai. 364
O per me nera, e tempestosa calma. 95
O pentimento, o van nemico, e folle. 59

O per cui tanto io ſpargo inchioſtro, è pianto. 104
Or che'l mio crine imbianca, e'l volto in creſpa. 372
Or che benigna ſtella a noi ti mena. 346
Or che la cheta Notte aſperſo il mato. 459
Or chiudi Amor coll'infelice chiaue. 400
Ormai la Cappadozia, e l'onde caſpe. 500
Or nemica Fortuna, or febbri ardenti. 451
O quāto ai tù di gioia infuſo, e ſparſo. 491
Or sēza guida andrai gregia infelice. 408
Or tù da mè, che vuoi. 175
Oſa talora à peregrin, che paſſi. 449
O ſaggio quegli (e tù ſei Celio deſſo) 467
O s'io poteſſi vn die. 210
O Sirene de' fiumi, incliti cigni. 443
O ſommo onor della vermiglia gota. 189
O ſorella d'Amor bugiarda, e cruda. 52
O ſoſpiro amoroſo. 25
O ſpirto glorioſo. 237
Oue colle ſue ſette ondoſe teſte. 262
O venditori della falſa peſca. 455
O verde angel dalla fauella vmana. 109
O voi, che di Gieſù ſotto l'inſegna. 392

P

(434

PAce à tè, che chiariſſimo, ed intatto
Pace diua oziosa. 321
Padre del Ciel sì diſuſato ardore. 388
Pallida romitella. 391
Parto, e dura cagion colà m'inuia. 476
Paulo, il tuo ſtile à'miei toſcā lamēti. 484
Per le piaghe, ch'aprire. 375

Perdesti, e scettri, e pompe, e spoglie, ed armi. 343
Pensier consolator della mia vita. 91
Pensier, se nascer suoli. 92
Perchè m'odij, e mi fuggi? io son pur bionda. 145
Perchè veder mio Sole. 54
Perchè la rete de' tuoi crini biondi. 54
Perchè le rime mie lodate tanto. 103
Perch'io souente, Amor, narri, e dipinga. 113
Perchè sò, ch'ad ogn'ora. 203
Perchè morsi ti dai. 209
Perche nessun cõ empi, o sozzi accẽti. 442
Piangea mia Donna, e'l bel pietoso vmore. 50
Picciolo scettro alla tua degna mano. 355
Pietra, ch'armata d'inuisibil'amo. 362
Poiche di palme, e di trionfi priua. 346
Poi ch'an tant'alto, o maestà supreme. 314
Poi ch'à paraggio del costei rigore. 261
Poi ch'à ritrarre il bel sembiãte altero. 33
Poichè t'ammiri, e sì pensosa stai. 71
Poichè veder m'è tolto. 102
Poichè perfido Giuda. 375
Poco, Donna, v'o scura il nero velo. 112
Poi ch'i que st'ombre, e'n questi lochi an gusti. 458
Popol diletto mio. 376
Pregoti Amore (e giù mi prostro intanto) 261
Pria che l'erba nouella. 145
Pungono i chiodi acuti. 34
Pũge più, che lo stral la lingua vmana 449

Q

Qual volta, o bella Vergine, il diuino. 466
Qualor nella prigion penosa, e dura 458
Qual'incauto nocchier dal borea scorto.
Qual fabbro, che col foco. 79 (105
Qual prodigio è d'Amor, qual merauiglia. 70.
Qualor tornando al suo gentil costume. 6
Qual fera albergain tana. 37
Quando con tosche note. 103 (gno. 6
Quand'ebbe vn'altra bella il Mõdo inde-
Quãd'apparisce i sù'l mattino al prato. 126
Quanta inuidia ti porto. 51
Quando'l sommo Pastore. 333
Quand'io rimiro voi. 309
Quando Cerere offrisce alle dentate. 358
Quant'augei nella verde. 362
Quãtunque al vero bẽ mai nõ miraro. 371
Quãd'al grã duol, che l'anima sostiene 398
Quando Madonna al fine. 398
Quando per morte sciolto. 401
Quando in letto percossi. 414
Quãdo del Cielo alla piu eccelsa parte. 418
Quãd'io credea, che la nouella graue. 494
Quãd'io pẽsaua in riueder del morto. 420
Quãdo Tomalo, il guardo mio si gira. 487
Quanto felice sei tù, che raccolto. 401
Quel, che già scrito dell'amãte è stato 489
Quasi naue dal mar battuta, e stanca. 468
Quasi Alcide, a chi'l Mauro aita appelle. 330
Qualor canti Stigliani, incerto pẽde. 497
Quella, che trà bei colli, e piagge ir suole.
Quell'ardor'improuiso. 40 (133

Quella cãdida man, che sempre scocca. 26
Quel neo ch'in voi si sprezza. 16 (28
Quel musico augellin, che star si scorge.
Quel vago Sol, che de bei lampi cinto. 68
Quel tuo, che vendicò, padre posséte. 288
Querẽghi, egli è sì grãde il duol d'Amore. 20
Questa in forma di serpe aurea catena. 18
Queste, ch'ognorà io spargo. 25
Questo cupo sospir, che sì souente. 26
Questo in pedestre stile. 455
Quest'esser di costei. 48
Questa, ch'Angelo par, se parla, o mira. 57
Queste dolci tue voci. 102
Questo ramo frondoso. 127
Questo bel vaso di tornito abete. 128
Questa in duo vetri iprigionata aren. 147
Queste in dono t'inuio, che cõ fatica. 212
Questo, ch'espone in sì breue cõfine. 290
Questo Proteo ãtichissimo, che mille. 441
Questa, inuitto Sig. doppia tua prole. 308
Questa beltà, che di sue lodi ha stãco. 311
Questo più ch'vomo, e poco men che Diuo. 349 (384
Questo è quel sacro cibo in cui s'asc õde.
Questa, che mastra mano a noi dipige. 393
Questa macchiata damma. 431
Quì doue suol coll'onde Adria turbato. 87
Quì da lucente Sol degli occhi alteri 112
Quì mosse il bosco, legò ĩaria il vẽto. 124
Quì pende ogn'occhio dal tuo bel sembiante. 343 (365
Quì giace il Rè Mausolo, e con Mausolo.
Quì giace di ql Dio l'vmana spoglia. 377

R

Rimango, e sì quest'anima desia. 476
Rime bugiarde, che del vero auete. 43
Ripigliate augelletti. 125
Ruppe negli anni acerbi acerba Morte 399

S

S'Amate la mia morte .. 207
Sai tù bella mia Diua .. 88
Sapete accorti amanti. 20
Sai quale ſtatua è quella. 359
Santin fù queſti il Rè de' toccatori. 416
Scorre il Sol da Oriẽte al Regno ibero. 88
Scocca l'arco del Ciel folgori, e lãpi. 364
Scotea già l'Alba dal bel crine aurato. 5
Se proddutto in quel tẽpo il Ciel m'aueſſe. 347
Se non foſſi io che ſpeſſo. 22
Se non pon duo contrari auer ricetto. 19
Se per ſciagura s'ammorzaſſe il Sole. 8
Se dal Ciel per pietà de' danni noſtri. 448
Se chi dà ſtral fù punto odia poi l'arco. 9
Secco è bene, ed iſpento. 40
Se la beatitudine immortale. 382
Se mi traete à voi. 48
Se'l Sol colla ſua luce. 54
Se'l cor di dura ſelce ebbi già cinto. 123
Se ſon come tù dici. 134
Se com'ai tù ben mio. 142
Sembri Nice gentil fra l'altre belle. 174
Se vuoi vincer mio core. 78

S'egli è ver, che frà noi. 105
Se come ogn'altro primo a tè secõdo. 363
Se la cagion morio. 399
Se quel nobil desio l'alma t'accende. 493
S'è ver, che come l'acqua al chino scẽde.
S'egli è pur ver, ch'amaui. 410 (497
Se colla cetra sua. 417
Se'l pargoletto can, che men noiose. 437
Se tù poco felici i dì menalti. 459
Se nell'alme vditrici imperio, e sede. 475
Se poi che fuor parte del suono vscio. 480
Sfogauano d'Amor l'accese faci. 152
Sforza, se l'arte doppia, onde t'apelle. 473
S'io tacendo con teco. 472 (63
Sì duro, e sciolto, e freddo io sono Amore.
S'io dentro auuampo, e fuor da tema astretto. 21
S'io miro alcun ruscello. 31
S'io vi miro l'aspetto. 37
S'in altra guisa non si può morire. 207
S'io bramo d'acquistarti. 208
Sin che la Niccolosa. 214
Sì flagrante, e quel foco, e fauilluto. 220
Sì com'i quella macchina, ch'or luce. 357
Signor, s'all'alma mia cieca ed errãte. 376
Signor, s'al tuo morir penoso, ed ẽpio. 374
Signor, per la pietà, che dar ti feo. 371
Signor, se può l'arsura essertigraue. 389
Signor, deh quanta inuidia in cor m'è nata. 420
Signor, che per lo pelago toscano. 439
Signor, che sù'l Tesin, nouo Arione. 443
Signor, mentre l'età matura, e bianca. 468
Soglion le perle elette. 104
Soleano gli occhi soli esser le porte. 102

Solo vn Diuo era Proteo, e i fatti vari. 317
Son, se ridi talor, Donna, i tuoi denti. 13
Son'il vostro bidel, che m'appresento. 271
Sonno ristoratore. 464
Sorgi d'atro cipresso incoronata. 427
Sorge quando l'Aurora è sù'l confine. 351
Sorge a' dì nostri di Sebeto all'onde. 485
Sotto finta corteccia i propri amori. 492
Sotto quest'vmil pietra Albin sepolto. 414
Speron, poi ch'apportò l'epio destino. 418
Sperai, mentre ch'vniti Amor ne tenne. 448
Spendesti del tuo ingegno alto, e profondo. 350
Spéto Zerbin dal veltro andò repente. 27
Spente l'epie fauille, e rotto il laccio. 495
Spesso espongo à tenzone. 359
Splendea d'alta finestra il viso adorno. 65
Spinto da gran desio l'ondoso letto. 182
Standosi all'ombra estiua. 135
Stando à pescar Carmenio à vn sasso acuto. 184
Stelle fiori del Cielo. 111
Stille, ch'à mè rigando, e gota, e veste. 25
Stigliã, tù parti, eteco parte anch'ella. 490
Stigliã, pẽsando io stupido mi faccio. 495
Stigliã s'io'l dissi mai, l'illustre alloro. 474
Stigliani, ou'è Cartago? ou'Ilio stesso. 467
Stigliani, in voi ben certo amata fede. 475
Stigliã, quel cãto, ond'ad Orfeo simile. 478
Stiglia, publica voce oggi cõdanna. *al principio del libro.*
Stigliani, io già ti dissi. *al principio del libro*

Tanto

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

TAVOLA.

T

TAnto io temo il gran Sol di quei begli occhi. 16
Tanta turba quì cade. 390
Tento dell'altrui lagrime, e sospiri. 470
Testa, c'ha di rubin sparso vn tesoro. 226
Tetto dell'vniuerso, eterno Cielo. 359
Tinge al bel volto l'animate brine. 15
Toccai cõ tosca man l'ordin sonoro. 47
Tolto m'ha pur la misera partita. 85
Tomaso allor, che sù la lieta cima. 471
Tormentato mio core. 18
Tù, ch'ai sì d'Ippocren colto l'alloro. 474
Tù col tuo stile offoschi eccelso, e puro. 435
Tù dal tuo parto vccisa il volo ergesti. 412
Tù sembri il cantor Tracio a quei lamenti. 484
Tù mi sgridi amico saggio. 114
Tù ch'ad Icaro audace, o mar tirreno. 110
Tù che le faci in questo tẽpio accese. 106
Tù m'odij dispietata, e l'odio tuo. 70
Tutta fatta voi siete. 7
Tù ben ritorno fai. 147
Tutta nella tua faccia. 174
Tutte all'oltraggio alla rapina intente. 447
Tù reggi d'Adria (è vero) i grãd'Eroi. 317
Tù, ch'ad Adamo, ed a' nipoti suoi. 368
Tù che gli alti misteri a parte a parte. 370
Tù vuoi sapere, o Nice. 17

VAgo augellin, che da' frõdosi rami.
Vdite nou'effetto. 32 (182
Vdite strana voglia. 75
Veggio vittorioso, vn nouo Vlisse. 446
Vedrò (Grecia dicea) l'iperio acerbo. 325
Veggio le luci tue vaghe, e gioconde. 328
Vede il rozo aratore. 52
Vedrassi il Sole vscir dell'Occidente. 40
Veggio sotto'l colpir del tuo scalpello 36
Veggẽdo i miei pensier l'immagin vostra.
Verfi della mia mente. 64 (48
Vespa, che sei dell'ape. 269
Vibraua il Sol dalla celeste porta. 291
Viene pesce gentil, vienne all'arena. 134
Virtù quì giaccio, e fui pugnando ancila.
Vide Amor, benchè cieco. 69 (356
Vigilato auer sempre, e nelle tempie. 40.
Visconte, or'intend'io. 431 (412
Visto auea'l Sole al tuo bel viso intorno.
Vinace imago, oue le forze sue. 33 (23
Viue fiamme veggio dentr'a'begli occhi
Viue vna merauiglia in sù'l gran litto. 313
Viuo scoglio di Martè, onde superba. 334
Vincẽzo frà l'vsanze ingiuste insane. 365
Vna pecchia volata. 126
Vna tempesta ria. 51 (73
Vn fior d'Amor, che non precorre frutto.
Vn volume fu'io. 456
Voi mi bramate spẽto, ed io mi viuo. 204
Voi ricorrete alle mie rime nuoue. 64
Volea nella mia Donna. 44
Voluchi il Cielo in sè con tardo moto. 135
Volta di quel bel volto. 212
Volge sue rote, senz'auer mai posa. 355

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

-30